BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

III.ª SALA O.S.

SCAFFALE 2

PLUTEO I

N.° CATENA 1/10

Gr. Sala. 2. I. 10

III 2 I 1(10

36909

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI
O SIA
STORIA
DEL BASSO IMPERO
DA COSTANTINO IL GRAND°. fino alla presa di Costantinopoli

DEL SIGNOR LE BEAU
Segretario Perp. dell' Accad. delle Iscriz. e Belle Lett.

Che serve di Continuazione alle Opere del Signor CARLO ROLLIN.

TRADUZIONE DAL FRANCESE
DEL SIG. ABATE MARCO FASSADONI
TOMO XXII. DEGL' IMPERATORI
O SIA TOMO X.
DELLA CONTINUAZIONE.

IN NAPOLI MDCCLXXXIV.

A SPESE DI ANTONIO CERVONE
E dal medesimo si vende nella sua Libreria a S. Niccolò a Nido.

Con Licenza de' Superiori.

Real Istituto Orientale NAPOLI
BIBLIOTECA DELLE CHIESE D'ITALIA

FASTI DE' CONSOLI.

Dall'anno di Roma 408. fino all'anno 541.

	An.
Venanzio e Celere.	508.
Importuno solo.	509.
Anicio Manlio Severino Boezio solo.	510.
Secondino, e Flavio Felice.	511.
Muschiano, e Paolo.	512.
Clementino ed Anicio Probo.	513.
M. Aurelio Cassiodoro Senatore solo.	514.
Antemio, e Florenzio.	515.
Pietro solo.	516.
Anastasio Aug. IV. e Flavio Agapito.	517.
Magno solo.	518.
Anicio Giustino Aug. ed Eustachio Amalo.	519.
Vitaliano, e Rustico.	520.
Flavio Anicio Giustiniano, e Valerio.	521.
Q. Aurelio Anicio Simmaco, ed Anicio Manlio Severino Boezio.	522.
Flavio Anicio Massimo solo.	523.
Anicio Giustino Aug. II. ed Opilione.	524.

An.

Flavio Teodoro Filoſſeno, e Flavio Anicio Probo Giuniore. 525.
Flavio Anicio Olibrio ſolo. 526.
Vezio Acorio Baſilio Mavorzio ſolo. 527.
Imp. Fl. Anicio Giuſtiniano Aug. II. ſolo. 528.
Decio Giuniore ſolo. 529.
Poſtumo Lampadio, e Oreſte. 530.
Poſt Conſulatum Lampadii, & Oreſtis. 531.
Poſt Conſulatum Lampadii, & Oreſtis anno II. 532.
Imp. Fl. Anicio Giuſtiniano Aug. III. ſolo. 533.
Imp. Fl. Anicio Giuſtiniano Aug. IV. e Fl. Teodoro Paolino Giuniore. 534.
Fl. Beliſario ſolo. 535.
Dopo il Conſolato di Beliſario. 536.
Dopo il Conſolato di Beliſario anno II. 537.
Flavio Giovanni ſolo. 538.
Flavio Apione ſolo. 539.
Giuſtino Giuniore ſolo. 540.
Flavio Baſilio Giuniore. 541.
Vedi L. 46. art. 41.

SOM-

STORIA

DEL

BASSO IMPERO.

SOMMARIO

DEL QUARANTESIMOPRIMO LIBRO

Giuſtiniano ſuccede a Giuſtino. Ritratto di Giuſtiniano. Sopra gli Aneddoti di Procopio. Carattere di Giuſtiniano. Carattere dell' Imperatrice Teodora. Famiglia di Giuſtiniano. Conſolato di Giuſtiniano. Movimenti degli Eruli. I Perſiani ſconfitti. Gli Zani ſottomeſſi all'Impero. Molti Perſiani ſi danno ai Romani. Boarex, Regina de' Sabiri, combatte per i Romani. Gorda Re degli Unni ſi fa battezzare, e perde la vita. Prima impreſa di Germano. Antiochia chiamata Teopoli. Prime leggi di Giuſtiniano. Edifizj di Giuſtiniano. Palmira riedificata. Nuovo acquiſto in Arabia. I Ro-

mani battuti da' Persiani. Ribellione de' Samaritani. Conseguenze di questa ribellione. Scandali raffrenati, e repressi. Proibizione di fare Eunuchi. Calamità in Oriente. Condotta di Giustiniano verso i Pagani, e gli Eretici. Continuazione della guerra di Persia. Disposizione dell' esercito di Belisario. Preludj della battaglia. Lettere reciproche de' due Generali. Battaglia di Dara. I Persiani vinti in Armenia. Seconda sconfitta di Mermeroete. Il Re di Persia rigetta la pace. Mondone si dà a Giustiniano. Sclavoni sconfitti, e vinti da Chilbudio. Origine degli Sclavoni. Loro costumi. Incursioni di Alomandaro. Rivoluzione presso gli Omeriti. Giustiniano ricorre agli Etiopi, e agli Omeriti. I Persiani passano l' Eufrate. Belisario è costretto a combattere. Battaglia di Callicana. Azarete mal accolto da Cabado. Altra spedizione de' Persiani in Mesopotamia. Belisario richiamato. Successi de' Romani in Mesopotamia. E in Armenia. Attacco di Martiropoli. Morte di Cabado. Incursione degli Unni. Maneggio per la pace. Congiura contro Cosroe. Morte di Adergumbado. Ingratitudine di Cosroe verso Mebodete. Cometa, ed incominciamento di una pestilenza di cin-

cinquant' anni. Sedizione in Antiochia. Cagioni di una sedizione a Costantinopoli. Il popolo si solleva con furore. Continuazione della sedizione. Belisario attacca i sedizioſi. Teodora rassicura l' Imperatore. Ipazio proclamato Imperatore. Giustiniano si presenta al popolo. Condotta d' Ipazio. Orribile macello. Punizione de' colpevoli. Tranquillità restituita a Costantinopoli. Precauzioni dell' Imperatore.

GIUSTINIANO.

Giustiniano. An. 527.

ERano quattro mesi, dacchè Giustiniano divideva la Sovrana autorità, e pareva che suo Zio non per altro fosse salito sul Trono che per insegnargli a comandare. Tutto prometteva un florido, e glorioso Regno. Il nuovo Imperatore era giunto a quell' età, in cui lo spirito essendo nel suo vigore, è capace di mettere ad effetto i consigli dell' esperienza, e della saviezza. Giustino nato nell' oscurità, non aveva ricevuta alcuna educazione; ma non aveva trascurato di procurare a suo nipote questo prezioso vantaggio. Uno de' più dotti uomini di quel tempo, per nome

Giustiniano succede a Giustino. *Evag. l. 4. c. 9. Proc. anecd. l. 14. 18 & ibi Alam. Pagi ad Baron.*

Giuſtiniano. An. 527.

Teofilo, ebbe l' incarico d' iſtruirlo, e i ſuoi ammaeſtramenti non furono infruttuoſi, ed ebbero buona riuſcita. Giuſtiniano acquiſtò la facilità di parlare, e di ſcrivere; e perciò quando fu Imperatore faceva a meno del ſuo Queſtore, e parlava egli medeſimo nel Senato. Iſtruito nella Giuriſprudenza preſiedeva alla compoſizione delle ſue leggi: dopo eſſerſi informato delle cauſe importanti, dettava ſpeſſo a' Giudici le loro ſentenze, e le mandava in iſcritto nelle Provincie. Non contento di ſapere ciò che propriamente ſi conviene ad un Principe, imparò la Muſica e l' Architettura, e formava il diſegno degli edifizj, che faceva coſtruire. Egli è autore di un Inno, che i Greci cantano ancora nella Meſſa. Volle eſſere anche Teologo; e queſta fantaſia ſempre ſconvenevole, diſadatta, e pericoloſa in un Sovrano, lo fece più di una volta mancare a' ſuoi più eſſenziali doveri. Laſciava perire i ſuoi eſerciti, e gemere i ſuoi popoli ſotto il gravoſiſſimo, e fatal peſo delle impoſizioni, ed intanto egli s' intratteneva diſputando contro gli eretici, e ſcrivendo ſopra i punti di controverſia. Preſumendo troppo delle

ſue

Giuſtiniano. An. 527.

ſue Teologiche cognizioni s' imbarazzò in ardue, e ſpinoſe queſtioni, e finì coll' appigliarſi al cattivo partito.

Ritratto di Giuſtiniano. *Proc. anec. c. 8. Malela p. 53. Cedr. p. 366. Chr. Alex.*

Queſto Principe era di una ſtatura oltre alla mediocre: avea le fattezze regolari, la carnagione di un color carico, e vivo, il petto largo, l' aſpetto ſevero, e grazioſo. Diceſi, che le ſue orecchie erano mobili, e che raſſomigliava nella fiſonomia a Domiziano, del quale non ebbe i vizj: lo che diede motivo alle beffe popolari nelle ſedizioni, che inſorſero ſotto il ſuo Regno. Procopio lo riprende di aver preſo diletto d' imitare nella ſua foggia di veſtire i Barbari.

Sopra gli Aneddoti di Procopio. *Proc. anecd. & ibi Aleman. Idem de Ædif. Niceph. Call. l. 17. c. 20. Suid. voce Προκόπιος Trivorio Obſer. Apol. c. 28.*

Il carattere di Giuſtiniano è diventato un problema. Il più de' Giureconſulti ammiratori delle ſue leggi, che ſono l'oggetto principale de' loro ſtudj, hanno combattuto con calore per difendere l' onore di queſto Principe. Altri Autori, e particolarmente gli Scrittori Eccleſiaſtici, poco contenti della ſua condotta negli affari della Chieſa, n' hanno detto molto male. Sì gli uni, che gli altri prendono fondamento dalla teſtimonianza di Procopio, contemporaneo di queſto Imperatore. Procopio era uomo do-

Giuſtiniano, An. 527.

tato di molto ingegno, nato a Ceſarea in Paleſtina, dov' eſercitò la profeſſione di Avvocato. Eſſendoſi dipoi meſſo al ſervizio di Beliſario, lo accompagnò in tutte le ſue guerriere ſpedizioni; e niuno doveva meglio conoſcere la Corte. Ha compoſto tre Opere, che ſcambievolmente ſi ſmentiſcono. La prima contiene l' Iſtoria delle guerre di Giuſtiniano; l' Autore ſi moſtra molto imparziale, ed eſpone ſenza paſſione le azioni lodevoli, e biaſimevoli di queſto Imperatore. Nella ſeconda, intitolata Aneddoti, lacera in un modo crudele la fama di Giuſtiniano; gl' imputa le più atroci azioni; ed oſcura, ed infama quelle che ſembrano lodevoli, attribuendole ad odioſi, e malvagi fini. Al ſuo dire queſto Principe è un moſtro; e portando la ſatira fino alla demenza, e al delirio, dice ſeriamente, ch'egli è un demonio ſotto forma umana, ed imprende a provarlo. Si concepiſce di leggieri, che queſta Opera non vide la luce finchè fù vivo Giuſtiniano, il quale ſopravviſſe all' Autore. Quattro anni dopo la compoſizione degli Aneddoti, il medeſimo Procopio pubblicò i libri, ne' quali ſi propone di dar contezza degl' innumerabili

Rivii Apol. Juſt. Eichelii animadverſiones.

bili edifizj, che questo Imperatore fece erigere, o restaurare. Quest' Opera ricolma Giustiniano di grandissimi elogj. Tutto è divino nella sua persona, egli più non è un demonio, ma un Angiolo benefico inviato da Dio per salvezza dell' umanità. Quale credenza può darsi ad un testimonio tanto a se medesimo contrario? Alcuni Critici non potendo conciliare queste contradizioni, si sono arrischiati di dire senza prova, che il libro degli Aneddoti viene falsamente attribuito a Procopio. Ma oltre alle formali testimonianze di Niceforo, e di Suida, chiunque intende la lingua, in cui ha scritto Procopio, e conosce la sua maniera superiore di molto a quella di tutti gl' Istorici Greci posteriori a Costantino, non può non riconoscerlo in questa Opera. Se fosse di mestieri cercar ragioni per provare, che un uomo è capace di contradirsi, io adotterei la congettura di uno Scrittore dell' ultimo secolo. Questi suppone che Procopio, Segretario di Belisario, non essendo pagato delle pensioni, sia per l'infedeltà de' Tesorieri, sia per cagione de' bisogni dello Stato, lo che dovette intervenir sovente sotto Giustiniano, si sia sdegnato

Giustiniano. An. 527.

Giuſtiniano An. 527.

contro queſto Principe, ed abbia compoſti i ſuoi Aneddoti, che non compì, perchè gli fu di nuovo pagata la ſua penſione. Per render ragione delle lodi eccedenti, che diede di poi al medeſimo Imperatore nel libro degli edifizj, aggiugnerei che avendoſi avuto un qualche ſentore del ſuo ſcritto ſatirico, egli volle diſtruggere il ſoſpetto con elogj niente meno iperbolici: non ſarebbe queſta l'ultima volta che ſi foſſe veduta una vile e tremante adulazione compenſare l'oltraggio di una ſatira imprudente, ed indiſcreta. Per altro gli Aneddoti di Procopio non ſono inutili per l'Iſtoria; poſſono ad eſſa giovare, quando l'Autore s'accorda ſeco medeſimo, e con gli altri Iſtorici. Il più delle volte i fatti ſon veri; ma la malignità gli avvelena colle circoſtanze, o co' motivi. Non ſi deve adunque formarſi un'idea di Giuſtiniano ſopra queſta Opera, ma è d'uopo cercarla ne' primi ſcritti di Procopio, ovvero in quelli degli Autori contemporanei, e più ancora nelle azioni ſteſſe di queſto Principe.

Giuſtiniano. An. 527. Caratteredi Giuſtiniano.

Se ſi giudica a queſto modo del carattere di queſto Imperatore, vedraſſi un Principe mediocre, le cui vir-

virtù, e i cui vizj nulla hanno di ſtraordinario, e di grande; più capace di concepire gran diſegni, che di recargli ad effetto; più fortunato, che avveduto nella ſcelta de' ſuoi Capitani; e tanto debole, che non potè ſoſtenergli contro gli aſſalti dell' invidia: dolce, clemente, umano; ma ſchiavo de' capricci di una moglie altiera, vendicativa, e crudele, vano a ſegno di arrogarſi de' titoli di vittoria ſopra Nazioni, che non aveva vinte, e che ſi vendicarono del ſuo orgoglio con atroci e ſanguinoſi ſaccheggiamenti: ſi dà vanto nelle ſue leggi di eſſere il padron dell' Europa, dell' Aſia, e dell' Affrica: magnifico a ſpeſe de' ſuoi ſudditi, non laſciò mai nel corſo di un lungo Regno di fabbricare Città, Chieſe, ed edifizj di ogni ſpecie, e può dirſi che tutti inſieme gl' Imperatori hanno appena eretti, o reſtaurati tanti edifizj quanti il ſolo Giuſtiniano. Ma queſte ſpeſe ſenza confine, e miſura, conſumavano la ſoſtanza de' popoli: la coſtruzione di una città rovinava una provincia, e queſt' enormi fabbriche ſchiacciavano, per così dire, ſotto al loro peſo tutto l' Impero. I preſenti, che profondeva a' Barbari per comprare la pace, furono un' altra fonte

Giuſtiniano. An. 527.

Proc. paſſim Agath. pet Paſ. ran. Col. l. 1. tit. 7. leg. 21. Novel 8. c. 30. Evagr. l. 4 c. 39. Zon. t. 2. p. 6. Cedren. p. 366.

Giuſtiniano. An. 527. fonte di diſpendio. Trecento venti mila libbre d' oro maſſiccio laſciate da Anaſtaſio nell' erario Imperiale, furono preſto diſſipate: fu d' uopo riſcuotere le antiche impoſizioni con rigore: metterne delle nuove; prendere le ſomme, che le città tenevano in ſerbo pel loro mantenimento; ſtancheggiare i ſoldati per la loro paga; privare i poveri delle diſtribuzioni di pane ſtabilite dagli altri Principi, ovvero guaſtare queſto alimento frammiſchiandovi del cattivo formento; vendere gl' impieghi, e le grazie; cercar pretesti per uſurpare gli averi e le facoltà de' privati; in ſomma mettere in opera tutti i mezzi per riempiere l' erario, che di continuo ſi vuotava, e dar orecchio a' rovinoſi progetti di quegli uomini avidi, che compravano dal Principe a quel più baſſo prezzo che poſſono la libertà di un' immenſa, e crudele rapina. Queſte veſſazioni, che ſi rendette neceſſarie, gli han fatto dare la taccia di avarizia, benchè egli non prendeſſe che per profondere, e le ſue leggi deſſero prova della ſua liberale inclinazione. La ſua legislazione ha immortalato il ſuo nome, e ſarebbe irreprenſibile, ſe l' impaziente ſua vanità non aveſſe con

trop-

troppa ſollecitudine affrettata la collezione di queſta Opera importante, ſe ne aveſſe affidata la direzione ad un uomo men corrotto di Triboniano; e ſe non aveſſe cangiate troppo ſpeſſo le ſue proprie leggi; incoſtanza, la quale diede motivo di credere, che la ſua giuſtizia foſſe verſatile, e cedeſſe a talento dell' intereſſe. Era ſobrio, mangiava, e dormiva poco, ſi alzava ſpeſſo la notte per faticare, o negli affari dello Stato, o in quelli della Chieſa. Il ſuo zelo per la Religione ſi accese a grado tale che perſeguitò da prima i Pagani, i Giudei, e gli Eretici, in appreſſo anche gli Ortoſſi, da quali ſi allontanò con troppo ſottili ricerche. La ſua pietà ſi paleſava con faſto: toſto che fu Imperatore, fece dono alla Chieſa di tutti i beni, che poſſedeva innanzi, e fondò nella ſua caſa un Monaſtero. Nella Quareſima l' auſterità della ſua vita andava del pari con quella degli Anacoreti; non mangiava pane, beveva ſolamente acqua; e ſi contentava per unico ſuo alimento di prendere ogni due giorni una piccola quantità di erbe ſelvatiche condite con ſale ed aceto. Le veglie, e le ſue aſtinenze avrebbero certamente avuto un merito maggiore

Giuſtiniano. An. 527.

Giustiniano. An. 527.

re, se in vece di tenerle occulte e segrete, non si fosse preso il pensiero d'informarne l'Universo nelle sue Novelle. Le Chiese, i Monasterj, gli Ospitali manifestavano per ogni parte la sua religiosa magnificenza: ma dice un Autore di que' tempi, questi pii monumenti non hanno alcun valore dinanzi a Dio, quando sono il frutto delle rapine, e delle ingiustizie, e quando la santità della vita non corrisponde a questi esterni contrassegni di un' equivoca pietà. Benchè sempre in guerra Giustiniano non fu in conto alcuno guerriero; le grand' imprese del suo regno sono unicamente dovute al valore, e alla condotta di Germano, di Belisario, di Narsete, e degli altri Capitani, che s' istruirono sotto la disciplina di questi tre Eroi. L' Imperatore, che aveva formato il glorioso disegno di rimetterſi in possesso dell' Occidente, pose egli medesimo il principale ostacolo all' esecuzione. Rinchiuso nel suo Palazzo presso a sua moglie Teodora, che lo teneva come incatenato, pareva che si fosse scordato de' suoi eserciti tosto ch' erano usciti di Costantinopoli. Era d' uopo, che i suoi Generali provedessero al mantenimento delle sue truppe senza paga,

paga, senza munizione, senza reclute. Belisario, e Narsete ebbero a combattere non solamente i Persiani, i Vandali, e i Goti, ma ancora la negligenza del Principe, e la gelosia de Cortigiani, i quali non cessarono di opporsi a' loro successi; e se ad onta di così forti, e gagliardi ostacoli vennero a capo di riconquistar l' Affrica, e l' Italia, non si può in verun modo dubitare, che col soccorso, che avevano diritto di attendere, non avessero restituite all' Impero tutte le Provincie, che gli avevano tolte i Barbari. Giustiniano An. 527.

Il solo matrimonio di Giustiniano con Teodora basterebbe a disonorare il suo Regno: costei allevata sul teatro, traeva a se gli sguardi di ognuno per la sua gran bellezza. Giustiniano vi si lasciò adescare; ma sua madre Vigilanzia, e sua Zia Eufemia, moglie di Giustino, si opposero finchè vissero a questo ignominioso, e turpe matrimonio. Dopo la morte di queste due Principesse, venne a capo di strappare, per così dire, l'assenso del vecchio Imperatore. Le leggi Romane avevano proibite le parentele, che corrompono il sangue delle famiglie illustri; era vietato a' Senatori, e a tutte le persone graduate sposar donne Carattere dell' Imperatrice Teodora. *Evag. l. 4. c. 10. Nicaph. Call. l. 17. c. 28. Cod. l. 5. tit. 4. leg. 23. 29. tit. 4. leg. 7. tit. 27. leg. 1. Nov. Marciani 4. Nov. Just. 8. c. 1. & jurisgurandi*

Giuſtiniano. An. 527.

ne di teatro. Coſtantino e Marziano avevano rinnovato queſto divieto; riuſcì a Giuſtiniano di farlo rivocare, e dopo ebbe cura di confermare nelle ſue Novelle queſta libertà tanto contraria alla pubblica oneſtà. Sposò pertanto Teodora; e queſta femmina altiera, benchè nata nella polvere, cangiando perſonaggi, ſenza cangiar carattere, avara e prodiga, diſſoluta e zelante in apparenza per la converſione delle ſue ſimili, divota ſenza religione, ſuperba ſenza onore, caritatevole ſenza umanità, fu la principale cagione di tutti i diſordini, che perturbarono lo Stato, e la Chieſa. Innalzò tempj, e perſeguitò i Paſtori, fondò oſpitali, e fece colle ſue ingiuſtizie un numero infinito di miſerabili. Implacabile nel ſuo odio, perſequitò i figliuoli degli ſventurati che aveva fatti perire. Aſſoluta padrona dello ſpirito di ſuo marito, diſponeva delle pubbliche rendite, de' tribunali, e delle armate. Guai a coloro, che l'Imperatore onorava di un qualche impiego, ſenza aver preſo il di lei aſſenſo; perdevano preſto e il loro impiego, e la vita. L'Imperatore proteggeva gli Ortodoſſi; l'Imperatrice gli eretici; e vi fu dubbio, che queſta foſſe una politica conven-

formula Nov. 89. c. 15. Nov. 117. c. 6. Digeſt. l. 23. tit. 2. leg 44. Proc. Aneod. præf. & c. 9. 16. 13. 15. & ibi Alaman. Id. m de Ædif. l. 1. c. 11. Antol. l. 4 c. 5. Vit. Tuu. Zon. t. 2. p. 61. Anaſt. in Sylverio. Suid. voc. Χρυσομαλλο. Aimoin. l. 2. c. 5. Gifanius in Juſtiniano Ludewig vita Juſtiniani § 9. 10. 11. 12. 13.

venzione fra il marito, e la moglie. S'erano in fatti diviſi tra le due principali fazioni del Circo affine di tenerle in ſuggezione contrapeſando l'una coll'altra. Giuſtiniano dava acceſſo a' più infimi de' ſuoi ſudditi; Teodora trattava con alterigia le perſone più ragguardevoli ed eminenti, eſigeva da loro una ſervile aſſiduità; ed era un ſingolare, e diſtinto favore l'eſſere ammeſſo a baciarle i piedi. Aveva raccolte d'intorno a ſe molte delle ſue antiche compagne di diſſolutezza, una Criſomale, un' Indara, una Macedonia, che facevano del Palazzo Imperiale un luogo di proſtituzione. Giuſtiniano acciecato dalle ſue attrattive fu ſuo ſchiavo fin ch'ella viſſe. Credeſi che aveſſe influenza ſulla legislazione, e che per compiacere a lei queſto Principe abbia fatte tante leggi favorevoli alle donne. Alla teſta di una delle ſue Novelle dichiara, che ha conſultata la *riſpettabiliſſima moglie*, *che Dio gli ha data*; e nella formula del giuramento, che preſcrive a' Magiſtrati, vuole che giurino ſincera obbedienza, e fedele ſervizio all'Imperatore, e a ſua moglie Teodora. Io confeſſo, che molti tratti che ho meſſi inſieme per formare il ritratto

Giuſtiniano. An. 527.

di

Giuſtiniano. An. 527.

di queſta Principeſſa, ſono preſi dagli Aneddoti di Procopio, ed io non ne avrei fatto alcun uſo, ſe perpetuamente non ſi accordaſſero colla ſerie ſtorica de' fatti, e colla teſtimonianza degli Autori degni di tutta la fede. Nulladimeno Teodora conſerva al dì d'oggi de' Cortigiani. Non riſpettar la memoria della moglie di Giuſtiniano, è a loro parere, un attentato contro l'onore del Codice, e del Digeſto. Un dotto Giureconſulto di Germania, verſatiſſimo nella cognizione del Diritto Romano, e Germanico, ha fatto ogni ſuo potere per giuſtificare queſta Imperatrice. Ma la ſua apologia ci parve avere più veemenza che forza. Per diſcolpar Teodora fu coſtretto a diffamare Amalaſunta, a cercare favorevoli colori per iſcuſare i vizj più infami, e a dare una ſmentita agli Autori contemporanei, e ad oltraggiare la memoria di S. Sabba, la cui ſantità è in venerazione nella Chieſa.

Famiglia di Giuſtiniano.

Non uſcì alcun frutto da queſto matrimonio. Ma Teodora nel tempo della ſua diſſolutezza aveva avuti molti figliuoli. Procopio fa conoſcere un figliuolo di queſta Principeſſa cognominato Giovanni l'Arabo. Il padre di queſto fanciullo, che temeva

meva l'indole malvagia di Teodora, lo aveva seco condotto in Arabia; e non gli palesò il segreto del suo nascimento, se non allora che si vide vicino a morire. Essendosi il giovane portato a Costantinopoli per presentarsi a sua madre divenuta Imperatrice, disparve quasi subito, e si tenne per certo che lo avesse fatto perire. Parlasi ancora di una figliuola, la quale visse tanto ch' ebbe un figliuolo, chiamato Anastasio. Questo era amato da Teodora; e per assicurargli una gran fortuna, gli fece sposare quand' era ancora nella sua tenera età Giovannina, figlia, ed unica erede di Belisario, e di Antonina. Ma questo matrimonio fatto contro la volontà de' parenti, che avevano costantemente negato di dare il loro assenso, non durò se non infino a tanto che visse l' Imperatrice. Questa Principessa ebbe due sorelle, Cometo sua maggiore, famosa al pari di lei per le sue dissolutezze, ed Anastasia, di cui la storia non dice male. Giustiniano sforzò Sitta, uno de' suoi migliori Generali, a sposare la prima, e in ricompensa lo creò Duca di Armenia. Non si sa da quale delle sorelle fieno nati Giovanni, che fu Consolo onorario, Giorgio

Giustiniano. An. 527.

Giuſtiniano. An. 527. Giorgio Sopraintendente di uno de' Pazzi dell' Imperatore, e Sofia, che ſposò Giuſtino Secondo. L' Iſtoria di quel tempo fa ſovente menzione de' nipoti di Giuſtiniano. Si ſa, ch' egli ebbe una ſorella cognominata Vigilanzia come ſua madre; e ch' ebbe parecchi figliuoli da Dolciſſima. Giuſtiniano aveva un fratello, del quale s'ignora il nome; ma i cui figliuoli ſono celebri. Noi gli faremo conoſcere nel progreſſo. Egli è molto probabile che aveſſe ancora degli altri fratelli, e delle altre ſorelle.

An. 528. Conſolato di Giuſtiniano. *Theoph. p. 148. Cedren. p. 166. Chr. Alex.* Dopo aver data queſta idea generale del governo di Giuſtiniano, è duopo venire al particolare racconto degli avvenimenti del ſuo Regno. L' Iſtoria nulla ci porge di memorabile pel rimanente dell' anno 527. Il primo giorno dell' anno vegnente, l'Imperatore preſe il titolo di Conſolo, ſenza eleggerſi alcun collega. Celebrò il ſuo ingreſſo in queſto ſecondo Conſolato con liberalità che ſorpaſſarono tutte quelle de' ſuoi anteceſſori, e ſi potè fin d' allora predire, che non avrebbe riſparmiati i teſori laſciatigli da Anaſtaſio, e da Giuſtino.

Movimenti degli Eruli. Queſta pompoſa cerimonia fu ſeguita da un' altra, la quale non traſ-

ſe

ſe meno a ſe gli ſguardi di tutti. Gretete Re degli Eruli ſtabiliti da Anaſtaſio ſulle rive del Danubio, ſi portò a Coſtantinopoli per offerire il ſuo ſervigio e quello de' ſuoi ſudditi. Per rendere vie più ſtabile, e ferma queſta alleanza, domandò il batteſimo, e lo ricevette il giorno dell' Epifania con dodici de' ſuoi parenti, e con tutta la ſua Corte. L' Imperatore volle eſſere ſuo padrino, e lo ricolmò di preſenti. Ad eſempio del Re, il reſto della Nazione abbracciò il criſtianeſimo. Ma Procopio oſſerva, che la Religione non correſſe nè la perfidia naturale degli Eruli, nè la loro inclinazione alle più brutali diſſolutezze. Poco tempo dopo aſſaſſinarono il loro Re Ochone, ſucceſſore di Gretete, ſenza verun'altra ragione, che il deſiderio di vivere in libertà. Eppure di tutti i popoli Barbari era quello, il cui Re aveva meno di autorità. Non andò guari che ſi avviddero, che avevano biſogno di un padrone, e riſolvettero di ſpedire nell' Iſola di Tulè per far venire di là un Principe della ſtirpe Regia. Ecco in quale occaſione una parte degli Eruli trovavaſi allora ſtabilita nell' Iſola di Tulè, la quale, ſecondo la de-

Giuſtiniano, An. 528. *Evag. l. 4. c. 19. Proc. Vand. l. 2. c. 14. Idem Hoth. l. 2. c. 14. 14. & l. 4. c. 25. Theoph. p. 149. Cedr. p. 365. Molela p. 54. Anaſt. p. 58. Hiſt. Miſc. l. 16.*

Giustiniano. An. 528.

descrizione di Procopio, non può essere se non la Penisola della Scandinavia. Dopo la sanguinosa sconfitta, che sofferta avevano da' Lombardi al tempo di Anastasio, molti di loro seguendo i loro Principi non vollero passare il Danubio co' loro compatriotti, e riguardando le terre dell' Impero come un paese di servitù, risalirono verso il Settentrione, traversarono le vaste regioni abitate allora dagli Sclavoni, arrivarono nel paese de' Danesi, passarono per mare nell' Isola di Tulè, e quivi si fermarono. I Deputati degli Eruli Meridionali, dopo ch' ebbero scelto in questo Paese un Principe della Regia stirpe, erano in viaggio per ritornarsene, quando questo Principe si morì di malattia. Essendo tornati indietro, ne condussero seco un altro per nome Toda. Aordo fratello di Toda volle accompagnarlo con dugento uomini. Siccome questo viaggio consumava molto tempo, così gli Eruli di Pannonia avendo mutato pensiero, spedirono Deputati all' Imperatore per chiedergli un Re. Egli inviò loro un uomo della loro Nazione, cognominato Suartua, che abitava da lungo tempo a Costantinopoli. Questi Barbari lo accolse-

ro

ro con allegrezza: ma la loro sommissione non fu di lunga durata. Avendo inteso che i Deputati, che ritornavano da Tulè, si avvicinavano al Danubio, presero le armi, e marciarono loro incontro sotto il comando di Suartua. Non erano lontani gli uni dagli altri più che una giornata di cammino, quanto le truppe di Suartua disertarono di notte tempo per andare ad unirsi a Toda. Il Principe abbandonato se ne fuggì a Costantinopoli; e siccome l'Imperatore si apparecchiava a rimetterlo sul Trono, disperando gli Eruli di resistere da se soli alla Romana potenza, si collegarono co' Gepidi, da cui s'erano per l'addietro separati. L'Imperatore occupato in più importanti pensieri, trascurò di muover loro guerra, e compensò il Re deposto, dandogli il comando delle truppe stabilite a Costantinopoli. Giustino. An. 528.

Sul finire del Regno di Giustino, i Romani avevano sofferta una perdita in Persarmenia, per cagione della discordia degli Offiziali, gelosi gli uni degli altri, alcuni de' quali davano avviso all'inimico di tutti i movimenti dell'armata. Per trar vendetta di questo affronto Giustiniano spedì il General Pietro. Questo Guerriero, del quale faremo spesso

I Persiani sconfitti. *Proc. Pers. l. 1. c. 3. 15. & ibi 16. c. 19. 20. Cyrill. vita Sancti Sabæ Nov. 1. & 28. Chr.*

Giuſtiniano. An. 528.

ſpeſſo parola, era nato nell' Arzanena, Provincia ſoggetta alla Perſia di là dal fiume Ninſea. Fu preſo in Amido, e condotto via come ſchiavo da Giuſtino, ch' era allora uno de Generali dell' eſercito. Pietro ancora giovaniſſimo fu trattato con bontà. Avendolo il ſuo padrone fatto iſtruir nelle Leggi, lo provò nell' Offizio di Segretario. Queſto giovane moſtrò una gran capacità: ed eſſendo Giuſtino ſalito al Trono, lo impiegò nelle ſue armate, e gli diede in fine il titolo di Generale. Pietro era valoroſo, ma avido di denaro, e pieno di arroganza. Fu fortunato in queſta prima campagna, e riportò ſopra i Perſiani una gran vittoria col ſoccorſo de' Lazi. Un autore contemporaneo attribuiſce queſta gloria a Ciriaco Conte d' Oriente, Guerriero pio del pari, che valoroſo, il quale volle innanzi di portarſi all' armata, andare a viſitare a Geruſalemme l' Abbate Teodoſio, dal quale ebbe un cilizio, di cui ſi veſtì come di una inpenetrabile corazza.

Alex. Theoph. p. 118. 119. Malela p. 4. Cedr. p. 66. Ahath. l. 5.

Gli Zani ſottomeſſi all' Impero.

Animato dall' eſempio di queſta vittoria, Sitta alla teſta di un altro corpo di truppe penetrò nel paeſe degli Zani, che abitavano verſo la

sorgente del Faso tra le nevi del monte Tauro. Questi Barbari feroci, ed indipendenti, non trovando di che vivere nelle loro montagne infestavano con continue incursioni le Provincie vicine al Ponto Eusino; e quantunque dopo Teodosio II. fossero al soldo dell' Impero, ricevevano il denaro, e non lasciavano di mettere a sacco la frontiera. Erano talvolta incontrati dalle truppe Romane; ma sbandandosi subito, se ne fuggivano col favore de' sentieri impraticabili, e degli andirivieni del monte Tauro. Sitta dopo avergli più volte posti in fuga, senza poter raggiungargli, prese il partito di usar la dolcezza per addomesticare questi animi selvaggi. Inviò loro alcuni accorti e scaltri Offiziali, i quali a forza di carezze, e di doni ottennero di far loro comprendere, che sarebbero più felici servendo all' Imperatore, e partecipando de' comodi, e de' vantaggi di cui godevano i soldati dell' Impero. Si arruolarono nell' esercito in Sitta, abbracciarono la Cristiana religione, e divenuti più umani conversando co' Romani, servirono da quel tempo in poi con pari fedeltà, che bravura. Giustiniano finì di rendergli

Giustiniano. An. 528.

Giuſtiniano. An. 528.

umani, e colti, facendo fabbricare molte Città nel loro paeſe.

Molti perſiani ſi danno ai Romani.

Uſcendo di queſta contrada ſi arrivava al monte Caucaſo per una valle profonda, e cinta di dirupi, ma fertile, e popolata. Apparteneva all' Impero per un tratto nella ſua lunghezza di tre giornate di cammino. All' Oriente di queſta valle era la Perſarmenia, dove trovavanſi delle miniere d' oro, che erano tenute in affitto pel Re di Perſia da un certo uomo del paeſe, cognominato Simeonete. Quando vide coſtui la guerra acceſa, riſolvette di farſene proprietario, e ſi diede a' Romani, i quali gli laſciarono il prodotto delle ſue miniere, contentandoſi di toglierle all' inimico. Simeonete diede nello ſteſſo tempo in loro potere la Fortezza di Farango, che difendeva queſto paeſe. Cabado fece ancora un' altra perdita, la quale non gli fu men rincreſcevole, e moleſta. Narſete, e ſuo fratello Arazio, bravi Generali, che due anni innanzi avevano ſconfitto Sitta, e Beliſario, avendo ricevuto un qualche diſpiacere dal loro padrone, paſſarono al ſervizio dell' Impero, e ſi portarono a Coſtantinopoli colla loro famiglia. L' Eunuco Narſete loro compatriotta gli accolſe lietamen-

mente, e gli ricolmò di presenti. Questo Eunuco essendo stato fatto prigioniero nelle guerre di Persia erasi sollevato collo sforzo del suo spirito, e del suo talento: era allora custode de' tesori dell' Imperatore, e non aveva per anche fatta conoscere la sua militare capacità. Isac fratello di Narsete, e di Arazio, udendo l' onorevole accoglienza fatta a' suoi fratelli, seguì il loro esempio. Introdusse di notte tempo alcuni soldati Romani nel Castello di Bola vicino a Teodosiopoli, e si ritirò ancor egli a Costantinopoli. Giustiniano. An. 528.

Giustiniano non risparmiava spesa veruna per assicurarsi del soccorso de' Barbari vicini alla Persia. Guadagnò a forza di doni Boarex, la quale dopo la morte di suo marito Balach regnava sopra gli Unni Sabiri. Questa Guerriera Principessa si pose alla testa di cento mila uomini, e marciò incontro a due Re di un' altra parte degli Unni, i quali passavano per mezzo a' suoi Stati con venti mila uomini per andare ad unirsi all' esercito di Cabado. Gli tagliò a pezzi, uccise nella battaglia uno di questi Re chiamato Glonete, fece prigioniero l' altro cognominato Stirace, e lo mandò a Costantinopoli. L' Imperatore senza verun ri-

Boarex regina de' Sabiri combatte per i Romani. *Theoph.* p. 149. *Malela* p. 125. *Cedr.* p. 367. *Anast.* p. 58. *Ist. Misc.* c. 16.

Giuſtiniano. An. 528.

guardo al nome di Re, riſpettabile anche in un barbaro, fece impiccare queſto Principe alla viſta di tutta la Città ſulla riva del Golfo nel Rione di Siche, luogo deſtinato al ſupplizio de' rei.

Giuſtiniano. Gorda Re degli Unni ſi fa battezzare, e perde la vita. *Theoph. p.* 149. 150. *Malela p.* 56. *Cedr. p.* 367. 268. *Anaſt. p.* 58. *Hiſt. Miſc. c.* 16.

Gorda Re degli Unni, che abitavano il Cherſoneſo Taurico, portoſſi in perſona a Coſtantinopoli per far alleanza coll' Imperatore, e ricevere il battesimo. Giuſtiniano, che volle eſſere ſuo padrino, gli fece ricchi preſenti, e gli commiſe d'invigilare alla ſicurezza della frontiera, e particolarmente a quella della Città di Bosforo detta altrimenti Panticapea, dove i Romani e gli Unni mantenevano un gran commercio. Eravi in queſta Città una guarnigione Romana ſotto il comando del Tribuno Dalmazio. Gorda ritornato nel ſuo paeſe, volendo diſporre i ſuoi ſudditi ad abbracciare il Criſtianeſimo, fece fondere le ſtatue di oro, e d'argento delle loro falſe divinità. Gli Unni, che s' erano dati all' Idolatria dopo la migrazione verſo l'Occidente, ſi ribellarono, uccisero Gorda, e poſero ſul Trono ſuo fratello Moagero. Nel medeſimo tempo per prevenire la vendetta de' Romani marciano con ſollecitudine alla Città di Bosforo, la ſorprendono, ed

ed uccidono il Tribuno, e la guarnigione. Inteſa ch' ebbe l' Imperatore queſta novella, poſe inſieme ad Odeſſo tutte le truppe della Tracia, e radunò una numeroſa flotta al Promontorio ſacro nell' ingreſſo del Ponto Euſino dalla parte dell' Aſia. Diede il comando di queſto armamento a tre Generali, Giovanni lo Scita, Godislao, e Badurio. L' armata di terra aveva ordine di coſteggiare il Ponto Euſino ſino al Cherſoneſo Taurico. Gli Unni non atteſero le truppe Romane, atterriti da queſti grandi apparecchj, abbandonarono Boſforo, e tutta la Peniſola, e ſe ne fuggirono con Moagero nell' interno de' paeſi Settentrionali. Giuſtiniano. An. 528.

A queſto tempo Germano cominciò a far conoſcere il ſuo valore, e la gran capacità, che aveva per la guerra. Queſto Principe il più amabile, ed il più compito della Corte di Giuſtiniano, era figliuolo di quel fratello dell' Imperatore il cui nome è ignoto. L' odio di Teodora faceva vie più ſpiccare le ſue belle qualità. Egli aveva un animo elevato e ſublime, e perciò non poteva piacere all' Imperatrice, la quale non proteggeva che i ſuoi adulatori, e i ſuoi ſchiavi. Ebbe d' Prima impreſa di Germano. *Proc. Got. l. 3. c. 40. Cang. Fam Byz. p. 100.*

Giustiniano. An. 528.

uopo di tutto il merito, di cui era fornito, per esser impiegato da un Principe governato da una femmina nemica della virtù. Giustiniano lo elesse Generale delle Truppe di Tracia, e gli commise di rispignere gli Anti, che avevano poco innanzi passato il Danubio. Germano gli tagliò a pezzi, e questa sanguinosa sconfitta rese il suo nome terribile a' Barbari. Gli Anti erano una parte degli Sclavoni, de' quali c' ingegneremo tra poco di metter in chiaro l' origine.

Antiochia chiamata Teopoli. *Evag. l. 4 c. 6. Theoph. p. 151. Malel. p. 50. Cedr. p. 368. Glicas p. 369. Anast. p. 58. Hist. Miscell. l. 16. Chr. Edess. Apud Assemani. Bibl. Orient. t. 1. p. 415. Steph. in Θεόπολις.*

Antiochia non aveva avuto tempo di riaversi dall' orribile distruzione, che sofferta aveva due anni innanzi, allora quando un nuovo incendio, la cui cagione restò parimente ignota, ed occulta, cominciò il dì quindici di Novembre colla medesima violenza del primo, a cui venne anche appresso quattordici giorni dopo un furioso tremuoto. Il mercoledì ventinove di Novembre, tre ore dopo il levar del sole, l' aria rimbombò all' improvviso di uno spaventevole romore, e la terra tremò per un' ora. Gli edifizj rovinarono insieme con quelli, che avevano resistito al tremuoto antecedente; le mura della Città furono atterrate; e pareva che il Cielo si ostinasse ad op-

opporsi agli sforzi che facevano gli uomini per rialzare questa sventurata Città. Quattro mila ottocento settanta persone restarono morte e schiacciate sotto le rovine; gli altri si salvarono nelle Isole circonvicine, o sulle montagne. Fu allora creduto, che non sarebbe rimasta in piedi neppur una casa, se un abitante per una rivelazione, che avuta aveva in sogno, non avesse fatto scrivere queste parole sopra le porte: *Stavevi in piedi, Gesù Cristo è con noi.* Questa calamità fu seguita da un eccessivo freddo, il quale non trattenne gli abitanti campati dal pericolo di andare processionalmente a piedi ignudi intorno alla Città, prostrandosi a terra in mezzo alle nevi, ed implorando la divina misericordia. Laodicea, e Seleucia ebbero la stessa sorte; fu distrutta la metà di ciascuna di queste due Città, e narrasi, che questo flagello la perdonasse alle Chiese Cattoliche. Perirono tanto a Laodicea che a Seleucia mille cinquecento persone. La nuova di tante disgrazie portò il terrore, e la costernazione in Costantinopoli. Si fecero quivi pubbliche preci, e l'Imperatore mandò grandissime somme di denaro per rifare queste Città floride e famose

Giustiniano. An. 528.

Giuſtiniano. An. 528.

da molti ſecoli addietro. Rimiſe le impoſizioni per tre anni; e affine di trattenere i principali cittadini, i quali penſavano di portarſi ad abitare altrove, gli fregiò del titolo d'Illuſtri. Per conſiglio di un ſanto Solitario, cognominato Simeone il Taumaturgo, il quale abitava ſopra una colonna nella Siria, cangiò il nome di Antiochia in quello di *Teopoli*, cioè a dire, *la Città di Dio*, nome, che ella ſembrava meritare per eſſere ſtata la prima, dove i Diſcepoli del Vangelo han preſo il nome di Criſtiani. Queſta nuova dinominazione fu ricevuta con allegrezza dagli abitanti, da quali fu riguardata come un felice augurio per l'avvenire.

Prime leggi di Giuſtiniano. *Cod. Juſt. l. 1. leg. 5. 6. 7. tit. 2. leg. 23. 24 tit. 3. leg. 42. 43 tit. 53. leg. 5. unic. & ibi Gothof. Nov. 986. 111. 171. Proc. anecd.*

Giuſtiniano era naturalmente riformatore; e i diſordini, che trovava ſparſi in tutte le parti dello Stato, aprivano a queſta ſua inclinazione un vaſto campo. Regolò l'ordine civile; ma i coſtumi più poſſenti che non ſono le leggi, perpetuarono gli abuſi, e la Romana virtù guaſta di già ed alterata da lungo tempo ne' ſuoi principj non potè ricuperare l'antica ſua integrità. Non è mio diſegno di render conto di tutte le leggi di queſto Principe; eſſe ſono in tanto numero, che il riportarle ad

ad una ad una oltrepasserebbe i confini dell' Istoria ; e per ciò mi contenterò d' indicare in poche parole le più importanti tra quelle , che riguardano l' ordine pubblico . Subito sul principio del tuo regno , gettando lo sguardo sopra le turbolenze , da cui era agitata la Chiesa , pubblicò la sua Professione di fede in tutto conforme alla Dottrina Cattolica , e minacciò di un severo castigo tutti gli eretici , e nominatamente i Settatori di Nestorio, di Eutichete , e di Apollinare . Queste erano le tre Sette che tenevano gli animi discordi . Qualche tempo dopo nell' anno 533. diede conto al Papa della purità della sua credenza , e in una Costituzione , che indirizzò sopra lo stesso soggetto al Patriarca di Costantinopoli , nel medesimo tempo , che gli dà nella soprascritta il titolo di Ecumenico , pare che abbia voluto prevenire l' abuso , che i Vescovi di questa Chiesa far potrebbero di questo nome ; dichiarandogli , ch' egli ha già ragguagliato della sua fede il Papa dell' antica Roma , e che si crede obbligato di comunicare a questo Prelato tutto quello , che concerne lo stato della Chiesa ; come al Ca-

Giustiniano An. 528. c. 8. *Theoph.* p. 50 *Cedr.* p. 365. 366. *Anast.* p. 58. *Baronio*

Giuſtiniano. An. 528.

po di tutti i Veſcovi ; *tanto più* , aggiung' egli , *che la Chieſa Romana ha ſempre raffrenate con Decreti ortodoſſi l' ereſie , che ſono inſorte nelle contrade Orientali* . Dimoſtra nella ſua lettera al Papa i medeſimi ſentimenti di riſpetto : lo accerta dell' unione de' Veſcovi Orientali colla Santa Sede , ed anche della loro ſommiſſione a queſta prima Chieſa del mondo , della quale promette che ſi ſtudierà ſempre di accreſcere l' onore , e l' autorità . Il Papa (queſti era allora Giovanni II.) gli riſpoſe con grandi elogj , dichiarandogli , che col parere de' ſuoi fratelli , e coeveſcovi confermava l' editto dell' Imperatore contro gli Eretici . Quantunque nel proſeguimento del ſuo Regno queſto Principe non abbia ſempre riſpettata la perſona de' Papi , riſpettò però ſempre la Chieſa Romana ; mantenne in vero il Veſcovo della Città Imperiale nel rango , che queſto pretendeva da lungo tempo ſopra i Patriarchi di Aleſſandria e di Antiochia , lo che non era da' Papi approvato ; ma riconoſce eſpreſſamente in una delle ſue Novelle il Veſcovo di Roma pel primo di tutti i Veſcovi , e quello di Coſtantinopoli è meſſo

messo solo nel secondo rango. Queste formali asserzioni fan conoscere in qual senso s'abbia a prendere il titolo di Ecumenico dato al Patriarca di Costantinopoli, e quello, che il medesimo Imperatore dice alla testa delle sue leggi, che la Chiesa di Costantinopoli è la prima di tutte le Chiese. Si scorge evidentemente che questi termini debbono intendersi soltanto dell' Oriente. Tolse agli Eretici le Chiese che avevano usurpate, e le restituì a' Cattolici. Essendo molti de' principali della Corte infetti degli errori di Ario, confiscò i loro beni per intimorirgli, e dichiarò che permetterebbe a' soli Ortodossi di entrare nelle Cariche. Stabiliti i Vescovi Ispettori de' Tribunali nelle Provincie, ingiunse loro di esortare i Giudici a render giustizia, e di farne doglianza all' Imperatore, se le loro rimostranze erano vane, e senza frutto. La prescrizione di trent'anni era stabilita dalla legge di Teodosio II. Giustiniano dichiarò che i beni, e i diritti della Chiesa non potessero essere prescritti se non in capo a cento anni. Procopio pretende, che questa legge fosse carpita al Principe con una frode dagli agenti della Chie-

Giustiniano. An. 528.

Giuſtiniano. An. 528.

Chieſa di Emeſo ; quello che ſembra avvalorare queſto ſoſpetto ſi è, che fu abolita tredici anni dopo dal medeſimo Giuſtiniano, il quale ridusſe al termine di quarant' anni la preſcrizione de' beni Eccleſiaſtici. Ma ſe ampliava i privilegj della Chieſa, volle anche riſtrignerne la diſciplina. Regolò la forma dell' elezione de' Veſcovi, proibì ogni ſorta di ſimonia, obbligò i Prelati alla reſidenza, interdicendo loro ogni viaggio alla Corte ſenza ſua permiſſione ; ordinò che non poteſſero diſporre nè per teſtamento, nè per donazione ſe non de' beni, che poſſedevano prima che foſſero promoſſi al Veſcovato ; ma che gli acquiſti poſteriori tornaſſero a profitto della loro Chieſa ; aſſoggettò all' iſteſſa legge gli amminiſtratori degli Oſpedali. Per togliere a' Veſcovi la tentazione di applicare i beni eccleſiaſtici in vantaggio della loro famiglia, proibì di eleggere per Veſcovi quelli, che aveſſero figliuoli. Non poteva eſtendere il medeſimo divieto agli Eccleſiaſtici che avevano nipoti, i quali ſon divenuti uno de' maggiori flagelli della Chieſa, perchè ſi ſarebbe con ciò riſtretta l' eligibilità in troppo anguſto cerchio; ma lo ſpirito di queſta ſaggia legge non

non è niente più favorevole a' nipoti, nè a qualsivoglia altro congiunto di quel che lo sia a' figliuoli. Ordina a' Cherici di cantare eglino stessi l' Offizio, e proibisce loro d' impiegare in questa funzione voci mercenarie. Raccomanda loro l' assiduità sotto pena di essere esclusi dal Clero. Tal' è il contenuto delle due leggi di quest' anno, di cui l' una è indirizzata al Patriarca di Costantinopoli, l' altra al Prefetto del Pretorio incaricato d' invigilare alla loro esecuzione. Pensò nel medesimo tempo a metter freno all' avidità de' Giudici secolari, vietando a' Magistrati di Costantinopoli di accettare alcuna donazione sotto qualunque si fosse pretesto, durante il corso della loro Magistratura, ed ancora di comprar case, ed ogni altra sorte di beni mobili o stabili, senza un' espressa permissione dell' Imperatore. Il divieto era ancora più preciso rispetto a' Magistrati delle Provincie; e si estendeva per gli uni, e per gli altri fino a' loro domestici, e a' loro assessori. Questa legge fu in appresso abrogata da Leone il Filosofo, e non è mai stata osservata ne' paesi dove le Magistrature sono perpetue. Giustiniano. An. 528.

L'Im-

Giuſtiniano. An. 528.

L'Imperatore manifeſtò ſubito l'inclinazione, che aveva, tanto a reſtaurare, ed accreſcere gli edifizj antichi, come ad erigere de' nuovi. Fece nell' Ippodromo importanti abbellimenti, l'acquedotto di Adriano fu reſtaurato, e fu ſcavata una vaſta ciſterna per riceverne le acque. Il Sobborgo di Siche era ſeparato dalla città dal golfo di Ceras, l'Imperatore ne rifece le mura; fece fabbricare ſul golfo un ponte di comunicazione colla Città; diede a queſto Sobborgo il diritto di Città, e il nome di Giuſtinianopoli. La ſua cura principale in queſto, e negli anni ſeguenti ſi fu di coprire l'Impero contro gli aſſalti de' Perſiani i più antichi, e i più oſtinati nemici del nome Romano in Oriente. Dopo aver corretti i difetti delle fortificazioni di Dara, fabbricata in fretta da Anaſtaſio, preſervò queſta dalle inondazioni del fiume Cordete. Fortificò le mura di Amido con nuovi terrapieni. Lo ſpazio tra queſte due Città fu riempiuto di fortezze e di Caſtella. Teodoſiopoli, Coſtantina, Circeſo furono di nuovo fortificate, come anche Carrhe, Calcinico, Batne, ed Edeſſa. Queſte Piazze erano nella Meſopotamia. Nell' Eufrateſia,

Edifizj di Giuſtiniano. *Proc. Ædif. l. 2. paſſim & 2. c. 2. Malela p. 54.*

ſia, detta anticamente Commagena, ſulle ſponde dell' Eufrate, era la Città di Zenobia, fabbricata dalla Regina di queſto nome; ma allora deſerta e quaſi diſtrutta. Giuſtiniano la rifece, la popolò, la poſe in ſicuro dalle inondazioni dell' Eufrate, e collocò in eſſa una forte guarnigione. Le altre Piazze della medeſima Provincia ſino allora neglette, e laſciate in abbandono, Calcide, Ciro, Sura, Europo, Gierapoli, Zeugma, Neoceſarea furono ridotte in iſtato di difeſa. Fece una Città di Sergiopoli, che per l' addietro non era che una Chieſa in onore del Martire San Sergio. Tutto era in movimento in queſte contrade. Queſte Città un tempo celebri, allora quaſi ſeppellite, riſorgevano dalle loro rovine, e moſtravano a' Perſiani una terribile, e minaccievole barriera. Giuſtiniano. An. 528.

Il più celebre reſtauramento fatto ſu queſta frontiera, fu quello di Palmira. La Città di Palmira fabbricata da Salomone, che le impoſe il nome di Tadmor, era ſituata, come certamente ſi riconoſce delle ſue rovine, cento ottanta miglia all' incirca lontano da Damaſco, quaſi novanta miglia da Thapſaco, oggidì Eldor ſull' Eufrate, e trecento, e ſeſ- Palmira rifabbricata. *Degum. l. 3. c. 9. v. 18. Paralip l. 2. c. 8. v. 4. Joſ. Ant. Jud. l. 8. c. 6. Plinius l. 5.*

Giustiniano. An. 528.

c. 21. Proc. Ædif l. 2. c. Malel. p. 53. Steph. Πλαμυρα. Ruine di Palmira p. 38. 41. M. Danville terza parte della Carta di Europa.

e sessanta da Babilonia. Questa ricca, e fertile porzione di terreno, irrigato da sorgenti nel mezzo di un vastissimo tratto di sabbie aride, pareva essere stata riserbata dalla natura, perchè servisse di confine a' due grand' Imperj de' Romani, e de' Persiani, i quali nelle lor contese incominciarono quasi sempre dal contrastarsene il possesso. Palmira era stata distrutta da Nabucodonosor, alloraquando si portò ad assediare Gerusalemme. Risorse in appresso, e dopo essere stata soggetta alla potenza de' Seleucidi, si pose in libertà. Siccom' era ricca e commerciante, Marc' Antonio intrapreso di metterla a ruba, e di saccheggiarla; ma gli abitanti lo prevennero, e trasportarono i loro più preziosi effetti di là dall' Eufrate, di cui difesero il passo col mezzo de' loro arcieri schierati lungo le rive del fiume. Adriano le restaurò, e le impose il suo nome, che ella non conservò. Era colonia Romana sotto Caracalla, e somministrò de' soccorsi ad Alessandro Severo nella sua spedizione contro i Persiani. Diventò illustre sotto Gallieno per l'eroico valore di Odenato, e di Zenobia.

Au-

Aureliano avendo presa la Città passò a fil di spada tutti gli abitanti. Diocleziano la rifece, e l'adornò di superbi edifizj. Aveva sotto Teodosio II. una guarnigione Romana; ma al tempo di Giustiniano non vedevansi che rottami, e rovine. Nel mese di Ottobre di quest' anno avendo questo Principe eletto Conte di Oriente Patrizio l'Armeno, gli diede una grossa somma di denaro per ristaurare Palmira. Patrizio rialzò gli antichi edifizj, n' ereſſe de' nuovi, raccolse le acque delle sorgenti, che perdevansi nelle sabbie; e siccome il disegno dell' Imperatore era di farne, non più una Città di commercio, ma una Piazza di frontiera, così ne diminuì il recinto, la circondò di mura, e vi pose una guarnigione, la quale sotto il comando del Duca di Emeso era destinata a difendere l' ingresso della Siria, e della Palestina contro le incursioni de' Saraceni. Veggonsi ancora al presente sopra questo terreno sepolcri, colonne, e magnifici rimasugli di Tempj, e di Palazzi. Vi si distingue l' avanzo delle muraglie fatte fabbricare da Giustiniano; e mercè l' esattezza, e la intelligenza de' viaggia- Giusti. niano. An. 528.

tori

Giuſtiniano, An. 528.

tori Ingleſi, le rovine di Palmira ſono in queſto ſecolo divenute più famoſe che non ſono molte Città intere, e floride.

Nuovo acquiſto in Arabia. *Proc. Perſ. l. 1. c. 8* *Idem de Ædif. l. 5. c. 8.*

I Saraceni erano per la Siria vicini ſommamente incomodi, e moleſti. Le loro frequenti ſcorrerie deſolavano il paeſe, e lo tenevano in un continuo timore. Dalla parte della Paleſtina il golfo Arabico era cinto da una vaſta pianura, che ſtendevaſi verſo l Oriente per lo ſpazio di dieci giornate di cammino. Abocharab Capo della Tribù Saracena, che abitava queſto diſtretto, ne cedette il dominio a Giuſtiniano. Queſto dono non era gran fatto importante per l'ampiezza del terreno, il quale non era inoltre che un deſerto di ſabbia, che produceva ſoltanto Palme, d'onde queſta pianura preſo aveva il nome. Nondimeno l'Imperatore per ricompenſare queſto Re barbaro, gli conferì il comando Generale de' Saraceni di Paleſtina, ch'erano ſoggetti a' Romani. Abocharab, che reſo aveva il ſuo nome terribile pel ſuo valore, arreſtò da quella parte le ſcorrerie degli Arabi. Per aſſicurar meglio queſta frontiera, Giuſtiniano fece fa bricare a' piedi del monte Sinai una Fortezza, dove poſe una nume-

merosa guarnigione. Questo monte dirupatissimo, e quasi inaccessibile, posto alla punta del Golfo, era allora popolato di Anacoreti, e tutto coperto di Monasterj. Ma la sommità di esso, dice Procopio, restava disabitata a cagione di un terribile romore, che vi si udiva tutte le notti, il quale aggiunto ad altri fenomeni, faceva agghiacciare gli uomini di spavento. Se il racconto di questo Autore non ha altro fondamento che l'opinion popolare, alla quale in fatti troppo anche spesso egli si attiene, è almeno cosa sorprendente, che l'impressione di quella terribile procella, nel mezzo della quale Iddio data aveva la sua legge agl' Israeliti, si fosse conservata pel corso di sopra a due mila anni in un paese Idolatra.

Giustiniano. An. 528.

La guerra si faceva da qualche tempo in Armenia con molta lentezza. Ma l'anno vegnente si riaccese più vivamente alle sponde del Tigri. Giustino aveva commessa a Belisario la custodia di Dara novellamente fabbricata. Giustiniano gli ordinò che costruisse una Fortezza nella pianura di Mindona, sulla frontiera alla sinistra di Nisibe. Belisario imprese ad eseguire l'ordine ricevuto, e di già la moltitudine di ope-

An. 129. I Romani battuti da' Persiani. *Proc. Pers. l. 1. c. 13. Chr. Marc.*

Giustiniano. An. 529.

operaj che impiegava, aveva innalzata la muraglia ad una considerabile altezza, alloraquando i Persiani gli significarono che desistesse da un' impresa contraria a' trattati, altrimenti lo avrebbero costretto a farlo colle armi. Belisario ne ragguagliò l' Imperatore, e gli rappresentò, che non aveva forze bastanti a resistere ad un così potente nemico. Giustiniano fece tosto marciare in Mesopotamia Cuzete, e Bulete, i quali comandavano due grossi corpi di truppe sul monte Libano. Erano costoro fratelli, nati in Tracia, giovani, e pieni di quell' impetuoso valore, che va solo in traccia dell' inimico, senza saper ancora apparecchiar la vittoria. I due partiti corrono a Mindona, i Persiani per distruggere l' opera incominciata, i Romani per difenderla. Si combatte con calore; i Romani sono rispinti con gran macello: Cuzete è fatto prigioniero. I Persiani spianarono la Fortezza, fecero passare il Tigri a' prigionieri, e gli rinserrarono dentro a delle caverne, dove gli tennero incatenati per tutto il tempo, che durò la guerra.

Ribellione de' Samaritani.

Un così cattivo successo mosse l' Imperatore a tentare la via della ne-

negoziazione. Fece indagare le disposizioni di Cabado; ma questo Principe era allora alienissimo dal dar orecchio ad alcuna proposizione. Fondava grandi speranze sopra la sollevazione de' Samaritani, che gli chiedevano soccorso, e gli promettevano di dargli in suo potere Gerusalemme, e tutta la Palestina, se voleva sostenergli. Ecco quali furono le cagioni, e le conseguenze di questa ribellione. Giustiniano acceso di uno zelo, che non sempre era diretto dalla prudenza, aveva rinnovate contro gli Eterodossi tutte le leggi dei suoi predecessori, ed aveva aggiunta la pena di morte contro i trasgressori. Quantunque egli mitigasse questo rigore nell esecuzione, non ostante si era concitato l' odio degl' Idolatri, degli Eretici, e de' Giudei. Lo spoglio de' Tempj, l' incapacità di possedere alcuna Carica, di trasmettere, e di raccogliere l' eredità, le quali erano devolute al fisco, gli posero in tale disperazione, che alcuni se ne fuggivano fuori delle terre dell' Impero, ed altre si davano la morte. Alcuni Montanisti di Frigia essendosi rinchiusi nelle loro Chiese, vi appiccarono il fuoco e si abbruciarono insieme cogli edifizj. I Samaritani

Giustiniano. An. 529. *Proc. anecd. l. 1. & ibi Alem. Idem Ædif. l. 5. c. 7. Cyrill. vitæ Sanct. Sabæ apud Surium 5. Dec. Cod. l. tit. 5. leg. 4. 16. Novel 139. 144. Theoph. p. 152. Malela p. 62. 63. 66. 67. Anast. p. 58. Chr. Alex. Cedr. p. 366. Pagi ad Baron.*

Giustiniano. An. 529.

tani più arditi, e coraggiosi degli altri, irritati dalla soggezione, in cui gli teneva la guarnigione di Samaria dopo il Regno di Zenone, non poterono senza furore veder distruggere la loro Sinagoga. Si unirono a' Manichei, sempre maltrattati. Costoro erano particolarmente gli abitanti della campagna, gente rozza, ed ignorante, e perciò più ferma ed ostinata nelle sue superstizioni. Presero le armi in numero di cinquanta mila, elessero per Re un ladrone di nome Giuliano, entrarono in Scitopoli, di cui arsero le Chiese, s' impadronirono di Neapoli, dove fecero un' orribile strage; uccisero il Vescovo, fecero a brani i Sacerdoti, e devastarono tutti i luoghi all' intorno. Avendo Giuliano preso possesso di questa Città, fece quivi celebrare in sua presenza i giuochi del Circo. Un cocchiere chiamato Nicea, che aveva vinti i suoi correnti, si presentò al tiranno per ricevere da lui, com' era l'usanza, la Corona; Ma Giuliano udendo che costui era Cristiano, in vece di coronarlo, gli fece troncar il capo nel mezzo del Circo. Teodoro, che comandava le truppe della Palestina, spedì Corrieri a Costantinopoli, e raccol-

colse quello che aveva di soldati. Si unì ad esso lui Abocarab, e marciarono insieme contro Giuliano, che abbandonò Neapoli. Avendolo inseguito con ardore, gli diedero battaglia, disfecero intieramente la sua armata, lo presero, e gli fecero troncare la testa, che mandarono all' Imperatore insieme col suo Diadema. Perirono venti mila Samaritani in questo combattimento. Gli altri si salvarono sul monte Garizim o nelle montagne della Traconitide. Il capo Saraceno ricevette per ricompensa venti mila prigionieri, che mandò a vendere in Persia, e in Etiopia. Giustiniano. An. 529.

La nuova della vittoria arrivò a Costantinopoli nel medesimo tempo che quella della ribellione. L' Imperatore sdegnato contro Basso, Governatore di Palestina, perchè non aveva impedito, o almeno represso questo disordine nel suo primo nascere, lo spogliò della sua carica, e lo fece mettere in prigione. Spedì in di lui vece il Conte Ireneo, il quale andò a cercare i Samaritani ne' monti, dove s' erano rifuggiti, ne fece un gran macello, e condannò gli altri a rigorosi supplizj. Gli abitanti di Scitopoli si vendicarono da se; bruciarono nel- Conseguenze di questa ribellione.

Giustiniano. An. 529.

la loro pubblica Piazza uno de' loro più distinti Cittadini, per nome Silvano, mortale nemico de' Cristiani, e che avuto aveva grandissima parte nelle crudeltà sopra di loro esercitate. Questa esecuzione era un nuovo attentato contro l'autorità del Sovrano, e poco mancò che loro non costasse assai cara. Il Conte Arseno figliuolo di Silvano, si portò a Costantinopoli con sua moglie, la quale essendosi acquistata l'amicizia dell' Imperatrice, le fece credere, che i Cristiani di Palestina fossero stati gli aggressori, e che si fossero per propria loro colpa tirati addosso i mali, che sofferti avevano. Teodora sempre favorevole al cattivo partito, operava fortemente sull' animo di suo marito; ed i Cristiani correvano gran pericolo, se l'illustre S. Saba nell' età di sopra a novant'anni non fosse venuto di Palestina ad istanza della Provincia, per trarre d'inganno l' Imperatore. Giustiniano ascoltò con rispetto questo pio Solitario, celebre in tutto l' Oriente per la sua Santità, e per i suoi miracoli. Si disingannò, e rinvenuto dalle sue prevenzioni, rivolse tutto il suo sdegno contro i Samaritani, che discacciò dalla Città. Fece morire

rire gli autori della ribellione. Arſeno temendo per ſe ſteſſo, domandò il batteſimo a S. Saba. In luogo delle ſomme di denaro, che l' Imperatore offeriva per dotare i Monaſterj della Paleſtina, e che Saba ricusò, il Santo ottenne uno ſgravio d' impoſte per la Provincia, la fondazione di un Oſpedale a Geruſalemme, e il rifacimento delle Chiese. Raccontaſi, circa Teodora, la quale non aveva figliuoli da Giuſtiniano, e ſupplicava Saba di farle avere colle ſue preghiere un figlio, che egli ſcanſaſſe queſta domanda, deſiderando all' Imperatrice una vita ſanta, e felice, ſenza voler impegnarſi in alcuna promeſſa; e che moſtrando i Monaci, che lo accompagnavano di maravigliarſi di queſta ſua riſerva, diceſſe loro che ſe Teodora aveſſe un figliuolo, ſarebbe queſto ſtato un nemico della Chieſa, e le avrebbe fatto più male, che fatto non ne aveva Anaſtaſio. Dodici anni dopo queſta ribellione, ad iſtanza di Sergio, Veſcovo di Ceſarea, l' Imperatore reſtituì a' Samaritani il diritto di teſtare, e di ſuccedere. Ma avendo l' eſperienza fatto conoſcere, che queſto popolo era intrattabile, e che coloro, che rice-

Giuſtiniano. An. 529.

Giuſtiniano. An. 529.

vevano il batteſimo, ſi convertivano ſolo in apparenza, Giuſtino II. ſucceſſore di Giuſtiniano, rivocò queſta conceſſione, e richiamò con una nuova legge tutta la ſeverità della prima. I Samaritani conſervarono ſempre nel cuore un odio irreconciliabile contro i Criſtiani. Sotto i Governatori attenti, e ſeveri, l'occultavano con ſomma cura; ma toſto che potevano lufingarſi colla ſperanza dell'impunità, lo manifeſtavano ſenza riſerva, e ritornavano alle loro ſuperſtizioni. Giuſtiniano fece fortificare il monte Garizim. Beliſario ſorpreſe al paſſo cinque Deputati de' primi di Samaria, i quali riportavano dalla Corte di Perſia la promeſſa di un pronto ſoccorſo; e ſull'ordine, che ricevette dall'Imperatore, gli fece morire.

Scandali raffrenati, e repreſſi. *Proc. anecd. c. 11. 17. & ibi Alam. Idem Ædif. c. 1. c. 9. Cod. l. 3. tit. 53. leg. 1. 2. 3. l. 9. tit. 9. leg.*

Mentre che i Samaritani immolavano al loro Dio i Miniſtri della Criſtiana Religione, il delitto, e il ſupplizio di due Veſcovi fecero arroſſire la Religione medeſima. Iſaia, ed Aleſſandro, l'uno Veſcovo di Rodi, e l'altro di Dioſpoli in Tracia furono denunziati all'Imperatore come rei del nefando vizio, che traſſe ſopra di Sodoma l'ira del Cielo. Furono condotti a Coſtantino-

tinopoli carcerati con un giuridico proceſſo, e privati del Veſcovato colla ſentenza di Vittore Prefetto della Città. La pubblicità, e la pompa della loro punizione non fu meno ſcandaloſa della loro colpa. Dopo eſſere ſtati mutilati furono condotti in giro per tutta la Città in una lettiga aperta, e con un Araldo che gridava dinanzi a loro: *Imparate, Veſcovi, a non ſporcare la ſantità del voſtro caratiere*. Fu fatta in queſta occaſione la ricerca di coloro, che ſi abbandonavano ai medeſimi eccelſi. Tra moltiſſimi colpevoli ſi trovarono alcuni Senatori, ed anche alcuni Preti di un rango onorevole. Non fu perdonato ad alcuno di loro; furono condotti ignudi nella pubblica piazza, trattati come Iaia, ed Aleſſandro, e ſpirarono in quell' ignominioſo ſupplizio. Per eſtirpare queſto abominevole, e nefando vizio, l'Imperatore rinnovò tutto il rigore delle legge antecedenti. Unì i beſtemmiatori a coloro, che foſſero convinti di queſto delitto, e minacciò della ſua indignazione il Prefetto della Città, ſe traſcuraſſe di ricercare, e di punire i colpevoli. Nulladimeno una così moſtruoſa diſſolutezza non cedette nè a' più terri-

Giuſtiniano. An. 529. 31. *Novel.* 14. 77 141. *Theoph.* p. 151. *Malela* p. 17 58. 64. *Zon.* p. 63

Giustiniano An. 529.

bili castighi, nè alle più severe leggi. Quindici anni dopo nella Quaresima dell' anno 544. Giustiniano fece un' altra legge, nella quale attribuisce alla collera del Cielo irritato per queste abominazioni, la pestilenza, che affliggeva, e desolava allora tutto l' Impero; minaccia a' colpevoli i più rigorosi castighi, se lasciano passare la festa di Pasqua senza avere espiata la loro colpa colla confessione, e colla penitenza. Non trasandò la riforma delle altre sregolatezze, le quali ad onta delle leggi degli antecedenti Imperatori continuavano ad infestare l' Impero, e specialmente la Città di Costantinopoli. I giuochi di azzardo furono proibiti come una fonte di bestemmie. Nel 535. fece pubblicare un Editto, che condannava al bando coloro, che attualmente facevano traffico di prostituzione, e alla morte, quelli che fossero scoperti dipoi. Minacciava di confiscazione i proprietarj, che davano le case loro in affitto per questo infame commercio. Teodora volle in questa occasione imitare lo zelo di suo marito per la purità de' costumi; e sia per occultare le sue proprie sregolatezze, sia per espiarle alle altrui spese, cangiò un antico Palaz-

zo,

zo, posto sul Bosforo dalla parte dell' Asia, in una casa di penitenza. Fece quivi rinserrare le donne pubbliche, che l' indigenza aveva costrette ad immergersi nella dissolutezza; delle quali se ne ritrovarono presso a cinquecento. Dotò riccamente questo ritiro, e lo fece magnifico, e comodo per far meno sentire a queste sciagurate la noja di una sforzata penitenza. Non ostante tutte queste attenzioni, ve ne furono moltissime che si precipitarono di notte tempo nel mare, anteponendo la morte ad una vita esente dal peccato. Giustiniano. An. 529.

Giustiniano intorno a questo tempo fece cessare un abuso, che oltraggiava la natura. Uno strano bizzarro lusso aveva da lungo tempo introdotto nel Palazzo, e presso alle persone ricche l'uso di farsi servire da Eunuchi. Il più di coloro, che allora impiegavansi, erano Abasgi. Questa Nazione, che ancora conserva l' antico suo nome, abitava la parte Settentrionale del Ponto Eusino, incominciando dal Caucaso, fino a sopra cento leghe verso l' Occidente. Tributarj de' Lazi, erano divisi in due popoli, e governati da due Re. Era per i Genitori una sventura in questa barbara contrada

Proibizione di fare Eunuchi. *Proc. Got. l. 4. c. 3. Cod. l. 4 tit. Cod. l. 4 tit. 46 Novel. l. 42. Evag. l. 4. c. 21. Baronio Steph. Byzantius.*

Giuſtiniano. An. 529.

il dar la vita a figliuoli maſchj ben formati, e di un bell' aſpetto. Queſti avari Principi gli rapivano a forza; e dopo avergli fatti Eunuchi, gli mandavano a vendere a cariſſimo prezzo ſulle terre dell' Impero; e per una inumana precauzione facevano perire i genitori per metterſi in ſalvo dal loro ſdegno. Giuſtiniano ſpedì a queſti Re un Eunuco del loro paeſe, per nome Eufrate, che ſcriveva nel Palazzo, per vietar loro queſto barbaro traffico. Gli Abaſgi ricevettero con giubbilo una tal nuova, e ne colſero vantaggio per opporſi alla crudeltà de' loro Sovrani, di cui ſcoſſero preſto il giogo. Mettendoſi in libertà, abbracciarono la Religione Criſtiana, la quale iſpirava a' Principi ſentimenti tanto conformi all' umanità. Fino allora non avevano adorato ſe non le foreſte, e gli alberi. Giuſtiniano fece fabbricare nel loro paeſe una Chieſa ſotto l' invocazione della Madre di Dio: ſtabilì colà de' Sacerdoti, e preſe cura dell' ammaeſtramento di queſti popoli. Dodici anni dopo eſteſe a tutto l' Impero la proibizione di far Eunuchi, ſotto pena del taglione contro coloro, che aveſſero commeſſo, ordinato, e favorito queſto misfatto; e ſe i colpe-

pevoli non perdevano la vita in queſta pericoloſa operazione, erano ſpogliati de' loro beni, e relegati nell' Iſola di Giſpo in Etiopia. Domiziano, per quanto egli ſia ſtato crudele, aveva anticamente proibito queſto attentato. Coſtantino, e Leone lo aveano punito come un omicidio. Leone il ſaggio in appreſſo per non oltraggiare l'umanità caſtigando il delitto, abolì la punizione preſcritta da Giuſtiniano, contentandoſi di condannare i rei ad una ammenda di dieci libbre d'oro, e al bando per dieci anni. Giuſtiniano Au. 529.

Si può riferire a queſt' anno un tremuoto che atterrò una parte di Amaſea, e de' borghi vicini nella Provincia di Ponto, e la Città ancora di Mira Metropoli di Licia. L' Imperatore fece reſtaurare queſte due Città, e diſtribuì in eſſe grandi limoſine. Tutto l' Oriente fu afflitto da malattie, che fecero perire molti abitanti. Calamità in Oriente. *Chr. Alex. Malela p.* 63.

La ſeverità delle Leggi pubblicate contro i Pagani, e gli Eretici fece perdere ancora a Giuſtiniano moltiſſimi ſudditi. Applicava al pubblico erario delle Città le rendite delle terre date a' Tempj de' Pagani; ma confiſcava a ſuo profitto i beni mobili, e ſtabili de' particolari, Au. 530. Condotta di Giuſtiniano verſo i Pagani, e gli Eretici.

Giuſtiniano. An. 530.

che non volevano far battezzare ſe ſteſſi, e li loro domeſtici. Gli privò di ogni pubblica diſtribuzione, ordinando a' Governatori di bandire gli oſtinati, e di punire colla morte tanto quelli, che oſaſſero ſagrificare, quanto quelli, che dopó aver ricevuto il batteſimo perſiſteſſero nell' idolatria. Siccome la Città di Atene era l'aſilo del Paganeſimo, fece chiudere colà con un editto le ſcuole di Filoſofia, di Aſtronomia, e di Giuriſprudenza. Queſti rigori intimorirono i Pagani, che s' erano ſottratti a quegli degli antecedenti Imperatori. La maggior parte andarono a ricoverarſi preſſo i Barbari, alcuni ſi convertirono ſinceramente, ma molti altri dopo avere abbracciato in apparenza il Criſtianeſimo, continuarono a praticare ſegretamente le loro ſuperſtizioni. Alcuni Autori contemporanei tacciano in queſta coſa Giuſtiniano di avarizia, e di crudeltà. Egli è vero, che applicava a profitto della Chieſa la confiſcazione de' luoghi di adunanza sì degli Eretici, come de' Pagani, ma s' impadroniva de' beni de' particolari; e i ſupplizj, che metteva in opera per la converſione degl' infedeli, erano contrarj allo ſpirito del Criſtianeſimo. Checchè

Cod. l. 1. tit. 11. leg. 9. 10. Novel. 9. Proc. anecd. 11. & ibi Alam. Idem. Ædif. l. 6. c. 2. Idem. Perſ. l. 1. c. 19. Theoph. p. 153. Malela p. 63. 64. Cedr. p. 369. Eicholii anim. in Anecd. Proc.

ne

ne fia, queſti ultimi colpi recati all'idolatria, finirono di annientarla. Queſto Principe la perſeguitò fino all'eſtremità dell'Impero. Quattro giornate di cammino lontano dalla Cirenaica verſo il mezzogiorno erano due antiche Città, tutte e due chiamate Augilla, i cui abitanti avevano un grande attaccamento al Paganeſimo. Adoravano Giove Ammone, ed Aleſſandro. L'Imperatore fece predicare il Vangelo a queſti popoli, e le ſue cure ebbero un felice, e proſpero ſucceſſo. La Città di Borio nella Cirenaica era piena di Giudei, i quali conſervavano un antico Tempio, la cui fondazione, ſecondo le tradizioni favoloſe, ſaliva fino al tempo di Salomone. Queſto Tempio fu cambiato in Chieſa. Narſete il Perſarmeno purgò l'Iſola di File da quella oſtinata ſuperſtizione, della quale ho parlato ſotto il Regno di Marciano. Quando comandava ſulle frontiere dell'Egitto, e dell'Etiopia, diſtruſſe per comando dell'Imperatore il Tempio d'Iſide, fece mettere in carcere i Sacerdoti, che a ciò ſi opponevano, e mandò a Coſtantinopoli la Statua della Dea, e quella dell'altre Divinità di queſta Iſola, dove l'idolatria eraſi conſervata come nel ſuo

Giuſtiniano. An. 530.

Giuliniano. Aq. 530.

ultimo ricovero. Non era sì facile ſpegnere l'Ereſie. Per ſempre più infievolirle Giuſtiniano obbligò i Magiſtrati, che entravano in carica, a giurare ch' erano nella comunione della Chieſa Cattolica, e che non metterebbero eſſi, nè permetterebbero, ch' altri poneſſero verun oſtacolo ai Decreti de' Concilj. Quantunque toglieſſe agli Eretici la libertà del culto pubblico, laſciò nondimeno gli Ariani in poſſeſſo delle Chieſe, che occupavano. Queſta era la Setta, che avevano abbracciata i Goti; i quali eſſendo padroni dell'Italia avrebbero per certo potuto uſar repreſaglia contro gli Ortodoſſi, come Teodorico aveva minacciato di fare a Giuſtino. Anzi Giuſtiniano rifabbricò in loro favore la Chieſa di S. Mocio, ch' era ſtata loro conceſſa per l' addietro da Teodoſio il Grande, ma che poco tempo dopo era caduta in rovina. Il popolo dimoſtrò allora con uno zelo fanatico e feroce, l' odio, che portava alla Setta tollerata dall' Imperatore. La prima volta che gli Ariani ſi radunarono in queſta Chieſa, una folla di ſedizioſi entrò in eſſa colle armi alla mano, e fece un gran macello di coloro, che quivi ſi trovavano.

Giu-

Giustiniano afflitto per la sconfitta delle truppe Romane presso a Mindona, aveva ripigliata la negoziazione incominciata con Cabado l' anno antecedente. Aveva spedito in Persia Ermogene, Maestro degli Offizj, con presenti, che Cabado non rifiutò; ma queste proferte non fecero che accrescere l' alterigia del Re di Persia. Congedò Ermogene con una lettera, nella quale prendendo il titolo di Re dei Re, di figliuolo del Sole, di Sovrano dell' Oriente, dava all' Imperatore quelli di figliuolo della Luna, e di padrone dell' Occidente. Diceva in essa falsamente, che i Re di Persia avevano sempre trattati gl' Imperatori come loro fratelli ed aperti loro i proprj tesori. Lagnavasi che Anastasio, e Giustino gli avessero negato lo stesso soccorso, e rigettava sopra di essi la cagione delle guerre antecedenti: *Voi siete Cristiani*, diceva egli, *voi fate professione di pietà; risparmiate adunque il sangue di tanti innocenti, che sono le vittime della vostra avarizia. Se indugiate a sodisfarmi, aspettatevi una sanguinosa guerra. Siccome io non voglio rubbar la vittoria, così vi avverisco, che vi lascierò respirare fino alla prossima primavera.* Si doleva ancora dell'

Giustiniano. An. 530.

Continuazione della guerra di Persia. *Proc. Pers. l. 1. c. 13. 14. 15. Idem Æd. l. 2. c. 1. Theoph. p. 151. Malela p. 63.*

Giustiniano. An. 530.

dell'invasione delle miniere d'oro di Persarmenia. L'Imperatore non disperando ancora di un accomodamento fece partire il Patrizio Rufino, che sapeva essere caro ed accetto a Cabado, ma gli ordinò di fermarsi a Gierapoli, ed attendere colà nuovi ordini. Spedì nel medesimo tempo Ermogene a recare a Belisario il Breve di Generale delle truppe di Oriente, e gli ordinò, che si trattenesse appresso di lui per invigilare insieme sopra i movimenti de' Persiani, e per assisterlo co' suoi consigli. Belisario raccolse tosto truppe, e le fece accampare alle porte di Dara. Nel mese di Giugno intese, che un'armata di quaranta mila Persiani, comandata da Perosо, si avvicinava a questa Città con disegno di assediarla.

Disposizione dell'esercito di Belisario.

Belisario non aveva più che venticinque mila uomini, ma seppe supplire alla inferiorità del numero colla disposizione del suo esercito. Un tiro di pietra discosto da Dara fece scavare un fosso, riserbando de' passaggi di tratto in tratto. Questo fosso parallelo in prima alle mura della Città, avanzava in linea retta verso i nemici colle sue due estremità, e poscia piegando a destra, e a sinistra s'innoltrava molto in-

innanzi nella pianura; in guisa che l'incontro di queste direzioni formava altrettanti angoli retti. Belisario postò sulla sinistra un buon numero di Cavalieri comandati da Buzete con trecento Eruli sotto il comando di Fara, tra il fosso perpendicolare alle mura, ed una eminenza. Alla loro sinistra nell'angolo appunto formato dall'ala prolungata, postò Sunica ed Augan con seicento Cavalieri Unni per assaltare l'inimico alla schiena, se Buzete e Fara fossero sbaragliati. L'ala destra era schierata nello stesso modo. Giovanni, figliuolo di Niceta, Marcello, Cirillo, e Germano comandavano la Cavalleria Romana: Sima ed Ascan gli Unni. Lungo la linea parallela alle mura era schierato il resto della Cavalleria, e tutta l'infanteria. Belisario, ed Ermogene erano nel centro. Giustiniano. An. 530.

Peroso s'era fermato col campo il giorno innanzi men di una lega lontano dalla Città. Allo spuntar del giorno i Persiani si avanzarono arditamente alla volta de' Romani; ma quando videro dappresso il bell'ordine degl'inimici, fecero alto, e si dimostrarono come maravigliati, e confusi. Raddoppiarono le loro file, Preludj della battaglia.

Giustiniano. An. 530.

file, e si divisero in molte colonne, per passare negl' intervalli del fosso. Il giorno era molto avanzato, quando i Persiani staccarono dalla loro ala destra un grosso corpo di Cavalleria, il quale venne ad attaccare Buzete, e Fara. Rinculando questi dinanzi a loro per tirargli di quà dal fosso, i Persiani s' inoltrarono nel passo; ma temendo tosto di essere messi in mezzo, raggiunsero a briglia sciolta il grosso del loro esercito, lasciando morti sul terreno sette de' loro Cavalieri. Intanto che i due eserciti si stavano osservando senza fare alcun movimento, essendosi un giovane Cavaliere Persiano avvicinato a' Romani sfidò il più valoroso a venire a combatter seco. Niuno accettava la sfida, quando si vide entrar nella pianura un Cavaliere ignoto a tutta l' armata; era questi il bagnajuolo di Buzete, cognominato Andrea, ch' era stato maestro di scherma a Costantinopoli. Egli non aveva mai servito come soldato, nè il suo padrone, nè verun altro aveva avuto il pensiero di eccitarlo ad una sì ardita impresa. Corse all' inimico senza dargli tempo di mettersi in difesa, ed avendolo atterrato con un colpo di lancia, gli troncò il capo

con

con grande ſtupore, e maraviglia de' Romani, i quali mandavano grida di allegrezza. I Perſiani confuſi per queſto affronto, fecero partire il più bravo, e il più ſperimentato de' loro Cavalieri, di già attempato, ma ancora pieno di vigore, e di una ſtatura oltre all'ordinaria. Si avanzò queſti con alterigia, e propoſe la medeſima ſfida; Ermogene aveva proibito ad Andrea di eſporſi una ſeconda volta; ma non oſtante queſto divieto, vedendo Andrea, che niuno oſava combattere, ſi lancia fuori delle file, e va colla picca abbaſſata a percuotere l'inimico con tanta furia, che la violenza della percoſſa roveſcia i cavalli, e inſieme i due Cavalieri. Più agile che non era il ſuo avverſario, s'alza il primo di terra, gl'immerge la ſua ſpada nel corpo, e lo laſcia privo di vita. Le grida raddoppiarono dal canto de' Romani, ed i Perſiani ſe ne tornarono in un meſto ſilenzio al loro campo. Giuſtiniano. An. 530.

Il giorno ſeguente paſsò in reciprochi Meſſi dalla parte de' due Generali. Beliſario prudente del pari che intrepido, anteponendo la pace anche ad una certa vittoria, ſcriſſe a Peroſo, *Che conveniva eſſer nemi-* Lettere reciproche de' due Generali.

Giustiniano. An. 530.

co della sua patria per metterla a pericolo, quando ciò poteva scansarsi; ch' essendo i due Principi in trattato di accomodamento, non era bisogno d' insanguinare con una battaglia i preliminari della pace, e che Perosо si farebbe mallevadore agli occhi di tutta la Persia del sangue, ch' ella avrebbe versato. Perosо rispose con rimproveri: *Sovvengovi*, diceva egli, *delle convenzioni giurate da Anatolio. Questa Città di Dara, che vi serve adesso di ricovero, fabbricata, e fortificata contro la fede de' Trattati, sulle nostre frontiere, non vi accusa ella d' infedeltà? Non si può per altra via farsi render ragione da un nemico perfido, e traditore, che colle armi; e noi siamo risoluti di non deporle che colla vittoria, o colla morte.* Belisario replicò; *Che dopo la proposizione che fatta aveva per risparmiare il sangue delle due Nazioni, era certo, che Iddio offeso dall' orgoglio de' Persiani combatterebbe per i Romani; e che averebbe fatto attaccare in cima delle insegne le lettere scritte da ambe le parti, come le carte autentiche della sanguinosa lite, che Iddio medesimo doveva giudicare.* Perosо rispose di nuovo, *Che anche la Persia aveva i suoi Dei; che dimani il Sole, quella possente*

ſente Divinità, non ſolamente riſchia-rerebbe il loro valore; ma darebbe loro ancora la vittoria, e gli introdurrebbe in Dara. Abbiate cura, aggiugneva egli, *di apparecchiarmi quivi un bagno, e un pranzo degno del vincitore.* Giuliniano. An. 530.

All' apparire de' primi raggi del giorno i due Generali ordinarono i loro ſoldati a battaglia, e gli confortarono a valoroſamente combattere. Peroſo rappreſentava a' ſuoi le vittorie degli anni antecedenti; il timore de' nemici, che non oſavano attendergli ſe non dietro ad un foſſo; le ricompenſe e i caſtighi, che loro ſerbava il Re, ſecondo che aveſſero operato da valoroſi, o da codardi. Beliſario, ed Ermogene confortavano il loro eſercito coll' eſempio del ſervo di Buzete, il quale, quantunque non ſoldato, aveva atterrati i due più bravi guerrieri della Perſia. *Non vi è*, diceva egli, *mancata forza, o coraggio nell' ultima campagna, ma diſciplina. Non vi metta timore il numero de' nemici; eſſi non ſono che una truppa di contadini mal' armati, non buoni ad altro che a ſpogliare i morti. Combattete oggi da Romani, e fiaccherete per ſempre l' orgoglio de' Perſiani.* L' eſercito Romano era ſchierato nel medeſimo Battaglia di Dara.

ordi-

Giuſtiniano. An. 530.

ordine che il primo giorno. Peroſe fece del ſuo due diviſioni, una dietro l'altra, affinchè, ſtanca ed affaticata che foſſe la prima, ſottentraſſe l'altra in ſuo luogo. Poſe in riſerva la Cavalleria degl' Immortali, con ordine di non fare alcun movimento fino a tanto ch' non deſſe loro il ſegno. Egli ſi poſe alla teſta del centro, diede a Pitiaſo il comando dell' ala deſtra, e a Bareſmane quello della ſiniſtra. I due eſerciti ſtavano aſpettando il ſegnale della pugna, quando Fara andò a trovar Beliſario. *S' io rimango*, gli diſſe, *co' miei Eruli nel poſto, dove mi avete collocato, non veggo di poter eſſervi di grande ajuto; ma s' io vado a poſtarmi in quella valle dietro al colle, e che nel calor della zuffa venga ad aſſaltare i Perſiani, ſpero di non eſſervi inutile.* Beliſario approvò quetto conſiglio, e Fara lo poſe ad effetto. La zuffa non incominciò che dopo mezzo giorno: non prendendo i Perſiani il loro cibo ſe non la ſera, e i Romani la mattina, gli uni non volevano cominciar a combattere di buon' ora per non riſinirſi con una lunga battaglia; e gli altri indugiavano volentieri, ſperando di vincer così con minor fatica l' inimico, il quale

ſem-

sempre più s' infiacchiva. In ultimo i Persiani fecero partire da' loro archi una grandine di freccie; i Romani vi risposero e l'aria n'era tutta ingombra, ed offuscata. Ma il vantaggio era dal canto dei Persiani più destri nel tirar d'arco, e che succedendo gli uni agli altri non lasciavano alcun intervallo fra le scariche. Un vento gagliardo, che forse, favorì allora i Romani, dando alle loro freccie altrettanta forza quanta ne toglieva a quelle degl' inimici. Vuotati i turcassi, si venne a' colpi di mano, e la battaglia fu terribile. I Cadisieni condotti da Pitiaso avevano sbaragliata l'ala sinistra de' Romani, e sarebbe stata intieramente distrutta, se Sunica, ed Augan non fossero venuti ad assaltare i nemici alla schiena; in quel momento Fara, e gli Eruli uscirono del loro aguato, e caricarono i Cadisieni con tanto vigore, che si ritirarono al grosso della loro armata lasciando tre mila morti sul campo. Gli sforzi maggiori di Perosо erano contro l'ala destra. Fece marciar quivi gl' Immortali: alla vista di questa formidabile Cavalleria, Belisario fece passare a quella parte Sunica, ed Augan per sostenere Aican e Sima, e gli rinforzò ancora

Giustiniano. An. 530.

Giuſtiniano. An. 530.

ra con una linea di Cavalleria, che preſe dal corpo di battaglia. Bereſmane alla teſta dell'ala ſiniſtra de' Perſiani abbatteva quanto gli ſi parava dinanzi, alloraquando gli Unni ſi avventarono con furore ſopra gli ſquadroni, gli ruppero, ed avendogli diviſi, ne poſero in fuga la metà; allora gli altri laſciando d'inſeguire i Romani voltarono faccia per aſſaltare gli Unni. I fuggitivi ſen tornano toſto addietro, ed attaccano di nuovo i Perſiani. Sunica penetra fino alla bandiera degl' Immortali, ed uccide colui, che la porta. Bereſmane accorre colà per ſalvare queſta riſpettabile Inſegna: e Sunica lo atterra con un colpo di lancia. La caduta di queſto guerriero mette lo ſpavento, e il terrore tra i Perſiani; fuggono; i Romani uniſcono le loro ali, gli circondano, e ne uccidono cinque mila. Tutto ſi diſperde dal canto de' Perſiani; i fanti gettano via i loro ſcudi per eſſer più agili, e preſti alla fuga, e ſono per la maggior parte trucidati. Siccome i Romani avevano rotte le loro file nell'inſeguire i nemici, ed il diſordine era lo ſteſſo nell'eſercito vittorioſo, che nell'eſercito vinto, così Beliſario fece

ſuonare a raccolta, temendo che i Perſiani dopo che ſi foſſero riordinati, non veniſſero a ſtrappargli di mano la vittoria. Baſtava aver fatto conoſcere ai Romani, che l'inimico non era invincibile. Queſto fatto abbaſsò l'alterigia de' Perſiani; non oſarono arriſchiare un'altra battaglia; e furono fatte ſoltanto da ambe le parti delle ſcorrerie, nelle quali i Romani ebbero ſempre la meglio. Ecco quello che avvenne queſt'anno in Meſopotamia. Giuſtiniano An. 530.

Cabado non fu più fortunato in Armenia. Aveva quivi ſpedita un'armata compoſta di Perſarmeni, e di Suniti, popolo barbaro, che abitava vicino al Caucaſo. Tre mila Sabiri s'erano uniti a queſte truppe. Mermeroete alla teſta di queſto eſercito andò ad accampare tre giornate lungi da Teodoſiopoli. Doroteo abile, e ſperimentato Capitano comandava le truppe della Provincia; e Sitta Generale degli eſerciti dell'Impero, era in Armenia. Alla nuova di queſti movimenti mandarono due Offiziali a riconoſcere le forze dell'inimico. Queſti dopo eſſerſi introdotti nel campo, lo viſitarono tutto intero, e furono nel ritorno incontrati da una partita di Unni, ch'erano al ſervizio de' I Perſiani vinti in Armenia.

Giustiniano. Au. 530. de' Persiani; l' uno de' due cognominato Dagari fu preso; ma l' altro essendo fuggito venne a render conto di quanto aveva veduto. Sopra di questo avviso i Generali fanno prendere le armi a' loro soldati, e marciano subitamente al campo nemico. I Persiani sopraffatti, e confusi da questo improvviso attacco non pensano che a darsi alla fuga. I Romani ne fanno un gran macello, saccheggiano il campo, e tornano al loro primo posto.

Seconda sconfitta di Mermeroete. Mermeroete dopo aver riordinate le sue truppe, volle vendicarsi di questo affronto con una strepitosa impresa. Passò l' Eufrate, ed entrò nell' Armenia minore. Sitta, e Doroteo informati di questo suo disegno lo avevano prevenuto; e se ne stavano accampati due leghe e mezzo lungi dalla Città di Satala. Alla nuova del suo avvicinamento Doroteo si rinchiuse nella Città, e Sitta con un campo volante di mille uomini andò a postarsi dietro ad una delle colline, da cui la pianura di Satala è circondata. L' esercito Persiano era di trenta mila combattenti, e più numeroso quasi del doppio di quello de' Romani. I Persiani si avanzarono fino a piè delle mura, e si apparecchiavano all' attac-

tacco, quando ſcoperſero un corpo di Cavalleria, che ſcendeva da una collina, e marciava direttamente alla loro volta. Queſto era il diſtaccamento di Sitta, che lo ſtupore, e la polvere ſuſcitata da un gagliardo vento facevano apparire più numeroſo, che di fatto non era. I Perſiani ſi uniſcono, ſerrano le loro file: e marciano a quella parte. Mentre i Romani diviſi in due corpi gli tengono a bada con delle ſcaramuccie, quelli che ſono nella Città fanno una ſortita, e gli aſſaltano vigoroſamente alle ſpalle. I ſoldati di Mermeroete sbigottiti, e confuſi, veggendoſi aſſaliti alla teſta e alla coda, ſi danno alla fuga, ma eſſendoſi preſto avveduti della ſuperiorità del loro numero, ſi fermano, e voltano faccia. Si combatte con calore, e ſiccome erano da ambe le parti tutti a cavallo, così fuggivano, e tornavano a vicenda all' aſſalto. Un Comandante di ſquadrone, che avea nome Florenzio, procurò la vittoria a' Romani. Eſſendoſi ſcagliato nel mezzo degl' inimici, ſtrappò l' Inſegna generale, e tenendola abbaſſata mentre che tornava ad unirſi a' ſuoi, fu raggiunto, e fatto a brani. Ma entrò la confuſione nell' eſercito de' Perſiani,

Giuſtiniano. An. 530.

Giuſtiniano. An. 530. ſiani, quando più non videro la loro Inſegna; e colti dal terrore ſi ſalvarono nel loro campo con perdita grande. Il giorno appreſſo ſi ritirarono ſenza eſſere inſeguiti; riputandoſi i Romani fortunati di avere con un numero tanto inferiore di gente riportata una così glorioſa vittoria.

Il Re di Perſia rigetta la pace. L'Imperatore, che deſiderava la pace colla Perſia per impiegare tutte le ſue forze nella conquiſta dell' Affrica, credette che una così infelice campagna avrebbe reſo il Re di Perſia più umano e trattabile. Ordinò pertanto a Rufino, che andaſſe a lui; Cabado lo accolſe onorevolmente, ma alle propoſizioni di Rufino riſpoſe', *Che Anaſtaſio aveva ricuſato per avarizia di dividere la ſpeſa neceſſaria per la cuſtodia delle porte Caſpie; che i Perſiani mantenevano colà una numeroſa guarnigione per chiudere il paſſo ai Barbari; e che non era giuſto, che aveſſero l'aggravio di mettere in ſicuro a loro ſpeſe le terre dell'Impero: Io ſono obbligato*, aggiuns' egli, *a tener ſempre in piedi due eſerciti; uno per opporlo a' Barbari del Settentrione, l'altro per raffrenare le inſolenze de' Romani, i quali violano ſenza ſcrupolo alcuno i trattati.*

Non

Non hanno eglino forse contro la fede de' trattati fabbricata Dara, ed intrapreso di erigere una Fortezza a Mindona? L' Imperatore può scegliere la pace, o la guerra; ma egli non può ottenere la pace, se non contribuendo alla difesa delle porte Caspie, ovvero demolendo Dara. Rufino portò questa risposta a Costantinopoli, dove Ermogene si trasferì poco dopo. Giustiniano. An. 520.

Giustiniano non fu men fortunato quest' anno dalla parte dell' Occidente. Una moltitudine di Barbari, che le Croniche di que' tempi chiamano Goti, e ch' io credo essere Sclavoni, entrarono nell' Illiria, e i Bulgari nella Tracia. Mondone, che veduto abbiamo sotto il Regno di Anastasio insignorirsi del Castello di Herta, accostarsi a Teodorico, e far la guerra ai Romani, s' era dato a Giustiniano dopo la morte del Re de' Goti; e l' Imperatore gli aveva affidato il comando delle truppe d' Illiria. Marciò prima contro gli Sclavoni, e questa fu la prima volta, che i Romani combatterono contro questa Nazione. Mondone gli tagliò a pezzi, e prese uno de' loro Capi, che mandò carico di catene a Costantinopoli. Essendo dipoi passato in Tracia, dis- Mondone si dà a Giustiniano. *Chron. Marcell. Malela p.* 14.

Giustiniano. An. 530. disfece i Bulgari in una battaglia, nella quale uccise loro cinquecento uomini, e gli costrinse a ripassare il Danubio.

Sclavoni sconfitti, e vinti da Chilbudio. *Proc. Got. l. 1 c. 14.* Questo fiume, che servito aveva per sì lungo tempo di antemurale alle terre de' Romani, era divenuto dopo l'infievolimento dell' Impero il passaggio ordinario delle Nazioni Settentrionali, che venivano a saccheggiarlo. Per là i Goti, gli Unni, e i Gepidi avevano inondate le due Mesie, la Dacia, e la Pannonia. Nuovi sciami di Barbari, per l'addietro ignoti, cominciavano a sormontare le sue sponde. Gli Sclavoni, e i Bulgari facevano tremar la Tracia, e la minacciavano di quelle stesse orribili calamità, che sofferte aveva sotto Valente. Per metterla in sicuro Giustiniano diede il comando di questa Provincia a Chilbudio, bravo guerriero, ch'erasi doppiamente segnalato e nel servizio del Palazzo con una costante disinteressatezza, e nelle armate col suo valore. L'Imperatore lo incaricò di guardare le rive del Danubio. Si rese costui tanto terribile, che ne' tre anni che comandò in quel paese, i Barbari, che facevansi spesso vedere sulla opposta riva, non ebbero mai ardimento di passare

re il fiume. Lo passò egli stesso in persona più volte, andò in traccia de' Bulgari, e degli Sclavoni, gli tagliò a pezzi, e se ne ritornò con moltissimi prigionieri. Alla fine il terzo anno essendosi arrischiato di trattenersi di là dal Danubio con poche truppe, fu avviluppato dagli Sclavoni, che avevano messo insieme tutti i combattenti, che avevano. Gli convenne cedere al numero. Chilbudio però dopo aver fatto prodigj di valore. Da questo tempo in poi il passo del Danubio restò aperto a' popoli Settentrionali; e tutte le forze dell' Impero non poterono fare, dice Procopio, quello, che fatto aveva un solo uomo. Giustiniano. An. 530.

Ho di già parlato de' Bulgari, alloraquando si fecero veder sulle rive del Boristene, dove Teodorico gli disfece nel 485. Io raccoglierò qui adesso in poche parole quello che ci dicono i diversi Autori dell origine, de' progressi, e de' costumi degli Sclavoni, Nazione potente, e numerosa, la quale s' è sparsa per successione di tempo nella metà dell' Europa, la cui lingua sussiste ancora dal Mar Caspio fino in Sassonia, e dal Golfo Adriatico fino al Mar Glaciale, se si eccettua l' Ungheria. La sua origine non è meno difficile a di- Origine degli Sclavoni. *Costant. Porph. de adm. imp. c. 29. Cluver. Germ. antiq. l. 1. c. 4. 5. & l. 3. c. 44. Helmold. Chron. l. 1. c. 84. Jorn. de reb. Get. c. 23.*

Giustiniano. An. 530.

a discoprirsi che quella de' Goti, de' Vandali, de' Lombardi, e delle altre Nazioni barbare, le quali non avendo nè la cognizione delle Lettere, nè l'agio per occuparsi nello studio di esse, hanno continuamente fatta la guerra a' vicini, barbari al pari di loro, e non sono apparîti agli occhi de' Greci, e de' Romani se non allora ch' essi pure perduto avevano il gusto delle letterarie ricerche. Inoltre era necessario pensare a far loro resistenza piuttosto che ad indagare la loro origine. Alcuni Scrittori riguardando la Scandinavia come la madre di tutti i popoli barbari, che hanno inondato il rimanente dell' Europa, fanno uscire gli Sclavoni da questa Penisola, la cui fecondità era, a parer loro, perpetua ed infausta. Pongono questa prima migrazione dugento anni avanti la guerra di Troja; cioè a dire in un tempo, dove l' Istoria profana non altro quasi ci offre che oscurità e tenebre impenetrabili. Gli Sclavoni confusi allora co' Goti si sparsero nella Sarmazia, che soggiogarono fino ai Tanai. Il più degl' Istorici, senza salire a queste incerte antichità, gli prendono in prima nella Sarmazia Settentrionale fra la Finlandia, e

Mauro Orbini regno degli Slavi. Perigskiold. not. in vitam Theodorici a Cochleo p. 376. Tesauro del regno d' Italia. Lucius de regno Dalmat. l. 1. c. 11. 12. & l. 6. c. 7. Dodwell. dissert. in excerpto. rem Strabonis.

il

il fiume Obi. Gli Sclavoni si avanzarono dipoi verso il Mezzogiorno, da una parte fino alle Paludi Meotidi, e dall'altra fino alla Vistola, che serviva loro di confine all'Occidente. Sono gli stessi che i Venedi, che abitavano le coste del Mar Baltico; lo che par confermato dal nome di Windischmark, che i Tedeschi danno ancora ad un Distretto posto su' confini della Carniola, e della Schiavonia, siccome chiamano Wenden un paese situato sulla costa di questo mare. Queste Nazioni bellicose, e superbe per la loro bravura, presero il nome di *Slavi*, che significa *bravi*, *ed illustri*; e i Greci e i Romani non gli hanno chiamati *Sclavi*, *Sclabini*, *Sclavoni* che per corruzione. Seguirono le tracce de' Vandali occuparono successivamente tutte le contrade, di cui s'erano questi insignoriti avanti di loro. In ultimo si fermarono tra la Vistola, e il Niester. Gli Anti, ch' erano i più valorosi tra loro, si stabilirono tra questo ultimo fiume, e il Danubio. Furono confusi quando co' Bulgari, e quando con gli Abari, perchè essendosi uniti con questi popoli, hanno sovente marciato sotto le loro Insegne. Ermanarico, l'eroe della Nazione Go-

Giustiniano. An. 530.

Giustiniano. An. 530.

Gotica, gli aveva sottomessi al suo Impero.

Loro costumi. *Proc. Got. l. 3. c. 14. Leo Tactic c. 18.*

Gli Sclavoni non riconoscevano che un Dio padrone dell' Universo, e del tuono. Gli immolavano vittime, e gli facevano voti nelle loro malattie. Ma rendevano un culto subalterno a' fiumi, alle Ninfe, e ad alcune altre Divinità. Offerivano loro sacrifizj, e lo consultavano intorno all' avvenire. Non avevano altre abitazioni che capanne assai lontane le une dalle altre; per la qual cosa occupavano un grandissimo tratto di terreno. Per questa ragione i Greci davano agli Sclavoni, e agli Anti il nome comune di *Spores*, vale a dire, *dispersi*. Erano grandi di statura, e robusti, avevano il colorito olivastro, e i capelli rossi. Sopportavano pazientemente la fatica, la fame, e tutti gl' incomodi dell' aria, e delle stagioni. Cangiavano sovente distanza, e sceglievano per preferenza luoghi dirupati, ed impraticabili, lo che gli rendeva agilissimi. Il loro cibo era grossolano, e senza verun condimento ed apparecchio, come quello degli Unni, a' quali somigliavano anche per la sporcizia, e per la franchezza. Il miglio era il solo grano, che coltivavano, dispregiando nel resto l'agri-

l'agricoltura, e non conoscendo verun' altra occupazione che la guerra, nè verun altro merito che una feroce bravura. Nelle battaglie combattevano per la maggior parte a piedi, senz' altre armi che una targa, e due giavellotti assai corti. Si servivano ancora di freccie avvelenate, e questo veleno era tanto sottile, che se non vi si recava un pronto rimedio o trangugiando un qualche antidoto, o tagliando la parte ferita, tutto il corpo diventava in breve cancrenato. Non portavano corazze, ed anzi alcuni per ostentazione di valore andavano ignudi al combattimento fino alla cintola. Amantissimi della libertà si governavano in Democrazia fino a tanto che stettero di là dal Danubio; passato che l'ebbero, ricusarono costantemente di assoggettarsi alle leggi Romane, amando meglio essere maltrattati da un compatriotta, che vivere felici sotto un governo straniero. Questi era tuttavia il popolo, dal quale i diritti dell' ospitalità erano rispettati più che da alcun' altra Nazione del mondo. Non contenti di accogliere con umanità i forestieri, gli scortavano ne' loro viaggi, gli difendevano da ogni insulto, ed avevano per punto di ono-

Giustiniano. An. 530.

Giustiniano. An. 530.

re di prendere le armi per vendicarli. Non tenevano i prigionieri in ischiavitù se non per un certo tempo, dopo il quale permettevano loro di ritornarsene nel loro paese, o di vivere in libertà seco loro. Le loro mogli erano caste, talmente affezionate a' loro mariti, che si davano per l'ordinario la morte piuttosto che sopravvivere a loro.

An. 531.

Incursioni di Alamondaro. *Proc. Pers. Male. p. 55. l. 1. c. 17. 61. 62. 68. Theoph. p. 151. 152. 153.*

I cattivi successi della antecedente campagna affliggevano Cabado, il quale se ne vendicò sopra Perosso facendolo pubblicamente spogliare delle insegne della dignità di Mirrhane, vale a dire di Comandante generale delle truppe di Persia. Quegli che n'era fregiato non riconosceva verun altro superiore che il Re; portava una specie di diadema, cioè a dire, un cerchio d'oro arricchito di gemme. Nel vestito de' Persiani era prescritta, e regolata ogni cosa; non era permesso ad alcuno portare nè cintura, nè anello, nè alcuna sorte di ornamento, se ricevuta non l'aveva dal Principe. Il verno non passò senza inquietudine, e timore per i Romani. Alamondaro, Capo di tutti i tributarj della Persia, non dava loro riposo. Questo istancabile guerriero non

cessò

ceſsò di ſervire fedelmente per cinquant' anni la Perſia, e fece all' Impero infiniti mali. Steſe i ſuoi ſaccheggiamenti dalle frontiere dell' Egitto fino in Meſopotamia. Sempre a cavallo, ſempre col ferro alla mano, devaſtava le campagne, diſtruggeva gli edifizj, traeva in iſchiavitù migliaja di uomini, di cui trucidava gli altri. Non era quaſi men difficile raggiugnerlo, che vincerlo. Prudente, e circoſpetto nelle più ardite impreſe, non s' inoltrava ſe non dopo aver fatto riconoſcere il paeſe; e ſi ritirava così opportunamente, e con tanta celerità, ch' egli era di già aſſai lontano colla ſua preda, quando gli Uffiziali Romani ſi mettevano in marcia per andare a combatterlo. Un giorno egli avviluppò un corpo numeroſo di truppe, che lo inſeguivano, e fece tutti i ſoldati prigionieri inſieme co' loro Capitani Giovanni, e Demoſtrate fratello di Rufino; dal qual' ebbe un ricco riſcatto. I Capi de' Saraceni ſudditi dell' Impero non potevano fargli fronte; e Giuſtiniano diede invano il comando di molte Tribù di Arabi ad Areta col titolo di Re. Areta ſia per mancanza di coraggio o di fortuna, Giuſtiniano. An. 531.

Giuſtiniano. An. 531. ſia per tradimento, fu quaſi ſempre battuto, e vinto. Alamondaro s' inoltrò ſino ne' contorni di Antiochia, arſe i Sobborghi di Calcide, devaſtò tutto il paeſe, e al primo movimento delle truppe di Siria ſe ne ritornò ne' deſerti di Arabia con un numero grande di prigionieri. Poco dopo Diomede, Comandante di Fenicia, diſguſtato di Areta, coſtrinſe queſto ad uſcire della Provincia. Alamondaro profittò di queſta occaſione per vendicarſi di Areta; ſi avventò ſopra di lui, e l' obbligò a ſalvarſi laſciando alla diſcrezione dell' inimico ſua moglie, e i ſuoi figliuoli. A queſta nuova tutti gli Offiziali Romani, che ſi trovavano in Fenicia, in Arabia, in Meſopotamia, raccolſero le loro truppe; ed Areta ſi unì ad eſſi loro. Alamondaro non potendo reſiſtere a tante forze inſieme unite, ſe ne fuggì nel fondo de' deſerti dell' Arabia, dove le Armi Romane non avevano mai penetrato. Il ſuo campo fu ſaccheggiato. Oltre ad una moltitudine grande, di donne, di fanciulli, di greggie, di cameli, i vincitori vi ritrovarono una grandiſſima quantità di drappi di ſeta; erano le ſpoglie della Siria. Furono allora ricuperati i prigionieri,

nieri, che seco conduceva; e l'armata s'inoltrò fino alle frontiere di Persia, dove i Romani incendiarono quattro Castella. Ritornati che furono in Siria, Alamondaro fieramente irritato, raccolse in un solo luogo tutti i prigionieri, che fatti aveva nelle antecedenti sue scorrerie; dichiarò loro, che dovevano pagare col sangue loro la perdita da lui poc'anzi fatta, e sul fatto fece troncare il capo a molti di loro. Gli altri gettatisigli a' piedi, gli domandarono una qualche dilazione, per mandare nella loro patria a raccogliere di che pagare il loro riscatto; ed accordò loro sessanta giorni. Taizane, Capo di una Tribù di Saraceni, ebbe l'umanità di farsi per essi mallevadore. Spedirono tosto ad Antiochia, per rappresentare il pericolo, in cui si trovavano, e per chieder soccorso. Essendo stata letta pubblicamente la loro supplica nella Chiesa Maggiore, trasse il pianto dagli occhi di tutto il popolo. Il Patriarca, il Clero, i Magistrati diedero l'esempio di un'abbondante, e generosa carità; e gli abitanti contribuirono tutti con zelo a misura del loro potere. Questo denaro fu incontanente portato al

Giustiniano. An. 531.

Giustiniano. An. 531.

al Saraceno, che restituì la libertà a' prigionieri.

Per arrestare con una diversione queste continue incursioni, l'Imperatore cercò di suscitare a' Persiani nuovi nemici dalla parte dell'Arabia. Giustino aveva stretta amicizia con Elisbaano Re di Etiopia, e lo aveva ajutato a conquistare il paese degli Omeriti, dove questo Principe aveva collocato per Re un Cristiano chiamato Abramo. Avendo Elisbaano deposta la corona per condurre una vita penitente, era a lui succeduto Ellesteo. Gli Omeriti dispregiando Abramo, il quale originariamente non era che un semplice fattore di un Mercante Romano nella Città di Aduli, lo deposero dal Trono, ed elessero in sua vece per Re un Giudeo, o Idolatra, del quale s'ignora il nome. Trattando il nuovo Principe i Cristiani con un estremo rigore, Ellesteo gli mosse guerra; ruppe le sue truppe, lo uccise nella battaglia, e pose la Corona in capo ad un Cristiano, cognominato Esimiteo, a condizione che avrebbe pagato tributo all'Etiopia. Dopo questa spedizione Ellesteo se ne tornò nel suo Regno, ma non riconduste tutte le sue truppe. La bellezza del clima, e la ricchezza del

Rivoluzione presso agli Omeriti. *Proc. Pers. l. 1. c. 20. Malela p. 67. 68. Pagi ad Baron. Nonnosius apud Photium. Cod. 3 p. 6.*

del Paese invogliarono molti soldati a trattenervisi. Poco dipoi avendo questi desertori sollevati molti abitanti, eccitarono una sedizione contro Elimifeo; s' impadronirono della sua persona, lo rinserrarono in una Fortezza, e riposero Abramo sul trono. Ellesteo per dissipare questa ribellione spedì tre mila uomini comandati da un suo parente. Ma questi soldati allettati essi pure dalla fertilità di quella contrada trattarono segretamente con Abramo, e nel momento della battaglia ammazzarono il loro Capo, e si unirono agli Omeriti. Il Re di Etiopia spedì un secondo esercito, che fu tagliato a pezzi. In ultimo prese il partito di lasciar regnare Abramo. Questi dopo la morte di Ellesteo, si assicurò della pace coll' Etiopia, assoggettandosi a pagare un tributo. Giustiniano. An. 531.

In tempo ch' Ellesteo regnava in Etiopia, ed Elimifeo sopra gli Omeriti, Giustiniano inviò loro come Deputato Giuliano, uno de' suoi Segretarj, e Nonnoso per rappresentare a questi due Principi, ch' essendo di già seco lui uniti per la professione del Cristianesimo, dovevano dargli soccorso contro i Persiani. I Deputati avevano commissione d' invitare particolarmente il Re Giustiniano ricorre agli Etiopi, e agli Omeriti.

Giuſtiniano. An. 531. Re di Etiopia ad inſignorirſi del commercio della ſeta, che infino allora facevaſi dalla Perſia, e a prendere immediatamente dagl' Indiani queſta mercanzia per traſportarla pel Nilo ad Aleſſandria; lo che avrebbe procurato a' ſuoi Stati un immenſo profitto, e a' Romani l'unico vantaggio di non far paſſare il loro denaro in mano de' loro nemici. Dovevano ancora indurre il Re degli Omeriti a reſtituire a Caiſo il comando de' Maadenieni, e a ſpedirlo alla loro teſta, a fare un' incurſione nella Perſia. Queſto Caiſo era un Principe Saraceno, valoroſiſſimo, e molto affezionato all'Impero. Suo figliuolo Mavia era anzi allora nel Palazzo di Giuſtiniano come oſtaggio. Ma avendo Caiſo ammazzato un parente di Eſimifeo, aveva dovuto fuggirſene, e menava una vita errante ne' deſerti dell' Arabia. I Maadenieni erano Saraceni vicini, e tributarj degli Omeriti. Gl' Inviati andarono in prima in Etiopia, dove furono ben accolti. Un Autore propinquo a que' tempi deſcrive così queſt' udienza. Il Re era montato ſopra un Carro a quattro ruote coperto di lamine d'oro, e tirato da quattro Elefanti. Era ignudo fino alla cintola,

tola, portando solo sulle spalle una tonica aperta davanti, e seminata di perle. Aveva de' braccialetti d' oro. Il suo capo era coperto di un turbante di tela di lino ricamata d' oro, dal quale pendevano da ciascun lato quattro catene d' oro. Portava una collana dello stesso metallo, e teneva in una mano una targa indorata, e nell' altra due mezze picche. D' intorno a lui erano schierati i suoi Cortigiani sotto le armi, frammischiati di musici, che suonavano il liuto. Gli Ambasciatori lo salutarono colle ginocchia a terra: avendogli il Re fatti alzare, ed accostare a se, prese colle proprie sue mani la lettera dell' Imperatore, baciò l' impronto del Sigillo, ricevette i presenti, che gli venivano offerti, e dopo aver fatta leggere la lettera da un interprete, spedì sul fatto degli ordini per far marciar le sue truppe, e mandò in iscritto al Re di Persia una dichiarazione di guerra. In appresso, dopo aver abbracciati Giuliano, e Nonnoso, gli congedò con onore, e spedì per parte sua un Ambasciatore a Giustiniano con una lettera, e con ricchissimi presenti. Dal racconto di questo Istorico sembra, che tutte queste operazioni fossero com- Giustiniano. An. 531.

Giustiniano. An. 531.

compiute in una sola udienza. Andando i Deputati da Auxuma ad Aduli lontana quindici giornate di cammino, d'onde aveano a passare in Arabia, riscontrarono in una pianura una greggia di cinque mila elefanti, che liberamente pascevano, e a quali niuno ardiva di approssimarsi. Il Re degli Omeriti promise ancor egli tutto quello, che desiderava l' Imperatore. Ma tutta questa gran premura non fu seguita da verun effetto nè dall' una, nè dall' altra parte. Gli Etiopi non potevano togliere a' Persiani il commercio della seta; imperocchè questi a motivo della vicinanza dell' India tiravano questa merce ne' loro porti. Non potevano nemmeno penetrar nella Persia, se non dopo un lungo e penoso viaggio per mezzo alle sabbie, e a' vasti deserti dell' Arabia. Questa medesima ragione impedì ad Esimifeo di mantenere la sua parola. Nel progresso Abramo dopo avere stabilita la sua potenza, reiterò sovente a Giustiniano la stessa promessa; ed una volta si pose anche in marcia; ma le difficoltà che incontrò lo disanimarono, e tornossene indietro. Questo fu tutto il frutto, che Giustiniano ritrasse da quest' Ambasciata.

Qual-

Qualche tempo dopo Caiso lasciando il comando del suo paese a suoi due fratelli, si ritirò a Costantinopoli con un numero grande de' suoi sudditi, ed ebbe dall' Imperatore il governo della Palestina. Giustiniano. An. 531.

In questo frattempo Alamondaro, dopo le scorrerie, che fatte aveva durante il verno, se n' era ritornato in Persia. Rassicurò Cabado, che pareva essersi smarrito di coraggio, rappresentandogli, „ che per vin- „ cere i Romani non si doveva far „ loro la guerra in Mesopotamia, „ dove la loro frontiera era difesa „ da Piazze forti, e da numerose „ guarnigioni; ch' era d' uopo as- „ salirgli di là dall' Eufrate nel „ cuore de' loro Stati, dove trove- „ rebbonsi delle città aperte, e sen- „ za difesa; che per impadronirsi „ di Antiochia, Capitale dell' Orien- „ te, basterebbe presentarsi, per- „ chè questa voluttuosa Città, sem- „ pre occupata in feste e spettacoli, „ tutt' altro temeva che un impro- „ viso attacco. Principe, *gli disse*, „ voi vedrete a' vostri piedi tutte „ le ricchezze di Antiochia, e i „ suoi abitanti incatenati, innanzi „ che le truppe Romane acquartie- „ rate nella Mesopotamia abbiano „ ricevuto il primo avviso del no- stro

I Persiani passano l'Eufrate. *Proc. Pers. l. 1. c. 18. Malela p. 69. 60. Jorn. de regn. succes.*

Giuſtiniano. An. 531.

„ ſtro paſſaggio: io conoſco il paeſe, „ e condurrò la voſtra armata per „ la via più ſicura, e più comc- „ da." Cabado riconfortato da queſto conſiglio eleſſe per Generale Azarete, valoroſo, ed abile guerriero: non volle dargli però più che quindici mila uomini, ma queſti erano le migliori truppe della Perſia. Ad Alamondaro fu commeſſa la condotta di tutto l'eſercito. I Perſiani paſſarono l'Eufrate in Aſſiria, e riſalirono lungo il fiume verſo la Commagena. Beliſario, ch'era in Meſopotamia verſo Niſibe, non ebbe sì toſto inteſa la loro marcia, che guernì di ſoldati le Piazze del paeſe per metterle in grado di difeſa, in caſo che Cabado le faceſſe aſſaltare da un altro eſercito. Avendo dipoi raccolto il reſto delle ſue truppe, paſsò l'Eufrate a Samoſata, e marciò ſubitamente incontro a' nemici. Aveva ſeco venti mila uomini, due mila de' quali erano Iſauri, e Licaonj. I Capi della Cavalleria erano quegl'iſteſſi, che erano nella battaglia di Dara. Pietro comandava l'Infanteria; Longino e Stefanazio gl'Iſauri. Areta ſi unì all'armata con cinque mila Saraceni. Beliſario marciò fino a Barbaliſſa vicino a Calcide,

cide, da dove gl' inimici non erano diſcoſti più che cinque leghe. Erano accampati a' piedi di un Caſtello chiamato Gabbulo; e per timore di eſſer ſorpreſi avevano ſeminato d'intorno al loro campo dei ferri armati di punte per inchiodare i cavalli, non laſciando un ſolo paſſaggio. Sunica alla teſta di un corpo di quattro mila Cavalieri ſi avanzò fino alla loro ſchiena, ſenza avere ricevuto ordine alcuno, e ſi avventò ſopra una truppa di Perſiani, che mettevano a ruba il paeſe. Ammazzò gli uni, e fece prigionieri gli altri per trarre da eſſi de' lumi ſopra i diſegni dell'inimico. A Beliſario diſpiacque molto, che Sunica aveſſe operato ſenza ſuo ordine; e queſto Generale ſevero ſopra l'oſſervanza della diſciplina, era per levargli il comando, quando arrivò Ermogene con un rinforzo di quattro mila uomini, il quale ottenne grazia per Sunica. Azarete, e Alamondaro maravigliati della diligenza di Beliſario riſolvettero di tornarſene addietro, ma innanzi di partire ebbero l'ardimento di ſforzare di notte tempo il Caſtello di Gabbulo, che poſero a ſacco, e carichi di bottino, traendoſi dietro i prigionieri, arrivarono all' Giuſtiniano. An 531.

Giuſtiniano. An. 531. all' Eufrate, e marciarono lungo il fiume, che avevano ſulla ſiniſtra. I Romani gli ſeguivano in diſtanza di una giornata, in guiſa che accampavano ogni ſera dove i Perſiani avevano accampato la notte antecedente. Beliſario non voleva raggiugnerli contentandoſi di fargli uſcire dalle terre dell' Impero, ſenza che aveſſero recato ad effetto i loro diſegni. Ma tutto l' eſercito tanto Offiziali come ſoldati ardevano d' impazienza di venire alle mani, e non oſando reſiſtere in faccia al loro Generale mormoravano in ſegreto, e lo tacciavano di codardia e di viltà.

Beliſario è coſtretto a combattere. I Perſiani inſeguiti così dappreſſo non cercavano che paſſare il fiume. Accamparono dirimpetto a Callinico, e Beliſario a Sura, da nove in dodeci miglia di ſopra. Il giorno ſeguente i Romani, eſſendoſi meſſi in marcia di buon mattino, arrivarono nel momento, che i Perſiani levavano il campo. Era la vigilia di Paſqua, la quale cadeva queſt' anno a' venti di Aprile. In queſto giorno i Criſtiani oſſervavano fino a ſera il più rigoroſo digiuno, dal quale non ſi diſpenſavano nemmeno le armate. Beliſario aveva per maſſima di non arriſchiar mai

mai una battaglia, quando poteva riuſcire ſenza ſnudare la ſpada. Vedendo i ſuoi ſoldati impazienti di combattere, gli radunò per rappreſentar loro, che queſto ardore era affatto imprudente, ed inconſiderato: *Che biſogno v'è*, diſs'egli loro, *di verſare il noſtro ſangue? Il terrore ha già vinti i nemici. Fuggono: perchè adunque intraprendere di mettergli in fuga? La vittoria è in noſtro potere: noi vogliamo privarcene, e rimetterla al riſchio di una battaglia: Iddio nega il ſuo ajuto a' temerarj, che ſi mettono ſenza ragione nel pericolo. Chi ſa che la diſperazione non iſpiri nuove forze a' nemici, mentre le noſtre ſono infiacchite dal digiuno, e dalla fatica di una lunga marcia?* Tutto l'eſercito lo interrompè con grida; i più ſedizioſi confuſi nella folla, lo caricano d'ingiurie. Molti Offiziali per una folle affettazione di bravura imitano l'inſolenza del ſoldato. Veggendo Beliſario, ch'era impoſſibile reſiſtere a queſto impetuoſo ardore, e volendo almeno ſalvar l'onore del comando, cambia linguaggio. *Io voleva far prova del voſtro coraggio*, diſs'egli loro; *Io ſono contento, compagni, e voi pure adeſſo lo ſarete. Combattete con quel medeſimo*

Giuſtiniano. An. 531.

Giuſtiniano. An. 531. *deſimo ardore con cui chiedete la battaglia*. Schiera la ſua Infanteria alla ſponda del fiume; poſta nell'ala deſtra Areta, e i ſuoi Saraceni; ed egli ſi mette nel centro alla teſta della ſua Cavalleria. Azarete dal canto ſuo anima le ſue genti colla neceſſità di vincere, o di morire; colloca i Perſiani nell'ala deſtra, i Saraceni nella ſiniſtra, e fa ſuonare a battaglia.

Battaglia di Callinica. Combatterono in prima a colpi di freccie; nel che i Romani avevano il vantaggio. I Perſiani erano più deſtri, e tiravano più preſto; ma incontrando le loro freccie forti corazze, elmi, e ſcudi ſaldiſſimi, non potevano penetrare; laddove gli archi de' Romani, teſi con più forza da braccia più vigoroſe, ſcoccavano freccie micidiali; non avevano i Perſiani armi difenſive, o ſe ne avevano ſolo di cattive. Negl' intervalli delle ſcariche ſi avanzavano de' Cavalieri da ambe le parti, e facevano pompa del loro valore. Dal canto de' Perſiani furono uccisi in queſti ſingolari combattimenti Andrazete, e Naamano figliuoli di Alamondaro. Dal canto de' Romani vi reſtò morto Stefanazio, e fu fatto prigioniero Abro Capitano Saraceno. In fine le due ar-

mate si azzuffarono insieme : erano passati due terzi del giorno , e la vittoria era ancora indecisa , quando i più bravi de' Persiani raccoltisi per formare uno squadrone si avventarono sull' ala destra , dov' era Areta co' suoi Saraceni ; e questi si diedero così presto alla fuga , che fecero sospettare di tradimento . Il terrore si comunicò agl' Isauri , e a' Licaonj ; i quali erano per la maggior parte contadini tolti dall' aratro , e che non avevano mai veduti nemici : non fecero nemmeno uso delle loro armi , quantunque avessero gridato più forte degli altri per chiedere la battaglia , e per insultar Belisario . Perirono quasi tutti , parte uccisi dal ferro degl' inimici , parte affogati nell' Eufrate , dove si precipitavano , sperando di passarlo a nuoto . I Persiani dopo avere sbaragliati questi squadroni , avviluppárono la Cavalleria Romana , e l' assaltarono alla schiena . Questa fece poca resistenza ; la maggior parte si gettò nel fiume , e passò nell' Isole vicine , mentre i più valorosi in numero di ottocento disputavano ancora il terreno , e vendevano cara la loro vita . Però con questi Ascan , il quale non lasciò di combattere fino all' ultimo respiro . Giustiniano An. 531.

Giustiniano. An. 531. Belisario accompagnato da Sunica, e da Simma si stette fermo nel suo posto, e ributtò tutti gli assalti finchè fu secondato dal valore di Ascan. Ma dopo la perdita di questo bravo Offiziale, si ritirò nel grosso dell' Infanteria, la quale sotto la condotta di Pietro non aveva ancora sofferto perdita alcuna. Belisario pose piede a terra, e comandò agli altri Cavalieri, che facessero lo stesso. Questo battaglione, benchè poco numeroso, avendo rinculato fino alle sponde del fiume per non essere avviluppato, sostenne con ostinato coraggio tutti gli sforzi degli assalitori. Non fu possibile romperlo; serrati corpo a corpo, armati di picche, e coperti co' loro scudi i Romani presentavano per ogni parte una terribile fronte; e davano più colpi che non ne ricevevano. I Cavalieri Persiani si avventarono in vano con tutto l'impeto sopra di loro in molte riprese; furono altrettante volte costretti a voltar briglia; i cavalli spaventati dal romore degli scudi, che i Romani percuotevano colle loro spade, s' inalberavano, e rovesciavano i loro Cavalieri. In questi reiterati assalti furono uccisi a' Persiani due Offiziali Generali, e Sunica fece prigioniero

niero Amerdac, rinnomato pel suo valore, dopo avergli troncato un braccio con un colpo di scimitarra. I Persiani furono anche inseguiti per lo spazio di due mila passi. Ma essendo sopraggiunta la notte, i combattenti si separarono. I Persiani ritornarono al loro campo, e Belisario avendo ritrovato un battello si ritirò in un' Isola del fiume, dove molti fuggitivi s' erano ritirati a nuoto. Il giorno appresso gli abitanti di Callinica mandarono loro delle barche per trasportargli nella loro Città. I Persiani si posero di nuovo in marcia dopo avere spogliati i morti, tra i quali non ritrovarono meno dei loro che dei soldati nemici. Giustiniano. An. 531.

Quantunque questa battaglia fosse costata molto sangue a' Persiani, era nondimeno gloriosa al loro Capo. Aveva disfatta una Cavalleria quasi doppia della sua, riportato un vantaggio sopra un Generale, al quale si poteva anche cedere senza vergogna. Non ostante in vece di una ricompensa non trovò che ingratitudine appresso di Cabado. Era antica usanza in Persia, che un esercito prima di partire passasse in vista davanti al Re, e che ogni soldato gettasse in passando una freccia dentro Amarete mal accolto da Cabado.

Giustiniano, An. 531. a de' cesti, che sigillavansi dipoi col sigillo Reale. Al ritorno dalla spedizione, l'armata sfilava di nuovo in presenza del Principe, ed ogni soldato ripigliava una freccia da questi cesti. Giudicavasi del numero de' morti dalle freccie, che rimanevano. La prima volta, che Azarete si presentò davanti il Monarca, Cabado lo richiese, se avesse accresciuto il Dominio della Persia colla presa di qualche Città, avendo promesso con Alamondaro di conquistare Antiochia. Azarete rispose, che non aveva presa alcuna Città; ma che aveva vinto Belisario, e tagliati a pezzi i Romani. Cabado fece sfilare il suo esercito; e veggendo che restavano dentro a' cesti più freccie che non se ne avevano cavate, giudicò che avesse perduta più della metà delle sue truppe. Riprese aspramente il Generale di aver comprato a sì caro prezzo una vittoria equivoca, e dubbiosa; e d'allora in poi lo trattò coll'ultimo disprezzo.

Altra spedizione de' Persiani in Mesopotamia. Cabado fece incontenente partire tre altri Generali, tra quali era Mermeroete, con un nuovo esercito per attaccare le Piazze della Mesopotamia. Andarono ad assediare Abgersata, Fortezza dell'Osroena, fab-

fabbricata anticamente da un Abgaro, di cui conservava il nome. La guarnigione si difese dall'alto delle mura a colpi di freccie, e restarono morti mille Persiani. Consumate che furono le freccie, diedero di piglio alle frombe, le quali atterrarono ancora moltissimi nemici. I Persiani così maltrattati preferò il partito di fare un sotterraneo, con cui giunsero fino sotto alla muraglia. Scopertosi ciò dagli abitanti, contraminarono dalla parte loro, ed incontrarono i lavoratori, cui trucidarono. Ma in tempo che si battevano sotto terra, i Persiani s'impadronirono della Piazza colla scalata, e passarono a fil di spada i soldati, e gli abitanti, de' quali pochissimi si salvarono. Giustiniano. An. 531.

Ermogene dopo la battaglia di Callinica aveva scritto all'Imperatore, il quale per essere meglio informato delle particolarità spedì sul luogo Costanziolo. Sulla relazione di costui, Giustiniano richiamò Belisario, il quale non fu mai amato nè favorito da' Cortigiani. Diede ordine a Sitta, il quale comandava in Armenia, che venisse a prender il comando delle truppe di Mesopotamia. In questo mezzo Alamondaro dimandò a' Generali Romani Belisario richiamato. *Proc. Pers. l. 1. c. 21. Alale. p. 71.*

Giuſtiniano. An. 531. de' paſſaporti pel Diacono Sergio, che recava all' Imperatore propoſizioni di pace. Giuſtiniano diſpoſto a profittare di queſt' apertura rimandò Sergio con preſenti per Alamondaro. Ne mandava anche a Cabado, e l' Imperatrice alla Regina. Fu commeſſa queſta negoziazione a Rufino e a Strategio, i quali eſſendo arrivati ad Edeſſa fecero ſapere al Re, che attendevano i ſuoi ordini per andare a trattar ſeco. Cabado non ſi diede fretta di fargli chiamare: Egli ſi ſtava formando nuove impreſe.

Succeſſi de' Romani in Meſopotamia. Un corpo di ſei mila Perſiani era accampato ſulle rive del Ninfeo preſſo ad Amido, con diſegno di attaccar Martiropoli, che n' è dieci leghe lontano. Buzete e Beſa, che comandavano in queſta Piazza, eſſendone ſtati avviſati, uſcirono alla teſta della guarnigione, e marciarono alla volta de' nemici. Attaccata che fu la miſchia, finſero di darſi alla fuga; ma in buon ordine, e ſenza rompere le loro file. Eſſendoſi i Perſiani diſperſi nell' inſeguirli, ſi rivoltarono contro di loro, e ne uccifero due mila, preſero le loro Inſegne, e fecero i loro Comandanti prigionieri. Gli altri ſi annegarono nel Ninfeo. I Romani

spogliarono i morti, e se ne tornarono a Martiropoli. Giustiniano. An. 531.

In Persarmenia Doroteo battè i Persiani in molti incontri, e tolse loro molte Castella. Non fu arrestato, che da una Fortezza fabbricata sopra un'eminenza, dove non si salva che per un sì angusto e stretto sentiero, che non poteva passarvi più che un solo uomo. Per esso gli abitanti venivano ad attigner l'acqua ad un fiume, che scorreva a' piedi dell'eminenza. I Mercanti del paese avevano ritirati tutti i loro effetti in questa Piazza. Avendo Doroteo chiuso il passo, gli costrinse colla sete ad arrendersi, a condizione che avrebbero salva la vita. Le ricchezze, di cui era piena la Fortezza, furono deposte in mano del Cameriere maggiore Narsete, ch'era stato spedito dall' Imperatore per trasportarle a Costantinopoli. E in Armenia.

Cabado disperato per questi cattivi successi fece dire a' suoi Generali, che vietava loro di ritornare in Persia, se prima non avessero preso Martiropoli. Andarono pertanto ad attaccare questa Città, e posero in opera ogni mezzo per impadronirsene. Gli assediati si difendevano coraggiosamente. Nondi- Attacco di Martiropoli. *Proc. Pers. l. 1. c. 21. Malela p. 72.*

Giuſtiniano. An. 531. meno ſiccome le loro muraglie erano deboli in molti luoghi, ed erano inoltre mal proveduti di viveri, e di macchine, non ſi luſingavano di reſiſtere molto a lungo. Sitta era accampato da quattro in cinque leghe di là lontano, ma con forze aſſai diſuguali, e colle quali non ſi poteva cimentare ad una battaglia. Un ſolo uomo riparò a tutti queſti vantaggi. Un Ingegnere Romano, che s' era rinchiuſo nella Piazza, ſeppe render vani tutti gli aſſalti, e tutte le mine degli aſſediatori. Alle torri, che innalzavano i Perſiani per battere la Città, opponeva delle torri ancora più alte. In mancanza di macchine per lanciar pietre, demoliva gli edifizj, e ne faceva traſportar le colonne ſulla muraglia, donde precipitandole ſopra gl' inimici ne ſchiacciava un numero grande. Facendo ogni giorno i Perſiani nuove perdite, cominciavano a temer che Sitta non acquiſtaſſe forze baſtanti per avviluppargli. A queſte congetture ſi aggiunſe nell' animo loro un altro timore. Uno de' loro ſpioni, che gli tradiva, andò ad avvertire Sitta, che i Perſiani attendevano un groſſo rinforzo di Unni. Sitta dopo eſſerſi aſſicurato della verità di queſto avviſo, indu-

duſſe

dusse la spia a forza di denaro a tornarsene al campo de' Persiani, per dire al Generale, che gli Unni lo ingannavano, e che s'erano lasciati corrompere da' Romani per assalirlo in vece di difenderlo. Questo falso avviso recò al Generale nemico una mortale inquietudine. Giustiniano. An. 531.

Tanti cattivi successi irritavano grandemente Cabado; e fu attribuita al dispiacere, che ne concepì, la paralisia, dalla quale fu assalito il dì otto di Settembre. Persuaso che non si riaverebbe da questa malattia, chiamò a se Mebodete Signore Persiano, nel quale aveva la sua maggior fiducia. Gli dichiarò che avendo deliberato di lasciare la sua Corona a Cosroe il terzo de' suoi figliuoli, temeva che non fossero dopo la sua morte eseguite le sue intenzioni. *Datemi soltanto in mano*, gli rispose Mebodete, *un atto autentico delle vostre ultime volontà; io son certo, che i Persiani non ardiranno di opporvisi*. Cabado gli dettò un testamento, col quale dichiarava Cosroe suo successore; e morì il quinto giorno della sua malattia dopo un Regno di quarant'un anno. Compiuta che fu la cerimonia de' funerali, Caosete, il maggiore de' suoi figliuoli, pretendeva, Morte di Cabado. *Proc. Pers. l. 1. c. 21. e l. 2. c. 9. Agath. l. 4. Malela p. 72. Pagi ad Baron. Herbelot Bibl. Or. Chsroes. Assemani. Bibl. Orient. t. 3. p. 405.*

Giustiniano. Ab. 531. secondo il costume, di salir sul Trono pel diritto della sua nascita: Mebodete vi si oppose, dicendo che nessun titolo dava diritto alla Corona di Persia senza il voto de' Signori della Nazione. Caosete credendosi sicuro della pubblica affezione, acconsentì all'elezione proposta. La nobiltà del Regno si radunò; e tutti i voti si unirono in favore di Caosete: ma quando Mebodete ebbe fatta la lettura del testamento di Cabado, questo Principe assoluto, e terribile regnava ancora con tanto impero sopra gli animi, che tutti con unanime voce proclamarono Cosroe Re di Persia. L'Istoria lo chiama il gran Cosroe. Gli Orientali gli danno il soprannome di Anouschirvan, che significa *anima generosa*. Lo preferiscono per le sue vittorie, per la sua grandezza di animo, e per la sua somma saviezza a tutti i suoi antecessori, non eccettuandone nemmen Ciro. Fu onorato del soprannome di *Giusto*, titolo più glorioso per un Sovrano che non è quello di Grande. Tal'è l'idea, che gl'Istorici Orientali ci danno di Cosroe. Gli Autori Greci contemporanei fanno di questo Principe un ritratto assai diverso. Non potendo negargli

gargli le qualità di Conquistatore, gli attribuiscono i più odiosi vizj del Monarca, l'ingiustizia, la crudeltà, l'avarizia, e la perfidia. Le sue vittorie hanno fatto tant'onore a' Persiani, e tanto male a' Romani, che conviene diffidare del pari dell'adulazione degli uni, e dell'odio degli altri. Il carattere di Cosroe è un problema indissolubile: Tanto pericoloso è per un Principe geloso della sua gloria irritare una Nazione dotta che sa parlare alla posterità. Benchè sia cosa ingiusta credere a testimonj nemici, io sono quì nondimeno costretto a seguire gli Scrittori Greci, i soli monumenti ch'io mi abbia tra le mani. Ma avverisco innanzi, ch'io medesimo ho in sospetto di falsità tutti i tratti, con cui oscurano le azioni di Cosroe. Non posso tuttavia omettere un racconto di Agazia, il quale ha molti caratteri di verità. Cosroe avido di ogni sorte di gloria piccavasi di esser Filosofo ed aveva fatte tradurre le Opere di Platone, e di Aristotele. Sette de' più celebri Filosofi dell'Impero, che ammetter non potevano i Dogmi della Religione Cristiana, e temevano il ri- Giustiniano. Ann. 531.

Giustiniano. An. 531. gor degli Editti, si unirono insieme per passare in Persia. Siccome non conoscevano la Persia, che per la Ciropedia, e pieni avevano il capo delle brillanti idee di Platone, così si lusingavano di vivere felici in un paese dove vederebbero un Re Filosofo, e sudditi senza dubbio virtuosi. Cosroe accolse con compiacenza questa dotta colonia; e gli ammise nella sua più intima famigliarità. Ma non istettero guari a rinvenirsi del loro incantesimo. Si avvidero in breve, che il Principe non affettava di esser Filosofo che per una frivola vanità; che nulla intendeva delle loro sublimi speculazioni, e che in luogo de' pregiudizj, da cui pretendeva di esser libero, e sciolto, aveva dato ricetto nell' animo suo a tutti i vizj di una voluttuosa educazione, e di un orgoglioso dispotismo. I suoi sudditi sembrarono loro la Nazione più corrotta del Mondo, la quale alle sregolatezze, comuni a tutti i popoli, aggiugneva usanze mostruose e contrarie alla natura. Deliberarono pertanto di ritornarsene alla Patria loro. In vano il Re pose in opera ogni mezzo per trattenerli; essi amavano meglio perire mettendo il piede sulle terre dell' Impero.

ro, piuttosto che vivere onorati fra i Persiani. Ritrassero nondimeno dal loro viaggio un frutto preziosissimo ad uomini, che professavano l'Ellenismo. Nel primo trattato, che Cosroe fece co' Romani, stipulò in favor loro, che non sarebbero inquietati per motivo di Religione, e sotto la protezione del Re di Persia se ne vissero tranquillamente nel mezzo dell'Impero. Poco dipoi Cosroe si credette vantaggiosamente compensato della loro perdita. Eravi a Costantinopoli un cattivo Medico per nome Uranio, il quale non facendo alcun profitto nell'arte sua, aveva pensato d'inalberare lo stendardo della Filosofia. Essendo sommamente ignorante, elesse il pirronismo, come la Setta più comoda, la quale senza verun dispendio di studio, ricercava solo un'intrepida impudenza, una voce forte, ed istancabile, ed un'estrema volubilità di lingua. Con questi felici doni che Uranio possedeva in sommo grado, si acquistò presto una gran fama. Assiso tutto il giorno nelle botteghe de' Libraj, spacciava quivi le sue lezioni, questi erano i luoghi dove allora si riducevano all'uscir della tavola i Metafisici di Costantinopoli; riscal-

Giustiniano An. 531.

dati

Giustiniano. An. 531. dati da' vapori del vino, o dalla melanconia, trattavano con gran romore le più sublimi questioni sopra la natura di Dio, l'eternità del Mondo, e l'unità di principio. La disputa si troncava sempre con ingiurie, o con motteggi, e le decisioni di Uranio erano oracoli. Venutogli alla fine a noja il disprezzar le ricchezze, deliberò di gustarne; e sulla fama che correva di Cosroe, giudicò molto sensatamente, che la Corte di questo Principe era la sola al Mondo, dove la fortuna attender potesse un Filosofo qual' egli si era. S' introdusse per raggiro nel corteggio di un Ambasciatore, che l' Imperatore spediva in Persia. La gravità del suo portamento, e la singolarità del suo esteriore colpì subito il Re, che volle parlar seco, e che restò maravigliato della profondità delle sue cognizioni, e dell' arditezza delle sue decisioni. Lo pose alle mani co' Magi, che Uranio confuse. Lo ricolmò di beni e di onori, e quando Uranio fu ritornato come in trionfo a Costantinopoli, il Re mantenne seco lui un commercio Filosofico. Uranio venendo a raccontare tante maraviglie, e a mostrare tante lettere del Re di Persia, divenne

venne più insopportabile, e Cosroe restò più ignorante, ma più presontuoso che non era innanzi. Tal è il racconto di Agazia; ritorniamo adesso agli affari di Persia. Giustiniano. An. 531.

La nuova della morte di Cabado arrivò davanti a Martiropoli nel tempo che Sitta ed Ermogene trattavano col Generale de' Persiani per indurlo a levare l'assedio. Questo avvenimento aggiunto al timore degli Unni fece acconsentire Mermeroete ad allontanarsi, e a dare de' passaporti a' Deputati, che si mandavano a Cosroe per fargli proposizioni di pace. I Romani diedero per ostaggj due Officiali di conto, Martino, e Seneccio; ed i Persiani si avvicinarono a Nisibe. S'erano appena ritirati, che gli Unni Sabiri arrivarono dinanzi a Martiropoli com'erano convenuti. Non trovandovi più l'armata de' Persiani si sparsero fino nella seconda Cilicia e nella Commagena, e portando da pertutto il saccheggiamento, e la rovina si avanzarono fino a quattro leghe lungi da Antiochia. Mentre se ne ritornavano carichi di Bottino, Doroteo gli attese al passo de' monti dell'Armenia, gli sorprese in molte imboscate, e tolse loro buona parte della preda. Incursione degli Unni. *Proc. Pers. l. 1. c. 21. 22. Malela p. 72. Chr. Edess. Apud Assemani.*

Le

Giustiniano. An. 531.

Maneggio per la pace. *Proc. Pers. l. 1. c. 22. Melela p. 73. 76. Theoph. p. 158. 154. Marc. Chr. Jorn. succes. Rom. p. 61. Chr. Edess. apud Assemani.*

Le turbolenze eccitate nella Corte di Persia sul principio del nuovo Regno, resero Cosroe più facile a dare orecchio alle proposizioni dell' Imperatore. Ermogene accompagnato da Rufino, da Alessandro, e da Tommaso andarono a ritrovarlo sulle rive del Tigri. Tosto che gli vide arrivare diede ordine che fossero messi in libertà gli ostaggj. Essendosi gli Ambasciatori insinuati nell'animo del Principe con adorazioni, che punto non si accordavano coll'antica Romana alterigia, Cosroe promise, che averebbe cessato dalla guerra a queste condizioni: *Che se gli conterebbero undici mila libre d' oro; che il Comandante delle truppe di Mesopotamia più non risiederebbe a Dara, ma a Costantinopoli come altra volta; che i Romani cederebbero a Cosroe le Fortezze di Faranga e di Bola, senza ch' egli fosse obbligato a restituir loro alcuna delle Piazze, di cui i Persiani s' erano impadroniti nella Lazica.* Gli Ambasciatori acconsentivano a tutto, eccetto che all'ultimo articolo, dicendo, che non potevano conchiuder nulla sopra di questo punto, se prima non sapevano di certo l'intenzione del loro padrone. Cosroe accordò loro per tal'

tal' effetto una proroga di ſettanta giorni; e Rufino partì per Coſtantinopoli, dove ottenne l' aſſenſo dell' Imperatore. In tempo della ſua aſſenza corſe voce in Perſia, che Giuſtiniano aveſſe rigettate con indignazione le condizioni propoſte, e che aveſſe anche fatto morire Rufino. Sopra queſta falſa novella Coſroe s'era meſſo in marcia col ſuo eſercito; ed era già vicino a Niſibe quando incontrò Rufino, che ritornava in Perſia coll' aſſenſo dell' Imperatore. Fu ſcelta queſta Città per le conferenze; e gli Ambaſciatori fecero quivi recare la ſomma ſtipulata. Era appena ſtata queſta depoſta nella Città, che giunſe un contr' ordine di Giuſtiniano, che rivocava la permiſſione, che data aveva di cedere a' Perſiani le Piazze della Lazica. Queſta mutazione dell' Imperatore moſſe ad ira Coſroe; il quale dichiarò, che egli non dava più orecchio ad alcuna propoſizione. Rufino diſperato veggendo rotto il trattato, ed il denaro in mano de' Perſiani gettoſſi a' piedi del Re ſupplicandolo di reſtituirgli quella ſomma, e di ſoſpendere le ſue militari operazioni fino a tanto che fatto aveſſe un ſecondo viaggio a Coſtantinopoli; *Che vi an-*

Giuſtiniano. An. 531.

Giustiniano. An. 531. *andava della sua vita, se non gli veniva restituito il denaro; e che sperava di condurre l'Imperatore a condizioni, delle quali il Re sarebbe contento.* Cosroe amava Rufino; questo Ministro era noto alla Corte di Persia, dov'era stato più volte Deputato. Si aveva guadagnata con doni l'amicizia di Cabado, e de' principali Signori. La Regina madre di Cosroe gli era ancor essa molto favorevole, perchè aveva contribuito ad indurre Cabado a lasciar la Corona a Cosroe in pregiudizio de' suoi fratelli maggiori. Unì pertanto le sue istanze a quelle di Rufino, ed ottenne da suo figliuolo, che restituirebbe il denaro, e ripasserebbe il Tigri, per attender quivi la risposta di Giustiniano. Rufino, ed Ermogene ripigliarono il cammino di Costantinopoli, e gli altri Ambasciatori si ritirarono a Dara colle undici mila libbre d'oro. Invidiosi del credito grande del loro Collega appresso di Cosroe scrissero alla Corte, che Rufino tradiva l'Impero. Ma l'Imperatore anzichè prestar credenza a questa calunnia, rimandò tosto Ermogene, e Rufino con proposizioni, le quali furono tosto accettate da Cosroe. Fu parimente, che sarebbero

rò reſtituite di buona fede da ambe le parti tutte le piazze preſe in queſta guerra, come anche tutti i prigionieri; che le Fortezze di Faranga, e di Bola, e le miniere di Perſarmenia ſarebbero cedute a' Perſiani, che il Comandante di Meſopotamia non riſiederebbe più a Dara, che ſi laſcierebbe agli Iberj, ritirati a Coſtantinopoli, la libertà di dimorar nell' Impero, o di tornarſene in Iberia. Nell' atto del Trattato, i due Princípi ſi davano reciprocamente il nome di *Fratello*, e promettevano di ajutarſi ſcambievolmente con truppe, e denaro. Così ebbe fine queſta guerra, che durava da trent' anni addietro. Il Trattato non fu ſottoſcritto che nel 533. Dagari, ch' era ſtato preſo in Armenia, fu contraccambiato, e preſtò in appreſſo ſegnalati ſervigi; disfece gli Unni in molti incontri, e gli diſcacciò dalle Provincie, ch' erano infeſtate dalle loro ſcorrerie. Giuſtiniano. An. 531.

Se vogliam dar credenza agli Autori Greci, Coſroe aveva ereditato da ſuo padre quel carattere violento, impetuoſo, ed inquieto, che fatta aveva l' infelicità di Cabado, e de' ſuoi ſudditi. Fino da' primi meſi del nuovo Regno i Signori della Perſia diſguſtati del governo, for-

Congiura contro Coſroe. *Proc. Perſ. l. 1. c. 23.*

Giustiniano. An. 531.

formarono il disegno di eleggersi un altro Re. Zamete secondogenito di Cabado si aveva guadagnato per le sue grandi qualità il cuore di tutta la Nazione; ma secondo la legge del paese, la perdita di un occhio lo rendeva incapace di portar la Corona. Fu stabilito di darla al figliuolo di Zamete, che aveva nome Cabado come suo avolo. Questi era un fanciullo, di cui Zamete esser doveva il tutore; sicchè una lunga minorità avrebbe fatto godere alla Persia tutte le dolcezze di un felice governo. Zamete secondò questo disegno, e si stava attendendo solo un' occasione di levarsi dinanzi Cosroe, alloraquando la congiura fu scoperta. Cosroe fece trucidare Zamete, e tutti i suoi fratelli insieme co' loro figliuoli maschi. I Signori, che avevano avuta parte nella congiura, furono fatti morire; e non fu perdonato nemmeno ad Apebedo Zio del Re.

Morte di Adergudumbado.

Il fanciullo, al quale si destinava la Corona, non però in questa strage. Egli era in mano di Adergudumbado, ch' era stato il primo a riconoscere Cabado per Re, alloraquando era ritornato ne' suoi Stati alla testa di un esercito di Unni. Questo Signore potente, e rinomato

mato per le ſue vittorie, dopo aver conquiſtate, e riunite alla Perſia dodici Nazioni barbare, ſi era ritirato nel ſuo Governo, dove allevava il figliuolo di Zamete, che ſua moglie medeſima aveva allattato. Coſroe non oſando uſar violenza contro un uomo di tal carattere, e fidando inoltre nella ſua fedeltà, lo richieſe che faceſſe perire il giovane Cabado. Il Governatore, comunicò queſt'ordine crudele a ſua moglie, la quale gittataſegli ginocchione dinanzi, e ſtruggendoſi in lagrime ottenne da lui, che riſparmiaſſe una vita, per la qual ella era pronta a ſacrificar la ſua propria. Preſero pertanto il partito di naſcondere il fanciullo, e di riſpondere al Re, che i ſuoi ordini erano eſeguiti. Queſto ſegreto non ſi ſapeva che da Varhamo loro figliuolo, e da uno ſchiavo. Adergudumbado temendo di una qualche imprudenza, quando Cabado fu divenuto grande, gli diede una ſomma di denaro, e la libertà di andar a cercare un aſilo fuori della Perſia. Qualche tempo dopo Coſroe partì per la Lazica, e ſi fece accompagnare da Varhamo. Lo ſchiavo, ch'era a parte del ſegreto, ſeguitò il figliuolo del ſuo padrone in queſto viaggio. Varhamo manifeſtò ogni coſa al Re, e queſto inuma-

Giuſtiniano. An. 531.

no

Giustiniano. An 531. no figliuolo provò quello, ch' egli diceva colla testimonianza dello schiavo. Cosroe benchè all' estremo sdegnato, simulò per trar fuori Adergudumbado del suo governo, dove non poteva senza rischio intraprendere di punirlo. Al suo ritorno scrisse a questo Signore; *Ch' egli doveva assalire l' Impero per due parti ad una volta; ch' egli in persona marcierebbe alla testa di uno de' due eserciti; e che volendo affidar l' altro a lui, gli ordinava che si portasse alla Corte; che credeva di non poter ritrovare nella Persia un Generale più degno di dividere col suo Principe la gloria di questa sedizione*. Il vecchio lusingato dalla fiducia del suo Principe, si pose tosto in cammino; ma indebolito dalla sua grand' età cadde da cavallo, ed essendosi rotto una coscia fu costretto a fermarsi in un villaggio. Il Re si portò colà come per visitarlo, e lo fece trasportare in un Castello vicino con ordine a coloro, che mandava per servirlo, di trucidarlo tosto che in esso fosse entrato. Il perfido Varhamo fu rivestito delle spoglie di suo padre, e il giovane Cabado andò a cercar asilo a Costantinopoli, dove l' Imperatore lo accolse con bontà, e gli fece un onorevolissimo trattamento. Co-

Giustiniano. An. 531.

Cosroe non fu men ingrato di suo padre. Cabado aveva fatto perire Soufarai, il liberatore della Persia; Cosroe per un leggierissimo motivo fece morir Mebodete, al qual' era debitore della sua Corona. Un giorno che deliberava sopra un importante affare, credette di aver bisogno del consiglio di Mebodete, e commise ad un cortigiano chiamato Zabergano di andare ad avvertirlo. Zabergano trovò Mebodete occupato nell' esercitare i suoi soldati; e questi gli rispose, che subito dopo l' esercizio sarebbe andato dal Re. Il cortigiano, che odiava questo Signore, riferì al Principe, ch' egli non voleva venire sotto pretesto di un altro affare. Cosroe acceso di un fiero sdegno fece subito dire a Mebodete, che andasse senza indugio al trepiede. Quest' era un trepiede di ferro posto dinanzi alla porta del palazzo. Quand' uno era incorso nell' indignazione del Principe, non v' era tempio, nè alcun luogo sacro, che potesse servirgli di asilo; ed era d' uopo che andasse a sedere sopra di questo trepiede per attender quivi la sua sentenza; senza che fosse permesso ad alcuno l' avvicinarsi a lui per dargli soccorso, o per confortarlo. Mebodete stette parechj giorni in questo deplorabile

Ingratitudine di Cosroe verso Mebodete.

stato

Giustiniano. An. 531.

stato, fino a tanto che Cosroe le fece levar di là, ed uccidere.

Cometa, ed incominciamento di una pestilenza di cinquant' anni. *Proc. Pers. l. 2. c. 22. Agath. l. 5. Theoph. p. 154. Cedr. p. 369. Zon. p. 101. Sigon. Imp. Occid. l. 17. Pagi ad Baron.*

Nel mese di Settembre di quest' anno fu veduta dalla parte di Occidente per lo spazio di venti giorni una di quelle Comete, che si domandano *lampadias*, perchè rassomigliano ad una facella, che manda verso la parte superiore del Cielo risplendentissimi raggi. Una superstiziosa ignoranza riguardò questo fenomeno come la cagione, o almeno come il presagio di una crudele ed ostinata pestilenza, e che cominciò quest' anno, e che desolò successivamente pel corso di cinquant' anni la maggior parte del mondo allora noto. Apparì in prima nell' Etiopia, e di là spandendosi di paese in paese, ridusse in solitudine intiere provincie. Le più esatte osservazioni non poterono scoprir nulla di regolato ne' suoi periodi, ne' suoi processi, ne' suoi sintomi. Pareva confondere tutte le stagioni; micidiale in un paese, mentre in altri spariva. Avrebbesi detto, che sceglieva le famiglie, attaccando nella medesima Città certe case, mentre non entrava in quelle vicine. Dopo una tregua di qualche tempo, ritornava come per compiere le sue stragi, mettendosi addosso a coloro, a cui l' aveva la pri-

prima volta perdonata. Alcuni erano attaccati in molte ripreſe. I più robuſti non reſiſtevano d' ordinario ſe non fino al quinto giorno. Gli abitanti, che ſi fuggivano ſani dalle Città infette, perivano in altre, dove il male non era penetrato. Molti lo recavano agli altri, ſenza ch'eſſi ne foſſero infetti; e quantunque ſi accoſtaſſero agli ammalati, gli toccaſſero reſpiraſſero un'aria avvelenata, e nella diſperazione, a cui gli riduceva la morte de' loro congiunti, deſideraſſero di ſeguirli al ſepolcro, pareva che la morte non voleſſe condiſcendere alle loro brame. La malattia ſi manifeſtava ſotto diverſe forme. Negli uni attaccava il capo, gli occhi s' empievano di ſangue, la faccia ſi copriva di tumori, e diſcendendo il male alla gola, gli ſoffocava. Altri ſe ne morivano di un fluſſo di ventre; in alcuni vedevanſi comparir de' carbonchi accompagnati da un' ardente febbre. Queſti carbonchi ſi formavano nell' anguinaie, ſulle coſcie, ſotto le aſcelle, e dietro agli orecchi. Se venivano a ſuppurazione ſi guarivano; ſe conſervavano la loro durezza, era un ſegno infallibile di morte. Altri perdevano lo ſpirito; ſi credevano di vedere de' fantaſmi, che gli

Giuſtiniano. An. 531.

Giustiniano. An. 531.

perseguitavano, ed aspramente gli battevano; colpiti da una tale immaginazione, si munivano con barricate nelle loro case, ovvero andavano a precipitarsi nel mare. Molti erano oppressi da un profondo letargo. Se ne vedevano di quelli, che senza verun segno di malattia cadevano morti nelle vie, e nelle piazze. Fu osservato che i giovani, e particolarmente i maschi perirono in maggior numero; le donne parevano men soggette a questo funesto male.

Sedizione in Antiochia. *Malela p.* 72.

Gli ordini, che l'Imperatore mandava in tutto l'Impero di scacciare dalle Città coloro, che non comunicavano colla Chiesa Cattolica, eccitarono gran turbolenze in Antiochia. Severo aveva quivi lasciati molti partigiani. Questi si radunarono, ed assalirono a colpi di pietre il palazzo Vescovile, caricando d'ingiure il santo Patriarca Efrem. Il Conte di Oriente accorse con soldati, e disperse colle armi alla mano i sedizioni, molti de' quali perdettero la vita. L'Imperatore informato di questa sollevazione, fece arrestare i più colpevoli, i quali furono puniti con la morte.

An. 532.

Cagioni di una

Ma sul principio dell'anno vegnente videsi scoppiare a Costantinopoli

poli un'assai più terribile sedizione. L' Imperatore si vide al punto di perdere la Corona, e la vita; questa Capitale dell' Impero fu inondata di sangue, e diventò un campo di battaglia tanto più orribile, perchè l' incendio aggiunse le sue rovine agli orrori di un crudele macello. Dacchè le fazioni del Circo, prima in numero di quattro, s' erano unite in due Corpi, gli Azzurri e i Verdi; la loro gelosia più viva, perchè meno divisa, era giunta ad inauditi eccessi. Animate di un odio implacabile le due fazioni cercavano ogni via di scambievolmente distruggersi. Questi chimerici interessi spegnevano ne' cuori i sentimenti dell' amicizia, e quelli ancora della religione, e della natura. Fratelli contro fratelli, sacrificavano ogni altro affetto a quello della loro livrea: disprezzavano le leggi, e i supplizj; la pace delle famiglie era turbata; e quantunque un marito potesse legittimamente ripudiare sua moglie, se interveniva contro sua volontà agli spettacoli del Circo; non ostante le donne prendevano partito contro i loro mariti medesimi, e suscitavano una guerra domestica per l' onore di questi frivoli combattimenti, ne' quali non

Giustiniano. An. 532. sedizione a Costantinopoli. *Proc. Pers. l. 1. c. 24 25. Idem anecd. c. 12. 18. 20. 21. 29. Chr. Alex. Theoph. p. 154. 157. 158. Cod. l. 5. tit. 17. leg. 8. Vict. Tun. Evag. l. 4. c. 31. Cedr. p. 369. Marc. Chr. Zon. p. 61. 62. 63. Jorn. succes. Malela p. 59. 74. 75. 76. Marius Advent. Du Cange not. ad Cod. Alex. & ad Zon.*

Giustiniano. An. 532. p. 56. Proc. Ædif. l. 1. c. 1. 3. Menasse p. 65. 66. Glycas p. 257. Novell. 87.

potevano prender parte se non colla loro ostinatezza, e colle loro contese. La debolezza di spirito dell' Imperatore, il quale invece di spegnere queste folli rivalità vi entrava ancor egli, ed avviliva l'autorità Imperiale a segno, che favoriva ad ogni suo potere la fazione Azzurra, accresceva la scambievole animosità, e faceva apparire queste frivoli cose oggetti importanti, e di gran momento. L' Imperatrice dal canto suo si dichiarava per la fazion verde. Ragioni più gravi disponevano generalmente il popolo alla sollevazione. Il favore del Principe si divideva fra tre odiatissimi Favoriti: costoro erano Giovanni di Cappadocia, Prefetto del Pretorio, Treboniano Questore, Calepodio Cameriere maggiore, e Capitano delle Guardie. Il primo uscito del fango era senza educazione, ed ignorante a segno tale, che appena legger sapeva: ma aveva ricevuto dalla natura un valido e grande ingegno, capace di vedere ad un' occhiata il punto decisivo degli affari, e pronto nel ritrovare ripedienti nelle più ardue e scabrose congiunture. Questi talenti, che avrebbero potuto essere la salvezza dello Stato, non erano impiegati

che

che per la sua rovina. Senza timore di Dio, senza riguardo per gli uomini, aspro, violento, inumano, non cercava che di arricchirsi; lo spargimento del sangue innocente, le più odiose vessazioni non gli costavano neppure uno scrupolo. Non è ch' egli ammucchiasse tesori: dopo essersi la mattina occupato nell' inventar mezzi di rubare l' Impero, passava il rimanente della giornata nello stravizzo, o nelle più nefande dissolutezze. Treboniano di Panfilia, figliuolo di Macedoniano, era per contrario l' uomo più dotto, e il più gran Giureconsulto del suo secolo, piacevole, civile, e di un' amabile conversazione; ma dominato dall' amore delle ricchezze, vendeva la Giustizia: il Principe aveva a lui affidata la Raccolta delle sue leggi; egli ne facea un turpe traffico, inventando nuove leggi, abrogando, ed alterando le antiche a talento della sua avarizia. Calepodio di già potente sotto Anastasio, aveva tutta l' insolenza, e l' arroganza che spira il favore ad un' anima dura ed altiera. Il popolo gemeva, e la materia era disposta, e presta ad accendersi alla prima scintilla. Giustiniano. An. 532.

Il dì tredici di Gennajo, essendo Il Popolo si sol.

Giustiniano. An. 532. leva con furore.

do l'Imperatore presente a' giuochi del Circo, insorse una querela tra le due fazioni; e vennero alle mani. I Verdi si lagnavano della parzialità del Principe; lo caricavano d'ingiurie; ed alcuni temerarj gridarono: *Piacesse a Dio, che Sabazio non fosse mai venuto al mondo; egli non ci avrebbe lasciato un figliuolo ingiusto, e crudele.* Il giorno appresso Eudemone, Prefetto della Città, avendo ricercati gli autori di questo tumulto, ne fece arrestar sette, quattro de' quali furono subito decapitati; e tre furono condannati ad essere impiccati. Il primo fu giustiziato; essendo gli altri due di già attaccati alla forca il legno si ruppe per due volte; uno era della fazione Azzurra, l'altro della fazion Verde. Le due fazioni si unirono per difendergli; una truppa confusa di gente corse al Palazzo chiedendo la loro grazia all'Imperatore, il quale se ne stette rinchiuso senza voler rispondere. In questo frattempo alcuni Monaci di un Monastero vicino condussero via questi due uomini, fecero loro passar lo stretto, e gli rinchiusero nella Chiesa di S. Lorenzo, ch'era un asilo inviolabile. Il Prefetto mandò de' soldati a custodire la Chiesa,

Chiesa, e ad impedire a rei di fuggirsene. Non potendo i sedizioſi ottenere una risposta dall'Imperatore, corsero alla casa del Prefetto, chiedendo la liberazione di que' due sciagurati, ed avendo questi, invece di contentargli, fatto uscir le sue guardie per disperdergli, si avventarono sopra le guardie, le tagliorono a pezzi, e corsero alle carceri, di cui gettarono a terra le porte; posero il fuoco alla casa del Prefetto, e la fiamma spinta da un gagliardo vento si comunicò alle vicine abitazioni in guisa che in poco tempo una gran parte della Città fu arsa, e distrutta. La plebaglia, invece di spegnere il fuoco, si unì ai sedizioſi per profittare della ruberia, e del saccheggiamento. La notte passò in un orribile disordine. I principali Cittadini, abbandonando i loro averi per salvare la vita, si fuggirono di là dallo stretto, lasciando la Città in preda a' furori di una sfrenata moltitudine. Tra il romore delle fiamme, e il fracasso delle case, che rovinavano, udivasi gridare per ogni parte, *Victoria*: quest'era il segno, del quale erano convenuti i sedizioſi per riconoscersi. Questa sedizione prese quindi il nome, e gli Autori la Giusti. miano. An. 532.

Giustiniano. An. 532.

chiamano comunemente la sedizione de' *Vittoriati*, o della *Vittoria*.

Continovazione della sedizione.

I tre seguenti giorni passarono ne' medesimi orrori. Ogni cosa risuonava di grida, di bestemmie, e d' ingiurie oltraggiose contro l' Imperatore, ed i suoi Ministri. I sollevati ardevano, rubavano, e trucidavano coloro che credevano ben affetti alla Corte, e strascinavano i loro cadaveri per mezzo alla Città per andar a gettargli nel mare. Costanziolo, e il Patrizio Basilide Luogotenente di Ermogene, Maestro degli Offizj, ebbero il coraggio di uscir dal Palazzo: erano stimati dal popolo, il quale non gli confondeva con gli altri cortigiani. Essendosi presentati a' sediziosi: *Che cosa chiedete?* dissero loro: mille voci gridarono subito: *Giovanni di Cappadocia, Treboniano, Eudemone, e Calepodio*. L' Imperatore credette di far cessare il tumulto allontanando gli oggetti del pubblico odio. Senza lasciare questi Offiziali in balìa del furore del popolo, li privò delle loro cariche, che conferì al Patrizio Foca, a Basilide, e a Trifone. Ma questa condiscendenza anzi che calmare i sediziosi non fece che rendergli più altieri, ed insolenti. Corsero alla casa

casa di Probo, nipote di Anastasio, chiedendogli delle armi, e dandogli il titolo di Augusto. Non lasciandosi Probo vedere, appiccarono il fuoco alla sua casa, la quale fu arsa in parte, perchè essendosi i sedizioni ritirati si ebbe tempo di spegnere l'incendio. Ipazio, e Pompeo, i due altri nipoti di Anastasio, erano allora nel Palazzo coll' Imperadore, il quale concepì contro di essi de' sospetti, e comandò loro che si ritirassero. Temendo che questo popolare affetto per la famiglia di Anastasio non metteste ancor essi a rischio coll' offerta della corona Imperiale, supplicarono l'Imperatore di permettere loro di non abbandonarlo in sì grave pericolo. Le loro istanze non fecero che accrescere il di lui sospetto, ed ebbero ordine di uscir senza indugio. Giustiniano. An. 532.

In questo mezzo Belisario aveva fatto venir le truppe, che erano nelle Città vicine; si pose alla loro testa, si aprì la via a traverso della moltitudine sollevata, e ne uccise un numero grande, non perdonandola nemmeno alle donne, le quali dall' alto de' tetti scagliavano sopra i soldati pietre, tegole, e quanto veniva loro alle mani. Non Belisario attacca i sedizioni.

Giustiniano. An. 532.

potendo i ribelli reggere a questo attacco, si rinchiusero nell'Ottogono: quest'era una Basilica circondata da otto portici. I soldati vi posero il fuoco, il quale consumò le Chiese, e gli altri edifizj all'intorno. Belisario, che non voleva fare un rogo di tutta la Città, fece ritirar le sue truppe, ed usciti i sollevati dall'Ottogono andarono ad ardere il Palazzo della Magnaura posto all'estremità occidentale della Città.

Teodora rassicura l'Imperatore.

La notte del Sabato venendo la Domenica a' diciotto di Gennajo, fu tutta impiegata nel Palazzo in deliberazioni. L'Imperatore aveva di già fatto portare in un vascello tutto il denaro, che aveva, pensando di fuggirsene ad Eraclea in Tracia, e di lasciare Mondone a Costantinopoli con tre mila uomini per difendere il Palazzo. Quasi tutti gli Offiziali erano del medesimo parere. Teodora intrepida al pari di Belisario gli fece arrossire della loro timidezza. *Ne' pericoli grandi*, dis'ella loro, *i codardi fuggono, e gli animi generosi resistono; e sia che rimangano superiori, sia che soccombano, pari è la gloria loro. Io non veggo cosa più contraria a' nostri interessi quanto la fuga. Non è ne-*

è neceſſario il vivere ; la morte è inevitabile , ma è bensì neceſſario non ſopravvivere al proprio onore . Un Imperatore che mena nell' eſilio una vita ignominioſa , è da meno di un uomo morto . Tolgami il Cielo di vivere un ſolo giorno ſpogliata di queſta porpora , di cui egli m' ha fregiata . In quanto a voi , Principe, ſe ſiete deliberato di fuggirvene , partite ; eccovi de' Vaſcelli ; la Propontide vi apre il ſuo ſeno . Ma avvertite , che cercando le dolcezze della vita non ritroviate gli obbrobrj della morte : io non vi ſeguirò , nè abbandonerò queſto Palazzo . Il trono è la tomba più glorioſa . Queſte parole reſtituirono il coraggio agli animi avviliti , e sfiduciati ; e penſarono ſolo a difenderſi nel Palazzo in caſo che foſſero attaccati . Il più de' ſoldati , anche quelli della guardia del Principe , erano male intenzionati ; ma non ſi dichiaravano, ed attendevano l' eſito della ſollevazione . L' Imperatore non ſi fidava d'altri che di Beliſario , e Mondone . Il primo era padrone di tutti gli Officiali , e di tutti i ſoldati , che avevano ſervito ſotto il ſuo comando nella guerra di Perſia , e de' quali ſi aveva guadagnato il cuore . Mondone arrivato poco prima Giuſtiniano . An. 532.

Giustiniano. An. 532.

a Costantinopoli aveva seco condotto un numero grande di Eruli affezionati alla sua persona. Questi due valorosi Capitani offrirono all' Imperatore di condurlo al Circo, e difenderlo dagl' insulti del popolo, e di morire a' suoi piedi.

Ipazio proclamato Imperatore.

Mentre si stava deliberando nel Consiglio, i sedizioni continuavano le loro ruberie, e i loro saccheggiamenti. Allo spuntare del giorno si sparge voce nella Città, che Ipazio, e Pompeo sono stati scacciati dal Palazzo, e che l' Imperatore s' è fuggito ad Eraclea con sua moglie Teodora. Subito il popolo corre in folla alla casa d' Ipazio, e lo conduce a forza alla pubblica Piazza, seguito da sua moglie, stimata da tutta la Città per la sua castità, e per la sua virtù. Prevedendo le conseguenze del funesto onore, che far si voleva ad Ipazio, faceva ogni suo sforzo per ritenerlo: struggendosi in lagrime, chiamando i suoi amici in di lui soccorso, gridava con lamentevole voce, che Ipazio era tratto a morte. Fu separata a stento da suo marito, che teneva abbracciato. Arrivati che furono alla Piazza di Costantino, fecero salire Ipazio su i gradini della Statua, e lo sollevarono sopra uno scudo.

do. Tutti lo proclamarono Augusto; e per mancanza di Diadema, e ad onta della sua resistenza, gli posero sul capo una collana d'oro. I Senatori, che non erano allora coll' Imperatore, tratti a forza dall' impeto popolare, lo riconobbero per Imperatore; e molti anche furono di parere, che si assaltasse sul fatto il Palazzo. Ma uno de' primi tra loro, per nome Origene, sia che parlasse sinceramente, sia che volesse salvar Giustiniano, rappresentò loro: *Che innanzi d' intraprendere una così decisiva azione, era d' uopo mettersi in grado di far fronte alle forze dell' Imperatore. Pensiamo*, dis' egli, *a dar arme a questa moltitudine, la quale non ne ha altre, che la sua animosità, e il suo coraggio. Una prudente dilazione ci gioverà più che un precipitoso trasporto. Giustiniano non è fuori del Palazzo, come il popolo s' immagina; ma egli dubita, e sta in forse, e presto senza dubbio si terrà felice di fuggirsene per mettere in salvo la sua vita. Se non ci affrettiamo di combattere, vinceremo senza combattimento.* Ipazio medesimo, che cominciava a tollerare sopra il suo capo la Corona Imperiale, fu di questo parere, ed ordinò di essere con- Giustiniano An. 532.

Giuſtiniano An. 532. condotto al Circo, dove ſi aſſiſe ſul Trono del Principe. Rinſerrare così i ſedizioſi nel Circo, dove potevano di leggieri eſſere circondati, e preſi come in una rete, era un' azione tanto imprudente, che molti credettero, che Ipazio aveſſe in fatti diſegno di dargli in potere dell'Imperatore.

Giuſtiniano ſi preſenta al popolo. Ecco quello, che accadeva in queſta parte della Città. Giuſtiniano, che non n'era ancora informato, confortato dal coraggio di ſua moglie, uſcì ſcortato dalle ſue guardie, e da un numero grande di altri ſoldati, a' quali aveva vietato di commettere alcuna violenza. Teneva in mano il libro de' Vangeli come per ſua difeſa, e ſicurtà, e ſi vide in un momento attorniato da un popolo innumerabile. Allora alzando la ſua voce: *Per queſto ſacro libro*, diſs'egli, *io proteſto, che vi perdono l'offeſa, che fatta mi avete, e che neſſuno di voi ſarà ricercato, ſe tornate al voſtro dovere. Voi ſiete innocenti, ed io ſolo ſono il colpevole. I miei peccati ſon quelli, che mi hanno tratto adoſſo queſta diſgrazia, chiudendo le mie orecchie alle voſtre giuſte doglianze.* Queſto tuono divoto più atto ad animar l' inſolenza, che a diſaminarla, non

gli

gli procurò che disprezzo ; tutti lo caricavano d' ingiurie ; ed i più audaci minacciavano già di passare all' ultime violenze, quand' egli prese il partito di tornarsene al Palazzo. Giustiniano. An. 532.

Ipazio, il quale temeva di una rivoluzione, e che in ogni evento voleva mettersi in sicuro dalla parte dell' Imperatore, gli mandò segretamente il suo confidente Efremio, dicendogli che aveva avuta l' accortezza di radunare i sedizioſi nel Circo, e che il Principe era padrone di disporne a sua voglia. Quando fu presso al Palazzo, il messo riscontrò Tommaso Medico di Giustiniano, il quale avendo da lui inteso, dove se ne andava, gli disse che poteva farne a meno, perchè l' Imperatore era partito, e faceva vela verso Eraclea. Efremio tornò tosto ad Ipazio. *Iddio*, diss' egli, *ti dà l' Impero: Giustiniano lo ha rinunziato, ed abbandona Costantinopoli*. Queste parole posero in calma Ipazio; trovossi più a suo agio sul Trono, e cominciò ad udir con piacere le acclamazioni, di cui l'onoravano, e le maledizioni, che davansi a Giustiniano. Nel medesimo tempo dugento giovani, che poco innanzi avevano posto a sac- Condotta d'Ipazio.

co

Giustiniano. An. 532.

co l' Arsenale di Costanza, arrivarono ben armati, e coperti di corazze, promettendo di sforzare il Palazzo, e d' introdurvi Ipazio.

Orribile macello.

Belisario deliberato di perire, o di vendicare l' Imperatore, si fece accompagnare da' soldati, della cui fedeltà era sicuro, e volle uscire dal Palazzo. Ma le guardie della porta, che ancora esitavano circa il partito, che avevano a prendere, e che aspettavano l' esito della faccenda, gli negarono il passo. Se ne tornò all' Imperatore dicendogli, ch' era perduta ogni cosa, e che le proprie sue guardie lo tradivano. Giustiniano lo consigliò ad uscire per la porta di bronzo, il cui vestibolo riusciva sopra una via, che conduceva al Circo. Belisario si avviò a quella parte, ed arrivò al Circo per mezzo ai rottami, e a' rimasugli delle case rovinate dall' incendio. Mondone, Costanziolo, Basilide, e Narsete, ciascuno alla testa di una truppa di soldati, entrarono ancor essi per diverse porte. Quando arrivarono, il popolo era già diviso in due partiti. Il Cameriere maggiore Narsete aveva co' suo emissarj riguadagnata a forza di denaro una parte della fazione Azzurra; gli uni gridavano a

tutta

tutta poſſa, *vivano l' Imperatore Giuſtiniano, e l' Imperatrice Teodora*; Mentre gli altri gridavano, *Vivano Ipazio, e Pompeo*; e nel medeſimo tempo ſi azzuffavano con furore. Ma furono preſto confuſi inſieme da un ſanguinoſo macello. Beliſario, e gli altri ſi avventano ſopra di loro, gli trafiggono: s'incalzano, ſi atterrano, ſi ſchiacciano. Le porte troppo anguſte per dar paſſaggio a tanti fuggitivi ad una volta, laſciano tempo a' ſoldati di trucidarli. Perirono tre mila uomini in queſta fatale giornata, e Giuſtiniano riconobbe particolarmente la ſua conſervazione dallo zelo, e dal coraggio del diſgraziato Beliſario. Giuſtiniano. An. 532.

Alla viſta di queſt' orribile ſpettacolo, Ipazio agghiacciato di ſpavento non trovava forze per fuggirſene. Boraide, e Giuſto fratelli di Germano, ſalirono dov' egli era, lo balzarono giù dal Trono nell' arena, e lo traſſero a Giuſtiſtiniano con ſuo fratello Pompeo, che fu ritrovato armato di una corazza ſotto la veſte. Queſti ſciagurati ſi gettarono a' piedi dell' Imperatore, e volendo profittare della finzione che avevan poſta in opere: *Signore*, gli diſſero, *noi ſiamo alla fine* Punizione de' colpevoli.

Giustiniano. An. 532. *fine venuti a capo, non però senza fatica, di radunare i vostri nemici nel Circo per dargli in balia della vostra vendetta. Benissimo*, rispose l' Imperatore; *ma se sapevate farvi da loro ubbidire, perchè non ni avete voi prestato questo servigio prima che avessero arsa, e saccheggiata la Città?* Comandò alle sue guardie, che gli conducessero nella carcere del Palazzo. Pompeo, il quale non aveva mai sofferto verun disastro, si abbandonava a' gemiti, e alle lagrime. Ipazio più avvezzo alle disgrazie, lo riprendeva della sua debolezza, dicendo: *Che il pianto era indegno di coloro, che morivano innocenti; ch' erano stati loro malgrado involti nella ribellione, e che non erano colpevoli d' altra cosa che di essersi meritati l' affetto del popolo.* Il giorno appresso furono strangolati nella prigione, e i loro cadaveri furono gettati nel mare. Essendo stato quello di Ipazio rigettato sul lido, l' Imperatore lo fece sotterrare nel luogo destinato alla sepoltura dei rei. Alcuni giorni dopo permise a' suoi parenti di trasportarlo nella Chiesa di Santa Maura. Furono confiscati i suoi beni, e così quelli ancora di Pompeo, e degli altri Senatori, che avevano avuto parte

parte nella ribellione. Tommaſo il Medico, che aveva ingannato Efremio, fu decapitato; ed Efremio fu mandato in eſilio ad Aleſſandria. Di diciotto perſone, che portavano il titolo d' Illuſtri, gli uni furono banditi, e gli altri ſi rinſerrarono dentro ad aſili, o Monaſterj. Si nomina fra gli altri un certo Eulogio, il quale di Tagliapietra, ſi fece Anacoreta, ed avendo ritrovato un teſoro dentro ad una caverna aveva laſciata la ſua ſolitudine per portarſi a Coſtantinopoli, e s' era ſollevato fino alla dignità di Patrizio, e di Prefetto del Pretorio. Involto in queſta infelice ſedizione, preſe la fuga; e ſpogliato di tutto il ſuo avere, ſe ne ritornò nella ſua celletta, dove ſantamente morì dopo un' auſtera penitenza. Nel progreſſo l'Imperatore fece grazia a' figliuoli d' Ipazio, e di tutti gli altri. Reſtituì loro anche i beni de' loro Genitori, eccettuati quelli, di cui aveva fatto dono. Probo era in gran periglio: gli era ſtato offerto l' Impero, e benchè non aveſſe riſpoſto a' voti del popolo, nondimeno era accuſato di aver tenuto dei diſcorſi ingiurioſi contro l' Imperatore. La ſua cauſa fu eſaminata nel Conſiglio in preſenza del Principe; fu giudi-

Giuſtiniano. An. 532.

cato

Giustiniano. An. 532.

cato colpevole, e stavasi per pronunziare la sua sentenza, quando Giustiniano prese in mano le carte del processo, e stracciandole: *Io vi perdono*, disse a Probo, *tutto quello che detto, e fatto avete contro di me. Pregate Iddio, che vi faccia l' istessa grazia*. Tutto il Consiglio diede giusti elogj alla clemenza dell'Imperadore.

Tranquillità restituita a Costantinopoli.

Il martedì ventidue di Gennajo, ch' era il decimo giorno, dacchè era cominciata la sedizione, regnava un profondo silenzio nella Città; le vie erano deserte, e le botteghe de' Mercanti stettero chiuse, come anche i Tribunali. Il popolo stesso stordito per gli eccessi a' quali era trascorso, se ne stava quasi immobile, come un furioso rifinito, e stanco da un violento accesso. Costantinopoli era in quel medesimo stato, in cui lo avrebbe lasciato il più barbaro nemico, dopo averlo preso d' assalto, e saccheggiato. La chiesa di santa Sofia, l' Augusteone, la Sala del Senato, il Pretorio, molti portici, il vestibolo del Palazzo detto Calcè, perchè era coperto di bronzo dorato, due altri Palazzi, il deposito degli archivj e de' pubblici registri, i bagni di Zeusippo, molte Chiese, molti Ospedali, e un numero grande di case particolari altro più non

erano

erano che mucchj di rovine fumanti; e quello ch'era più deplorabile, gli ammalati rinchiusi allora negli Ospedali erano stati arsi e divorati dalle fiamme insieme con gli edifizj. L' Imperatore pose incontanente mano all'opera per rialzare tanti superbi edifizj. La perdita maggiore di ogni altra era quella della Chiesa di Santa Sofia, e questa fu anche quella, che l'Imperatore volle rifare con maggiore magnificenza. Il suo rifacimento costò sei anni di continui lavori, proseguiti colla maggior possibile attività. Noi procureremo di dare un'idea di questo celebre Edifizio, quando faremo l'Istoria dell'anno, in cui fu compiuto. Per subire a tante spese, Giustiniano fu costretto a ricorrere a mezzi più duri, e funesti. Allora fu che soppresse le pensioni de' Professori; turpe economia, che ridusse le Lettere in silenzio, ed introdusse, dice Zonara, l'ignoranza, e la barbarie. Giustiniano. An. 532.

L' Imperatore fece pubblicare in tutto l' Impero la vittoria, che riportata aveva sopra i ribelli: ridicola vanità! posciacchè è cosa assai più gloriosa per un Principe non soffrir mai alcuna ribellione, che uscirne vittorioso. Fece costruire Precauzione dell' Imperatore.

mu-

Giustiniano. An. 532. mulini, granaj, e cisterne dentro al recinto del Palazzo per ritrovare in esso in caso di ribellione quello, ch' era necessario al sostentamento della vita. Commise al Prefetto della Città di ricercare particolarmente, e di punire più severamente quelli della Fazione Azzurra, i quali ad onda del favore, di cui gli aveva onorati, s' erano uniti ai sedizioſi. Per distruggere queste funeste gelosie, il più saggio, e il solo efficace partito sarebbe stato quello d' interdire affatto i giuochi del Circo. Sembrava tuttavia, che sotto il rimanente del Regno di Giustiniano non fossero celebrati se non di rado; l' Istoria punto non ne parla ne' quindici anni seguenti fino ad una nuova sedizione, che insorse nel Circo nel 547. La porta del Circo, per la quale trasportavansi i cadaveri di coloro, ch' erano periti in quest' orribile macello, fu chiamata *la porta de' morti*. Io credo, che la memoria di questa crudele sollevazione fosse quella, che indusse alcuni anni dopo il Principe a proibire a qualunque si fosse privato il fabbricare armi offensive o difensive, permettendo solo questa fabbrica a' pubblici artefici impiegati negli Arsenali; e condannando

nando queſti a rigoroſe pene, ſe foſſero convinti di averne venduta alcuna. Reſtituita che fu la tranquillità, l' Imperatore non tardò molto a rimettere Giovanni di Cappadocia, e Treboniano nella loro primiera Dignità. Foca, e il ſuo ſucceſſore Baſſo non occuparono che per poco tempo il poſto di Prefetto del Pretorio, quantunque ne foſſero per la loro virtù aſſai più degni che non era Giovanni di Cappadocia. L' Iſtoria più non parla di Calepodio. Se ſi crede a Procopio ne' ſuoi Aneddoti, Eudemone fu dipoi Soprintendente dell' Imperatore, il quale dopo la ſua morte s' impadronì de' ſuoi beni a pregiudizio de' legittimi eredi. Giuſtiniano. An. 532.

SOMMARIO

DEL QUARANTESIMO-SECONDO LIBRO.

Stato dell' Affrica ſotto i Re Vandali. Succeſſione de' Re Vandali. Ilderico depoſto dal trono da Gelimero. Lettere reciproche di Giuſtiniano, e di Gelimero. Giuſtiniano propone la guerra nel ſuo Con-

Consiglio. Giovanni di Cappadocia si oppone alla guerra. L'imperatore si determina alla guerra. La Tripolitana, e la Sardegna si staccano da' Vandali. Descrizione dell' armata. e della flotta. Partenza, e viaggio di Belisario. Proseguimento del viaggio. Arrivo in Sicilia. Sbarco in Affrica. Nascita di un' abbondante e copiosa fortuna. Primi successi di Belisario. Marcia verso Cartagine. Morte d' Ilderico. Sconfitta di Ammata. Belisario incoraggisce le sue truppe. Fuga di Gelimero. Belisario arriva a Cartagine. Avvicinamento della flotta. Ingresso di Belisario in Cartagine. Tranquillità nella città. Bella azione di Diogene. Gelimero implora invano il soccorso di Theudi. Condotta de' Mauri in questa guerra. Zazone ritorna in Affrica. Tentativo di Gelimero sopra Cartagine. Belisario marcia incontro agl' inimici. Battaglia di Tricamaro. Gelimero abbandona il suo campo. Conseguenze della Vittoria. Morte di Giovanni l' Armeno. Gelimero assediato sopra una montagna. Tesori di Gelimero in potere di Belisario. Le Isole si arrendono a' Romani. I Goti contendono il pos-

sesso

ſſo di Lilibeo. Miſeria di Gelimero aſſediato. Lettere di Fara e di Gelimero. Gelimero ſi arrende. Beliſario lo riceve a Cartagine. Beliſario venuto ingiuſtamente in ſoſpetto. Ribellione de' Mauri. Trionfo di Beliſario. Gelimero preſentato a Giuſtiniano. Annientamento de' Vandali. Regolamenti per l' Affrica. Rifacimento delle Città. Riſtabilimento della Religione in Affrica. Faſto, e gran potere di Teodora. Giovanni Cottiſti ribellato, e trucidato.

Giuſtiniano. An. 532.

DUrante il corſo de' maneggi, che dovevano metter fine alla guerra tra i Romani e i Perſiani, Giuſtiniano volgeva in mente un diſegno più ancora importante. Egli penſava a diſcacciare i Vandali dall' Affrica, e a rimettere l' Impero in poſſeſſo di queſta ricca, e vaſta Regione. Genſerico ſe n' era inſignorito dallo Stretto di Cadice fino alla Cirenaica; vi aveva aggiunte le Iſole di Corſica, e di Sardegna; e tutta la Romana potenza non era baſtata a trargli di mano la ſua preda. Zenone ſi vide obbligato a conchiuder ſeco lui un trattato di páce perpetua; e ſe le gran qualità di queſto Conquiſtatore ſi foſſero traſmeſſe ne' ſuoi ſuc-

Stato dell' Affrica ſotto i Re Vandali. *Proc. Vand. l. 2. c. 6. Grotius proleg. de hiſt. Goth.*

Giuſtiniano. An. 532. ceſſori, i Vandali ſi ſarebbero veduti in meno di un ſecolo padroni della Sicilia, dell' Italia, e della Grecia. Ma in luogo di acquiſtar nuove forze perdettero in poco tempo quelle, che avevano. Quel marziale calore concentrato nel cuore di queſti popoli da' ghiacci del Settentrione, ſi diſſipò a poco a poco ſotto i climi meridionali. I vincitori avevano ricevuto ciaſcuno in proprietà la loro parte della conquiſta contro l'antico coſtume de' Germani, di cui Ceſare fa l'elogio. Quindi vennero il luſſo, e l'avarizia, che ſnervarono ed infiacchirono il loro coraggio. La terra, e il mare ſomminiſtravano loro tutte le dolcezze della vita: cambiarono il loro modo di vivere; ebbero grandi abitazioni, bagni, tavole ſontuoſe, abiti teſſuti d'oro e di ſeta. Gli ſpettacoli, i tornei erano la loro più grave occupazione, e la caccia la loro unica fatica. Di tutte le arti non coltivavano che la muſica, e il ballo: erano paſſati ſenza verun intervallo da una barbara ferocia ad una languida mollezza. La maggior parte eleggevano per abitare ſiti ſoltanto delizioſi, ridenti campagne, piante di ameni verzieri, e bagnate da ruſcelli, e da

fontane. Spoſarono le Affricane ſpiritoſe, voluttuoſe, ed accorte nel ſoggiogare i loro mariti; nè ſi contentarono di queſte mogli; queſti popoli ſobrj, caſti, ed auſteri al loro arrivo, s' immerſero ſenza ritegno nell' ubbriachezza de' piaceri, e l'Affrica vinta ſi vendicò comunicando loro tutti i ſuoi vizj. Giuſtiniano. An. 532.

La politica di Genſerico s' ingannò nell' ordine, che ſtabilì per la ſua ſucceſſione. Aveva ordinato, che foſſe ſempre poſto ſul trono quello de' ſuoi diſcendenti, che foſſe più attempato, ſenza aver conſiderazione, e riguardo alla linea di primogenitura. Il ſuo diſegno era di dare al ſuo popolo Sovrani più ſaggi, e più ſperimentati, e riempì la ſua famiglia di aſſaſſinamenti. Unerico per far toccar la corona a ſuo figliuolo Ildica, fece trucidare i ſuoi fratelli, e i loro figliuoli maſchj. Crudele perſecutore ſi diſſetò nel ſangue de' Cattolici con più furore di ſuo padre. Codardo, e voluttuoſo non ſeppe fare altra guerra. I Mauri ribellatiſi s' impadronirono del Monte Auraſo in Numidia, e vi ſi mantennero ſino alla fine del Regno de' Vandali. Queſto cattivo Principe, inteſo unicamente negli otto anni del ſuo Re- Succeſſione de' Re Vandali. *Proc. Vand. l. 1. c. 8. 9. Teoph. p. 159. Iſid. Chr. Vand. Zonar. t. 2. p. 64. & ibi Cang.*

Giuſtiniano. An. 532. gno a diſtruggere la ſua famiglia; non aveva però potuto far perire due de' figliuoli di ſuo fratello Genzone. Gondamondo il maggiore di eſſi ſuccedette a lui nel trono, pel privilegio dell'età. Trattò umanamente gli ortodoſſi; fece aprire le loro Chieſe, e richiamò i loro Veſcovi. Fece guerra co' Mauri, ma con sì poco vantaggio, che queſti s'impadronirono di tutta la coſta dello Stretto di Cadice, fino a Ceſarea. Eſſendo morto di malattia dopo undici anni e nove meſi di Regno, ebbe per ſucceſſore ſuo fratello Traſamondo. Queſto nuovo Principe faceva ſperare un dolce, e felice Regno; era ben fatto della perſona, generoſo, e ſpiritoſo; amava le lettere, e non poſe in opera altre vie, che il ſeducimento delle ricompenſe, e l'eſaltamento degli onori, e delle grazie per indurre i Cattolici all'apoſtaſia. Ma veggendo la poca buona riuſcita de' ſuoi artifici, divenne furioſo, e non impiegò ſe non i rigori, e i ſupplizj. Il ſuo matrimonio con Amalfrida ſorella del gran Teodorico, lo reſe Signore di Lilibeo in Sicilia. Viſſe in pace con Anaſtaſio, e morì il ventesimo ſettimo anno del ſuo Regno pel dolore, che gli cagionò una grande

grande sconfitta del suo esercito vinto da' Mauri.

Ilderico figliuolo di Unerico salì sul trono il dì 24. di Maggio dell' anno 523. Trasamondo in punto di morte, portando fin nella tomba l'odio, di cui era acceso contro gli ortodossi, lo aveva obbligato a giurare, che quando sarebbe Re non aprirebbe le Chiese de' Cattolici, e non richiamarebbe i loro Vescovi esiliati. Ilderico conservando nel suo cuore le istruzioni, che ricevute aveva da sua madre Eudocia, non si credette obbligato ad osservare un tal giuramento. Ma con una falsa sottigliezza si credette di eluderlo, non prendendo la corona se non dopo aver richiamati i Vescovi, e fatto aprire le Chiese. Questo Principe era dolce affabile, benefico; ma così timido, che non poteva sentir parlare di guerra. Commise a suo fratello Oamero il comando delle armate. Oamero riportò molte vittorie sopra i Mauri, e il suo valore era tanto rinomato, che i Vandali gli diedero il soprannome di Achille. Nondimeno l'esercito Vandalo ricevette un affronto segnalato, essendo stato tagliato a pezzi da' Mauri nella Bizacena, comandati da Antala,

Giustiniano. An. 532 Ilderico deposto dal trono da Gelimero. *Proc. Pers. l. 1. c. 9. Isid. Chr. Vand. Cassiod. var. l. 9. ep. 1. Theoph. p. 159. Jorn. de reb. Get. c. 33. Male. p. 68. Zon. t. 2. p. 65. Manasse p. 65.*

Giuſtiniano. An. 532.

tala. Ilderico aveva fin da quando viveva Giuſtino contratto ſtrettiſſima amicizia con Giuſtiniano, e i due Principi mantenevano queſta unione con frequenti Ambaſcierie, e con reciprochi preſenti. Il Re de' Vandali ſi aſpettava di ricevere in breve prove di queſta buona intelligenza con gli ajuti, di cui ſi credeva, che avrebbe avuto preſto di biſogno contro i Goti d' Italia. Sul ſoſpetto di una congiura formata contro di lui, aveva fatto rinſerrare Amalfrida, e trucidare i Goti, che avevano ſeguito in numero grande queſta Principeſſa in Affrica. Teodorico era morto innanzi che aveſſe potuto trarne vendetta. Atalarico ſuo ſucceſſore non chiedeva che una piena, e ſolenne ſodisfazione, e minacciava una ſanguinoſa guerra. Ma Ilderico ſi vide aſſalito da un nemico aſſai più propinquo, e del quale non aveva alcun ſoſpetto. Gelimero figliuolo di Galaride, nipote di Genzone, e pronipote di Genſerico teneva il primo rango alla Corte. Era queſti l' erede preſuntivo della Corona, come il più attempato de' Principi del ſangue reale. Aveva tutte le qualità atte a ſuſcitare una rivoluzione; furbo, turbolento, ambizioſo

fo, ardito si annojava di attendere la Corona, quantunque Ilderico fosse in una età avanzata. Il Re medesimo dava mano alla sua propria rovina, lasciando usurpare a Gelimero l'autorità reale, e disporre di ogni cosa come Sovrano. Gelimero trasse al suo partito i più bravi tra i Vandali, esagerando loro la sconfitta dell'esercito vinto da' Mauri; diede loro ad intendere, che il Re tradiva la Nazione, e che per gelosia contro la posterità di Genzone voleva privarlo del trono, e dar l'Affrica a Giustiniano: e che questo era il motivo di tante Ambasciate spedite a Costantinopoli. I Signori Vandali sedotti da queste false insinuazioni si danno a Gelimero. S' impadronisce della persona de' suoi due fratelli Oamero, ed Evagete; fa trucidare gli Offiziali, che erano i più affezionati al loro legittimo Principe, e prende il titolo di Re. Ilderico aveva regnato sette anni, e tre mesi, e fu deposto dal trono nel mese di Agosto dell'anno cinquecento trenta. Giustiniano. An. 532.

Giustiniano afflitto per la disgrazia del suo amico, e ancora più senza dubbio acceso del desiderio di profittare di questa occasione per ri- Lettere reciproche di Giustiniano e di Gelimero.

Giuſti-niano. An. 532.

riconquiſtar l' Affrica, ſeppe profittare delle apparenze di dolcezza. Scriſſe a Gelimero, riprendendolo del ſuo delitto: *Non date*, gli diceva, *queſto pernicioſo eſempio al voſtro Succeſſore. Reſtituite ſul trono Ilderico; laſciate ad un vecchio l' ombra della ſuprema autorità; voi ne poſſedete già tutta la realità. Non è egli meglio arrivare al Trono per vie legittime alcuni momenti più tardi, piuttoſto ch' eſſer tenuto per un tiranno da tutta la poſterità? Se attendete un' eredità, che non può mancarvi, acquiſterete nel medeſimo tempo l' alleanza dell' Impero, e la mia amicizia.* Gelimero non riſpoſe a queſta lettera, che con crudeltà. Fece cavare gli occhi ad Oamero, che temeva più che ogni altro, e rinſerrare Ilderico ed Evagete in una ſtrettiſſima carcere, ſotto preteſto che voleſſero fuggirſene a Coſtantinopoli. Un così manifeſto diſpregio delle rimoſtranze dell' Imperatore obbligò queſto a mandargli una lettera fiera, e minaccevole: Giuſtiniano gli ſcriveva: " Che ſe „ non aſcoltava la voce del ſangue, „ nè quella della giuſtizia, almeno „ l' umanità l' obbligava a non ne„ gare a quegli ſventurati Principi „ la conſolazione di venire a Co-

„ ſtan-

„ ſtantinopoli a terminare i loro Giuſti-
„ giorni tra le braccia de' loro ami- niano.
„ ci; che ſe perſiſteva a dimoſtrarſi An. 532.
„ gratuitamente crudele, aſpettan-
„ do che giugneſſe la vendetta del
„ Cielo, egli ſi tirava addoſſo quel-
„ la dell' Impero. Che perſeguitan-
„ dolo a tutto ſuo potere, l' Impe-
„ ratore anzichè rompere il tratta-
„ to fatto per l' addietro con Gen-
„ ſerico, pretendeva di confermar-
„ lo di nuovo, poichè aſſalirebbe
„ non il Succeſſore di queſto Prin-
„ cipe, ma il nemico della ſua po-
„ ſterità „. Gelimero punto da queſte minacce riſpoſe: " Ch' egli
„ non poteva eſſer tacciato di alcu-
„ na violenza: che i Vandali ſde-
„ gnati contro di un Principe, che
„ tradiva il ſuo paeſe, e la ſua
„ propria famiglia, avevano ſtima-
„ to bene di levargli la Corona per
„ darla ad un altro, al quale ſi
„ apparteneva per diritto. Che do-
„ vendo ogni Sovrano prenderſi
„ unicamente penſiero del governo
„ de' ſuoi proprj Stati, l' Impera-
„ tore poteva fare a meno di pi-
„ gliarſi la briga di rivolgere la ſua
„ attenzione ſopra l' Affrica: Che
„ in ultimo ſe amava meglio rom-
„ pere i ſacri vincoli del trattato
„ fatto con Genſerico, ſaprebbe

Giuſtiniano, An. 532.

„ ſiſtergli; e che i giuramenti, co' „ quali Zenone aveva obbligati i „ ſuoi Succeſſori, non ſarebbero im„ punemente violati „. L' Imperatore irritato da una così altiera riſpoſta, ad altro più non pensò, che a por fine prontamente alla guerra di Perſia per rivolgere tutte le ſue forze contro l' Affrica. Temeva che Gelimero non ſi faceſſe forte coll' ajuto de' Goti, padroni dell' Italia, e della Sicilia; e pregò con lettere Atalarico di non ricevere alcuna Ambaſciata da Gelimero, e di non onorare queſto tiranno col titolo di Re. Atalarico benchè aveſſe molte ragioni di lagnarſi d' Ilderico, aſcoltò queſto conſiglio, e non volle dar udienza agli Ambaſciatori, che gli mandava Gelimero.

Giuſtiniano propone la guerra nel ſuo Conſiglio *Procop. Perſ. l. 1. c. 10. 11. 4. Idem. Abdif l. 6. c. 4. Theoph. p. 160. Cod. Juſt. l. 1. tit. 27.*

Toſto che l' Imperadore inteſe, che Coſroe ſi diſponeva a ſottoſcrivere il trattato di pace, e che l' Oriente era tranquillo, radunò il ſuo Conſiglio, e gli eſpoſe il ſuo diſegno. Rappreſentò, cha la congiuntura eſſer non poteva più opportuna, e favorevole per rimetterſi in poſſeſſo di un ricco ed antico dominio. L' inſolenza del tiranno, la neceſſità di vendicare un alleato, l' infievolimento de' Vandali, che potevano appena reſiſtere a' Mauri ribel-

ribellati l' oppreſſione de' Sudditi naturali dell' Impero, le ſpoglie di Roma, che troverebbonſi a Cartagine, le grida della Religione perſeguitata, che tanti anni tra i più crudeli ſupplizj chiamava i Romani in ſuo ſoccorſo, tutti queſti motivi furono eſpoſti con forza: „ E ſe „ queſte ragioni non erano baſtanti „ a muovere, potevaſi chiuder l' „ orecchio alla voce di que'generoſi „ Confeſſori, a quali il tiranno U„ nerico aveva fatta ſtrappar la „ lingua fino dalle radici, e che „ con inaudito prodigio parlavano „ liberamente nel mezzo di Coſtan„ tinopoli dove s' erano rifuggiti? „ Molti di loro, diceva egli, vivono „ ancora; e queſta maraviglia non „ è ella ad un tempo ſteſſo una te„ ſtimonianza della crudeltà de'Van„ dali, e della divina potenza, che „ confonde la loro barbarie, e vi „ eſorta alla vendetta? „ Aggiugneva a queſto le prodizioni di S. Saba, quel venerabile vecchio, che aveva promeſſa la vittoria in queſta glorioſa ſpedizione. Io avrei paſſato ſotto ſilenzio il miracolo, che quì ſi accenna, benchè ſia riportato da tutti gli Scrittori di quel tempo; ſe l' Imperadore non lo aveſſe atteſtato in faccia di tutto l' Impero, in

Giuſtiniano. An. 532. *leg.* 1. *Grotius prolegom. in hiſt. Goth. Baronio.*

Giustiniano. An. 532.

in una delle sue leggi, dove egli medesimo si dichiara testimonio di un fatto, intorno al quale non poteva nè ingannare, nè essere ingannato. Questo soprannaturale avvenimento contiene in se tanto fortemente le pruove di una verità istorica, ch' è stato adottato dal giudizioso Grozio, che l'incredulità medesima non oserebbe tacciare di superstizione.

Giovanni di Cappadocia si oppone alla guerra.

L'Imperatore non ritrovò nel Consiglio quello stesso ardore, che dimostrava egli per questa impresa. La proposizione sbigottiva la maggior parte degli Offiziali. Si tornavano a memoria la funesta spedizione di Basilisco, il quale dopo aver perduto tanto denaro, e tanti soldati, non ne aveva riportato che disonore, e vergogna. Il Prefetto del Pretorio, e quello della Tesoreria, tremavano considerando, ch' essendo il pubblico erario vuoto, e consumato per la guerra di Persia, sarebbe d' uopo somministrare nuove somme per le spese di una tanto dispendiosa guerra. La fatica, e il pericolo mettevano spavento ai Capitani, i quali non avendo avuto ancora tempo di rimettersi da disagj, e dai travagli sofferti, si vedevano obbligati ad incontrare sul mare nuo-

vi

vi perigli, ch' erano loro ignoti, e a traversare di poi cocenti sabbie per andare a guerreggiare contro una formidabile Nazione. Nondimeno niuno ardiva di opporsi all' Imperatore; egli aveva troppo manifestamente dichiarata la sua intenzione. Finalmente Giovanni di Cappadocia, più ardito degli altri, ruppe il silenzio, e dopo aver protestato al Principe, ch' egli era in tutto sommesso a' suoi voleri, gli „ rappresentò l' incertezza del suc- „ cesso, troppo di già sperimentata „ dagli sforzi infelici di Zenone; „ la lontananza del paese, dove l' „ armata non poteva arrivare per „ terra, se non dopo una marcia „ di cento quaranta giorni; e per „ mare se non dopo aver sofferti i „ rischj di una lunga e pericolosa „ navigazione, e i pericoli di uno „ sbarco, il quale avrebbe certa- „ mente ritrovata una gagliarda, e „ forte opposizione: che ci vorreb- „ be quasi un anno all' Imperatore „ per inviar ordini al campo, e „ ricever nuove da esso: che se „ riusciva nella conquista dell' Af- „ frica, non potrebbe conservarla, „ non essendo padrone nè della „ Sicilia, nè dell' Italia: che se „ gli succedeva male la sua impre- sa

Giustiniano. An. 532.

Giuſti. niano An. 532.

„ ſa, oltre al diſonore, da cui ſa-
„ rebbero oſcurate le ſue armi,
„ trarrebbe la guerra ne' ſuoi pro-
„ prj Stati. Quello, che io vi con-
„ ſiglio, Principe, aggiuns'egli, non
„ è di abbandonare del tutto que-
„ ſto diſegno, degno invero del
„ voſtro coraggio, ma di prender
„ tempo per deliberare. Non è ver-
„ gogna cangiar innanzi che ſi ab-
„ bia poſto mano all'opera: quan-
„ do il male è accaduto, inutile è
„ il pentimento. „

L'Imperatore ſi determina alla guerra.

Le ragioni del Prefetto del Pretorio, e più ancora la triſtezza, e l'avvilimento di tutto il Conſiglio facevano impreſſione ſull'animo dell'Imperatore. Stava per abbandonare queſto diſegno, allora quando un Veſcovo di Oriente arrivato a Coſtantinopoli gli chieſe udienza. *Principe*, gli diſſe queſto Prelato, *Iddio, che rivela talvolta ne' ſegni la ſua volontà a' ſuoi Servi, m'invia per riprendervi, che per una vana timidezza laſciate gemere la Chieſa Cattolica ſotto la tirannia de' Vandali. Prenda le armi, mi diſs'egli; io combatterò per lui, e lo renderò padrone dell'Affrica.* Queſte parole fecero tornare l'Imperatore alla ſua prima riſoluzione: comandò che ſi fabbricaſſero, ed alleſtiſſero Vaſcelli:

li: ed eleſſe di nuovo Beliſario Generale delle ſue armate, con diſporre ogni coſa per la ſpedizione di Affrica. Giuſtiniano. An. 532.

Due improviſi avvenimenti confermarono le ſue ſperanze. Un abitante della Tripolitana, chiamato Pudenzio, eſſendo meſſo alla teſta de' Mauri detti Leucathes, ſi ribellò contro i Vandali, gli ſcacciò dalla Provincia, ſaccheggiò e guaſtò la gran Lepto, e mandò a chieder ſoccorſo all' Imperatore, promettendogli di metterlo ſenza difficoltà in poſſeſſo di tutto il paeſe. Giuſtiniano fece toſto partire un Offiziale Erulo, per nome Tattimuth con alcune Truppe, e Pudenzio mantenne la ſua promeſſa. Gelimero ſi proponeva di marciare a quella parte, allora quando fu arreſtato da una nuova, che molto lo affliſſe. I Vandali poſſedevano la Sardegna, d'onde traevano un groſſo tributo. Era allora governata da un Offiziale Goto, ch' era da lungo tempo al ſervizio de' Vandali. Queſti ſi chiamava Goda, uomo ardito, intraprendente, e che s'era fino allora diſtinto pel ſuo zelo verſo di Gelimero. Gli venne a noja il ricever ordini, e preſe il partito di trattenere il tributo, e di farſi So- La Tripolitana e la Sardegna ſi diſtaccano dai Vandali.

Giuſtiniano An. 532.

Sovrano. Per procurarſi un valido ſoccorſo, con cui ſoſtenerſi, ſcriſſe all' Imperatore: *Ch' egli non aveva alcuna perſonale ragione di dolerſi del ſuo padrone; ma che le crudeltà di Gelimero gl' iſpiravano tale e tanta indignazione, che crederebbe di renderſene complice, ſe continuaſſe ad obbedirgli; che anteponendo il ſervizio di un Principe giuſto a quello di un tiranno, ſi dava all' Imperatore, e lo pregava d' inviargli delle truppe, che lo ſoſtenneſſero contro i Vandali.* Giuſtiniano per meglio aſſicurarſi della ſua ſincerità, ſpedì a lui una lettera, nella quale lodava il ſuo zelo per la giuſtizia, e prometteva di mandargli ſenza indugio un Generale e delle truppe, che lo metteſſero in grado di non temere di coſa alcuna. Quando Eulogio arrivò, Goda aveva di già preſo il titolo di Re, e tutte le inſegne della Regia Dignità. Riſpoſe al Deputato, che avrebbe volentieri ricevuti de' Soldati, ma che non aveva alcun biſogno di Generale. Prima che queſta riſpoſta foſſe arrivata a Coſtantinopoli, Giuſtiniano aveva di già fatto partire Cirillo con quattrocento uomini, per difender l' Iſola unitamente a Goda. Fu prevenuto dalla diligen-

za

za di Gelimero. Avendo questo Principe rimesso ad altro tempo la spedizione della Tripolitana, non pensò che a ricuperar la Sardegna. Suo fratello Zazone partì con cinque mila uomini in cento e venti barche. Approdò al porto di Calaro oggidì Cagliari, prese la Città di assalto, e tagliò a pezzi Goda, il quale perì nella zuffa con tutte le sue truppe. Cirillo, dopo una lunga navigazione, trovando i Vandali padroni dell' Isola, fece vela verso l'Affrica, e si portò presso a Belisario, ch'era di già in Cartagine. Giustiniano. An. 532.

Essendo passato il verno in preparamenti, la flotta e l'armata furono pronte a partire alla fine della Primavera dell' anno vegnente sotto il terzo Consolato di Giustiniano. Basilisco aveva per una tale spedizione consumate tutte le forze dell' Impero. Belisario non fece imbarcare più che dieci mila uomini a piedi, e sei mila cavalli. Questo valente Capitano non amava i grandi eserciti; ma con pochi soldati, che sapeva condurre e governare, e con Offiziali, che sapeva scegliere, faceva quello, che far non avrebbero potuto Generali simili a Basilisco alla testa dell' Armata di Serse. I Bar- An. 533.

Descrizione dell' armata e della flotta. *Proc. Vand. 5. l. 1. c. 1. l. 2. c. 7. 10. Theoph. p. 161. Suida.* Προκόπιος.

Giuſtiniano. An. 533. Barbari del ſuo eſercito, tutti Cavalieri, avevano per Comandanti Doroteo, ch'eraſi ſegnalato in Armenia, e Salomone nato ſulla frontiera Orientale dell'Impero nel luogo dove fu dipoi fabbricata la Città di Dara. Gli altri Capi de' Barbari erano Cipriano, Valeriano, Martino, Althia, Giovanni, Marcello, a' quali Beliſario unì Cirillo quando queſti arrivò in Affrica. La Cavalleria Romana era comandata da Rufino, Augan, Barbato, e Pappo. Rufino era riputato il più bravo Offiziale dell'armata, e Beliſario lo aveva ſcelto per portare lo ſtendardo generale nella battaglia. Augan era Unno di Nazione, ed eraſi diſtinto nella giornata di Dara. Giovanni di Durazzo, Comandante dell'Infanteria, aveva ſotto di ſe Teodoro di ſoprannome il Crenato, Terenzio, Zaide, Marciano, e Serapi. Eccettuatene quelli, di cui ho quì indicata la patria, tutti gli altri erano di Tracia, Provincia, che allora dava i migliori Soldati, e i più valoroſi Offiziali. Dara comandava quattrocento Eruli; Sinnione e Bala, rinomati pel loro valore, erano alla teſta di ſeicento Cavalieri Unni, armati di archi e di freccie. La flotta era compoſta

di

di seicento Bastimenti da trasporto di diversa grandezza, e della portata da cinquanta mila Medimni fino a tre mila. Il Medimno era una misura di sei staja. Queste barche di cavalli, di bagagli, di munizioni da guerra, e da bocca erano servite da tei mila marinarj Egiziani, Jonj e Cilizj. Il piloto generale era Calonimo di Alessandria. Eranvi sopra novanta due Valcelli armati in guerra, molto veloci al corso, ad un solo ordine di remi, coperti di un ponte, perchè i rematori fossero in sicuro dalle freccie. Questi rematori erano in numero di due mila, tutti di Costantinopoli. Il Patrizio Archelao, ch' era stato due volte Prefetto del Pretorio, s' imbarcò col grado di Soprintendente della flotta, e dell' armata. Belisario aveva una numerosa guardia, composta di valorosi e sperimentati guerrieri. L' Imperatore gli diede un ampliſſimo potere, e gli conferì tutta la sua autorità per quello che concerneva la guerra di Affrica. Fece partire innanzi Valeriano, e Martino con ordine di attendere nel Peloponneso il resto della flotta. Belisario si fece accompagnare da sua moglie Antonina, e da Procopio suo segretario, al

Giustiniano. An. 533.

Giuſti-niano. An. 533.

al quale procurò in appreſſo il titolo d' Illuſtre in ricompenſa de' ſuoi ſervigj.

Partenza e viaggio di Beliſario. *Proc. Vand. l. 1. c. 12.*

Intorno alla metà del meſe di Giugno eſſendo la flotta ſul punto di metterſi alla vela, l' Imperatore fece condurre alla ſpiaggia davanti al palazzo il Vaſcello Ammiraglio: il Patriarca Epifane vi ſalì ſopra; e dopo aver implorata la benedizione del Cielo, fece entrar nel Vaſcello un Soldato ultimamente battezzato, per ſantificare queſta grande impreſa. La flotta partì allo ſtrepito delle acclamazioni, e dei voti di un popolo innumerabile, che copriva per lunghiſſimo tratto il lido, ed andò a dar fondo alla ſpiaggia di Eraclea; dove ſi fermò cinque giorni in tanto che ſi raccoglieva dalle razze rare della Tracia un numero grande di cavalli, di cui l' Imperatore faceva dono a Beliſario. Da Eraclea la flotta ſi trasferì al porto di Abido, dove la calma la trattenne quattro giorni. In queſto luogo eſſendoſi due Cavalieri Unni ubbriacati, com' era il coſtume di quelli di queſta Nazione, vennero a riſſa con uno de' loro Compagni, e lo ammazzarono. Beliſario conoſcendo quanto importante foſſe lo ſtabilire in ſul principio

pio la disciplina con un solenne esempio, gli fece impiccare sulla sommità di una collina alle porte della Città. Questo atto di severità irritò gli Unni; i quali dicevano tutti d' accordo, *Che obbligandosi per benevolenza al servizio de' Romani, non avevano inteso di assoggettarsi alle leggi Romane; che secondo quelle del loro Paese un trasporto di ubriacchezza non era punito colla morte.* Gli altri Soldati, i quali non cercavano che d' introdurre l' impunità, si unirono loro; e tutto il campo risuonava di querele. Belisario senza punto sbigottirsi per questo tumulto gli radunò tutti: „ Che in- „ tendo io? disse loro: siete voi „ adunque Soldati novelli, che per „ mancanza di esperienza, s' im- „ maginano di esser padroni dell' „ esito delle imprese? Voi avete „ tagliato molte volte a pezzi ne- „ mici uguali in valore, e superio- „ ri in forze. Non avete voi im- „ parato, che gli uomini combat- „ tono, e che Dio dà la vittoria? „ servendo a lui solamente si arriva „ a servire efficacemente il Princi- „ pe, e la Patria; e il culto prin- „ cipale ch' egli richiede, si è la „ giustizia: essa è quella, che so- „ stiene le armate più che la forza „ del

Giustiniano. An. 533.

Giustiniano. An. 533.

„ del corpo, l'esercizio del coraggio, e le munizioni da guerra. „ Non mi si dica più, che l'ubriachezza scusa il delitto: l'ubriachezza è da per se sola un delitto, che dev'esser punito in un Soldato, perchè lo rende inutile al suo „ Principe, e nemico de' suoi compatriotti. Voi veduto avete il „ misfatto, voi ne vedete il castigo: astenetevi dalle risse; astenetevi dalle ruberie; queste non „ saranno men severamente punite. „ Io voglio mani pure per portare „ le armi Romane. Il più gran valore non otterrà grazia, se si disonora colla violenza, e coll'ingiustizia „. Queste parole proferite con fermezza, portarono ne' cuori un'impressione di timore, che i più turbolenti contenne dentro a' limiti del dovere.

Proseguimento del viaggio. *Proc. Vand. l.* 1. c. 13. 22.

Belisario prese alcune precauzioni per fare in modo, che la flotta andasse sempre di conserva, ed approdasse ne' medesimi porti. Sapeva che un numero grande di Vascelli, particolarmente allora che i venti soffiano con violenza, d'ordinario si separano, e deviano dal loro cammino. Per rimediarvi fece segnar di rosso l'alto delle vele del Vascello Ammiraglio, e de' due altri, che portavano gli equipaggi di Belisario,

rio,

rio, ed attaccare alla poppa de' fanali ſoſpeſi a lunghe pertiche : il reſto della flotta aveva ordine di ſeguir ſempre queſti tre Vaſcelli, che facilmente ſi diſtinguevano di giorno e di notte. Quando ſi doveva uſcire dal porto, ſi dava il ſegno colla tromba. Da Abido arrivarono a Sigeo con un vento freſco, il quale mancò tutto ad un tratto; ſicchè conſumarono molto tempo nel traverſare il mare Egeo fino al capo di Malèa. Ma queſta calma fu loro di grande utilità nell'avvicinarſi a queſta pericoloſa ſpiaggia. Eſſendo il porto anguſtiſſimo, i piloti, e i marinaj ebbero biſogno di tutta la loro deſtrezza, ed abilità per impedire che i navigli non ſi ſpezzaſſero urtandoſi tra di loro. Arrivarono dipoi nel porto di Tenaro, che allora chiamavaſi *Cænopolis*, vale a dire, la nuova Città; e di là a Metone, oggidì Modone, dove ritrovarono Martino, e Valeriano, che gli attendevano. Il vento era del tutto ceſſato. Beliſario fece sbarcar le ſue truppe, ed impiegò alcuni giorni nell' eſercitarle nell'evoluzioni militari. Nel tempo che quivi ſoggiornò, s' introduſſe nel campo la malattia per cagione della ſordida avarizia di Giovanni di Cappa- Giuſtiniano. An. 533.

pa-

Giuſtiniano. An. 533. padocia Prefetto del Pretorio. Per guadagnare ſul pane de' Soldati, non lo aveva fatto cuocere che per metà perchè peſaſſe di vantaggio. Quando furono a Metone non era più che una paſta ammuffita, che ſi riduceva in polvere; ſicchè diſtribuivaſi loro il pane non a peſo, ma a miſura. Queſto cattivo alimento aggiunto al calore del paeſe, e della ſtagione, produſſe delle malattie, le quali rapirono in pochi giorni cinquecento uomini, e ne ſarebbero periti aſſai più ſe il Generale non aveſſe fatto cuocere del pane nel luogo medeſimo. Quando ciò venne a notizia di Giuſtiniano, lodò Beliſario; ma Giovanni non fu punito. Da Metone paſſarono a Zacinto, oggidì l'Iſola del Zante. Trovarono quivi gli animi crudelmente inaſpriti contro i Vandali. Gli abitanti non avevano poſto in dimenticanza l'orribile barbarie di Genſerico contro gli avoli loro. In una ſcorreria ſulle coſte del Peloponneſo, eſſendo queſto Principe ſtato ributtato con perdita ſotto la Fortezza di Tenaro, era venuto, fremendo di diſpetto, e di rabbia ad approdare a Zacinto; e dopo aver fatto un ſanguinoſo macello, aveva caricati di catene, e traſportati ne' ſuoi Vaſcelli cinquecento de' princi-

pali

pali Isolani; ed essendosi dipoi imbarcato gli aveva fatti fare a brani, e gettar nel mare. I Zacintiani accolsero Belisario come se fosse stato inviato da Dio per vendicare il sangue de' loro antenati, e distruggere, e sterminare una inumana Nazione. Impoverirono la loro Isola per accrescere le provisioni della sua flotta, e lo ricolmarono al suo arrivo, e alla sua partenza di benedizioni, e di voti. Fu presa in questa Isola dell' acqua pel rimanente del viaggio, fino in Sicilia. Il vento era tanto debole, che impiegarono sedici giorni nel fare questo tragitto; durante i quali l' acqua di tutti i Vascelli si corruppe, eccettuatane quella che beveva Belisario. Sua moglie aveva rinchiusa la sua dentro i fiaschi di vetro, che sotterrò nella sabbia nel fondo del suo naviglio, perchè il calore del Sole non potesse penetrarvi. Questa precauzione ancora ignota a quel tempo fece grand'onore ad Antonina.

Giustiniano. An. 531.

Approdarono sopra una costa deserta a' piedi del monte Etna. Belisario tutto occupato col pensiero nell' importanza della sua spedizione, trovavasi in una grande inquietudine. Egli non conosceva nè le coste d' Affrica, nè le forze degl' inimici,

Arrivo in Sicilia. *Proc. Vand. l. 1. c 14. Theoph. p. 161. 162.*

Giuſtiniano. An. 533. nè il loro modo di guerreggiare. I Soldati dicevano apertamente: *Che quando foſſero ſtati in terra, farebbero il dovere di Soldati coraggioſi, e prodi; ma che ſe ſi vedeſſero aſſaltati ſul mare, non eſiterebbero a darſi alla fuga, non eſſendo iſtruiti a combattere ad un tempo i nemici, e i flutti.* In queſta perpleſſità Beliſario ſpedì Procopio a Siracuſa per comprare colà de'viveri, e gli commiſe d'informarſi dello ſtato preſente de' Vandali; ſe ſi apparecchiavano a venire incontro alla flotta, ovvero ad opporſi allo sbarco; in quai ſito della coſta era meglio approdare, e da qual parte dovevaſi prima incominciare la guerra. Gli aſſegnò per recapito il porto di Caucane dieci leghe diſcoſto da Siracuſa, dove aveva a far paſſare la flotta. Procopio adempì alla ſua commiſſione. Gli furono venduti quanti viveri egli volle, ſecondo gli ordini di Amalaſunta madre, e tutrice di Atalarico, la quale eſſendo legata di amicizia con Giuſtiniano, gli aveva promeſſo di aprire i ſuoi magazzini alla flotta Romana. Per le informazioni, che doveva prendere un fortunato accidente lo ſervì oltre alle ſue ſperanze. Trovò in Siracuſa uno de' ſuoi compatriotti, che aveva co-

conoſciuto a Ceſarea in Paleſtina, dove trafficava. Queſto mercante gli conduſſe uno de' ſuoi fattori arrivato pochi giorni innanzi da Cartagine. Queſti aſſicurò Procopio: *Che i Vandali erano in una perfetta quiete; che ignoravano che vi foſſe in mare una flotta Romana; che le loro migliori truppe erano partite per la Sardegna; e che Gelimero ſenza inquietudine per Cartagine, e per le altre Città marittime, era andato a paſſare la Primavera ad Ermione nella Bizacena quattro giornate lungi dal mare; che i Romani potrebbero approdare dove volevano ſenza incontrare verun oſtacolo.* Procopio tenendo coſtui per la mano, ed intrattenendolo con diverſe interrogazioni lo conduſſe al ſuo Vaſcello, che lo attendeva al porto di Aretuſa; ed avendolo fatto montar ſeco come per parlargli ancora un momento, levò l'ancora, e fece vela verſo Caucane. Gridò nel medeſimo tempo al mercante, ch'era rimaſto ſul lido: *Che lo pregava di perdonargli queſta innocente ſoperchieria; ch'era neceſſario che il ſuo Agente foſſe preſentato al Generale per informarlo di viva voce, e per guidare la flotta in Affrica; che toſto che foſſe arrivata ſarebbe rimandato a Siracuſa con una* Giuſtiniano. An. 533.

Giuſtiniano. an. 533. *generoſa ricompenſa*. Al ſuo arrivo a Caucane, Procopio trovò la flotta in un gran lutto, e cordoglio. Era poc'anzi morto Doroteo, e la perdita di queſto valoroſo guerriero affliggeva ſommamente Beliſario. Le notizie, che gli diede il Fattore mitigarono la ſua triſtezza; partì, e diede fondo all'Iſola di Malta, d'onde un buon vento lo conduſſe il giorno dopo a *Caputvada*, ſulla coſta d'Affrica cinque giornate lontano da Cartagine. Queſto luogo era così chiamato, perchè era l'ingreſſo di un banco di ſabbia, che ſi ſtendeva nel mare.

Sbarco in Affrica. *Proc. Vand. l. 1. c. 15. Idem de Æd. ſ. l. 6 c. 6. Theoph. p. 162.*

Beliſario fece gettar l'ancore, e radunò il Conſiglio nel Vaſcello Ammiraglio, per deliberare ſopra il luogo dello sbarco. Eſſendo i pareri diviſi, Archelao rappreſentò, *Che non ſi poteva sbarcare in quel ſito ſenza eſporre ad un evidente pericolo e la flotta, e l'armata; che non vi era alcun porto pel tratto di nove giornate di cammino, e che la flotta reſterebbe in balìa de' venti: ch'eſſendo le truppe sbarcate, ſe inſorgeſſe una burraſca, i Vaſcelli ſarebbero diſperſi in mare, e ſi romperebbero contro le coſte: in queſto caſo, d'onde avrebbero le truppe tratto il loro mantenimento? che non trovereb-*

beſi

beſſi nel paeſe alcuna Piazza di ſicurezza, avendo Genſerico fatte ſmantellare tutte le Città, eccettuata Cartagine: che quello era un terreno ſenz'acqua, dove i Soldati ſarebbero morti di ſete; che il ſuo parere era di arrivare al porto dell' Etang due leghe diſcoſto da Cartagine, ch' era ſenza difeſa, e baſtante a contenere tutta la flotta; che di là ſarebbe facile andare ad attaccar Cartagine, la quale non farebbe alcuna reſiſtenza nell' aſſenza di Gelimero; e che la preſa della Capitale renderebbe i Romani padroni di tutta l' Affrica. Beliſario, che teneva contraria opinione, parlò in queſti termini: „ Non vi crediate, ch' „ io mi ſia riſerbato a parlare in „ ultimo luogo, per coſtrignervi a „ ſeguire la mia opinione: io la „ eſporrò, e voi ſenza prevenzione, „ e ſenza timore vi appiglierete a „ quella che giudicherete più van- „ taggioſa. Sovvengavi di quello, „ che avete inteſo dire a' noſtri „ Soldati, che ſe veniſſero aſſaltati „ ſul mare, non avrebbero vergo- „ gna di fuggirſene. Noi facevamo „ allora de' voti per fare il noſtro „ sbarco ſenza oppoſizione. Quale „ contradizione! chiedere al Cielo „ un favore, e rigettarlo quando s' „ è ottenuto. Se incontriamo una „ flotta nemica ſul cammino di Car- Giuſtiniano. Ann. 533.

Giuſtiniano. An. 533. „ tagine, a chi dovremo noi attri-
„ buire la colpa della fuga de' no-
„ ſtri Soldati? Si adduce il timore
„ di una burraſca per perſuaderci a
„ non laſciare la flotta: ma quale
„ de' due partiti è da preferirſi,
„ quello di perdere i noſtri Va-
„ ſcelli ſoli, o l'altro di perire an-
„ cor noi con eſſi inſieme? Adeſſo
„ l'inimico è colto all'improvviſo;
„ ci è facile l'opprimerlo: ſe gli
„ diam tempo di riaverſi e di re-
„ ſpirare, ſi metterà in difeſa, e
„ noi pagheremo aſſai cara queſta
„ dilazione. Forſe ſaremo coſtretti
„ a sforzare lo sbarco, e a verſare
„ del ſangue per ottenere il van-
„ taggio, di cui ſiamo in poſſeſſo
„ ſenza ſnudare la ſpada. Il noſtro
„ diſegno non è di fermarci quì;
„ la flotta, e l'armata ſi porteranno
„ a Cartagine: la queſtione ſi è
„ di ſapere, ſe l'armata di già pa-
„ drona del lido debba marciare per
„ terra ſenza pericolo, oppure, ſe
„ perdendo il ſuo vantaggio, debba
„ reſtare in ſulla flotta per correre
„ il riſchio di perire inſieme con
„ eſſa. Per me io penſo, che ſi
„ debba immediatamente ſcendere a
„ terra, sbarcare i noſtri cavalli,
„ le noſtre armi, le noſtre muni-
„ zioni, trincierarci dietro ad un
„ foſſo

„ fosso, ed una palizzata, e metter- Giusti-
„ ci in grado di sostenere gli assal- niano.
„ ti. Non temiamo, che ci man- An. 533.
„ chino i viveri, se non ci manca
„ il coraggio. La vittoria porta se-
„ co tutti i beni per deporgli nelle
„ mani del vincitore „. Il Consiglio fu del parere del Generale; egli prese terra il terzo mese dopo la partenza da Costantinopoli.

Nascimento di un' abbondante fontana.

Belisario non lasciò in ciascun bastimento più che una guardia di cinque arcieri. I Vascelli da guerra si schierarono d' intorno agli altri per servir loro di difesa in caso di attacco. I soldati, e i marinaj cominciarono tosto a trincierarsi; ed animati i lavoratori dal timore congiunto all' attività di Belisario, il fosso fu finito, e la palizzata piantata in quel medesimo giorno. Quello che temevano più che l' inimico, si era di morirsi di sete in quel luogo arido, come sono tutte le pianure della Bizacena. Furono liberati da questo pericolo per un singolare avvenimento, che Belisario non ebbe difficoltà di far credere, che fosse miracoloso. Un Soldato zappando la terra fece scaturire un' abbondante sorgente, la quale formò tosto un ruscello bastante a dissetare gli uomini, e i cavalli dell' armata,

Giustiniano. An. 533.

e per conservare la memoria di questo favore del Cielo, Giustiniano, terminata che fu la guerra, fece fabbricare in quel luogo una Città considerabile. Questa deserta, e selvaggia contrada prese in poco tempo un ridente aspetto, e diventò ricca per la cultura e pel commercio. L' armata passò la notte nel campo, la cui tranquillità fu assicurata con pattuglie, e con guardie avanzate.

Primi successi di Belisario. *Proc. Vand. l. 1. c. 16. Theoph. p. 162.*

Essendosi il giorno dopo alcuni soldati sparsi nelle campagne per rubare delle frutta, ch' erano allora mature, il Generale gli fece battere colle verghe; e colse questa occasione per rappresentare alla sua armata: che la ruberia condannabile per se stessa era ancora contraria a' loro interessi: *Che questo era un sollevare contro di se gli abitanti dell' Affrica Romani di origine, e nemici naturali de' Vandali: qual follia, compromettere la loro sicurezza, e le loro speranze per una miserabile avidità? Quanto sarebbe loro costato per comprare quelle frutta, che i possessori erano pronti a dar loro quasi per niente? Voi avrete adunque per nemici e i Vandali, e i naturali del paese; e Dio medesimo sempre armato contro l' ingiustizia. La vostra sal-*

vezza

vezza dipende dalla voſtra modera-
zione ; queſta vi renderà Iddio pro-
pizio, gli Affricani affezionati e i
Vandali facili a vincere. Volendo
Beliſario aſſicurarſi di qualche Piaz-
za, ſeppe che una giornata diſcoſta
dal campo, ſulla via di Cartagine,
era la Città di Silletto, vicina al
mare, ſenza mure, ma i cui abi-
tanti avevano fortificate le loro ca-
ſe per difenderſi contro le incurſio-
ni de' Barbari. Spedì colà una del-
le ſue guardie cognominato Morai-
de, alla teſta di alcuni Soldati, con
ordine di tentare d'impadronirſene;
ma di non fare alcun oltraggio agli
abitanti, e di dichiarar loro, che i
Romani non per altro venivano,
che per liberarli dal giogo de' Bar-
bari. Queſta truppa arrivò la ſera
preſſo alla Città in una valle, do-
ve ſi tenne occulta durante la notte.
Allo ſpuntare del giorno entrarono
ſenza romore inſieme con alcuni
contadini di quelle vicinanze; ed
impadronitiſi delle porte, chiamaro-
no a ſe il Veſcovo, e i principali
abitanti, i quali ſulla parola di Be-
liſario conſegnarono le chiavi della
Città. Il medeſimo giorno il Diret-
tor generale delle poſte conduſſe al
campo de' Romani tutti i cavalli,
di cui era padrone. Fu arreſtato

Giuſtiniano. An. 533.

Giuſtiniano. An. 533. un corriere di Gelimero; Beliſario gli fece dono di una ſomma conſiderabile di denaro, e dopo aver da lui avuta parola, che adempirebbe fedelmente alla commeſſione, lo incaricò di conſegnare a tutti i Comandanti de' Vandali delle lettere di Giuſtiniano, delle quali queſto era il tenore: „ Noi non pretendiamo far la guerra a' Vandali, nè „ rompere il trattato di pace conchiuſo con Genſerico; noi non ſiamo adirati, e non ce la pigliamo „ che col voſtro tiranno, il quale „ in onta e in diſprezzo del teſtamento di Genſerico tiene in ferri „ il voſtro legittimo Re. Queſto crudele uſurpatore, dopo aver trucidata „ una parte della reale famiglia, „ ha fatto cavare gli occhi agli altri, de' quali non per altro differiſce la morte, che per prolungare i loro tormenti. Ajutateci a liberarvi da una così aſpra „ ſervitù. Noi chiamiamo Iddio in „ teſtimonio, che il noſtro diſegno „ ſi è di reſtituirvi la pace e la libertà. " Queſte lettere non produſſero verun' effetto, perchè il corriere non oſando di farle pubbliche ſi contentò di communicarle a' ſuoi amici.

Marcia Non ſapendoſi in quale ſituazione foſ-

Giustiniano. An. 533.

fossero gl' inimici, l' armata marciò verso Cartagine in ordine di battaglia, costeggiando il lido, che aveva a destra. Per evitare ogni sorpresa, Belisario mandò innanzi trecento uomini scelti sotto la condotta di Giovanni l'Armeno Sopratendente della sua casa, uomo di capacità e pieno di coraggio. Quest' Offiziale aveva ordine di precedere sempre di una lega, e di avvisare tosto che vedesse il nemico. Gli Unni marciavano nella medesima distanza a sinistra. Belisario seguiva col rimanente delle sue truppe, aspettandosi ad ogni momento di essere assaltato da Gelimero, il quale sarebbe certamente venuto da Ermione ad avventarsi sopra di lui con tutte le sue forze. La flotta doveva accompagnare la marcia dell' armata senza discostarsene. Quando furono vicini a Silletto, Belisario proibì di fare alcuna violenza, e alcun insulto; la qual cosa guadagnò per modo il cuore degli Affricani, che in tutto il resto del cammino gli abitanti andavano senza timore ad offerire le loro derrate. Nessuno fuggiva; nessuno nascondeva le sue provisioni, nè chiudeva la sua capanna. Avrebbesi detto, che l' armata passava per le terre dell' Imverso Cartagine. *Procop. Vand. l. 1. c. 17 Theoph. p. 162. Zon. t. 2. p. 97.*

Giuſtiniano. An. 533.

pero. Faceva quattro leghe il giorno; la ſera ſi fermava, o nella Città, o ne' trincieramenti più vantaggioſi, che la ſituazione de' luoghi permettter poteſſe. Dopo aver paſſata la picciola Lepti, ed Adrumento, arrivarono a Graſſa lontana da Cartagine ſedici leghe. Queſt' era una caſa di diporto de' Re Vandali. L' eſercito accampò in delizioſi verzieri, bagnati da ſorgenti, e tanto ricchi e copioſi di frutta, che i ſoldati dopo averne raccolte quante vollero, laſciarono ancora gli alberi carichi.

Morte d' Ilderico.

Toſto che Gelimero ebbe inteſo ad Ermione l' arrivo de' Romani, ſpedì un corriero a ſuo fratello Ammata ch' era a Cartagine, ordinandogli di far perire Ilderico, e tutti quelli che reſtavano della famiglia reale, di far prendere le armi ai Vandali, e a tutti gli abitanti atti a portarle, e di marciare alla loro teſta verſo Decimo, per attaccare colà di fronte i Romani, mentr' egli gli aſſalterebbe alla ſchiena. Decimo era un anguſto e ſtretto ſentiero diſcoſto dieci miglia da Cartagine. Ammata fece ſecondo il di lui comando trucidare Ilderico, Evagete, e i loro amici. Oamero era morto innanzi a queſta uccisione

ne

ne. I Vandali si tennero pronti a partire quando fosse tempo. Gelimero seguiva da prima i Romani senza ch' essi lo sapessero: ma la notte che accamparono a Grassa, essendosi gli scorridori delle due armate riscontrati, e separati, dopo una scaramuccia, quelli de' Romani recarono al campo la nuova dell' avvicinamento degl' inimici. Il giorno dopo perdettero di vista la flotta, perchè il promontorio di Mercurio, che si avanzava molto nel mare, ed era tutto attorniato di scogli, la obbligava a fare un lungo giro. Belisario fece dire a Calonimo, che non si accostasse a Cartagine più di tre leghe fino a nuovo ordine. Giustiniano. An. 533.

Frattanto Gelimero distaccò suo nipote Gibamondo con due mila uomini, e gli ordinò di precederlo sulla sinistra, affine di mettere in mezzo i Romani, i quali arrivati a Decimo si troverebbero rinserrati tra il mare alla destra, Ammata alla fronte, e dalle spalle il grosso dell' armata. Una così ben concertata disposizione avrebbe posto Belisario in un pericolo degno di lui, se stata non fosse la troppa fretta di Ammata. Invece di venire con tutte le sue forze, e di misurar la sua

Sconfitta di Ammata. *Proc. Vand. l. 1. c. 18. Theoph. p. 163. 164.*

Giuſti. niano. An. 533.

ſua marcia per non arrivare a Decimo ſe non nel momento, in cui l'armata Romana ſi foſſe inoltrata nell' anguſto paſſaggio, ſi affrettò di partire da Cartagine con uno Squadrone di Cavalleria dopo aver ordinato al rimanente di ſeguitarlo; ed arrivato prima del mercoledì quando i Romani erano ancora di là lontani, incontrò Giovanni l'Armeno, che incontanente aſſaltò. La zuffa fu viva tra queſti due corpi; ma non durò lungo tempo. Ammata traſportato da un temerario ardore ſi lancia nel mezzo degl' inimici, uccide di propria mano dodici de' più bravi, e reſta alla fine morto: i ſuoi Cavalieri ſi danno alla fuga, e portano il terrore tra gli altri Vandali, che venivano a raggiugnerli in diſordine, e per partite. Se ne fuggirono tutti verſo Cartagine, credendo di aver già addoſſo tutto l'eſercito. Giovanni l'Armeno co' ſuoi trecento Cavalieri gl' inſeguì fino alle porte della Città; e in quello ſpazio di dieci mila paſſi ne fece un sì gran macello, che avrebbeſi giudicato, che i vincitori foſſero per lo meno in numero di venti mila. Gibamondo non ebbe ſorte migliore: due leghe lontano da Decimo in una ſterile, e deſer-

ta

ta pianura, dove l'acque erano tanto ſalate, che chiamavaſi la campagna di ſale, riſcontrò il diſtaccamento degli Unni, che coprivano la ſiniſtra di Beliſario. Il Cavaliere Unno che ſecondo l'uſanza della Nazione aveva il privilegio ereditario di andare il primo all'attacco, ſi avanzò ſolo per combattere; ma ſtandoſi i Vandali, maravigliati di queſt'audacia, immobili e fermi, ſe ne tornò verſo i ſuoi gridando: *Aſſaltiamo compagni: Queſi è una preda, che attende ſolo di eſſere divorata*. Gli Unni ſi avventano impetuoſamente ſopra i Vandali, i quali toſto ſi sbandano, e periſcono tutti inſieme col loro Capo. Giuſtiniano. An. 533.

Le due armate ignoravano ugualmente la ſconfitta di Ammata, e quella di Gibamondo. Beliſario arrivato una lega, e mezzo lontano da Decimo, trovò un terreno buono, ed opportuno per un accampamento; alloggiò quivi la ſua Infanteria, ed avendo radunate tutte le truppe, parlò loro in queſti termini: "Romani, e voi prodi alleati, ecco l'occaſione di dimoſtrare „ il voſtro valore. L'inimico ſi „ avvicina; la noſtra flotta è lon„ tana; tutti i noſtri ajuti ſono nel „ noſtro coraggio. Noi non abbia- Beliſario incoraggiſce le ſue truppe. *Proc. Vand. l. 1. c. 19. 25. Theoph. p.* 104.

„ mo

Giuſtiniano. An. 533.

„ mo Piazze di ſicurezza, nè ve-
„ run riparo per coprirci dopo una
„ ſconfitta. Ma ſe oggi combattia-
„ mo da uomini coraggioſi, la
„ guerra è finita. Quanti motivi
„ debbano animarci, e confortarci?
„ Noi abbiamo dal canto noſtro la
„ giuſtizia: l'Affrica è noſtro pa-
„ trimonio; il Cielo può egli ab-
„ bandonare una così legittima im-
„ preſa? Gelimero è un uſurpato-
„ re macchiato, e tinto del ſangue
„ de' ſuoi Re. Quali ſforzi vorrà
„ egli fare il ſoldato Vandalo per
„ un tiranno da lui abborrito, e
„ deteſtato? Da un ſecolo in poi,
„ che i noſtri nemici hanno invaſa
„ l'Affrica, immerſi in un molle
„ ozio, hanno perduto l'uſo della
„ guerra, non hanno mai combat-
„ tuto ſe non contro i Mauri, Na-
„ zione fuggitiva, diſarmata, e ti-
„ moroſa al pari delle ſue greggie.
„ Voi per contrario ſempre in
„ combattimenti, e in guerra non
„ avete ceſſato di mantenere quel
„ marziale ardore, che decide del-
„ la ſorte delle battaglie. Racco-
„ gliete oggi tutte le forze, che
„ avete tante volte impiegate con-
„ tro i Perſiani, e non dubitate
„ che una più ancora compiuta vit-
„ toria non coroni i voſtri ſforzi

contro

„ contro un nemico assai meno ter- Giusti-
„ ribile. niano.
An. 533.

Dopo avergli animati con queste parole, lasciò l' Infanteria nel campo, ed uscì alla testa de' suoi Cavalieri, volendo riconoscere le forze dell' inimico innanzi di dare una battaglia generale. Fece andare innanzi gli squadroni de' popoli alleati, ed egli seguì colla Cavalleria Romana. Essendo gli alleati arrivati a Decimo, videro stesi per terra i dodici Romani uccisi da Ammata, il medesimo, e a lui d' intorno alcuni Vandali. Avendo inteso da' contadini di quei contorni ciò ch'era avvenuto in quel luogo, non sapevano a qual parte dirigere il loro cammino per raggiugnere Giovanni l'Armeno. Volgendo lo sguardo per ogni lato, videro dalla parte del mezzogiorno una nube di polvere, tramezzo alla quale scoprirono presto la Cavalleria Vandala. Mandarono subito a dare di ciò avviso a Belisario. Alcuni volevano correre senza indugio addosso all' inimico, ed altri rappresentavano che la partita era troppo disuguale. Intanto che si contendeva, Gelimero si avvicinava, e si trovò loro a fronte. Egli marciava tra la Cavalleria di Belisario, Fuga di Gelimero.

Giuſtiniano. An. 533. ſario, e il corpo degli Unni, che avevano ſconfitto Gibamondo; ma l'eminenze, che gli ſeparavano, avevano impedito loro di ſcambievolmente vederſi. Nel mezzo della pianura ſorgeva una collina, di cui gli alleati de' Romani, e i Vandali volevano ugualmente impadronirſi, come di un poſto vantaggioſo, ſia per trincierarſi, ſia per lanciarſi ſopra l'inimico. I Vandali furono più ſpediti, e veloci, e di là avventandoſi ſulla Cavalleria degli alleati, la sbaragliarono, e la poſero in rotta. I fuggitivi incontrarono una lega lungi da Decimo Uliari Guardia di Beliſario alla teſta di ottocento Cavalieri, che formavano la vanguardia. Uliari in vece di riordinare i fuggitivi, preſe ancor egli la fuga, e tutti inſieme ſopraffatti e confuſi dallo ſpavento andarono a raggiugnere il Generale. I Romani erano irreparabilmente perduti, ſe Gelimero, profittando di queſto diſordine aveſſe allora attaccato Beliſario molto a lui inferiore di forze, e le cui truppe erano intimorite, e ſpaventate. Poteva ancora volgerſi verſo Cartagine, tagliare a pezzi la Cavalleria di Giovanni l'Armeno diſperſa nella campagna, dove ſi tratteneva

teneva nello spogliare i morti; assicurarsi della Città, impadronirsi della flotta Romana, che non era lontana, e di tutte le munizioni dell' armata. In questo modo avrebbe tolto ai Romani e i mezzi di sussistere in Affrica, e la speranza di uscirne. Non fece nulla di quello, che doveva; ma nello scendere dalla collina avendo veduto il cadavere di suo fratello, si abbandonò alle querele, e al pianto, e perdette de' preziosi momenti nel rendergli gli onori funebri. L' occasione di vincere gli sfuggì, nè più ritornò. Belisario avendo riscontrati i fuggitivi, gli riordina, gli riprende della loro codardia, intende la vittoria di Giovanni l' Armeno, s' informa della situazione de' luoghi, e dello stato degl' inimici, e senza perdere un momento corre ai Vandali. Questi male in ordine, e più intenti a' funerali, che alle disposizioni necessarie per una battaglia, non resistono a questo improviso attacco. Si sbandano; periscono in gran numero, e la sola notte mette fine al macello. Gelimero acciecato dal terrore, in vece di salvarsi in Cartagine, o nella Bizacena, prese il cammino della Numidia fuggendo giorno, e notte, e

Giustiniano. An. 533.

non

Giustiniano. An. 533. non si fermò se non nelle pianure di Bula quattro giornate lontano da Cartagine. Verso la sera Giovanni l'Armeno, e gli Unni si portarono appresso Belisario; e dopo avere inteſa la sua vittoria, e raccontato ancor essi il loro successo, passarono insieme la notte presso a Decimo nell' allegrezza, e nel riposo.

Belisario arriva a Cartagine. *Proc. Vand. l.1. c.20. 21. 23. Cod. l.1. tit. 27. leg. 1. Theoph. p. 154. 165. 166. Glycas p. 166. Marc. Chr.*

Il giorno seguente essendo l' Infanteria venuta a raggiungerli, marciarono tutti verso Cartagine, ove arrivarono sul far della notte. Trovarono le porte aperte. Gli abitanti avevano illuminate tutte le vie della Città, e celebravano questo fortunato e lieto momento come quello della loro liberazione, mentre i Vandali smarriti e confusi si rifuggivano nelle Chiese, dove pallidi di terrore tenevano abbracciati gli altari. Per ricevere la flotta Romana, che si cominciava a scoprire, fu levata la catena, che chiudeva l' ingresso del porto. Nondimeno Belisario non volle per allora entrare nella Città, sia per sospetto di un qualche tradimento, sia perchè temesse, che i Soldati col favor delle tenebre non si abbandonassero alla rapina, e al saccheggiamento. Passò la notte in qualche distanza presso ad una Chiesa di S. Cipriano. Era la vigilia della

della festa di questo illustre Martire la quale celebravasi a Cartagine con gran sollennità i quattordici di Settembre. Intanto che Ammata era andato ad attaccare i Romani a Decimo, i Preti Ariani stabiliti in quel luogo, dacchè n' erano padroni i Vandali, tenendosi certi della vittoria, avevano adornata la Chiesa de' suoi più ricchi arredi per la festa del giorno appresso. Alla nuova della sconfitta de' Vandali se n' erano fuggiti, e Belisario ritrovò i Cattolici che s' erano di già impossessati della Chiesa, e finivano di apparecchiare ogni cosa. Pose delle guardie alle porte, e proibì ai soldati di accostarvisi. In questa notte i prigionieri Romani furono messi in libertà senza dover attendere questo favore da Belisario. Nel Palazzo vicino al porto eravi una vasta, e profonda, ed oscura prigione, dove il tiranno teneva rinchiusi molti mercanti Romani, ch' egli accusava di aver mosso ed istigato l' Imperatore alla guerra. Aveva già pronunziata la loro sentenza, ed ordinato, che fossero riserbati per esser fatti morire nel mezzo della pompa del suo trionfo, quando sarebbe rientrato vittorioso. Il custode avendo saputo l' arrivo de' Ro-

Giustiniano. An. 533.

Giustiniano. An. 533.

Romani, scese nella prigione; e tremando i prigionieri alla sua vista, credendo che venisse a prendergli per condurli al supplizio: *Che cosa mi darete voi*, dis'egli loro, *se vi rendo la libertà?* Risposero tutti ch' erano pronti a dargli quanto possedevano. *Ebbene*, soggiunse egli, *io non vi chiedo nè oro, nè argento; giuratemi solo che quando sarete liberi vi adopererete ad ogni vostro potere in mio favore appresso de vostri, e miei padroni.* Nel medesimo tempo avendo aperta una finestra fece loro vedere al chiaror della Luna i vascelli Romani, ch' entravano nel porto; e gli pose in libertà.

Avvicinamento della flotta.

Questi vascelli erano quelli di Calonimo, i quali ad onta del divieto di Belisario venivano a saccheggiare la Città. Ecco come avvenne la faccenda. Calonimo nulla sapendo di quello, che accadeva in terra, spedì al promontorio di Mercurio per saperne qualche nuova. Informato de' successi di Belisario, proseguì il suo cammino verso Cartagine. N' erano solo sette leghe lontani, quando Archelao fece gettar l' ancore per radunare il Consiglio, e deliberare sopra il partito, che aveva a pigliarsi. Egli voleva, secondo gli ordini del Generale,

fer-

fermarsi tre leghe di quà dalla Città, e le persone di guerra erano del suo parere. Ma Calonimo, e i marinaj rappresentavano. *Che in tutta quella spiaggia non v' era luogo, dove si potesse dar fondo; e ch' erano vicini a soffrire la violenta burrasca detta la Cipriana, perchè non mancava di ritornare ogni anno verso la festa di S. Cipriano; e che non se ne sarebbe salvato un solo vascello.* Per obbedire a Belisario quanto più si poteva senza pericolo fu stabilito di non andare fino a Cartagine, tanto più che credevasi, che la catena fosse ancora tesa all' ingresso del porto, il qual' era inoltre piccolo, ed angusto, nè poteva capire tutta la flotta ma di mettersi in sicuro nel porto dell' Etang due leghe discosto dalla Città. Arrivarono quivi verso la sera: venuta la notte, Calonimo con alcuni vascelli senza aver considerazione agli ordini di Belisario si addrizzò verso Cartagine, entrò nel porto, detto allora *Mandracium*, scese a terra co' suoi marinaj bene armati, e dopo aver messo a ruba i magazzini, e le case vicine, ritornò carico di bottino a raggiugnere il resto della flotta. Giustiniano. An. 533.

Ingresso di Belisario in Cartagine.

Il giorno seguente Belisario fece sbarcare i soldati de' vascelli, ed aven-

Giuſtiniano, An. 533.

avendogli uniti all' altre truppe, marciò in ordine di battaglia per timore di una qualche ſorpreſa. Prima di entrare nella Città fece far alto, e rappreſentò a' ſoldati: *Ch' erano debitori della loro vittoria alla moderazione da loro uſata verſo gli Affricani; che Cartagine era una Città Romana, la quale non s' era ſottomeſſa che a forza al giogo de' Vandali, ch' era viſſuta oppreſſa, e nel pianto ſotto la tirannia de' Barbari; e che a ſolo oggetto di liberarnela l' Imperatore aveva intrapreſa la guerra; che dovevano oſſervare in eſſa la più eſatta diſciplina; e che ſarebbe un orribile perfidia maltrattare popoli, che erano venuti a liberare.* Entrò in Cartagine in mezzo alle acclamazioni, e marciò al Palazzo, dove ſi aſſiſe ſul trono di Gelimero. Gli abitanti accorſi in folla, riſguardavano il Generale Romano come un Angiolo tutelare; abbracciavano i ſuoi ſoldati; ſi abbracciavano gli uni gli altri verſando lagrime di tenerezza; temevano che queſto non foſſe un ſogno. Tutto reſpirava la più viva allegrezza. Ma quelli, che occupavano le caſe vicine al porto, vennero in numero grande a dolerſi col Generale del ſaccheggiamento della not-

te

te antecedente. Beliſario fece venire Calonimo, e l' obbligò a giurare, che avrebbe fatto riportar fedelmente, e rendere a' proprietarj tutto quello, ch' era ſtato loro rapito. Calonimo giurò, e ritenne tutto quel più che potè. Procopio attribuiſce ad un caſtigo divino l' accidente, che gli avvenne poco dopo il ſuo ritorno a Coſtantinopoli. Queſto ſpergiuro cadde in freneſia, e morì lacerandoſi la lingua co' denti. Giuſtiniano. An. 533.

Due giorni avanti l'arrivo di Beliſario avevaſi fatto l' apparecchio di un gran convito, che doveva coronare la vittoria di Gelimero. Eſſendoſi il Generale meſſo a tavola co' ſuoi principali Capitani, ſi fece imbandire di quelle medeſime vivande, e nel medeſimo vaſellame, dagli Uffiziali del Re de' Vandali: grande, e compaſſionevole ſpettacolo, il quale faceva conoſcere, quanto caduca, e paſſaggiera ſia la proprietà de' beni umani. Il vincitore fece in queſto giorno vedere ch' egli non aveva men di forza per tenere in dovere le ſue truppe che per vincere i nemici. Dopo la decadenza della Romana diſciplina pareva impoſſibile impedire il diſordine in una Città, dove foſſero ſolamente paſſati cinquecento ſoldati. L' armata Tranquillità nella Città.

Giustiniano. An. 533. mata entrò in Cartagine, come sarebbe entrata in Costantinopoli; non fu udita nemmen' una parola oltraggiosa, nemmeno una querela. Il commercio non fu interrotto, le botteghe restarono aperte; gli Offiziali della Città distribuirono tranquillamente a' soldati de' Biglietti di alloggio, ed i soldati pagarono i viveri, che vollero comprare. Belisario divise tra loro le ricchezze, che furono trovate nel palazzo di Gelimero. Diede parola di sicurezza a' Vandali, che s' erano rifugiati nelle Chiese. Pensò subito al rifacimento delle mura, talmente rovinate, che la Città non poteva sostenere un assedio. Siccome pagava liberalmente gli operaj, così le brecce furono presto riparate, e le mura circondate da un fosso profondo, e da una forte palizzata. In questo modo i Romani rientrarono in Cartagine novanta cinque anni dopo ch' era stata presa da Genserico.

Bella azione di Diogene. Gelimero non aveva ancora perduta ogni speranza. Indusse con denaro i contadini Affricani a trucidare i Romani, che avessero ritrovati dispersi nelle campagne, promettendo loro una ricompensa per ogni testa, che gli avessero recata. Ne uccisero infatti moltissimi; ma

questi

questi non erano se non servi dell' armata, che si allontanavano dal campo per rubare i vicini Villaggi. Gelimero credendo, che fossero soldati, pagò queste teste a più caro prezzo che esse non valevano. Uno delle guardie di Belisario per nome Diogene, campò dal pericolo con bravura. Spedito con venti due Cavalieri a riconoscer l' inimico, si fermò in una capanna due giornate lungi da Cartagine. Gli abitanti conoscendo di non aver forza bastante a prendere tutta questa truppa ne diedero avviso a Gelimero, il quale distaccò incontanente trecento Cavalieri con ordine di prenderli, e di condurglieli. Diogene il quale sapeva che i nemici erano di là lontani, s' era alloggiato in una casa dove tranquillamente riposava. I Vandali arrivati innanzi giorno non giudicarono opportuno di sforzare l' ingresso, temendo di sbagliare in una zuffa di notte, e di uccidersi gli uni gli altri, mentre l' inimico loro fuggirebbe col favore delle tenebre; e pertanto, attendendo il giorno si contentarono d' investire la casa. Un Romano destato più per tempo che gli altri, udì un mormorio, ed uno strepito di armi: indovinando ciò, ch' era, corse ad av-

Giustiniano. An. 533.

Giuſtiniano. An. 533.

avvertire Diogene, e i ſuoi compagni. Si levano ſubito, prendono le loro armi, ſellano i loro cavalli, e ſchieratiſi ſenza rumore dietro alla porta, l'aprono tutto ad un tratto, e ſi ſcagliano per mezzo alle guardie coprendoſi colle loro targhe, e percuotendo a deſtra e a ſiniſtra a gran colpi di picche. Diogene ſalvò così la ſua truppa, della quale non perdette più che due Cavalieri. Egli medeſimo ebbe quattro ferite, delle quali neſſuna fu trovata mortale.

Gelimero implora invano il ſoccorſo di Theudi. *Proc. Vand. l. 1. c. 24.*

Il poſſeſſo di Cartagine dava in peter de' Romani tutta l' Affrica, dove Genſerico non aveva laſciata neppure una Piazza fortificata. Beliſario ſpedì Salomone a ragguagliare l' Imperatore di queſti proſperi ſucceſſi. Fin dal principio della guerra Gelimero aveva fatto chiedere ſoccorſo a Theudi, il quale regnava glorioſamente in Spagna ſopra i Viſigoti. I ſuoi Deputati marciando a piccole giornate, traverſarono lo Stretto di Cadice, e ſi portarono appreſſo del Principe, che onorevolmente gli accolſe. Era di già informato dello ſtato dell' Affrica da un vaſcello mercantile partito da Cartagine quel medeſimo giorno, che vi erano entrati i Romani; ma aveva tenuta queſta nuova ſegreta. Ma

in un gran pranzo, che diede a' Deputati, domandò loro in quale stato si trovava Gelimero, essi lasciato aveano questo Principe alla testa di una bell' armata, ed ignoravano affatto tutto quello, ch' era avvenuto dopo la loro partenza. Risposero che Gelimero era vicino a distruggere una miserabile partita di ladroni Romani, se pure non n' era già a quell' ora vincitore. *Qual' è adunque il motivo, che quì vi conduce?* ripigliò Theudi. Avendo essi replicato, che venivano a proporgli un' alleanza vantaggiosa del pari a' Visigoti, che ai Vandali: *tornatevene*, disse loro, *a Cartagine, ed informatevi dello stato de' vostri affari*. Presero questo discorso per quello di un uomo ubriaco, le cui parole non meritavano che se ne facesse alcun conto. Ma avendo il giorno appresso reiterata la stessa proposizione, e ricevuta la stessa risposta, cominciarono a temere, che non fosse inrervenuto un qualche disastro alla loro Nazione. Nondimeno non credendo il male tanto grande, quale di fatto egli era, fecero vela verso Cartagine. Al loro ingresso nel porto furono arrestati, e condotti a Belisario, il quale senza far loro alcun male,

Giustiniano. An. 533.

Giuſtiniano. An. 533.

inteſe dalla loro bocca tutto il ſegreto della loro Ambaſciata.

Il Tiranno deluſo dalla ſperanza, che fondata aveva ſopra il ſoccorſo di Theudi, raccolſe nelle pianure di Bula quel più che potè di Vandali, e di Mauri. Queſti non erano che Malandrini ſenza Capo, e in piccolo numero. Tutti i Principi di Mauritania, di Numidia, e di Bizacena avevano mandato ad aſſicurar Beliſario della loro ſommiſſione, e gli avevano promeſſo delle truppe. Molti di loro gli diedero i loro figliuoli in oſtaggio, e vollero ricever da lui le inſegne della regia dignità. Era un'antica uſanza, che i Principi Mauri non prendeſſero la qualità di Re ſe non dopo aver ricevuto dall' Imperatore Romano una ſpecie d' inveſtitura; e perchè dodo la conquiſta non la ricevevano che per mano de' Vandali, non ſi credevano fermamente ſtabiliti ſul trono. Queſti ornamenti erano uno ſcettro d'argento dorato, un diadema di argento ornato di faſciuole, un mantello bianco, che attaccavaſi ſull' omero deſtro con una fibbia d' oro, una tonica bianca dipinta di diverſe figure, e degli ſtivaletti ornati con ricami d' oro. Beliſario ſpedì queſti ornamenti inſieme con una

Condotta de' Mauri in queſta guerra.

Proc. Vand. l. 1. c. 25.

una ſomma di denaro a ciaſcuno di queſti piccioli Principi, che paſſavano ſotto la protezione dell' Impero. Non oſtante neſſuno di loro gli diede truppe, come nemmeno a' Vandali; oſſervarono la neutralità, aſpettando la totale diſtruzione dell' uno de' due partiti per dichiararſi in favore dell'altro. Giuſtiniano. An. 533.

La nuova di una così improviſa rivoluzione non arrivò in Sardegna ſe non colle lettere di Gelimero, Suo fratello Zazone dopo la ſconfitta, e la morte di Goda gli aveva ſcritto in queſti termini: *L' uſurpatore ha pagato il fio de' ſuoi misfatti; noi ſiam padroni di tutta l' Iſola. Celebrate la noſtra vittoria con feſte. Odo, che i noſtri nemici hanno oſato portar la guerra in Affrica: la loro audacia non avrà un eſito più fortunato di quello che ha avuto quella de' loro antenati.* Coloro che dovevano recar quella lettera arrivarono al porto di Cartagine ſenza verun ſoſpetto; e reſtarono molto maravigliati veggendoſi arreſtati, e condotti davanti a Beliſario, il quale dopo avergli interrogati gli trattenne a Cartagine ſenza far loro alcun cattivo trattamento. Frattanto Gelimero avvilito ed abbattuto dalle ſue diſgrazie, riſolvette di richiamare Zazone ritorna in Affrica. *Proc. Vand. l. c. 24. 25. Teoph. p. 166.*

Giuſtiniano. An. 533. Zazone, il cui valore era celebre, e di cui ignoravaſi ancora il ſucceſſo. Il Vandalo, ſpedito a recare la ſua ambaſciata, trovò fortunatamente un vaſcello pronto a partire, ed arrivato a Caralo diede a Zazone la lettera di ſuo fratello. „ Non fu „ Goda, diceva Gelimero, ma la „ collera divina, che vi ha tolta la „ Sardegna per ſepararvi da noi, e „ per diſtruggere più facilmente la „ caſa di Genſerico, privandola del „ ſoccorſo del voſtro valore, e del „ fiore de' noſtri guerrieri. La vo„ ſtra partenza ha reſo Giuſtiniano „ padrone dell' Affrica. I noſtri di„ ſaſtri fanno chiaramente conoſce„ re, che il Cielo aveva decretata „ la noſtra rovina. Beliſario è sbar„ cato con pochiſſime truppe: ma „ il coraggio de' Vandali s'è ſpento, „ e la noſtra fortuna è diſtrutta. „ Ammata, e Gibamondo più non „ vivono; le noſtre Città, i noſtri „ porti, Cartagine, e tutta l' Affri„ ca ſono in potere degl' inimici. „ I Vandali, nulla curando la per„ dita de' loro beni, delle loro mo„ gli, e de' loro figliuoli, ſembrano „ eſſerſi dimenticati di ſe medeſimi. „ Null' altro ci reſta che la pianura „ di Bula, dove vi attendiamo co„ me il noſtro ultimo ſoſtentamen-

„ to

„ to e rifugio. Lasciate là il Tiran- Giusti-
„ no, e cedetegli la Sardegna; e niano
„ venite a raggiugnerci co' vostri An. 533.
„ bravi soldati. Quando il cuore è
„ in pericolo, si perde tutto pensando
„ a salvare le altre parti. Venite
„ fratello mio; unendo le nostre for-
„ ze, ripareremo alle nostre disgra-
„ zie, o per lo meno le renderemo
„ meno gravi dividendole insieme. „
La lettura di questa lettera recò a Zazone e a' suoi Vandali un dolore tanto più vivo e gagliardo, quanto ch' era improvviso. Proccurarono nondimeno di nascondere la loro afflizione agli abitanti dell' Isola, e solo tra loro davano un libero corso al loro pianto. Dopo aver dato sesto agli affari di Sardegna più prontamente che fu possibile, s' imbarcarono, ed arrivarono in tre giorni alla costa d' Affrica su i confini della Numidia, e della Mauritania. Marciarono di là verso la pianura di Bula, dove si unirono al rimanente delle truppe. Questo fu un doloroso congresso, e capace d' intenerire i loro stessi nemici. Gelimero e Zazone si tenevano strettamente abbracciati, e bagnandosi scambievolmente colle loro lagrime, non si esprimevano che co' loro gemiti, e co' loro singhiozzi. I Vandali delle due armate si accolsero con un ardore

Giuſtiniano. An. 533.

di diſperazione ; attaccati gli uni ſopra degli altri, e non potendo ſepararſi, ſi ſatollavano col triſto conforto di comunicarſi il loro dolore. Il ſentimento delle loro preſenti calamità aveva in loro ſpenti, e come aſſorbiti tutti gli altri ſentimenti. Non domandarono nulla gli uni dell'Affrica, gli altri della Sardegna ; non s' informavano nè delle loro mogli, nè de' loro figliuoli, credendo che tutto quello che non vedevano foſſe per eſſi perduto.

Tentativo di Gelimero ſopra Cartagine. *Proc. Vand. l. 2. c. 1. Theoph. p. 166.*

Con queſte truppe inſieme unite Gelimero marciò verſo Cartagine. Quando fu vicino alla Città, fece tagliar l' acquedotto, opera di un' ammirabile ſtruttura. Eſſendo reſtato quello, e il ſeguente giorno accampato a' piedi delle mura, quando vide, che l' inimico non uſciva fuori, ſi allontanò, e diviſe il ſuo eſercito ſu tutte le vie, che conducevano alla Città, per tagliare la comunicazione colle campagne, e ſottomettere il nimico affamandolo. Volendo conciliarſi l' affetto de' popoli, proibì il ſaccheggiamento, trattando gli abitanti di quelle vicinanze come ſuoi ſudditi. Sperava un qualche tradimento in ſuo favore dal canto de' Cartagineſi, ed anche de' ſoldati Ariani, che erano nell' eſercito di Belifario. Gli Uni

ni erano malcontenti, la severità della disciplina Romana non si accordava col loro indocile, e brutale carattere. Inoltre servivano malvolentieri in Affrica, ove temevano di aver a morire senza poter tornarsene nel loro paese. Gelimero profittò di queste disposizioni per corromperli. I loro Capi guadagnati con seducenti offerte promisero di rivolgere le loro armi contro i Romani, tosto che fosse attaccata la zuffa. Belisario informato di queste segrete pratiche indugiò a dar battaglia fino a tanto che fosse condotto a termine il rifacimento delle mura. Fece impiccare un ragguardevole e distinto Cittadino, cognominato Lauro, convinto di tradimento. Questo esempio intimorì gli altri, e ruppe le intelligenze, che l' inimico manteneva nella Città. Il Generale Romano seppe così bene riguadagnarsi gli Unni colle sue carezze, colle sue liberalità, col vino, che fece loro distribuire, e che questa Nazione amava oltre modo, che gli condusse a segno, ch' eglino stessi confessarono il loro sospetto, la loro perfidia, e le promesse del Re de' Vandali. Gli rassicurò promettendo loro con giuramento, che finita la Giustiniano. An. 533.

Giuliniano. An. 533.

guerra darebbe loro la libertà di ritornarsene alla loro patria col loro bottino; e gli Unni giurarono dal canto loro, che lo avrebbero servito con fedeltà.

Belisario marcia incontro agl' inimici. *Proc. Vand. l. 2. c. 2.*

Gelimero manteneva delle spie dentro Cartagine. Informato del poco buon esito delle sue pratiche, e disperando di sottomettere la Città tenendola bloccata, s' indusse a dare un' altra battaglia, e per tirarvi l' inimico, andò ad accampare sei leghe di là lontano in un luogo detto Tricamaro. Tutti i Vandali, che la disperazione non aveva cacciati nell' interno dell' Affrica, s'erano portati appresso di lui colle loro famiglie, e la sua armata ascendeva a sopra cento mila uomini. Quella de' Romani, benchè dieci volte quasi men numerosa, aveva concepita tanta fiducia nel suo Generale, e tanto disprezzo per l' inimico, che desiderava ardentemente di venir seco alle mani per metter fine alla guerra. Belisario atto del pari ad accendere il coraggio de' suoi soldati colla sua guerriera eloquenza, che coll' esempio della sua bravura, avendo loro parlato secondo l' usanza, fece uscir di Cartagine Giovanni l' Armeno coll' Infanteria leggiera, e con tutta la Cavalleria

valleria, della quale non riserbò più che cinquecento uomini. Gli ordinò d' inquietare l'inimico, e di molestarlo con delle scaramucce. Egli si partì il giorno appresso, ed andò ad accampare da due in tre leghe discosto da' Vandali. Nella notte vi fu un tumulto grande nel campo de' Romani per una assai lieve cagione. Pareva che la maggior parte delle picche piantate in terra gettassero fiamme, ed il ferro compariva infuocato. Questo supposto prodigio fu dopo l' esito della battaglia considerato come un pronostico di vittoria; ed alcuni anni dopo nella guerra d'Italia lo stesso fenomeno cagionò altrettanta allegrezza quanta inquietudine aveva cagionata in Affrica. Giustiniano. An. 533.

Il giorno seguente Gelimero ordinò a' Vandali di radunare nel centro del campo, benchè non fosse trincierato, le loro famiglie, e i loro equipaggi. Indi dopo aver animati i suoi soldati, gli fece sfilare in mezzo alle lamentevoli grida delle loro mogli, e de' loro figliuoli. I Romani non aspettavano di avere in quel giorno a combattere, ed erano intenti ad apparecchiare il loro pranzo, quando i loro scorridori vennero ad avvertirgli, Battaglia di Tricamaro. *Proc. Vand. l. 2 c. 23. Theoph. p. 166. 167.*

Giustiniano. An. 533. gli, che i Vandali marciavano verso di loro. Tra le due armate scorreva un ruscello, alle sponde del quale Gelimero schierò le sue truppe. Zazone si pose nel centro; i Mauri formavano la retroguardia. Gelimero correndo per mezzo alle file esortava i suoi a ben diportarsi: ed aveva di già loro ordinato di servirsi soltanto delle loro spade senza far uso di armi da lanciare. I Romani, esercitati da Belisario a fare con esattezza e prontezza tutte l' evoluzioni, furono presto ordinati in battaglia. Nell' ala sinistra era la Cavalleria degli alleati, e nella destra la Cavalleria Romana. Nel centro intorno all' insegna generale vi era un corpo scelto di Cavalleria insieme colle guardie di Belisario sotto il comando di Giovanni l'Armeno. Gli Unni, secondo la loro usanza, formavano un corpo di riserva. Belisario conduceva d' Infanteria, la quale componeva la retroguardia con cinquecento Cavalieri. Marciando questa più lentamente, distaccò da essa i Cavalieri, e postosi alla loro testa andò a raggiugnere il resto della Cavalleria, la quale corse subito all' inimico. Erano separati solo dal ruscello, quando Giovanni 'Armeno

no alla testa di uno squadrone lo passò per comando di Belisario, ed andò ad assaltare il centro dell' esercito Vandalo. Zazone lo accolse con vigore, e l' obbligò a ripassare il ruscello, senza avere ardimento di passarlo lui. Giovanni tornò all' assalto con un corpo più numeroso, e fu di nuovo ributtato. In ultimo avendo preso seco l' insegna generale, e facendosi seguire da tutte le guardie di Belisario, si avventò per la terza volta con tanta furia mandando grandissime grida, che i Vandali ad onta de' più vigorosi sforzi non poterono far piegare questa invincibile truppa. Perirono i più bravi di loro, e insieme anche Zazone. In questo momento essendosi mossa tutta la Cavalleria di Belisario varcò il ruscello, ed assaltò i nemici. Essendo il centro sbaragliato e rotto, le due ale, che potevano agevolmente mettere in mezzo un così piccolo numero di Cavalieri, non pensarono che a fuggirsene. Gli Unni si unirono al resto della Cavalleria per tagliare a pezzi i fuggitivi. Ma non furono inseguiti molto a lungo: i vinti giunsero presto al loro campo, dove Belisario non giudicò opportuno di attaccarli, perchè la sua in-

Giustiniano An. 533.

Giustiniano An. 533. Infanteria non era ancora arrivata. Frattanto i vincitori spogliarono i morti, che vedevano coperti di ricche armature. Questa battaglia, che decise in un momento della sorte de' Vandali, non costò più che cinquanta uomini a' Romani, ed ottocento ai Barbari. Una così lieve perdita cagionò la rotta di un'armata di cento mila uomini; e quello che ha ancora del prodigioso, si è che Belisario riportò questa gran vittoria colla sua sola Cavalleria, la quale non oltrepassava sei mila uomini. Questo racconto sembrerebbe favoloso, se non fosse attestato da un Istorico intelligente, e testimonio oculare. Può dirsi invero, che i Vandali portavano anticipatamente nel loro cuore la fuga, e lo spavento, e che il terrore del nome di Belisario, il valore di Giovanni l' Armeno, e la morte di Zazone non fecero che compiere la loro sconfitta. Ma non ostante queste ragioni, non si può far a meno di conchiudere, che Gelimero era un pessimo Generale. Belisario fu il primo, che dopo Giulio Cesare avvezzò di nuovo i Romani a vincere nemici di gran lunga superiori in numero.

Gelimero L' Infanteria arrivò quando era già

già tardi, e Belisario marciò incontanente con tutte le sue truppe verso il campo nemico. Tosto che Gelimero ebbe di ciò avviso, saltò sopra il suo cavallo, e senza dir parola, senza lasciare alcun ordine, se ne fuggì a briglia sciolta, e prese la via di Numidia, seguito soltanto da pochi suoi parenti, e da alcuni de' suoi domestici. I Vandali non si avvidero da principio della sua fuga; ma tosto che ne fu divolgata la voce, non vi fu più tra loro che tumulto, e scompiglio. Se n' escono in folla a precipizio per tutte le porte, abbandonando le loro ricchezze, e le persone che sono ad essi più care, e che non possono altrimenti seguitarli che colle loro deplorabili grida. Tutta la pianura è piena di cavalli, di fanciulli, di donne, di fuggitivi, e disperati. I Romani s' impadroniscono del campo, e corrono ad inseguire i nemici, trucidando gli uomini, e conducendo prigionieri i fanciulli, e le donne. Il bottino fu immenso. Le spoglie dell' Italia, della Sicilia, e della Grecia tante volte messe a ruba da Genserico; quelle di Cartagine, e di tutta l' Affrica; l' oro e l' argento accumulati per un secolo da una Nazione avara in un paese,

Giustiniano. An 533. abbandona il suo campo.

Giuſtiniano. An. 533.

paeſe, che non abiſognando di alcuna mercanzia ſtraniera, alimentava colla ſua ineſauſta fertilità le vicine Nazioni, tanti teſori raccolti furono preda del vincitore. Queſta ultima battaglia ſeguì intorno alla metà di Dicembre tre meſi dopo l'ingreſſo di Beliſario in Cartagine.

Conſeguenze della Vittoria. *Proc. Vand. l. 2. c. 4 Theoph. p. 167. 168.*

Queſto Generale paſsò la notte in una grande inquietudine. Buona parte delle truppe era fuori del campo; e temeva che gl' inimici non rinveniſſero dal loro ſpavento, e non faceſſero pagare ad aſſai caro prezzo a' Romani l'allegrezza della vittoria. Nel diſordine, in cui erano i vincitori, un corpo di cinque in ſei mila uomini ſarebbe baſtato a tagliarli a pezzi. Diſperſi per ogni parte, ſoli, o due o tre inſieme s'inoltravano ne' boſchi, ricercavano le grotte, e le caverne ſperando di trovarvi un qualche fuggitivo, o un qualche teſoro. Ebri della loro proſperità, abbagliati dalla bellezza delle loro prigioniere, pareva, che ſi foſſero dimenticati del loro Generale, e della loro armata, nè ad altro penſavano, che a ritornare a Cartagine per godere colà della loro nuova proſperità. Una fortuna di alcuni momenti gli rendeva di

già

già quasi simili ai Vandali. Tosto che apparì il giorno, Belisario salì sopra un colle vicino alla strada. Di là a misura che vedeva passare Offiziali, o soldati, gli arrestava, e gli rimetteva in ordine, aspramente riprendendoli. Quelli che non erano tanto lontani, e potevano vederlo ed udirlo, si raccoglievano d' intorno a lui, mandavano a Cartagine il loro bottino e i loro prigionieri sotto la custodia de' servi dell' armata. Fece partire dugento Cavalieri sotto la condotta di Giovanni l' Armeno con ordine d' inseguir Gelimero giorno, e notte infino a che lo avessero preso o vivo, o morto. Scrisse a Cartagine, che si desse quartiere ai Vandali, che si erano ricoverati nelle Chiese circonvicine, e che fossero condotti alla Città per essere quivi custoditi fino al suo ritorno. Scorse egli in persona le campagne con quelle truppe che aveva raccolte, rassicurando i Vandali, che riscontrava, e dando ad essi parola, che non avrebbe loro fatto alcun male. Le Chiese de' Villaggi n' erano tutte ripiene; non si faceva che disarmarli, e mandarli a Cartagine sotto buona guardia in partite separate

Giustiniano. An. 533.

novella. Egli accorse tosto, bagnò il sepolcro delle sue lacrime, lo fece decorare con magnificenza, ed assegnò pel mantenimento di questo monumento una rendita annua. Tutto l'esercito pianse questo generoso guerriero, fu compianto perfino dagl'istessi Cartaginesi, i quali non ammiravano ed amavano meno la sua bontà, e la sua dolcezza, di quel che i Romani ammiravano ed amavano la sua grandezza di animo, e il suo coraggio. Belisario voleva far punire Uliari, che s'era salvato in una Chiesa; ma i Cavalieri calmarono il suo sdegno, protestandogli, che Giovanni aveva fatto loro promettere con giuramento, che avrebbero chiesto grazia per questo sciagurato Offiziale, il quale aveva fallato solo per imprudenza. Giustiniano. An. 533.

Questo ritardo salvò Gelimero. Belisario arrivato ad Ippona, due giornate lontano da Cartagine, intese che questo Principe s'era salvato nel monte Papua, dov'era in sicuro. Quest'è una montagna dirupata, e quasi inaccessibile all'estremità della Numidia. Sul dosso di essa era piantata un'antica Città, chiamata Medena, abitata da' Mauri alleati di Ge- Gelimero assediato sopra una montagna.

Giustiniano. An. 533.

limero il quale vi si rinserrò dentro col suo seguito. Belisario non volendo starsene molto tempo lontano da Cartagine, dov' era sì necessaria la sua presenza, diede commissione a Fara di tener bloccata questa Città durante il verno, e di custodir così bene tutte le vie, per le quali ad essa si saliva, che Gelimero non potesse nè fuggirsene, nè ricever viveri; lo che Fara fedelmente eseguì. Era questi un Erulo di stirpe reale, uomo attivo, vigilante, ed esente da' vizj, che riprendevansi nella sua Nazione. Ebbe l'attenzione di scegliere soldati simili a lui. Belisario trovò in Ippona un numero grande di Vandali de' più distinti, che s'erano ritirati in alcuni asili. Uscirono di là sulla sua parola, e furono mandati a Cartagine perchè fossero colà custoditi fino al suo ritorno.

Tesori di Gelimero in potere di Belisario.

La fortuna, che dappertutto accompagnava Belisario, fece cadere in suo potere i tesori che Gelimero si aveva riserbati come un ultimo rifugio. Fin dal principio della guerra questo Principe aveva affidato quanto possedeva di più prezioso a Bonifacio suo Segretario, di cui conosceva la fedeltà. Lo aveva mandato ad Ippona con ordine di ri-

ritirarsi in Spagna appresso di Theudi, se la fortuna si dimostrava contraria a' Vandali. Questo era l'asilo, che aveva scelto per se medesimo finchè gli affari de' Vandali non furono disperati. Bonifacio si fermò ad Ippona, ma dopo la battaglia di Tricamaro s'imbarcò, e fece vela per la Spagna. Avendolo un vento impetuoso rispinto nel porto, ottenne da' marinaj a forza di preghiere e di promesse che farebbero ogni loro sforzo per approdare o ad un' isola, o ad una qualche costa del continente. Ma rendendo la burrasca il mare impraticabile, credette di riconoscere la mano di Dio, che voleva dare in poter de' Romani tutte le ricchezze de' Vandali. Gettò l'ancora, e si tenne alla spiaggia con gran pericolo. Quando ebbe inteso l'arrivo del Generale Romano, inviò a lui uno de' suoi ad offerirgli i tesori di cui era depositario a condizione che gli lasciasse tutto quello, che a lui si apparteneva. Avendo ciò promesso Belisario con giuramento, la cosa fu incontanente eseguita. Ma Bonifacio tanto fedele alle intenzioni della Providenza, non ebbe scrupolo alcuno di appropriarsi buona parte di quello, ch'ella dava a' Romani. Ri- Giustiniano: An. 533.

Giustiniano. An. 534. Le Isole si arrendono a' Romani. *Proc. Vand. l. 2. c. 5. Theoph. p. 178. 169. Zon. t. 2. p. 66.*

Ritornato a Cartagine Belisario dichiarò, che i prigionieri farebbero vela per Costantinopoli al principio della Primavera. Fece nello stesso tempo partire diversi corpi di truppe per rimettere l'Impero in possesso di quello che tolto gli avevano i Barbari. Siccome gli abitanti della Sardegna dubitavano ancora della sconfitta di Gelimero, e non volevano sottomettersi ai Romani, temendo di provare l'ira de' Barbari, spedì colà Cirillo con la testa di Zazone, e gli comandò che passasse in appresso in Corsica, per ridurre questa Isola all'obbedienza. Cirillo non incontrò verun ostacolo in questa doppia spedizione. Giovanni, alla testa di una Coorte, che comandava, fu spedito a Cesarea in Mauritania, Città marittima, grande e popolata, trenta giornate distante da Cartagine. Un altro Offiziale del medesimo nome marciò fino allo stretto di Cadice, e s'impadronì della Fortezza chiamata a quel tempo *Septum* al presente Ceuta, fabbricata anticamente da' Romani alle rive dello Stretto. Apollinare fu incaricato di ricuperare Majorica, Minorica, ed Ebusa, oggidì Ivica. Quest'Offiziale nato in Italia, essendo stato tra-

trasportato assai giovane in Affrica s'era avanzato alla Corte d'Ilderico. Quando questo Principe fu deposto dal trono, e messo in ferri, Apollinare fu uno di quelli, che andarono ad implorare la protezione di Giustiniano in di lui favore. Ripassò in Affrica con Belisario, e si segnalò in tutti gl'incontri. La fiducia, che avea meritata gli fece dare il governo di queste Isole. Belisario spedì ancora un corpo di truppe nella Tripolitana per soccorrere Pudenzio, e Tattimuth contro i Mauri, che gli angustiavano con continui attacchi. Giustiniano. An. 534.

Insorse allora una contesa tra i Romani e i Goti. Noi abbiam già riportato, che Teodorico il grande, maritando sua sorella Amalfrida a Trasamondo, le aveva dato in dote la Città di Lilibeo in Sicilia. Questa importante Piazza era rimasta in poter d'Ilderico, anche dopo la morte di Amalfrida, che si sospettava che avesse fatto perire; ed i Goti non ne avevano conteso il dominio a Gelimero. Ma dopo la sua sconfitta se ne posero di nuovo in possesso, e non vollero restituirla al Commissario di Belisario. Questo Generale scrisse in Sicilia ai Comandanti de' Goti: *Che questo rifiu-* I Goti contendono il possesso di Lilibeo.

Giuſtiniano An. 534.

to era una dichiarazione di guerra: che operavano contro gl' intereſſi, e certamente contro le intenzioni del loro padrone, che aveva richieſta con premura all' Imperatore la ſua amicizia: ch' era un' aperta, ed enorme ingiuſtizia negare a Giuſtiniano quello che laſciato avevano ſenza contraſto a Gelimero. Io deſidero, aggiugneva egli, *che i Goti non diano mai all' Imperatore occaſione di riſvegliare querele felicemente ſopite; ma ſe voi perſiſtete in mantenervi in queſta nuova invaſione, avete a temere che ſi ripeta da voi a mano armata non ſolamente Lilibeo, ma ancora tutto quello che avete per l' innanzi uſurpato.* Eſſendo ſtata queſta lettera data in mano di Amalaſunta, i Goti riſpoſero per ordine di queſta ſaggia Principeſſa: *Ch' eglino erano alieniſſimi dal voler offendere l' Imperatore, la cui benevolenza ſapevano eſſere al loro Principe preziosa; ma che la Sicilia apparteneva tutta ſenza eccezione al dominio de' Goti: che ſe Teodorico ne aveva ceduta qualche Piazza a' Vandali, una tal conceſſione non aveva forza di legge, non avendo i loro Principi diritto di alienare alcuna porzione di quello che apparteneva alla loro Corona. Che Beliſario farebbe giuſtizia, ſe acconſen-*

sentisse di metter fine a queste differenze per le vie aperte tra due popoli amici: che per parte loro si rimetterebbero al giudizio di Giustiniano, e vi si sottometterebbero volentieri; ch' essi pure desideravano, a vicenda, che il Generale Romano non volesse precipitar cosa alcuna ed attendesse la decisione del suo Sovrano. Giustiniano. An. 534.

In questo mezzo Fara, che teneva Gelimero assediato, venutogli a noja di passare il verno a' piedi di una sterile montagna, tentò d'impadronirsene. Fece prender le armi a' suoi soldati, e salì in persona alla loro testa. Ma avendogli i Mauri favoriti dal pendìo del terreno ributtati con perdita di cento dieci uomini, se ne tornarono al loro posto; e Fara si contentò d' allora in poi di stabilire buone guardie per chiudere tutti i passi. Gelimero co' suoi nipoti, e co' fedeli compagni delle sue sciagure, trovavasi ridotto ad orribili estremità. I Vandali erano allora la più voluttuosa Nazione del mondo, e i Mauri la più miserabile. Questi rinchiusi dentro ad anguste capanne dove appena si respirava, non conoscevano nemmeno alcuno de' preservativi inventati dagli uomini contro l' inclemenza delle stagioni. Non avevano

Miseria di Gelimero assediato *Procop. Vand. l. 8 c 6. Theoph. p. 168.*

Giuſtiniano. An. 534. altro letto che la terra; ed uno era ricco, ſe poteva ſtendervi ſopra la pelle di un animale col ſuo pelo. Coperti di una tonica ruvida, e groſſolana, e di un mantello dello ſteſſo drappo, ignoravano l' uſo del pane, e del vino, e degli altri alimenti che appreſta l' uſo del pane, e del vino, e degli altri alimenti che appreſta l' induſtria degli uomini. Il paeſe non ſomminiſtrava loro altro che ſegala, ed orzo, che tritavano co' denti ſenza macinarlo, nè farlo cuocere. Gelimero, e i ſuoi compagni ſoccombevano agli errori di una vita tanto ſelvaggia, deſideravano la morte, e non conſideravano più la ſchiavitù come l' eſtremo de' mali.

Lettera di Fara e di Gelimero. Fara informato della loro diſperazione, ſcriſſe così a Gelimero: „ Principe, io ſono Barbaro come „ voi, e non ho ricevute altre le„ zioni, che quelle della natura; „ ed eſſa è quella, che mi detta „ quello, che ora vi ſcrivo. E' egli „ adunque poſſibile, che voi, e la „ voſtra famiglia ſtiate immerſi in „ queſto abiſſo di miſerie, piutto„ ſto che ſottomettervi al vincito„ re? Voi amate la libertà, mi di„ rete ſenza dubbio, e ſiete delibe„ rato di ſoffrire ogni coſa per

„ con-

„ conservare un bene tanto prezio- Giusti-
„ so: ma ditemi, Gelimero, non niano.
„ siete voi attualmente schiavo An. 534.
„ della più vile, e più misera-
„ bile Nazione della terra? Non
„ sarebbe egli meglio andare accat-
„ tando presso ai Romani, ch' esser
„ Re de' Mauri, e Sovrano del
„ monte Papua? E' egli adunque
„ cosa ignominiosa e turpe obbedi-
„ re ad un Principe, al quale ob-
„ bedisce Belisario? Ricordatevi di
„ questo errore. Io son nato Prin-
„ cipe, e mi glorio di servire l' Im-
„ peratore. Io so che il disegno di
„ Giustiniano è di ricolmarvi di
„ onori, di darvi delle vaste tenu-
„ te, e molto denaro. Belisario vi
„ sarà mallevadore di questi van-
„ taggi. Voi pensate per avventu-
„ ra, ch' essendo uomo siete nato
„ per sopportare con pazienza tutti
„ i capricci della fortuna; ma se
„ Dio vi offre un rifugio, perchè
„ rifiutarlo? I favori della fortuna
„ non sono eglino fatti per gli uo-
„ mini del pari chi i suoi rigori?
„ Stordito da così aspre e gagliar-
„ de traversie, voi non siete forse
„ in grado di prender consiglio da
„ voi medesimo; seguite il mio; ac-
„ consentite ad esser felice, e non
„ vi fate più male, che non ha vo-

Giustiniano. An. 534

„ luto farvi l'inimico.„ Gelimero non potè leggere questa lettera senza bagnarla delle sue lagrime; e rispose in questi termini. „ Io vi „ ringrazio del vostro consiglio; ma „ non posso indurmi a farmi schiavo di un ingiusto aggressore. Se „ il Cielo fosse disposto ad ascoltarmi, lo pregherei di mettermi in „ grado di vendicarmi di un uomo, „ che senz'aver da me ricevuta alcuna ingiuria mi ha perseguitato „ con una guerra crudele. Egli mi „ manda non so donde un Belisario „ per divorare i miei Stati e lacerare me medesimo. Egli è Principe; egli è uomo come son io; „ e sappia che può diventare come „ me vittima della sfortuna. Io non „ posso scrivere di vantaggio; il „ peso delle mie disgrazie mi opprime lo spirito. Addio, caro „ Fara; mandatemi, ve ne supplico, una chitarra, un pane, ed „ una spugna.„ Queste ultime parole sembravano un enigma a Fara fino a tanto che l'apportatore della lettera gli ebbe spiegata la ragione di una così singolare domanda. „ „ Gelimero, diss'egli, chiede del „ pane perchè non ne ha gustato, „ e nemmeno veduto dacchè egli è „ presso a' Mauri; ha bisogno di

„ una

„ una ſpugna per nettarſi gli occhi, Giuſti-
„ enfiati per le lagrime che verſa di niano.
„ continuo, e per la ſporcizie della An. 534.
„ ſua abitazione; egli ha il diletto
„ di ſuonar la chitarra, ed avendo
„ compoſta una canzone per ad-
„ dolcire le ſue diſgrazie, deſide-
„ rerebbe di accompagnarla con
„ queſto ſtromento. „ Fara intenerito da queſta triſta pittura gli mandò quanto chiedeva, e non fu meno attento a cuſtodire tutti i paſſaggi.

Erano tre meſi, dacchè Gelimero era rinſerrato; il verno ſi avvicinava alla ſua fine, ed i mali di queſto Principe, e della ſua famiglia andavano ogni giorno ſempre più creſcendo. Agitato da continui timori, credeva di udire ad ogni momento i Romani, che ſi arrampicavano ſulle rupi: e i ſuoi nipoti ſpiravano a lui d'intorno di fame e di miſeria. Quello, che più vivamente lo commoſſe, ſi fu il vedere uno de' figliuoli di ſua ſorella, ed un giovane Mauro de' più miſerabili batterſi furioſamente inſieme, e prenderſi per la gola per iſtrapparſi di bocca una cattiva focaccia d'orzo ſchiacciato, cotta per metà, tutta cocente, e piena di cenere. Queſto deplorabile ſpettacolo finì di domarlo. Fece dire a Fara ch'era pronto a met-

Gelimero ſi arrende. *Proc. Vand. l. 1 c. 23. & l. 2. c. 7. Theoph. p. 168.*

Giuſtiniano. An. 534

terſi nelle ſue mani, ſe Beliſario ſi faceva mallevadore delle promeſſe del ſuo Luogotenente. Fara fece portar queſta lettera a Beliſario, pregandolo di mandargli i ſuoi ordini. Il Generale, che deſiderava ardentemente di condurre all' Imperatore queſto illuſtre prigioniero, ne ſentì ſomma allegrezza, e ſpedì Cipriano per dar parola a Gelimero, che non ſolamente avrebbe ſalva la vita egli e tutto il ſuo ſeguito; ma ancora che ſarebbe trattato con onore. Cipriano ſi portò con Fara a' piedi della montagna, dove Gelimero venne a trovargli, e ſulla parola, che gli fu data con giuramento partì ſeco loro per Cartagine.

Beliſario lo riceve a Cartagine.

Alla viſta della ſua Capitale, a cui il rifacimento delle mura, e gli altri lavori dato avevano un aſpetto tutto nuovo, Gelimero non potè far a meno di ammirare l'intelligenza, e l'attività de' Romani, e d'imputare le ſue diſgrazie alla ſua negligenza. Beliſario lo ricevette nel ſobborgo di Aclas, dove queſto Generale aveva eletto di fare la ſua dimora. Nell'atto di preſentarſi a lui il Re prigioniero diede in un gran ſcoppio di riſa, che i Romani attribuirono allo ſconcerto del ſuo ſpi-

ſpirito perturbato, e ſcoſſo ſenza dubbio dagli aſpri colpi della ſua cattiva fortuna. Ma gli amici di Gelimero pretendevano con una ſforzata interpretazione, che queſto foſſe il riſo di un Democrito; e che queſto Principe di regia ſtirpe, Re egli medeſimo, allevato nello ſplendore, e nell'opulenza, e dipoi vinto; fuggitivo, oppreſſo dalla miſeria, e in fine ſchiavo, giudicaſſe con ragione, che tutte le grandezze, e le fortune umane erano degne ſoltanto di riſo. Beliſario fece ſapere a Giuſtiniano, che teneva Gelimero in ſuo potere, e domandò la permiſſione di condurlo a Coſtantinopoli. Finchè giugneſſe la riſpoſta dell'Imperatore, fece cuſtodir Gelimero inſieme con gli altri Vandali, da' quali ebbe l'attenzione di diſtinguerlo con onorevoliſſimo trattamento. Queſto Principe non aveva goduto più che tre anni del frutto della ſua uſurpazione. Giuſtiniano. An. 534.

L'intereſſe dell'Impero avrebbe ricercato, che Beliſario foſſe reſtato in Affrica molto tempo per ſaldamente ſtabilire la ſua conquiſta, ſforzare all'obbedienza le Nazioni inquiete, e turbolente de' Mauri, iſtituire una forma ugualmente vantaggioſa al Principe, e ai ſudditi

Beliſario venuto ingiuſtamente in ſoſpetto. Proc. Vand. l. 1. c. 8. Idem anecd. c. 18. Theoph. p. 169.

Giuſtiniano. An. 534. nella politica amminiſtrazione, nel che queſto grand' uomo era non meno intelligente di quello ch'egli ſi foſſe nella guerra. Il ſuo eroico valore, che lo rendeva terribile agli Stranieri, la ſua dolcezza, e la ſua incorruttibile equità, che gli conciliava l'affetto de' popoli, avrebbero certamente preſervata l'Affrica da' diſordini, dalle ribellioni, e dalle funeſte rivalità, che furono le tumultuoſe conſeguenze di una così dolce e tranquilla conquiſta. Ma l'invidia ſempre intenta, e ſollecita a vendicarſi del merito, che l'affligge, e la crucia, provò l'Impero di queſto vantaggio. Giuſtiniano era aſſediato da un numeroſo ſciame di quegli oziosi cortigiani, che temendo un confronto poco per loro onorevole, mettono il loro ſtudio nell'avvelenare le altrui belle azioni, quando non han potuto impedirle. Alcuni Offiziali di Beliſario d'accordo con eſſo loro, ſcriſſero alla Corte, che il loro Generale penſava a farſi in Affrica uno Stato indipendente. Giuſtiniano ſia che faceſſe giuſtizia a queſto virtuoſo Capitano, ſia per politica, tenne queſta relazione ſegreta, e ſpedì Salomone per offerire a Beliſario, che ſceglieſſe o

di

di ritornare a Costantinopoli co' suoi prigionieri, o di spedirgli, ed egli starsene in Affrica. Belisario non esitò sopra il partito, a cui doveva appigliarsi. Un fortunato accidente lo aveva istruito della malizia de' suoi emuli. I nemici, che aveva tra i suoi Offiziali, avevano scritto due lettere alla Corte, e fatti partire due Messi sopra due diversi vascelli per meglio assicurare il loro messaggio. Questa precauzione fu loro giovevole, e più ancora a Belisario. Uno de' due emissarj giunse a Costantinopoli; l'altro avendo dato motivo ad un qualche sospetto, fu arrestato nel porto di Cartagine; e vedendosi preso, diede il pacchetto, di cui era incaricato, e palesò tutta la trama. La scoperta di un sì nero tradimento spronava Belisario a tornarsene quanto più presto poteva alla Corte per confondere la calunnia, e far arrossire i suoi nemici. Giustiniano. An. 534.

Tosto che Salomone gli ebbe recata la permissione di Giustiniano, diede ordine, che fosse allestita la flotta, distribuì le truppe in diversi quartieri, e regolò il governo militare conforme agli ordini, che riceveva dall' Imperatore; lo che sarà più minutamente esposto nel pro- Ribellione de' Mauri.

Giuſtiniano, An. 538.

greſſo. Dopo queſte diſpoſizioni fe montar ſulla flotta Gelimero con gli altri prigionieri Vandali, e s'imbarcò ancor egli colle ſue guardie, e con gli Unni, conforme alla parola, che aveva loro data. Non era per anche uſcito dal porto, ch' evidentemente ſi conobbe, che la preſenza di queſto gran Capitano era un forte e valido contrappeſo per mantenere la quiete dell'Affrica. Si ſparſe a Cartagine la voce che i Mauri ſi erano ſollevati. Queſta perfida Nazione non era ritenuta nè da ſacri vincoli del giuramento, nè dal timore di perdere i loro oſtaggi, che ſacrificavano ſenza diſpiacere. ſe foſſero anche ſtati i figliuoli, o i fratelli de' loro Re. Non reſtavano in pace ſe non per quel tempo che vedevano il vincitore ſulla loro frontiera. Il nome di Beliſario gli aveva tenuti fino allora in freno; toſto che ſeppero, che la ſua partenza era ſtabilita e certa, corſero alle armi, e cominciarono i loro ſaccheggiamenti, trucidando gli uomini, e traendo le donne, e i loro figliuoli in iſchiavitù. Non vi era in tutto il paeſe che ſcompiglio, e deſolazione. I ſoldati Romani paſſati ſulle frontiere non erano nè in tanto nu-

numero, nè così bene provveduti d'armi e di cavalli, che potessero arrestare o raggiugnere ladroni risoluti, i quali continuatamente a cavallo, dopo aver devastate le campagne, e trucidati gli abitanti, si dileguavano colla loro preda per andar a recare altrove lo spavento, e la morte. Belisario intese questi disordini nel momento che la flotta si apparecchiava a far vela, e non potendo indugiare a partire, fece sbarcar Salomone, a cui commise la difesa del paese. Gli lasciò i suoi più bravi Offiziali, e la maggior parte delle sue guardie, che formavano un corpo terribile, e rinomato pel suo valore. Poco dipoi Giustiniano mandò a Salomone un rinforzo considerabile comandato da Teodoro di Cappadocia, e da Ildigero. Giustiniano. An. 534.

Belisario fu ricevuto a Costantinopoli con un' allegrezza proporzionata alla grandezza delle sue imprese. L' invidia fu costretta a tacersi; e Giustiniano, del quale ampliava l'Impero, lo ricolmò di onori. La pubblica ammirazione si divideva tra Belisario, e Gelimero: nell' uno contemplavasi il modello del più sublime valore, della saviezza nel consiglio, della prontezza Trionfo di Belisario. *Proc. Vand. l.* 1. *c.* 9. *Idem Ædif. l.* 1. *c.* 10. *Theoph. p.* 169. 170. *Male. p.* 77 *Cedr. p.* 15.

Giuſtiniano. An. 534.

Jorn. ſucceſ. Anaſt. p. 61. Zon. t. 2. p. 16. Menaſſe p. 65. Glycas p. 56.

za nell' eſecuzione, e della modeſtia nelle più glorioſe impreſe; vedevaſi nell' altro un inſigne eſempio della fragilità de' troni i meglio ſtabiliti, e fondati. Il vincitore, e il vinto portavano del pari l' impronta della divina potenza, che reſo avea Beliſario alla teſta di ſedici mila uomini ſuperiore a Gelimero ſoſtenuto da cento ſeſſanta mila: che a tanto aſcendeva il numero de' Vandali, che portavano le armi in Affrica al tempo dello sbarco di Beliſario. Si può anche dire, che queſta glorioſa conquiſta fu l' opera di ſei mila uomini di Cavalleria, poichè Beliſario non fece alcun uſo della ſua Infanteria nelle due battaglie di Decimo, e di Tricamaro. Per coronare impreſe sì grandi Giuſtiniano rinnovò un onore, che dopo il Regno di Auguſto era riſerbato agl' Imperatori, e a' loro figliuoli. Decretò il trionfo a Beliſario. Queſto Generale attorniato dalla ſua guardia traverſò la Città dalla ſua caſa fino al Circo, dove lo attendeva l' Imperatore aſſiſo ſopra un trono elevato. Egli marciava a piedi; ma tutto il reſto della pompa raſſomigliava agli antichi trionfi. Portavanſi dinanzi a lui le ſpoglie de' Re Vandali, vaſi d'oro,

e d'

e d'argento, armi, corone, arredi preziosi, vesti di porpora seminate di perle, e di gemme, sette gran panieri pieni di monete d'oro, e il libro de' Vangeli tutto risplendente d'oro, e di diamanti. Queste erano in gran parte le ricchezze che Genserico aveva rapite nel sacco di Roma. I vasi del tempio di Gerusalemme traevano particolarmente a se gli sguardi di ognuno. Un giudeo, che gli considerava, addrizzandosi ad uno degli Ufiziali dell'Imperatore: *Non pretendiate*, gli disse, *di custodire questi tesori nel Palazzo di Costantinopoli; essi non possono essere conservati se non nel luogo dove gli collocò il nostro Re Salomone. Questo è un furto sacriego che fu una volta cagione del sacco di Roma, e dopo di quello del Palazzo de' Re de' Vandali.* Queste parole riferite a Giustiniano gli pose timore di ritenere queste terribili spoglie, e le mandò alle Chiese di Gerusalemme. Giustiniano. An. 534.

Dietro a Belisario marciavano i prigionieri, e alla loro testa Gelimero vestito di una toga di porpora, circondato da' suoi parenti e seguito dagli altri Vandali, de' quali si avevano scelti i più grandi, e i meglio fatti nella persona. Quando il Gelimero presentato a Giustiniano.

Giuſtiniano Au. 534. il Re ſchiavo entrò nel Circo, e vide dinanzi a ſe l'Imperatore, e a deſtra, e a ſiniſtra una folla immenſa accorſa ivi per la curioſità, allora immerſo in una profonda rifleſſione ſopra lo ſtato preſente della ſua fortuna, ſenza laſciare ſcappar una lagrima, nè un ſoſpiro, ripetè molte volte quelle parole dell' Eccleſiaſte, *Vanità delle vanità, tutto è vanità*. Toſto che fu arrivato ai gradini del trono, gli fu tolta di doſſo la ſua veſte di porpora, e fu obbligato o proſtarſi davanti all' Imperatore, ed a far lo ſteſſo davanti all'Imperatrice. Beliſario per un effetto della ſua naturale bontà, più intenerito per la ſorte del ſuo prigioniero, che inſuperbito della propria ſua gloria, volle confortarlo nella ſua umiliazione, proſtrandoſi con eſſo lui. Giuſtiniano, e Teodora ricolmarono di ricchezze le figliuole d' Ilderico, e tutti i diſcendenti di Eudocia figliuola di Valentiniano, e moglie di Unerico. Per adempiere la parola di Beliſario diedero a Gelimero un gran Dominio in Galazia, dove viſſe nell' abbondanza e nel comodo colla ſua famiglia; e ſarebbe ſtato poſto nel rango de' Patrizj, ſe non aveſſe ricuſato di rinunziare all' Arianiſmo. Il

trionfo

trionfo di Beliſario era il primo, che ſi foſſe veduto a Coſtantinopoli. Trionfò un'altra volta ſul principio dell'anno vegnente, allorſa quando preſe poſſeſſo del Conſolato Fu portato in Senato nella ſedia curule ſulle ſpalle de' prigionieri; e per via gettò al popolo una gran parte del bottino; che avea recato dall' Affrica, vaſi d'argento, cinture d'oro, ed altre ſpoglie preziose. Ma il più grande onore, che Giuſtiniano fece a Beliſario, ſi fu il rappreſentarlo ſul roveſcio delle ſue monete con queſte parole: *Beliſario la gloria de Romani.* Tutta l'Iſtoria di queſta guerra, inſieme colla pompa del trionfo furono dipinte in moſaico nel veſtibolo del Palazzo. Giuſtiniano. An. 534.

In queſto modo l'Affrica tornò in poter dell'Impero cento ſette anni dopo che Genſerico ebbe colà traſportata la ſua Nazione. Queſta importante conquiſta non coſtò più che tre meſi contando dallo sbarco di Beliſario fino all'ultima ſconfitta di Gelimero. Gli altri Generali dovettero impiegare quattordici anni per aſſicurarla. In queſto lungo intervallo la pace fu ſovente turbata dalle ſedizioni de' ſoldati, che non potevano tenere a freno, e dalle incurſioni de' Mauri, i quali non teme- Annientamento de' Vandali. *Proc. l. 1. c. 22.*

Giuſtiniano. An. 534. mevano altri che Beliſario. La tranquillità non durò che circa a cento anni fino all'invaſione de' Saraceni. I prigionieri condotti a Coſtantinopoli erano aſſai numeroſi: per toglier loro la ſperanza di ritornare nel loro paeſe. Giuſtiniano compoſe di eſſi cinque corpi di Cavalleria, che ſpedì in Oriente. La maggior parte degli altri Vandali erano periti ne' combattimenti. Eſſendoſi quelli, che rimanevano, diſperſi nelle diverſe contrade dell' Affrica, furono ſterminati da' Mauri, o ſi meſcolarono con loro, in guiſa che queſta rapida rivoluzione annientò in Affrica perfino il nome de' Vandali. Sarebbe allora ſtata queſta l'occaſione di ritornare nelle loro antiche ſedi in Germania; ma mancavano loro i vaſcelli per ripaſſare in Europa; ed oltre a ciò non avrebbero più ritrovati colà i diſcendenti di quelli, che Godigiſclo aveva laſciati in Boemia, per cuſtodire, e coltivare le terre de' loro compatriotti, che aveſſero potuto colà rifuggirſi in caſo di diſgrazia. Queſta parte della loro Nazione era ſtata dopo quel tempo diſtrutta dagli altri Barbari. E' un tratto degno di memoria la probità, e la buona fede di queſti Vandali ſedentarj

tarj rispetto a' loro compagni da essi divisi per un così vasto tratto di terre, e di mari. Quando intesero che Genserico era padrone dell' Affrica, gl' inviarono de' Deputati per congratularsi seco lui de' suoi gloriosi successi, e per chiedergli nel medesimo tempo la proprietà delle terre, delle quali non erano che i custodi, e che diventavano inutili a' Vandali stabiliti in un clima più dolce, e più fertile. Genserico, e i suoi principali Offiziali disposti erano ad acconsentire alla loro richiesta, quando un vecchio de' più nobili della Nazione, e rinomato per la sua prudenza rappresentò loro, *Che nelle cose umane non vi era alcuna sicurezza; nulla di quello che attualmente sussiste che non potesse cangiare; nulla che non potesse avvenire di ciò che ancora non era.* Questa riflessione trattenne Genserico, il quale congedò i Deputati con una negativa. I Vandali motteggiarono allora il vecchio, e il Re, che portavano l' antividenza fino sopra ad eventi impossibili, ma la saviezza di questo consiglio fu riconosciuta da' loro discendenti, quando si videro spogliati della loro conquista, e privi di ogni ricovero. Giustiniano. An. 534.

Cosroe non vide senza gelosia questo ingrandimento dell' Impero. Regolamenti

Si

Giuſtiniano. An. 534. per l' Affrica. *Proc. Perſ. l.* 1. *c.* 29. *Idem Ædif. l.* 6. *c.* 2. 3. 4. 5. 6. 7. *Cod. l.* 1. *tit.* 27. *Novell.* 35. 131. *Anon. Raven. l.* 2 *n.* 3. *Baronio. Valeſ. rer. Fr. l.* 7.

Si pentì di aver fatta la pace, e di non aver impedita con una valida diverſione una ſpedizione, tanto a' ſuoi intereſſi contraria. Nondimeno ſpedì Ambaſciadori a Coſtantinopoli, rallegrandoſi con Giuſtiniano della ſua vittoria: gli chiedeva per burla una parte del bottino; eſſa gli era dovuta, diceva egli, perchè ſe non foſſe ſtata fatta la pace co' Perſiani, i Romani non avrebbero mai ſoggiogati i Vandali. Giuſtiniano temendo una rottura con queſto bellicoſo Principe, gli inviò de' ricchi preſenti. Subito dopo la conquiſta aveva penſato ai mezzi per conſervarla. Ecco l' ordine che ſtabilì colà con due Editti in data de' tredici di Aprile di queſto anno 534., ed indirizzati, uno ad Archelao, e l' altro a Beliſario prima della ſua partenza. L' Affrica fu diviſa in ſette Provincie la Tingitana, la Mauritania, la Numidia, la Provincia di Cartagine, la Bizacena, la Tripolitana, e la Sardegna, che fu unita alle altre perchè era ſtata de' Vandali. Stabilì un Prefetto del Pretorio reſidente a Cartagine, ed Archelao fu proveduto di queſta carica in rimunerazione de' ſervigj che aveva preſtati come Sopraintendente della flotta, e dell' ar-

armata. Giuſtiniano gli raccoman- Giuſti-
dava di vegliare alla conſervazione niano.
del paeſe, di trattare gli abitanti An. 534.
con dolcezza, e di far loro cono-
ſcere la differenza dell'umanità de'
Romani e dell'aſprezza de' Vandali.
Regolava gli ſtipendj, e le utilità
de' Miniſtri; e per togliere ogni pre-
teſto di concuſſione, taſſava ad una
tenuiſſima ſomma quello, che dove-
vano pagare per la ſpedizione de' Bre-
vi delle loro cariche, vietando ſotto
pena di morte ogni eſazione che ol-
trepaſſaſſe quello ch'era da lui pre-
ſcritto. Il ſecondo Editto riguarda-
va l'ordine militare: iſtituiva cinque
Comandanti col titolo di Duchi in
Tripolitana, in Bizacena, in Nu-
midia, in Mauritania, e in Sarde-
gna. Beliſario aveva ordine di met-
tere in guarnigione in Ceuta quel
numero di ſoldati, che giudicava
opportuno, ſotto il comando di un
Tribuno di una prudenza e di una
fedeltà ſperimentata; per guardare
lo Stretto di Cadice, ed oſſervare
i movimenti, che naſcer poteſſero
in Spagna, e in Gallia, de' quali il
Tribuno doveva dare avviſo al Du-
ca di Mauritania, e queſto al Pre-
fetto del Pretorio. L'Imperatore
voleva inoltre che ſi teneſſero nel-
lo Stretto de' vaſcelli di corſo, in
quella

Giuſtiniano. An. 534. quella qualità che foſſe da Beliſario giudicata neceſſaria. Tutti queſti Comandanti dovevano non ſolamente difendere il paeſe, ch' era loro affidato, ma procurare ancora di ſtendere i confini dell' Impero, e di reſtituirgli l' antica ſua ampiezza. L' Imperatore determinava la paga degli Offiziali militari, proibiva, che foſſe fatta in alcuna parte violenza, e danno agli abitanti. Permetteva a Beliſario di far riſtrignere il recinto della Città e delle Caſtella ſulla frontiera, ſe le trovava troppo ampie, e però difficili ad eſſer difeſe. Nel primo di queſti Editti ſi vede, che Giuſtiniano animato ed incoraggito dal ſoggiogamento dell' Affrica ſi luſingava di riconquiſtare coll' ajuto della Providenza le altre Provincie, delle quali s' erano i Barbari inſignoriti. Diede agli Affricani cinque anni di tempo per rientrare in poſſeſſo de' beni, ch' erano ſtati loro tolti da' Vandali, e volle, che tutta l'Affrica non riconoſceſſe altre leggi, che le leggi Romane. Fin quì le diſpoſizioni di Giuſtiniano davano a divedere un governo giuſto; e furono ricevute con giubilo; ma egli non ſoſtenne per molto tempo queſto tuono paterno. Non trovandoſi il regiſtro delle antiche impoſizioni, che

che Genſerico aveva fatto bruciare fin dal principio del ſuo regno, l' Imperatore ſpedì Trifone, ed Euſtrazio per formare un nuovo cataſto, e queſti per un eccesſo di quello zelo, di cui i Principi ſi credono talvolta di eſſere l' oggetto, fecero a Giuſtiniano l'Affrica tanto ricca, ed opulenta, che trovoſſi in breve tempo impoverita. Giuſtiniano. An. 534.

La maggior parte delle Città cadevano in rovina. I Vandali avevano in prima diſtrutte le mura, e dipoi laſciati perir gli edifizj; anteponendo i più ricchi di loro al ſoggiorno delle Città quello delle campagne. Giuſtiniano cercò di reſtaurarle. La gran Lepti era quaſi abbandonata, e ſeppellita ſotto a' mucchi di ſabbia, che vi portava di continuo il mare. La fece diſcoprire, la rialzò, e l'abbellì; ma ne diminuì il recinto, laſciando ſotto alle ſabbie la parte più vicina al mare, perchè ſerviſſe come di argine, e di difeſa alla nuova Città. Rifece in eſſa il Palazzo, che l'Imperatore Settimo Severo, nato in queſto luogo, aveva fatto anticamente fabbricare come un monumento della ſua fortuna. Dopo aver ornata Cartagine di portici, di terme, di Chieſe, e di Monaſterj volle, che ſi chiamaſſe Giuſtiniana; Rifacimento della Città.

e per

Giustiniano. Anno 534.

e per onorare sua moglie Teodora diede il nome di Teodoriade alla Città di Baga, che Procopio colloca nella Provincia di Cartagine. Adrumeto, Metropoli della Bizacena, era senza mura, esposta alle incursioni de' Mauri; la fortificò, e prese ancor essa il nome di Giustiniana. La Bizacena fu messa in sicuro dagl' insulti colle Piazze, e Castella, che rifece, o costruì di nuovo sulla frontiera. Ridusse capace di difesa la Città chiamata il Campo di Trajano in Sardegna. Il Castello di Ceuta cadeva per antichità; egli ne fece una Città inespugnabile; ed essendo la chiave de' suoi Stati d'Affrica, la pose sotto la protezione della madre di Dio, in onor della quale fece quivi fabbricare una magnifica Chiesa. Una più minuta esposizione trapasserebbe i limiti dell' Istoria. Basterà dire che contavansi in Affrica cento cinquanta Piazze fabbricate, o restaurate in diversi tempi per ordine di Giustiniano.

Ristabilimento della Religione in Affrica. *Cod. l. 1. tit. 27.*

I Re Vandali, Ariani fanatici, eccettuato Gondamondo, ed Ilderico, avevano crudelmente perseguitati i Cattolici. Questo ultimo Principe aveva ad essi restituite le loro Chiese senza restituirne i beni. Giu-

sti-

ſtiniano reſtituì la Religione in tutto il ſuo ſplendore. Siccome incominciava a trattare i Goti con men di riguardo, per le ragioni, che tra poco diremo, ſpogliò gli Ariani di quello, che uſurpato avevano, e lo reſe alle Chieſe Cattoliche, coll'aggravio di pagare la loro parte delle impoſizioni. Proibì agli Eretici di battezzare; gli eſcluſe da' Magiſtrati, ed interdiſſe loro il pubblico culto. Furono rinnovati i privilegj della Chieſa di Cartagine. Eranvi nella Mauritania alcune popolazioni di Mauri ancora pagani. Gli uni ſervivano da lungo tempo all' Impero; chiamavanſi per queſta ragione *Pacati*, ed abitavano la Città di Cidama vicino alla gran Sirte. Gli altri, detti Gadabitani, ſe ne vivevano erranti, e ſenza dipendenza all' Occidente della Tripolitana. Tutti queſti Barbari abbracciarono la Religione Criſtiana. Giuſtiniano fece fabbricare per l'uſo de' Gadabitani una Chieſa grande nella Città di Sabaratha antica Colonia Romana, che cinſe di mura.

Giuſtiniano. An. 534.

Nov. 37. & 31. *c.* 4. *Proc. Ædif. l.* 6. *c.* 3. 4.

Per non interrompere il racconto della diſtruzione de' Vandali ho indugiato a riferire alcuni fatti dell' anno 533. che adeſſo eſporrò. Teodora fece un viaggio in Bitinia per

Faſto, e gran potere di Teodora. *Proc. anecd. c.* 16.

Giustiniano. An. 534. *Malela p. 0. Theoph. p. 158.*

andare a prendere i bagni in un luogo detto *Pythia*, celebre a quel tempo per le sue sorgenti di acque minerali. Amando ella tanto più il fasto, e la magnificenza, quanto più lontana n' era stata la prima sua vita, si trasse dietro tutta la pompa della sua grandezza. Il suo seguito era di quattro mila uomini. I Primarj Senatori, i Camerieri maggiori, un numero grande di Patrizj; e tra gli altri Mena antico Prefetto del Pretorio, ed Elia Soprantendente alla tesoreria, formavano parte del suo corteggio. Avvezza a fare un mescuglio di delitti, e di opere esterne di pietà, distribuì nel suo cammino molto denaro alle Chiese, agli Ospedali, ai Monasterj. Al suo ritorno diede una insigne prova del dominio, che aveva preso sopra suo marito. Prisco di Paflagonia, Segretario dell' Imperatore, aveasi guadagnata la fiducia del suo padrone a segno, che dava ombra a Teodora. Altiero del pari che ricco e potente, credeva di non dover umiliarsi dinanzi a questa Principessa come facevano gli altri Cortigiani. Ella tentò in prima di rovinarlo nello spirito dell' Imperatore con calunniose relazioni. Non essendole riu-

scito

ſcito queſto mezzo, lo fece rapire, mettere in un Vaſcello, e traſportare in un rimoto ritiro, dove lo sforzò a ricevere l'ordine del Sacerdozio, perchè non poteſſe mai più rientrare ne' ſuoi impieghi. Giuſtiniano ſoggiogato finſe d'ignorare queſta violenza; ſi dimenticò di Priſco toſto che più non lo vide, e non osò nemmeno informarſi coſa foſſe di lui avvenuto. Giuſtiniano. An. 534.

Fu una fortuna per Giuſtiniano l'eſſere allora in pace colla Perſia. L'accidente offeriva a Coſroe un' occaſione favorevole d'impadronirſi di Dara. Un ſoldato per nome Giovanni Cottiſti fu sì ardito, che ſollevò parte della guarnigione, e s'impadronì del Palazzo, ch'era fortificato come una Cittadella. Erano di già quattro giorni, ch'egli comandava come aſſoluto padrone, quando Mama Veſcovo della Città, ed Anaſtaſio uno de' primarj abitanti moſſero, ed eccitarono il reſto della guarnigione a liberarſi da queſta tirannia. I ſoldati, che non avevano parte nella congiura, ſalirono al Palazzo all'ora di mezzogiorno, portando ciaſcuno un pugnale naſcoſto ſotto alla loro caſacca; ma il timore di non eſſere i più forti gli trattenne ſull'ingreſſo. Un piz-

Giovanni Cottilli ribellato, e trucidato. *Proc. Perſ. l. 1. c. 26. Malela p. 76. Chr. Alex. Aſſemani Bibl. Or. t. 2. p. 85. Chr. Marc.*

Giustiniano. An. 534.

zicagnoli, che gli aveva seguiti, vergognandosi della loro codardia, sforzò la porta col suo coltello alla mano, e ferì il tiranno, che accorreva al romore. Questi turbato, e confuso gettossi da se in mano de' soldari, i quali lo legarono, e lo trassero alla carcere della Città. Uno di loro temendo, che i compagni della ribellione di Cottisti non venissero a liberarlo a mano armata, lo ammazzò a colpi di pugnale di sua propria autorità. Fu arso il Palazzo per timore, che non servisse altre volte di Piazza forte ad un qualche ribelle. Possiamo riferire a questo anno un tremuoto, che si fece sentire a Costantinopoli nel mese di Novembre. Altri Autori lo fanno nascere cinque anni innanzi. Cominciò la sera, e cagionò tale spavento, che gli abitanti passarono la notte nell'implorare la divina misericordia. I Settatori di Eutichete, ch'erano numerosi tra il popolo, gridavano: *Vivete Giustiniano; siate felice, ma liberateci da quell' odioso decreto pronunziato a Calcedonia*. Per altro questo tremuoto non recò danno veruno. Fu più violento a Cizico, dove atterrò molti edifizj. Una cometa si fece vedere per alcuni giorni dalla parte di Occidente.

SOM-

SOMMARIO

DEL QUARANTESIMO-TERZO LIBRO.

Giuſtiniano intraprende di comporre un nuovo Corpo di Gius. Prima Edizione del Codice. Compilazione del Digeſto. Pubblicazione degl' inſtituti. Metodo preſcritto a' Profeſſori. Seconda Edizione del Codice. Le Novelle. Iſtoria del Corpo del Gius di Giuſtiniano in Oriente. In Occidente. Zamanarſo Re d' Iberia ſi porta a Coſtantinopoli. Saggio governo di Amalaſunta. Atalarico ſi dà alla diſſolutezza. Amalaſunta ſtabiliſce, e raſſoda la ſua autorità. Raffrena le ingiuſtizie di Teodato. Negoziazione di Amalaſunta con Giuſtiniano. Teodato ſuccede ad Atalarico. Diſſimulazione di Teodato. Fa rinſerrare Amalaſunta. Pietro inviato a Teodato. Morte di Amalaſunta. Giuſtiniano ſi apparecchia alla Guerra. Beliſario paſſa in Sicilia. Nuove propoſizioni di Teodato. Il Papa manda a Coſtantinopoli. Morte di Mondone. Teo-

dato manca di parola. Giustiniano s'impadronisce della Dalmazia. Guerra de' Mauri in Affrica. Battaglia di Membma. Batiaglia del Monte Burgaone. Combattimento singolare di Althia. Capitano Romano, e di Yabda Re de' Mauri. Spedizione di Salomone in Numimidia. Saccheggiamenti in Sardegna. Cagioni di una ribellione di Soldati in Affrica. Congiura contro Salomone. Ribellione a Cartagine. Fuga di Salomone. Stoza Capo de' sollevati. Belisario arriva a Cartagine. Combattimento di Membresso. Perfidia di Stoza. Belisario passa in Italia. Marcia verso Napoli. Gli abitanti rigettano le sue proposizioni. Assedio di Napoli. Strada fatta per un acquedotto. I Romani penetrano per questa strada. Presa di Napoli. Morte di Pastore, e di Asclepiodoto. Teodato si porta a Roma. Vitige eletto Re uccide Teodato. Va a Roma. Cede a' Francesi quello, che restava in Gallia agli Ostrogoti. Belisario entra in Roma. La fortifica. Tutta l'Italia Meridionale sottomessa a Belisario. Fenomeno.

La

Giustiniano. An. 534.

LA conquista dell' Affrica ricolmava Giustiniano di gloria. Ma s' è cosa più degna di un Principe regolare i suoi Stati con buone leggi, che ampliarne, e stenderne i confini, può dirsi che questo anno vidde compiere una impresa più ancora importante, che non furono le vittorie di Belisario. Il dì sedici di Novembre l' Imperatore pubblicò la seconda edizione del Codice, e consumò l' opera di quella famosa legislazione, che da tanti secoli sussiste, e dura. Io ho differito a parlarne infino a questo momento, per mettere sotto agli occhi tutto il complesso di questo gran corpo. Giustiniano era salito sul trono con disegni capaci d' immortalare il suo regno, e di restituire la Romana potenza nel suo antico splendore. Portando ad un tempo il suo sguardo sopra il di fuori, e sopra l' interno dell' Impero, formò il doppio disegno di unire ad esso le Provincie invase dai Barbari, e di ridurre in un compendio di una giusta, e convenevole ampiezza quel numero infinito di leggi, di regolamenti, e di massime giudiziarie, che l' interesse degli uomini, la loro debolezza, la

Giustiniano intraprende di comporre un nuovo corpo di Gius. *Historia Juris a Just. compositi ex Cod. Justinianeo. Proc. Pers. l. 1. c. 24. 25. Idem Ædif. in proœmio Idem anecd. c. 13. 20. Theoph. p. 151. Cedr. p. 358. Marc. Chr. Chr. Alex. Malela p. 63. Suid. voc. Τριβωνιανός. Paul. Diac. l. 7.*

Giustiniano. An. 534.

loro incostanza, e le loro inquietudini generate avevano da mille e trecento anni addietro. Sapeva che la moltitudine degli Editti, e delle Costituzioni introduce la confusione, e il disordine; e che quell'imbrogliato composto di decisioni, che s'incrocicchiano, e s'intralciano insieme, è un laberinto dove la Giustizia si smarrisce, e travia, mentre l'ingiustizia se ne fugge col favore di tanti andirivieni. Non era men difficile bandire da' Tribunali l'ignoranza, la mala fede, e la cavillazione, rendendo le leggi semplici, di quello che si fosse cacciar dall'Italia, e dall'Affrica i Goti, e i Vandali. Giustiniano imprese a fare l'una, e l'altra cosa; e forse sarebbe ugualmente riuscito, se l'impazienza del suo amor proprio non avesse troppo affrettata l'esecuzione di questa immensa Opera, e se avesse trovati Giureconsulti tanto capaci, e perfetti, quanto erano i suoi Generali. Triboniano da lui messo alla testa di questo lavoro, quand'anche avesse avuta uguale capacità nell'arte sua, aveva certamente meno di probità, e di virtù che Belisario, e Narsete. Alcuni Autori vogliono, ch'egli fosse Pagano; ma è bastevolmente

Trivon. obs. apolog. c. 30. 32. Arthur. Duch. de usu, & auctoritate Jur. Civ. Rom. c. 3. 4. Pagi ad Baron. Gravina de Ortu & Orig. Jur. Giannone Istoria di Napoli l. 3. c. 3. Ludewig vita Justiniani c. 1. 2.

mente giustificato da questa taccia dalle leggi favorevoli al Cristianesimo, che inserì nel Codice, e più ancora da quelle, che tendono alla distruzione del Paganesimo. Ma la Storia gl' imputa molti altri difetti incompatibili con un impiego, il quale richiedeva una probità pari alla dottrina. Adulatore, interessato, avvezzo a vendere la giustizia, troncò, alterò, e soppresse molte buone leggi. Nelle Novelle che suggeriva all' Imperatore, ha sovente distrutto ciò che prudentemente stabilito aveva nel Codice, e nel Digesto; e si allontanò quasi dappertutto dall' elegante precisione degli antichi Giureconsulti. Giustiniano. An. 534.

Giustiniano incominciò dal Codice. In una Costituzione del dì 13. Febbrajo 528. indirizzata al Senato di Costantinopoli dichiara, ch' egli si propone di raccogliere in un solo volume non solamente le Leggi contenute ne' tre Codici di Gregorio, di Ermogene, e di Teodosio; ma quelle ancora, che dopo la pubblicazione del Codice, sono emanate dall' autorità Imperiale. Per comporre questa raccolta, elesse Triboniano secondato da nove persone consumate nella scienza del Gius Romano. Permise loro di sop- Prima edizione del Codice.

Giustiniano. An. 534.

primere le leggi ripetute, contraddittorie, e ite in disuso; di troncare i preamboli, e tutto ciò, che pareſſe loro ſuperfluo; di aggiugnere quello, che credeſſero neceſſario, ſia per l'eſattezza, ſia per la dilucidazione; di cangiare i termini; e di unire in una ſola legge quello che foſſe ſparſo in molte. Volle, che ſotto ciaſcun titolo foſſe ſeguito l'ordine Cronologico. Il lavoro fu accelerato con tanta diligenza, e preſtezza, che nel meſe di Aprile del ſeguente anno il nuovo Codice, che conteneva in dodici libri le leggi Imperiali dal principio del regno di Adriano, fu in grado di eſſere pubblicato. Giuſtiniano v'impreſſe il ſigillo della ſovrana autorità con una Coſtituzione del dì 7. di Aprile 529. che indirizza a Mena Prefetto del Pretorio. Si rallegra in eſſa di aver ritrovato ne' Compilatori la ſcienza l'eſperienza lo zelo del pubblico bene, e la probità che ſi richiedeva per far degnamente parlare tanti Principi, e tanti Legislatori. Dà a queſta Raccolta forza di legge, annulla le antecedenti, e non permette di citare in giuſtizia ſe non il nuovo Codice. Ordina al Prefetto del Pretorio di farlo pubbli-

blicare in tutto l'Impero.

Giustiniano. An 534. Compilazione del Digesto.

Restava un opera più vasta, e più difficile, e questa si era raccogliere i monumenti dell'antica Giurisprudenza. L'Imperatore commise anche questo lavoro a Triboniano, e lasciò in suo arbitrio la scelta di coloro, ch' egli credesse atti a seco dividerlo. Triboniano scelse uno de' Magistrati, che avevano di già faticato nella compilazione del Codice, quattro Professori in Gius, due di Costantinopoli, e due di Berito, ed undici Avvocati; e gli presentò al Principe, il quale gli approvò sulla sua testimonianza. Questi diciassette Commissarj ebbero ordine di ricercare, raccogliere, ed ordinare tutto quello che vi era di utile ne' libri de' Giureconsulti, a quali i Principi avevano data facoltà di fare o d' interpretare le leggi; senza far conto delle opere, che non erano munite di alcuna autorità. L'Imperatore diede loro il medesimo potere di cangiare, aggiungere, e levare, che dato aveva pel Codice, e di fissare con una precisa decisione i punti dubbiosi, e fino allora contesi. Raccomandò loro di non aver considerazione nella loro scelta nè al numero de' Giureconsulti, nè alla loro perso-

Giuſtiniano. An. 534.

nale riputazione; ma ſoltanto alla ragione, e all'equità. Di queſti eſtratti compor dovevano cinquanta libri, e dividere le materie ſotto differenti titoli ſeguendo l'ordine del Codice, ovvero quello dell'Editto perpetuo, come meglio aveſſero giudicato. Volle che tutto ciò ch'eſſi aveſſero adottato, foſſe tenuto come uſcito dalla bocca del Principe. Queſta Raccolta doveva portare il nome di Digeſto, perchè le materie erano diſtribuite, ed ordinate ciaſcuna ſotto al ſuo titolo, o di Pandette, perchè conteneva tutta l'antica Giuriſprudenza. La Coſtituzione con cui elegge, e ſtabiliſce queſti commiſſarj in data del dì 15. Dicembre 530. è indirizzata a Triboniano, al quale l'Imperatore raccomanda ad un tempo l'eſattezza, e la preſtezza. Ma ſecondo il giudizio de' più dotti Giureconſulti, il Compilatore adempì alla ſua commiſſione con più di celerità che di eſattezza. L'Imperatore medeſimo non ſi aſpettava di veder finire prima di dieci anni un così vaſto lavoro. Fra d'uopo ſpogliare più di due mila volumi, diſcurere, confrontare, e compendiarne le deciſioni; ed inoltre riformarle, e diſporle in un ordine metodico. Tri-

bo-

boniano, il quale sapeva, che nelle imprese, dove la vanità de' Principi ha interesse, essi soffrono impazientemente l'intervallo necessario tra il comando, e l'esecuzione, affrettò talmente l'opera, che fu condotta a fine in tre anni. Il dì sedici di Dicembre 533. Giustiniano munì, ed avvalorò questa Compilazione della sua autorità con una Costituzione indirizzata al Senato di Costantinopoli, e a tutti i popoli dell' Impero. Dichiara in essa, che l'enorme caos delle antiche decisioni è al presente ridotto alla ventesima parte, senza che abbiasi omesso nulla di essenziale, in modo che l'ordine, la brevità del corpo del Gius, e la facilità di acquistarlo non lasciano più scusa alla pigrizia, nè all' ignoranza. Non si fa malevadore, che non sieno in esso trascorsi alcuni errori; ma si lusinga, senza dubbio troppo leggiermente, che non vi sia rimasta alcuna di quelle contradizioni, che i Giureconsulti chiamano *Antinomie*. Se v' ha una qualche omissione, ed oscurità vuole che si ricorra all'autorità Imperiale, la qual sola ha il diritto di supplire, e d' interpretare le leggi. Per timore, che non si cada nell'antica confusione per la di-

Giustiniano. An. 534.

Giuſtiniano. An. 534. diverſità delle opinioni, proibiſce ogni Commentario, permettendo ſolamente di tradur queſte leggi letteralmente in Greco, e di aggiungervi de' titoli, e de' paratitoli, cioè a dire de' ſommarj di quello, che contengono. Vieta di ſervirſi di abbreviazioni traſcrivendole, e dichiara, che la copia, nella quale ſe ne troverà una ſola, non farà autorità, ed il copiſta ſarà condannato come falſario. Abroga tutte le altre leggi, con proibizione ancora di citarle ne' Tribunali, e con ordine a' Giudici di uniformarſi a quelle del Digeſto, cominciando il dì 30. Dicembre 533. Ingiugne a' tre Prefetti del Pretorio di farle pubblicare ciaſcuno nella ſua giuriſdizione. Aggiugne, che ſi è data fretta di metterle alla luce in queſt' anno, affinchè il ſuo terzo Conſolato di già ricolmo de' favori del Cielo per la pace conchiuſa colla Perſia, e per la conquiſta dell'Affrica, abbia ancora l'onore di veder compito queſto grande edifizio delle leggi, come un ſanto, ed auguſto tempio, dove la giuſtizia pronunzierà i ſuoi oracoli. Laſciamo a' dotti Giureconſulti quali ſono Cujacio, Dumoulin, Dionifio, e Giacomo Gottofredo la cura di ſcoprire

prire i difetti di queſta importante opera. Noi ci contenteremo di oſſervare, che dopo l'illimitata libertà, che Giuſtiniano data aveva a' Compilatori di cangiare i teſti, di aggiungervi, di levarne quello, che giudicavano opportuno, non ſi può con certezza attribuire, nè agli antichi Giureconſulti, nè a' predeceſſori di Giuſtiniano quello, che trovaſi enunziato ſotto il loro nome sì nel Digeſto, come nel Codice. Giuſtiniano, An. 534.

Mentre ſi lavorava nel Digeſto, l' Imperadore commiſe ancora a Triboniano, e a' due Commeſſarj Teofilo, e Doroteo, Profeſſori in Gius, l' uno a Coſtantinopoli, e l'altro a Berito, di eſtrarre dagli antichi, e di raccogliere in quattro libri i primi elementi della Giuriſprudenza, perchè ſerviſſero d'introduzione a queſto ſtudio. Per giudizio degl' intendenti queſta è la parte del Corpo di Gius la più perfetta, e la meglio eſeguita. Fu compiuta prima del Digeſto, e pubblicata il dì ventuno di Novembre del medeſimo anno. L'editto di pubblicazione dà a queſti Inſtituti la forma, e l'autorità delle leggi Imperiali. Pubblicazione degl' Inſtituti.

Il medeſimo giorno, che Giuſtiniano pubblicò il Digeſto, indrizzò a' Profeſſori una Coſtituzione parti- Metodo preſcritto a' Profeſſori.

Giustiniano. An. 534.

ticolare per additar loro il metodo d'insegnare. Il corso del Gius era stato innanzi di quattro anni. L'Imperadore lo estende fino a cinque, e prescrive la maniera, e l'ordine delle materie, che debbono occupare ciascun anno. Regola l'ordine delle Scuole, e proibisce d'insegnare il Gius in altri luoghi fuori che a Roma, a Costantinopoli, e a Berito in Fenicia, Città celebre da lungo tempo per le sue Scuole di Giurisprudenza. Sopprime quelle di Alessandria, e di Cesarea in Palestina, dove alcuni Maestri poco istruiti, e senza verun'altra facoltà, o potere, che quella che da se si arrogavano, corrompevano la scienza, che imprendevano ad insegnare, e null'altro comunicavano a' loro discepoli, che la loro presunzione, e la loro ignoranza.

Seconda edizione del Codice.

Il disegno dell'Imperadore era eseguito. Tutto il Gius antico reso semplice, e ridotto all'essenziale trovavasi unito e raccolto negl'Instituti, nel Digesto, e nel Codice. Ma dopo la compilazione del Codice, Giustiniano aveva pubblicate molte nuove Costituzioni, delle quali se ne annoverano sopra a dugento. Inoltre il lavoro susseguente aveva fatto discoprire molte imperfezio-

zioni nella prima Opera. Giustiniano ordina che sia riveduta, e scelglie per tal'effetto tra i Commissarj di già impiegati cinque persone, delle quali Triboniano fu parimente il Capo. Diede loro per la riforma il medesimo potere, che aveva ad essi dato per la compilazione, ordinando loro d'inserire nel nuovo Codice le leggi posteriori al primo. Il dì sedici di Novembre 534. indirizzò al Senato di Costantinopoli questa seconda edizione, abrogando l'antecedente, ed ordinando che questa avesse esclusivamente forza di legge, cominciando dal dì ventinove del seguente Dicembre. Questa sola revisione si è conservata, ed è quella che abbiamo oggidì tra le mani. Giustiniano. An. 534.

Le Novelle.

L'Imperatore si serbò in termini espressi il diritto di aggiugnere nel progresso, ma separatamente, quelle Costituzioni, che avrebbe giudicate necessarie. Quindi molte delle Novelle limitano, estendono, e talvolta ancora distruggono quello ch'era stato statuito nel Codice; e questa incostanza particolarmente si è quella che ha fatto sospettare, che Triboniano, e il Principe stesso, abbiano sovente dato orecchio all'interesse, e al favore piuttosto che alla

Giuſtiniano. An. 534. alla ragione, e all'equità. Alcuni Autori attribuiſcono queſte variazioni a' capricci di Teodora, la quale governava ſuo marito, e ch'era a vicenda governata dalle ſue paſſioni. Queſte Novelle ſono in numero di cento ſeſſant' otto, delle quali ſolamente novant' otto hanno forza di legge, perchè furono raccolte in un ſolo volume nel 565. ultimo anno del regno di Giuſtiniano. Dopo la morte di queſto Principe, il Giureconſulto Giuliano ne fece una nuova edizione, e ne aggiunſe 27. ch' erano ſtate eſcluſe dalla prima raccolta. Haloander Giureconſulto Saſſone che diede nel 1531. una edizione delle Pandette, vi aggiunſe parimente quaranta Novelle, che aveva ritrovate; Cujacio ne ha ſcoperte tre altre. Le Novelle furono pubblicate in Greco da Giuſtiniano; e tradotte in Latino ſotto il Regno di Giuſtino II. Queſta traduzione è litterale, e qual'era ſtata permeſſa da Giuſtiniano; quindi ella fa autorità; e per queſta ragione queſte Novelle così tradotte ſi domandano *Autentiche*.

Iſtoria del Corpo del Gius di Giuſti- La lingua Latina perdevaſi a poco a poco in Oriente, e il teſto originale del Corpo del Gius ebbe la medeſima ſorte. Quarant' anni dopo

dopo Giuſtiniano, ſotto il Regno di Foca, le Pandette furono tradotte in Greco da Talele celebre Giureconſulto. Alcuni Autori vogliono, che queſta traduzione foſſe fatta al tempo medeſimo di Giuſtiniano, e che queſto Talele ſia quel medeſimo, che l' Imperatore nomina tra quelli, che faticarono nella Compilazione del digeſto. Fu tradotto anche il Codice. Teofilo ſotto l' Impero di Michele III. fece una paraſraſi Greca degl' Inſtituti. Secondo alcuni Critici queſto Teofilo era contemporaneo di Giuſtiniano; egli è quel medeſimo, ch' era ſtato ſuo precettore, ed uno di quelli, che avevano ſecondato Triboniano. Il Gius Romano accreſciuto colle Coſtituzioni degl' Imperatori, che ſuccedettero a Giuſtiniano, reſtò in queſto ſtato fino al Regno di Baſilio il Macedone nel 867. Ma in queſto intervallo eſſendo l' Impero deſolato da' ſaccheggiamenti de' Saraceni, le leggi e i giudizj perdettero molto della loro forza. Baſilio invidioſo della gloria di Giuſtiniano, non cercò che di diſtruggere la ſua opera; eſcluſe affatto il Gius Latino; unì tutte le parti del Corpo del Gius, e ne compoſe quaranta libri, a' qua-

Giuſtiniano. An. 534.

niano in Oriente.

Giuſtiniano An. 534.

quali ſuo figliuolo Leone ne aggiunſe altri venti: e queſto ſi è quello, che chiamaſi i Baſilici. Coſtantino Porfirogenito, figliuolo di Leone, ne fece la reviſione. I Baſilici furono pertanto il ſolo Gius uſitato in oriente fino alla diſtruzione dell' Impero. Queſta Collezione fu diverſamente abbreviata, e portò differenti nomi.

In Occidente.

Eſſendo i Franceſi, i Viſigoti, i Borgognoni, i Goti d' Italia padroni dell' Occidente, il Corpo di Giuſtiniano non fu quivi ricevuto, ſe non nell Illiria, ch' era ancora ſoggetta all' Impero. Si ſtabilì nell' Italia col governo imperiale, alloraquando ne furono diſcacciati i Goti. Ma cedette alle leggi de' Longobardi, quando queſti ſi furono inſignoriti di Ravenna. Carlo Magno avendo diſtrutto il Regno de' Longobardi, fece cercare invano in Italia l' opera di Giuſtiniano. Queſto teſoro ſi ſtette naſcoſto fino al dodiceſimo ſecolo. In ultimo nella guerra, che l' Imperatore Lotario II. venne a fare in Italia contro Rogero Conte di Apulia, e di Sicilia nel 1127., fu ritrovato nella Città di Amalfi un eſemplare del Digeſto. I Piſani, che avevano dato ajuto all' Imperatore

tore in queſta ſpedizione, l'ottennero in guiderdone de' loro ſervigj. Trecento anni dopo all' incirca, i Fiorentini divenuti padroni di Piſa, traſportarono queſto manoſcritto a Fiorenza, dove prezioſamente ſi conſerva. Alcuni Autori ſenza molto fondamento ne fan ſalire l'antichità fino al tempo di Tribboniano. Queſto è l' Originale di tutte le Copie delle Pandette, che ſi ſono di poi quà e là diffuſe. Intorno al medeſimo tempo ſu ſcoperto a Ravenna un eſemplare del Codice, e furono raccolte le Novelle, che trovaronſi diſperſe in Italia, e ch' erano ſtate infino allora ignote, come anche i tredici Editti di Giuſtiniano. Tali furono il naſcimento, e le diverſe rivoluzioni di queſto famoſo Corpo di legislazione, il quale ad onta de' ſuoi difetti è ancora il più completo, che l'umana prudenza abbia potuto produrre. Quaſi tutte le Nazioni di Europa vanno ad attignere a queſta ricca, e copioſa fonte il ſupplemento delle loro leggi particolari. Giuſtiniano per conſervarlo nella ſua integrità, aveva eſpreſſamente proibito di caricarlo di commentarj. Ma avendo la lontananza de' tempi fatta ſmarrir la traccia delle antiche uſan-

Giuſtiniano. An. 534.

Giustiniano. An. 534

ulanze, ed oscurate l'espressioni della lingua Romana, ha reso le spiegazioni necessarie, che si sono oltre misura moltiplicate; e siccome un solo grand'edifizio, come un Palazzo, o un Tempio celebre traendo a se d'intorno un numeroso stuolo di gente, ha sovente fatto nascere ne' contorni un complesso di grandi, e picciole abitazioni, che giungono fino a formare una Città, così il Corpo di Gius di Giustiniano divenuto il centro di quali infiniti Commentarj, di glosse, d'interpretazioni, di dissertazioni di diverso prezzo e valore, ha in fine raccolto d'intorno a se un' intera Biblioteca.

Zamanarso Re d' Iberia si porta a Costantinopoli. *Theoph. p. 181. Cedr. p. 371. Anast. p. 62. Male. 77*

Dopo che Gurgeno, Re d' Iberia, era venuto a mettersi in braccio di Giustino insieme con suo figliuolo Perane, e tutta la sua famiglia, i Persiani s'erano impadroniti de' suoi Stati. Vedesi non ostante sotto il regno di Giustiniano un Re di questo Paese chiamato Zamanarso, sia che avesse profittato delle turbolenze, che insorsero dopo la morte di Cabado, per discacciare i Persiani, sia che fosse Re di un altro Distretto dell' Iberia. Teofane narra, che questo Principe si portò quest' anno a Costantinopoli accompagnato da sua

sua moglie, e da tutta la sua Corte per rinnovare le antiche alleanze. L'Imperatore, il quale non credeva, che la pace con Cosroe fosse di lunga durata, accolse onorevolmente Zamanarso, e ricolmò di presenti lui, e i suoi Offiziali. L'Imperatrice trattò la Regina coll'istessa magnificenza; e gl'Iberj si partirono deliberati di mantenersi fedeli nel servizio dell'Impero. Ma questo racconto di Teofane non si accorda in alcuna parte col progresso dell'Istoria, la quale costantemente ci mostra l'Iberia soggetta a' Persiani dopo il ritiro di Gurgeno. In questo medesimo tempo essendo caduta la statua dell'Imperatore Giuliano, posta nel mezzo del porto, che questi aveva fatto costruire a Costantinopoli, fu piantata una Croce sulla stessa base; specie di trofeo, che la Religione si erigeva sopra il monumento del suo nemico. Giustiniano An. 534.

Era appena l'Affrica rientrata sotto il dominio Romano, che si presentò l'occasione di ricuperare l'Italia. Per esporre le cagioni di questa guerra più famosa, che non fu la precedente, per la sua durata, per la grandezza degli avvenimenti, e pel merito de' Principi Saggio governo di Amalasunta. *Cassiod. l. 8. ep. 24. l. 9. ep. 3-13.*

Giustiniano. An. 534. 14.15.16. 18.19.20. 21.22.24. 25. *l.* 1. *ep.* 2. 3. *Idem de instit. divin. Script. præf.*

cipi vinti, è d' uopo ripigliare l' Istoria del Regno di Atalarico. Noi l'abbiam veduto salire sul trono in età di otto anni sotto la tutela di Amalasunta sua madre. Questa saggia Principessa negli otto anni che regnò sotto il nome di suo figliuolo, si fece rispettare da' Re vicini, e mantenne la quiete ne' suoi Stati. Il gran Teoderico sembrava rivivere in sua figliuola; e vedevasi con maraviglia, e stupore una donna tenere il luogo di un Principe, che non aveva avuto pari. Raffrenò l' avidità de' Governatori, ed accrebbe gli stipendj de' Ministri per indurgli a trattar con umanità le Provincie: eleggeva ciascun anno de' Giudici, e gli seguiva con gli occhi nelle loro funzioni, per risvegliare la loro negligenza, o per metter argine alle loro ingiustizie. Le usurpazioni, la violenza, lo spergiuro, le falsificazioni, l' adulterio, il concubinato, i maleficj, le frodi, la tirannia de' ricchi, la corruzione ne' giudizj, le cavillazioni, e i raggiri inventati per eludere l' effetto di una sentenza; in somma tutto quello che perturba la civil società, fu proscritto con una legge pubblicata a Roma, e ch' ella fece eseguire in tutta l' Ita-

talia. Siccome un' eccellente educazione le aveva ispirato il gusto delle lettere, così diede animo, ed eccitamento agli studj; e vantaggiando la condizione de' Professori, ristrinse la disciplina, e impose loro strettissime obbligazioni. Quantunque imbevuta fino dalla sua nascita degli errori dell' Arianismo, tollerò non ostante, rispettò eziandio, e favorì la Chiesa Cattolica, in favor della quale fece de' regolamenti degni de' Principi più ortodossi. Perseguitò acremente la Simonia, la quale a tempi suoi osava perfino assaltare la Cattedra di S. Pietro. Scorgesi dalle sue lettere il rispetto, che aveva alla persona de' Papi, e de' Vescovi, che sapeva nondimeno contenere dentro ai limiti della loro spirituale autorità. Le famiglie Romane conservarono tutto il loro splendore; onorandole ella come preziosi avanzi dell' antica Repubblica. Paolino, che fece eleggere Console nel 534., discendeva da' Decj, di cui ella fa un magnifico elogio nella lettera, che gl' indirizza. L' Italia fu in gran parte debitrice di un governo sì dolce e sì giusto alla fiducia, di cui onorava Cassiodoro, che fu da lei creato Prefet- Giustiniano. An. 533.

Giustiniano. An. 534. to del Pretorio. Restituì nel medesimo tempo a questa eminente Carica gli antichi diritti, de' quali era stata privata dalla gelosia delle altre Dignità. Questo gran Magistrato, il quale attigneva ne' libri santi le sue massime per regolarsi, volle d'accordo col Papa Agapito istituire a Roma delle Scuole, nelle quali si dovesse insegnare la Sacra Scrittura secondo l'uso anticamente stabilito in Alessandria, e che ancora sussisteva a Nisibe; ma le turbolenze, che insorsero dipoi, si opposero all'esecuzione di questo lodevole disegno.

Atalarico si dà alla dissolutezza; *Proc. Got. l. 2. c. 2.* Amalasunta amava teneramente suo figliuolo; ma la sua tenerezza nulla aveva di debole; voleva farne un Principe simile a Teodorico, e sapeva che una molle indulgenza snerva i semi di virtù, e lascia crescere solamente i vizj. Avendo un giorno colto suo figliuolo in un grave fallo, si adirò a segno, che lo battè. Essendosi il giovane Principe ritirato piangendo, riscontrò alcuni Signori, di già disgustati della Principessa, la cui severità teneva a freno il loro animo altiero, e feroce. Lusingarono il fanciullo, e lo compiansero; e sparsero la voce, che Amalasunta cercava di levarsi di-

dinanzi suo figliuolo per regnar ella con un secondo marito. Questi discorsi trovarono anche troppa credenza in una corte troppo barbara. Molti de' principali Signori andarono insieme a trovare Amalasunta. „ Le lettere, le differo questi, mal „ si confanno colle armi. I pedanti, e i custodi agghiacciati dal „ freddo della vecchiaja non son „ buoni ad altro che a spegnere l' „ ardor naturale, e formare anime „ basse, e vili: è d' uopo rompere „ e spezzare questi legami capaci „ di spegnere, e rintuzzare l' attività del Giovane Principe: insegnargli soltanto gli esercizj militari, ch' esser debbono un giorno „ la sua occupazione, e la sua gloria; è d' uopo dargli per compagni de' Giovani Signori, i quali desteranno il suo coraggio, e „ gl' ispireranno sentimenti elevati; „ ed una vigorosa libertà degna del „ Monarca di un popolo guerriero„. Amalasunta conobbe tutte le conseguenze di un così poco sensato consiglio; ma il partito era troppo forte; e perciò temendo che non le fosse rapito il figliuolo, finse di arrendersi a' desiderj della Nazione. Atalarico liberato da' suoi custodi, fu dato in mano ad una truppa di gio-

Giustiniano. An. 534.

Giustiniano. An. 534. giovani scorretti ed indisciplinati: portò nella società tutto quello, che aveva di vizj, e non lasciò di prendere tutto quello, che vi recarono gli altri. Si abbandonò senza ritegno all' amor del vino e delle donne, e trovossi rovinato dagli eccessi della dissolutezza in quella età, in cui si comincia a conoscerla. Non aveva più alcuna riverenza per sua madre, della quale rigettava le ammonizioni, e i consigli con insulti. Si congiurava apertamente contro di lei, e si aveva l' ardimento di dirle in faccia, che non poteva far cosa migliore quanto ritirarsi dalla Corte.

Amalasunta stabilisce, e raffoda la sua autorità. L' insolenza de' Cortigiani punto non atterrì la Principessa. Anzi che cedere alla procella, non pensò che a stabilire e a rendere vie più ferma la sua autorità. Tre Signori accreditati pel loro ardire erano l' anima della congiura. Amalasunta trovò la via di separargli, dando loro degl' impieghi ne' diversi luoghi posti all' estremità dell' Italia, sotto colore di difendere la frontiera da alcune incursioni, delle quali l'era stato dato avviso. Avendo veduto, che mantenevano corrispondenza, benchè dispersi e lontani, e che continuavano ad ordire i loro

ro

ro malvagi disegni, prese il partito di levarsegli dinanzi; ma volle in prima procurarsi un rifugio in caso di disgrazia. Mandò segretamente a richiedere l'Imperatore, se dato avesse asilo alla figliuola di Teodorico, supposto ch'ella abbandonasse l'Italia. Giustiniano rispose, che se lo recherebbe ad onore, e le fece preparare a Durazzo un Palazzo, dove potesse soggiornare fino a tanto che si portasse a Constantinopoli. Amalasunta sicura di questo ricovero, fece scelta tra i Goti di alcuni uomini arditi, e pronti a tutti i suoi voleri, a' quali commise di liberarla dai tre congiuratori. Nel medesimo tempo avendo caricato un vascello di quarantamila libbre d'oro massiccio, fece sopra esso imbarcare i suoi più fedeli servitori con un ordine di condurlo a Durazzo, ma senza entrare nel porto, e senza mettere cosa alcuna a terra infino a tanto ch'ella non avesse loro fatto sapere la sua volontà. Fu fedelmente obbedita da ambe le parti: la morte de' tre ribelli spense le loro trame, ella fece ritornare il vascello; e questo colpo di vigore fece tremare gli altri sedizioni. Giustiniano An. 534.

Giustiniano. An. 534.

Amalasunta aveva senza saperlo nella persona di Teodato un assai più pericoloso nemico. Era questi nipote di Teodorico, figliuolo di sua sorella Amalfrida, e di un Signore della Nazione, dopo la morte del quale s' era maritata a Trasamondo Re de' Vandali. Teodato educato con somma cura ed attenzione, come tutta la famiglia di Teodorico, era divenuto molto dotto per un Principe. Era alla Corte tenuto per un profondo Platonico; ma lo studio per lui altro non era che un ozioso passatempo: s'era a un di presso riempiuto il capo delle idee di Platone senza pigliarne le massime; e le specolazioni metafisiche non avevano mutata in alcuna parte la cattiva sua indole. Ingiusto, avaro, codardo, e perfido, essendo Prefetto in Toscana, non usò del suo potere che per accrescere le sue facoltà, e i suoi averi. Guai a chiunque aveva una terra vicina alla sua, e sotto di questo gran Filosofo la Toscana aveva invidia alla sorte delle altre Provincie, che tranquillamente riposavano sotto a' Governatori, che non sapevano leggere. Teodorico represse più volte le sue usurpazioni, ma Teodato era uomo di sistema, e non si emendò.

Raffrena le ingiustizie di Teodato. *Cass. l. 4. ep. 39. l. 4. ep. 12. Proc. Got. l. 1. c. 2. 3.*

Ama-

Amalasunta informata di tutte le sue ingiustizie, avendolo fatto venire a Ravenna; lo condannò giuridicamente a rendere tutto quello, che preso aveva. Questa fu per lui una piaga mortale, che nessun beneficio valse di poi a guarire. Deliberò di vendicarsi con un tradimento. Giustiniano aveva mandati in Italia Ipazio, e Demetrio, l'uno Vescovo di Efeso, l'altro di Filippi, per affari di Religione. Teodato conferì segretamente con esso loro, e gli pregò di accertare l'Imperatore, ch'egli era pronto a dare in suo potere la Toscana, se questo Principe voleva dargli una certa somma di denaro, un posto nel Senato, e la permissione di passare il rimanente de' suoi giorni a Costantinopoli. Giustiniano An. 534.

Egli non prevedeva allora il suo vicino inalzamento, che in fatti non meritava. Atalarico indebolito, consumato dalla dissolutezza cadde presto in una malattia di languore, che fece disperare della sua vita. Benchè non avesse conservato alcun rispetto per sua madre, non ostante la sua vicina morte cagionava alla Principessa gagliarde, e vive inquietudini. Ella si vedeva in procinto di restare esposta a tutti gli effetti Negoziazione di Amalasunta con Giustiniano.

Giuſtiniano. An. 534. dell'odio de' Signori, i quali dandole un padrone, le avrebbero dato un nemico. Si determinò pertanto di mantenere la negoziazione di già incominciata con Giuſtiniano. Ai due Veſcovi, de' quali ho parlato, Giuſtiniano aveva aggiunto il Senatore Aleſſandro, perchè indagaſſe le diſpoſizioni di Amalaſunta, e s'informaſſe delle ragioni, che le impedivano di paſſare in Grecia. Queſto era il ſegreto dell'Ambaſciata. Il motivo apparente era per lagnarſi del rifiuto, che facevano i Goti di rendere Lilibeo, del ricovero che dato avevano ad alcuni deſertori dell'Affrica, e di alcune oſtilità eſercitate contro la Città di Graziana ſulle frontiere dell'Illiria. Toſto che Aleſſandro fu a Ravenna, ebbe un udienza particolare da Amalaſunta, la quale gli dichiarò, che ella perſiſteva nel diſegno di mettere l'Italia in mano dell'Imperatore, e che attendeva ſoltanto, che ſe le preſentaſſe l'occaſione di farlo. Nell'udienza pubblica riſpoſe alle doglianze di Giuſtiniano in modo che ſodisfece ai Goti. I Deputati ritornati a Coſtantinopoli reſero conto all'Imperatore delle due ſegrete negoziazioni di Teodato, e della Principeſſa. Giuſti-

stiniano ne sentì somma allegrezza; e si credette di essere vicino al momento di rientrare senza snudare il brando in possesso dell'Italia. Giustiniano. An. 534.

Atalarico morì i due di Ottobre dopo aver portato otto anni il nome di Re. Amalasunta aveva la debolezza delle anime grandi, voleva regnare; e quantunque non fosse dominata da quel furore di ambizione, che antepone ad una vita privata l'onor di perire con una Corona sul capo, non ostante non poteva indursi a scendere dal Trono senza essere sforzata a farlo. Per timore appunto di questa violenza ella teneva a bada Giustiniano. Figliuola di Teodorico, si credeva di avere poter bastante a creare un Re, particolarmente se lo pigliava nella famiglia di questo Principe. Non rimaneva nella casa Reale altri che Teodato, ch'era stato da lei disonorato con un giusto, ma rigoroso giudizio. Sperò che un grande e distinto benefizio gli farebbe mettere in dimenticanza questo affronto, e che con un Principe incapace, il quale sarebbe sua creatura, si potrebbe conservare il titolo, e l'autorità di Regina, che i Goti lasciato le avevano durante la sua Reggenza. Veggendo adunque, che Teodato succede ad Atalarico. *Cassl.* 10. *ep.* 1. 2. 3. 4 *Proc. Got l.* 1. *c.* 4. *Agnell. apud ver. Italic. Script. t.* 2. *pag.* 1. *fol.* 101.

Giuſtiniano. An. 534.

lo ſtato di Atalarico prediceva una morte vicina, fece venir a Ravenna Teodato, e per ſoffocare, e ſpegnere il ſuo ſdegno, gli diſſe, *Che avendo da lungo tempo preveduta la perdita, che doveva fare frappoco, aveva fin d'allora ſeco propoſto di eleggere Teodato per ſucceſſore di ſuo figliuolo: che appunto per rimuovere gli oſtacoli, ch egli ſteſſo metteva a queſto diſegno, lo aveva obbligato a privarſi di quello, che lo rendeva odioſo, perchè gl'importava aſſai più riavere la ſua riputazione, che accreſcere le ſue fortune: ch'ella lo aveva condannato ſolamente per amore; che in lui ſolo ſtava il provare gli effetti della ſua benevolenza; e che ſe voleva promettere con giuramento di laſciarle l'autorità, di cui goduto aveva durante il Regno di ſuo figliuolo, ella dal canto ſuo prometteva di dividerla ſeco lui.* Teodato alla viſta di una Corona non era uomo da tirarſi indietro per uno ſpergiuro. Gettoſſi a' piedi della Regina, e le giurò quanto ella volle. Amalaſunta diſpoſe, e preparò gli animi, e il giorno che venne appreſſo alla morte di Atalarico, fece riconoſcere Teodato per Re unitamente ad eſſo lei, ma ſenza ſpoſarlo, ſiccome hanno falſa-

famente detto molti Storici. Scrisse tosto questa nova a Giustiniano; facendogli un grand' elogio di Teodato, il quale diede ai medesimi Deputati una lettera, colla quale chiedeva all' Imperatore la sua protezione, e protestava la più viva riconoscenza verso di Amalasunta. Scrissero tutti e due al Senato di Roma; e non si possono creder sincere nè le lodi che Amalasunta dava a Teodato, e ch' erano altrettante contravverità, nè quelle, di cui Teodato ricolmava Amalasunta, della quale aveva per certo nel suo cuore giurata la rovina nell' istesso momento, che le giurava colla bocca un' intiera sommissione. Lasciarono senza dubbio scorrere ambidue la penna di Cassiodoro, ed il Segretario dipinse Amalasunta qual' era, e Teodato quale doveva essere. Giustiniano. An. 534.

Il nuovo Re diede in prima felici speranze, e come quasi tutti i Principi malvagi, incominciò da alcune belle massime, e da alcune azioni degne di lode. Ascoltava i consigli di Amalasunta, alla quale lasciava la principale autorità. Sceglieva buoni Magistrati, e nominava agli offizj della sua casa uomini probi, e stimati. Dimostrava un Dissimulazione di Teodato. *Cass. l.* 16. *ep.* 5. 6. 7. 11. 12.

Giustiniano An. 534. grande amore verso i suoi sudditi, e un grande zelo per la giustizia. Raccomandò agli Amministratori del suo patrimonio di non prevalersi dell'autorità del Principe per aspirare a privilegj, e di sottomettersi all'ordinaria giurisdizione. *Noi vogliamo*, diss'egli, *dar l'esempio della buona disciplina, e se abbiam sostenuti con calore i nostri diritti quando eravamo privati, siamo disposti a cedere ad essi ora che siamo i padroni. Un buon Principe non ha interessi separati da quelli del suo popolo, il suo Stato è il suo patrimonio, e tutti i suoi sudditi sono agli occhi suoi privilegiati.* Aveva sposata Gudelina, della quale ignorasi il nascimento: era costei una femmina scaltra, che si studiò di guadagnarsi colle sue compiacenze l'amicizia dell'Imperatrice, di cui conosceva il potere. Aveva dato a Teodato un figliuolo, e una figliuola, de' quali parleremo in progresso.

An. 535. Fa rinserrare Amalasunta. *Proc. Got. l. 1 e Jornande*

Teodato non potè lungo tempo far forza a se stesso. Egli non adottava nella sua pratica altra Filosofia che quella ingrata, ed inumana, che non conosce virtù; che riferisce ogni cosa all'interesse personale; e che conta per nulla i be-

Giustiniano. An. 535.

beneficj passati, se non ne fanno sperar degli altri. Tosto che credette di poter sostenersi senza l'appoggio della sua protettrice deliberò di rovinarla. Si procacciò con onori e con benefizj l'affetto de' parenti di que' tre Signori, che Amalasunta aveva immolati alla sua propria sicurezza: erano numerosi, potenti, ed infiammati dal desiderio della vendetta. Fece perire con assassinamenti i più zelanti servitori della Regina, e dopo averla privata di tutti i suoi sostegni, ebbe l'ardimento di far prendere lei medesima, e trasportarla in un' Isola del Lago Bolseno in Toscana, in una Fortezza l'ultimo giorno di Aprile dell'anno 535. L'Istoria non ci ha spiegate le circostanze di una così subita rivoluzione. Non si fa così di leggieri comprendere, come un Prncipe poco innanzi odiato, e disprezzato da tutta la sua Nazione e che ricevuto aveva da Amalasunta tutto il potere, di cui egli godeva, potesse nello spazio di alcuni mesi rendersi tanto assoluto, che diventasse, senza veruna opposizione, padrone della libertà, e della vita di una Regina potente, e da lungo tempo venerata. Io non veggo nulla in questo fatto di più verisimile, quanto

reb. Got. c. 59. Agnell. apud rer. Ital. Script. t. 2. p. 1. fol. 101. Abregè Chr. de l'Istorie d'Ital. t. 1. p. 65. 78. 80.

Giuſtiniano. An. 535. quanto l'ingegnoſa congettura di un moderno Scrittore fondata in parte ſopra un racconto di Gregorio di Tours. Audefleda ſorella di Clodoveo, vedova di Teodorico, viveva ancora. Queſta era una Principeſſa virtuoſa, ma credula. Riuſcì a Teodato di inſpirarle de' ſoſpetti ſulla condotta di ſua figliuola, la quale ſe ne tenne offeſa. In queſta congiuntura Audefleda nell' atto di partire dalla ſanta cena fu tutto ad un tratto aſſalita di violenti convulſioni, e ſpirò in poche ore. Sia che Teodato foſſe egli medeſimo autore di queſto misfatto; ſia che voleſſe trar profitto da un accidente naturale, fece ſparger voce da' ſuoi emiſſarj che Amalaſunta aveva avvelenato il ſacro vaſo, che conteneva l'Euchariſtia. Un così orribile misfatto trovò credenza nella ſpirito del popolo, il quale adotta di leggieri quello, che lo ſpaventa, nè altro vede ne' Grandi ſe non gran virtù, o gran vizj. L'accuſa trovò credenza per la ſua enormità; e il rapimento di Amalaſunta ſervì di prova. Teodato temendo la vendetta di Giuſtiniano, che amava Amalaſunta, gli mandò in qualità di Deputati molti Senatori, fra gli altri Liberio, ed Opilione per pro-

te-

restargli, ch' egli non aveva alcuna parte nel trattamento fatto a questa Principessa, e che questo era soltanto un effetto dell' indignazione de' Goti; e sforzò perfino Amalasunta a discolparlo con una lettera da lei scritta all' Imperatore. Giustiniano. An. 535.

Pietro inviato a Teodato. *Proc. Got. l. 1. c. 4. Idem anecd. c. 12. 24. Suid* Πέτρος

Giustiniano non aveva perduta la speranza di vedere l' esecuzione delle promesse di Teodato, e di Amalasunta. Anzi che credere rotto il maneggio, si lusingava per contrario, che operando ambedue d' accordo, troverebbero maggior facilità per rimettere l' Italia in di lui potere; e non essendo ancora informato della prigionia della Regina, fece partire Pietro di Tessalonica, celebre Avvocato di Costantinopoli, il quale alla cognizione degli affari aggiugneva l' arte della persuasione. L' Ambasciatore daveva rinnovare pubblicamente le doglianze, e le domande, che aveva di già fatte Alessandro; ma la sua segreta commissione si era obbligar Teodato, ed Amalasunta a mantenere la loro parola circa la cessione dell' Italia, e di fermarne con esso loro le condizioni. Secondo Procopio, Teodora gelosa dello spirito e della bellezza di Amalasunta nulla più temeva, quanto il

Giustiniano. An. 535.

successo di questa negoziazione; e per prevenire i rammarichi e i dispiaceri, che avrebbe potuto cagionarle la presenza di una così terribile rivale, commise a Pietro, senza saputa di suo marito, di confortar Teodato a farla perire; e gli promise per ricompensa la Carica di Maestro degli Offizj, che fu da lui posseduta in appresso. Aggiugne che Pietro prestò l'opera sua a questa scelleratezza, e che la morte di Amalasunta fu un effetto delle sue sollecitazioni. Si può credere ogni cosa rispetto alla malvagità di Teodora; ma il racconto di Procopio non si accorda in alcuna maniera col carattere di Pietro, che la Storia ci rappresenta come un abile e probo negoziatore, e ch' era unicamente debitore della sua fortuna al suo merito e alle sue fatiche. Essendo arrivato ad Aulone sulla costa del Golfo Adriatico, riscontrò quivi Liberio ed Opilione, i quali gli fecero sapere la prigionia di Amalasunta; e spedì tosto un messo all' Imperatore per chiedergli nuovi ordini.

Morte di Amalasunta. *Proc. Got. l. 1. c. 3. Cass.*

Giustiniano vivamente afflitto per l'indegno trattamento fatto a questa Principessa scrisse a Pietro, che avrebbe posto in opera quanto potere egli

egli aveva per trarla dall'oppressione, e dalla miseria. Gli ordinò che dichiarasse a Teodato, e a tutti i Goti, che riputava di essere oltraggiato egli medesimo nella persona di Amalasunta. Pietro si portò senza indugio a Ravenna; ma Amalasunta più non vivea. I Signori, che volevano levarsela di. nanzi, avevano messo timore a Teodato, rappresentandogli che dopo un tale affronto egli era rovinato, se non faceva perir la Regina; e fingendo un zelo grande pel bene del Re, avevano da lui ottenuta la permissione di farla morire. Si erano tosto trasferiti nell' Isola del Lago Bolseno, dove avevano strangolata Amalasunta nel bagno. Questa deplorabile morte pose in lutto tutta l' Italia. Pietro acceso della collera del suo padrone, dichiarò al Re, ch' egli non avrebbe d' allora innanzi ritrovato nell' Imperatore che un implacabile nemico, e che il sangue di Amalasunta avrebbe tirata addosso di lui, e di tutta la Nazione la più terribile vendetta. Teodato debole del pari che malvagio, sbigottito per queste minacce, si studiò di persuadere all' Ambasciatore, ch' egli era innocente di questo assassinamento; nel

Giustiniano. An. 535. *l.* 10. *ep.* 19. 20. *Marc. Chr. Jorn de reb. Get. c.* 59.

Giustiniano An. 535.

nel medesimo tempo che ricolmava di onori gli uccisori. Procurò a Pietro una pronta soddisfazione sopra alcune altre commissioni poco importanti, di cui lo aveva incaricato l'Imperatore; scrisse a Giustiniano, e sua moglie Gudelina a Teodora lettere piene di bassezza; spedì Deputati per giustificarsi, e non tralasciò cosa alcuna per tener lontana la procella vicina a piombargli sul capo.

Giustiniano si apparecchia alla Guerra. *Proc. Got. l. 1. c. 13. Cass. l. 11. ep. 1. l. 12. ep. 2. 16. 27. Marc. Chr. Baronio. Pagi ad Baron.*

Tutti questi mezzi furono inutili e vani. Giustiniano seppe la verità dagli Ambasciatori medesimi di Teodato, e mentre che Opilione moltiplicava le menzogne per discolpare il suo padrone, i suoi colleghi, particolarmente Liberio, uomo di onore, incapace di favorire la colpa, e l'impostura, confessarono apertamente quello che era avvenuto. L'Imperatore conobbe alla fine, che Teodato era alienissimo dal cedergli l'Italia; ma vide nel medesimo tempo, che quest' odioso Principe gli porgeva un onestissimo pretesto di conquistarla, e non volle perdere questo vantaggio. I Principi che dividevano la Monarchia Francese potevano essergli di un gran soccorso; e questi avevano avuto l'anno innanzi alcune querele

co'

co' Goti. Caſſiodoro ci fa ſapere, che l'armata de' Franceſi aveva sfuggita la battaglia, e che Thierry, Re di Auſtraſia, era morto di una malattia di languore cagionata da' diſagi, e dalle fatiche di queſta campagna. I Borgognoni erano ſtati vinti in Liguria, e gli Alemanni riſpinti dalla parte dell'Alpi Rezie. Queſti ſucceſſi erano dovuti al governo di Amalaſunta; ma ella non aveva potuto impedire a' figliuoli di Coldoveo d'inſignorirſi del Regno de' Borgognoni, il quale fu ſpento colla ſconfitta di Gondomaro. Giuſtiniano inviò loro Deputati per indurgli ad unirſi ſeco. Fece loro grandi preſenti, e promeſſe ancora più grandi. Queſti Principi ſdegnati ancor eſſi per l'aſſaſſinamento di Amalaſunta, promiſero di aſſalir Teodato; ma venne fatto a queſto di giuſtificarſi appreſſo di loro colle ſue ſolite menzogne, e più ancora proferendo loro con due mila libbre d'oro maſſiccio tutte le terre, che i Goti poſſedevano nella Gallia. Queſto trattato incominciato da Teodato, non fu conchiuſo, che da Vitige ſuo ſucceſſore. Oltre a ciò congiunture non potevano eſſere più favorevoli ai diſegni di Giuſtiniano: i Perſiani lo laſciavano Giuſtiniano. An. 535.

Giuſtiniano. An. 535.

no in pace; Sittas aveva poco anzi vinti i Bulgari in Meſia vicino al fiume Yatro, oggidì Ozma, e reſtava guerra ſolo in Affrica contro i Mauri, nemici ch' erano poco da temerſi. La careſtia affligeva l'Italia, ſpecialmente la Città di Roma, la Venezia, e la Liguria. Le liberalità del Papa, del Clero, e de' Senatori alleviarono la miſeria di Roma; la Liguria, e la Venezia, ricevettero grandi ſoccorſi da Caſſiodoro, che fece aprire i pubblici granaj, e diſtribuir del frumento a baſſiſſimo prezzo. Decio Veſcovo di Milano fu incaricato di queſta diſtribuzione. Caſſiodoro in un Editto per la diminuzione delle impoſizioni fa un elogio ſommamente eſagerato di Teodato. Si può perdonargli il tuono di declamatore, che deturpa tutte le ſue opere, ma non ſi può perdonargli l' ammirazione che dimoſtra per queſto Principe malvagio. Anzi è da ſtupire che un così virtuoſo Magiſtrato non ſi ritiraſſe dalla Corte dopo la morte di Amalaſunta, e che continuaſſe a ſervir l' uccifore della ſua benefattrice.

Beliſario paſſa in Sicilia.

L' Imperatore poſe in piedi due eſerciti per aſſalire i Goti ad un iſteſſo tempo alle due eſtremità del

loro

loro Impero, che si stendeva dalla Sicilia fino a' Confini della Dacia, ed affidò queste due spedizioni a' suoi due migliori Generali. Belisario allora Consolo, che s' era ultimamente acquistata tanta gloria colla conquista dell' Affrica, fu mandato in Sicilia; Mondone, che s' era una volta segnalato facendo la guerra ai Romani, ed alcuni anni dopo combattendo in loro servigio, ebbe ordine di entrare in Dalmazia, e di attaccare la Città di Salona. Belisario, secondo il suo costume, non volle comandare, che un' armata poco numerosa, ma scelta. Non era questa più che di sette mila e cinquecento uomini, fra i quali erano tre mila Isauri, dugento Cavalieri Unni, e trecento Mauri, ed aggiunse a questi le migliori truppe della casa dell' Imperatore, delle quali compose la sua guardia. I suoi Luogotenenti Generali erano Costantino, Bessa, e Perano figliuolo di Gurgeno, quel Re d' Iberia, ch' erasi rifugiato a Costantinopoli. Prese seco Focio figliuolo di sua moglie Antonina; giovane di diciassette in diciotto anni, ma che ad una primaticcia saviezza accoppiava un sommo valore. In questo primo esercito, dove ogni cosa annun-

Giustiniano. An. 533.

Proc. Got. l. 1. c. 5. Idomaneed. c. 1. Marc. Chr. Jorn. de reb Get. c 60. Idem de succes.

Giuſtiniano. An. 535.

nunziava vittoria, non v' era di ſovverchio ſe non una ſola teſta. Queſta era Antonina, la quale ſenza amore per ſuo marito, ma per un effetto del ſuo umore inquieto e turbolento, voleva ad ogni patto, ſeguirlo in tutte le ſue ſpedizioni. Figliuola di un cocchiere del Circo, allevata nella diſſolutezza, aveva già molti figliuoli allora quando fece inciampare nelle ſue reti Beliſario, che la preſe in moglie nello ſteſſo tempo che Giuſtiniano ebbe la debolezza di ſpoſar Teodora. Queſte due femmine non ceſſarono di punire i loro mariti per queſte loro turpi, ed infami parentele. Antonina più ancora sfacciata che non era l' Imperatrice, anzi che procurare di naſcondere le ſue ſregolatezze, ne amava la pubblicità, ed il pericolo; ſi recava a vanto di trionfare di ſuo marito, mentr' egli trionfava de' Barbari. Beliſario temuto da' Vandali, e da' Goti, ſi laſciava ſoggiogare da una femmina ſenza pudore. Ella lo aveva di già diſonorato nella guerra d' Affrica, e ſi fece ſeguire in Italia da un giovane, al quale ſi dava in braccio non oſtante ch' egli foſſe figliuolo ſuo, e di Beliſario. Chiamavaſi coſtui Teodoſio. Antonina

nina per affezionarſelo, e tenerſe- Giuſti-
lo vicino lo aveva fatto Sopranten- niano,
dente della ſua caſa. Beliſario ne fu An. 535.
avviſato; ma ſua moglie ſapeva acciecarlo; e la crudele vendetta, ch' ella preſe de' primi, che oſarono tradire e paleſare le ſue diſſolutezze, coſtrinſe gli altri a tacere. Teodoſio ſpaventato in appreſſo da' pericoli a cui lo eſponeva il furore della ſua padrona, preſe l' abito monaſtico per coprire l' illecito e turpe ſuo commercio ſenza eſſere obbligato a romperlo. Queſta femmina diſſoluta aveva inoltre uno ſpirito maſchile, e fecondo in ripieghi. Nel mezzo degli oltraggi, con cui diſonorava ſuo marito, gli preſtò alcuni ſervigi nel corſo della guerra.

Conquiſta della Sicilia.

Eſſendo ogni coſa in pronto per la partenza, Beliſario ebbe ordine di far vela verſo Cartagine; ma quando era arrivato all' altezza della Sicilia, doveva quivi approdare ſotto colore di riſtaurar la ſua flotta; e tentare d' impadronirſene ſe credeva di poter riuſcirvi; altrimenti proſeguire il ſuo cammino verſo l' Affrica, ſenza laſciar traſpirare il ſuo diſegno. Beliſario adempì alla ſua commiſſione colla ſolita ſua attività, e prontezza.

Pre-

Giustiniano An. 535.

Prese in prima Catania, ed entrò in Siracusa, di cui il Comandante gli aprì le porte; nè ritrovò resistenza fuori che a Palermo. La guarnigione non volle arrendersi; la Piazza era forte, e Belisario giudicandola inespugnabile dalla parte di terra, fece entrar la flotta nel porto, ch'era fuori della Città, e si stendeva fino a piedi delle mura. Siccome gli alberi de' suoi vascelli s' innalzavano sopra delle mura, fece tirare sulla sommità di essi delle scialuppe piene di arcieri. Gli abitanti oppressi da una grandine di frecce, si spaventarono, e tosto si arresero. La presa di questa Piazza compì la conquista dell' Isola. Belisario rientrò in Siracusa l' ultimo giorno dell' anno tra le acclamazioni degli abitanti, e di una folla di Siciliani venuti da tutte le parti. Nella sua marcia gettò somme grandi di denaro; nè ciò egli fece solamente per segnalare le sue vittorie; ma siccome usciva quel giorno dal Consolato, volle fare in Sicilia quelle medesime liberalità, che solevano farsi a Costantinopoli. Dimorò il restante del verno a Siracusa per assicurare la sua conquista, e per metter ordine al governo civile. Infine sul prin-

ci-

cipio di Aprile il cattivo ſtato degli affari dell' Affrica l' obbligò a colà trasferirſi. Ma innanzi di raccontare quello, che fece in queſta Provincia, renderò conto di quello che allora accadeva in Italia, e in Dalmazia. Giuſtiniano. An. 534.

La perdita della Sicilia recò a Teodato mortali timori: egli ſi credeva di già di veder Beliſario alle porte di Ravenna. Seppe nel medeſimo tempo, che Mondone, dopo aver vinti i Goti in Dalmazia, ſi era inſignorito di Salona. Pietro accreſceva i timori di queſto debole Principe, e non trattava più ſeco lui, ſe non come un nemico dichiarato. Incapace di guardare il pericolo con coraggio, per conſervare la ſua corona acconſentì di diſonorarla, accordando di cedere a Giuſtiniano tutta la Sicilia, di pagare ogni anno trecento libbre d' oro, di mandare ogni volta che ne foſſe richieſto un corpo di tre mila Goti; di non condannar mai a morte, e nemmeno alla confiſcazione de' beni alcun Veſcovo, nè alcun Senatore, ſenza averne ottenuta la permiſſione: rinunziava al diritto di conferire la dignità di Patrizio o di Senatore, il che il ſolo Imperatore potrebbe fare a ſua ri-

Nuove propoſizioni di Teodato. *Proc. Got. l. 1. c. 5. 6. Caſſ. l. 10. ep. 22. 23. 24.*

Giustiniano. An. 535.

richiesta: nelle acclamazioni pubbliche dovevasi sempre nominare l'Imperatore prima di Teodato, al quale non si erigerebbe mai alcuna Statua senza erigerne una all'Imperatore, la quale sarebbe collocata alla destra. Pietro partì con queste vergognose condizioni; ma fu egli appena arrivato a Durazzo, che Teodato sempre agitato da inquietudini lo fece ritornare a Ravenna, per chiedergli se credeva che Giustiniano accettasse le sue offerte: *Io non ne so nulla*, rispose l'avveduto Ministro: *tutto quello, ch'io so si è, che il mio padrone; il quale non è sì pieno, come siete voi, delle belle massime di Platone, non ha per la guerra quell'orrore, che a voi ispira la filosofia; egli pensa per questo rispetto come il volgo. Egli considera l'Italia come l'antico patrimonio dell'Impero, e crede di aver diritto di ripeterlo colle armi.* Teodato più ancora impaurito acconsentì di cedere l'Italia a condizione, che Giustiniano gli lasciasse in terre una rendita di mille dugento libbre di oro massiccio. Confermò questa promessa con un giuramento, che fece unitamente con sua moglie. Ma volle da Pietro, che giurasse di non far uso di questa ultima pro-

propoſizione, ſe non nel caſo che l'Imperatore rigettaſſe le prime. Lo fece accompagnare da un Veſcovo per nome Ruſtico, il quale doveva immediatamente trattare con queſto Principe, ed invigilare ſopra gli andamenti di Pietro. Giuſtiniano An. 535.

Teodato credette di non avere ancora fatto abbaſtanza per la ſua ſicurezza; e deliberò di porre in opera appreſſo Giuſtiniano ſollecitazioni, da lui ſtimate più efficaci. Gl'Imperatori di Coſtantinopoli avevano ſempre dimoſtrato ſommi riguardi pel Senato di Roma. Queſt' Aſſemblea, benchè ſoggetta infatti al dominio di un Principe ſtraniero, riguardava nel fondo i ſuoi antichi padroni come ſuoi legittimi Sovrani, e manteneva con loro relazioni di onore, e di riverenza. Agapeto era ſucceduto a Papa Giovanni II. detto Mercurio, morto il dì vigeſimo ſeſto di Aprile 535., e Giuſtiniano riſpettava queſto Prelato, al quale aveva mandato la ſua profeſſione di Fede. Teodato minacciò con lettere del Papa e di Senatori di fargli paſſare a fil di ſpada, ſe non diſtornavano l'Imperatore dalla ſpedizione d'Italia. Fu d'uopo obbedire. Il Senato ſcriſſe a Giuſtiniano una lettera umile, Il Papa mandato a Coſtantinopoli. *Cassiod. l. 11. ep. 13. l. 11. ep. 20. Marc. Chr. Liberat. c. 21. Zon. p. 67. Anaſt. in ep. hiſt. miſc. p. 16. Baronio. Pagi ad Baron.*

Giuſtiniano. An. 535. e preſſante, chiedendogli la pace. Agapeto ſi addoſsò queſta commiſſione; e mancandogli i denari per fare il viaggio, impegnò i vaſi ſacri, i quali furono poco di poi reſtituiti alla Chieſa di S. Pietro per ordine di Caſſiodoro. Il Papa arrivò i 2. di Febbrajo a Coſtantinopoli; ma non potè ottener nulla da Giuſtiniano. Le turbolenze della Chieſa di Coſtantinopoli lo trattennero in queſta Città, dove morì dopo un ſoggiorno di due meſi e mezzo, come diremo in appreſſo.

Morte di Mondone. *Proc. Got. l. 1, c. 67.* Pietro e Ruſtico trovando Giuſtiniano ſordo alle prime propoſizioni, gli preſentarono la lettera, colla quale Teodato gli cedeva tutta l'Italia. L'Imperatore rimandò ſubito Pietro con un nuovo Deputato chiamato Atanaſio, con commiſſione d'inveſtir Teodato della proprietà delle terre, che domandava, di ſtipular ſeco lui il contratto di ceſſione, e di confermarlo con giuramento. Durante il viaggio di queſti due Deputati gli affari cangiarono faccia, ed un barlume di ſperanza reſtituì a Teodato il coraggio. Aſinario, e Grippa entrati in Dalmazia alla teſta di un' armata di Goti marciarono a Salona. Maurizio figliuolo di Montone

ſpe-

ſpedito a riconoſcerli ebbe la temerità di venire con loro a zuffa con forze aſſai diſuguali. Queſto fatto coſtò la vita ai Goti più valoroſi; ma il figliuolo di Mondone però con quaſi tutte le ſue genti. A queſta infauſta novella il padre conſulta ſolamente il ſuo dolore; parte con quelle truppe che aveva, ſi getta da diſperato nel mezzo degl' inimici, ne fa un orribile macello, gl' inſeguiſce furioſamente, e profondendo la ſua vita è ucciſo da uno de' fuggitivi. Queſto accidente fu per i Romani una diſgrazia maggiore che una ſanguinoſa ſconfitta; ed abbattuti, e coſternati per la perdita di queſto prode Capitano, abbandonarono la Dalmazia. I Vinti raccolſero il frutto della vittoria, e Grippa s' inſignorì di Salona. Giuſtiniano An. 585.

Queſto mediocre vantaggio fece diventare Teodato arrogante. Non volle più ſottoſcrivere il trattato, di cui egli medeſimo aveva dettati gli articoli, e che aveva innanzi giurato. Ai rimproveri, che Pietro ed Atanaſio gli facevano per queſta ſua infedeltà: *Penſate*, riſpoſe loro alteratamente, *che la perſona degli Ambaſciatori non merita più riſpetto quand' eglino mancano della dovuta riverenza al Principe, che gli riceve* Teodato manca di parola.

Giustiniano. An. 535.

ceve. I Deputati gli replicarono arditamente; *Che un Ambasciatore era l'organo del suo padrone; che se i suoi discorsi non andavano a grado, si doveva chiederne ragione al suo Principe; e che quanto a loro; nessuna minaccia gli potrebbe far desistere dall'adempiere fedelmente alla lor commissione. Noi siam venuti*, aggiunsero eglino, *per obbligarvi a mantener la parola che ci avete liberamente data; noi vi abbiam date le lettere dell'Imperatore; permettete, che diamo a' Signori della vostra Corte quelle che abbiamo per loro.* A queste parole i Signori temendo di rendersi sospetti, chiesero che le lettere ad essi dirette fossero date in mano del Re. Giustiniano gli esortava a secondar Pietro, ed Atanasio nella loro negoziazione; gl'invitava à portarsi alla sua Corte, promettendo che avrebbe loro conservata la dignità e le fortune, di cui godevano, e di accrescere ancora le une e le altre. *Voi non siete rispetto a noi stranieri*, dicevа egli loro; *i vostri maggiori hanno abitato tra noi; le nostre relazioni sono ereditarie; e non sono state del tutto rotte, e disciolte; in ogni caso è facil cosa rinnovarle.* Dopo la lettura di queste lettere, Teodato mon-

montato in grandiſſima collera, ſi aſſicurò della perſona degli Ambaſciatori, e gli fece ſtrettamente cuſtodire. Giuſtiniano. An. 535

L'alterigia di Teodato cedette preſto a nuovi timori. Giuſtiniano afflitto per la morte di Mondone, e deliberato di riconquiſtar la Dalmazia, fece partir Coſtanziano ſuo Conteſtabile con una flotta. Coſtanziano dopo aver fatto imbarcare a Durazzo le truppe d'Illiria, condusſe la ſua flotta al porto di Epidauro, dove sbarcò una parte de' ſuoi ſoldati. Avendo Grippa, che comandava in Salona, mandato a riconoſcere gl'inimici, i ſuoi ſcorridori ſi ſpaventarono, e gli eſagerarono talmente il numero de' Romani, che credette di avere contro di ſe tutte le forze dell'Impero: Giudicò bene di non attenderli in Salona, le cui mura erano in parte rovinate, e gli abitanti male affezionati. Fece pertanto uſcir fuori le ſue truppe, e andò ad accamparſi fra queſta Città e Scardona. Coſtanziano meglio ſervito da' ſuoi ſcorridori, e ben iſtruito della poſitura e delle forze dell'inimico, fece vela verſo Salona. Approdò nelle vicinanze, e ſpedì Sifilla, uno de' ſuoi Luogotenenti con cinque- Giuſtiniano s'impadroniſce della Dalmazia.

Giustiniano. An. 535.

cento uomini, per impadronirsi d'un basso stretto, che serviva di comunicazione tra la Città, e il Campo de' Goti. Il giorno dopo entrò senza resistenza nel porto, e fece subito lavorare per riparare le brecce delle mura. Sette giorni dopo, essendo l'armata de' Goti troppo debole, nè potendo tener la campagna, ripigliò il cammino di Ravenna. Costanziano s' impadronì senza snudare il brando di tutte le piazze della Dalmazia, e della Liburnia; e seppe ancora guadagnarsi colla sua dolcezza l'affetto de' Goti stabiliti in quelle contrade.

Guerra de' Mauri in Affrica. *Proc. Vand. l. 2. c. 10. 11. 12. 13. Theop. p. 170. Anast. p. 61.*

La slealtà di Teodato, e le sue perpetue mutazioni non meritavano, che più si usasse verso di lui alcun riguardo. Belisario ebbe ordine di entrare in Italia, e d' impiegare tutte le sue forze per restituire all' Imperatore questo bel paese, che n' era la culla. Questo Generale arrivava dal viaggio, che fatto aveva nel mese d' Aprile per calmare le turbolenze, dalle quali era l' Affrica agitata. Egli è tempo di ripigliare l'ordine degli affari di questa Provincia, e di riferire quello, ch'era in essa avvenuto dopo la conquista. La presenza di Belisario aveva tenuto i Barbari a freno, e

la

la sua partenza aveva fatto ad essi ripigliare la loro naturale ferocia. Non era ancora uscito del porto di Cartagine, che tutto il paese si era levato a romore. Salomone, da lui lasciato in Affrica co' suoi migliori Offiziali, riceveva ad ogni momento triste novelle. Questo guerriero pieno di attività, e di valore era degno in vero di succedere a Belisario. Avendo egli appena truppe bastanti per conservare i posti più importanti, e facendosi i Mauri vedere da tutti i lati ad una volta, non sapeva dove portar soccorso. Le guarnigioni della Bizacena, e della Numidia erano distrutte; ma nessuna cosa gli cagionò maggior dolore quanto la perdita irreparabile di due de' più valorosi Offiziali che i Romani avessero in Affrica. Augan, che s' era segnalato in tante battaglie, e il bravo Rufino Alfiere di Belisario erano nella Bizacena alla testa di un corpo di Cavalleria. Sdegnati di veder le campagne saccheggiate, e gli abitanti tratti in servitù, si posero in agguato in un passo angusto, sorpresero i Mauri, gli tagliarono a pezzi, e liberarono tutti i prigionieri. Al primo avviso di questa disfatta, Cuzina, e tre al- Giustiniano. An. 535.

Giusti-niano. An. 535.

tri Principi Barbari che non erano di là lontani con un corpo numeroso di Cavalleria accorsero a briglia sciolta, arrivarono sull' imbrunir della sera, e circondarono i vincitori. La superiorità del numero prevalse al valore; ed i Romani oppressi per ogni parte periscono combattendo. Augan, e Rufino seguiti da alcuni Cavalieri si fanno strada per mezzo agli squadroni, lasciano i loro cavalli, e salgono sopra una rupe vicina, d' onde allontanano i Mauri a colpi di frecce. Finchè poterono far uso de' loro archi, impedirono valorosamente ai Barbari la salita dell eminenza; ma essendo i loro turcassi restati vuoti, si videro presto circondati da una folla di nemici, che ributtavano a colpi di spada. Convenne in ultimo cedere al numero. Augan si fece fare a brani, e combattè fino all' ultimo respiro. Rufino coperto di ferite fu preso da uno de' Capi, il quale temendo ancora il suo valore gli troncò la testa. Questo Barbaro colpito dal marziale, e terribile aspetto, che questa testa conservava per la forza de' suoi lineamenti, e per la foltezza della sua capigliatura, la portò alla sua abitazione per farla vedere

dere alle ſue mogli feroci al pari di ſuo marito. Giuſtiniano. An. 535.

Quantunque la perdita di queſti due guerrieri non doveſſe ilpirare a Salomone che ſentimenti di vendetta, non oſtante egli tentò ancora la via di pacificazione. Scriſſe ai Re Mauri; *Che s' erano, per quanto appariva, dimenticati e del diſaſtro de' Vandali; e de' giuramenti, ch' eglino ſteſſi fatti aveano a Beliſario, e de loro proprj figliuoli dati in oſtaggio, de' quali mettevano a pericolo la vita colla loro ribellione.* Elſi riſpoſero. *Che l' eſempio de' Vandali punto non gl' intimoriva. Voi non gli avete vinti*, dicevano, *ſe non perchè noi gli avevamo innanzi indeboliti con molte ſconfitte. Voi ci accuſate di perfidia, ma queſta è una taccia che cade con più ragione ſopra Beliſario, le cui magnifiche promeſſe non ebbero alcun effetto. Quanto alle minacce, che ci fate di far morire i noſtri oſtaggi, tocca a' Romani a riſparmiare i loro figliuoli, perchè ciaſcun di loro ha una ſola moglie; quanto a noi, che poſſiam averne cinquanta, non temiamo, che ci manchi poſteri à.* Dopo una così brutale riſpoſta, avendo Salomone proveduto alla ſicurezza di Carta- Battaglia di Mamma.

Giuſtiniano. An. 535.

gine, marciò verſo la Bizacena. Trovò Cuzina, e i ſuoi tre collegati accampati nella pianura di Mamma, a' piedi di una catena di alti monti; ſi trincierò quivi, e il giorno appreſſo allo ſpuntare del giorno le due armate ſi ſchierarono in battaglia. Quella de' Mauri aveva una particolare diſpoſizione, la quale non fu mai in uſo ſe non quando un eſercito ſi vide per ogni parte circondato. Queſti Barbari ignoravano talmente la Tattica, che pareva che cercaſſero a bella poſta di perdere il vantaggio che loro dava la ſuperiorità del numero. Siccome avevano una moltitudine innumerabile di cameli, gli ſchierarono in circolo ſopra dodici file, per modo che queſti animali facevano fronte da tutte le parti, eſſendo ciaſcuna fila compoſta di dodici. I fanti riempivano gl'intervalli; erano quaſi ignudi, non avendo altre armi che una ſpada, una targa, e due giavellotti. L'uſanza di queſti Barbari ſi era di meſcolare inſieme co' combattenti alcune donne, che tenevano i loro figliuoli tra le braccia, probabilmente per animare i ſoldati colla viſta di quello, che avevano di più caro. Il rimanente delle donne era poſto

nel

nel centro del circolo. Seguivano i loro mariti alla guerra, e dividevano con loro le fatiche. Erano impiegate nel piantare le palizzate, nell' apparecchiare le tende, nel curare i cavalli e i cameli, nel ripolire ed aguzzare le armi. La Cavalleria postata sul pendio delle montagne lasciava uno spazio grande tra essa e l' infanteria. I Mauri erano in numero di cinquanta mila uomini. Salomone non ne aveva più che dieci mila: ma mercè la cattiva ordinanza degl' inimici, poteva scegliere nella loro armata quella parte che più giudicava a proposito di assaltare; il resto diventava inutile, quando non si voleva rompere l' ordinanza; il che avrebbe cagionato il disordine, e la sconfitta. Attaccò dalla parte della pianura per non impegnarsi tra la Cavalleria, e l' Infanteria. Il principio della battaglia non fu favorevole ai Romani. I loro cavalli impauriti all' aspetto, e al grido de' cameli, prendevano la fuga gettando a terra i loro Cavalieri, che i Mauri trafiggevano a colpi di frecce. Per rimediare a questo disordine, Salomone saltò giù dal suo cavallo, e fece metter piede a terra a tutta la sua Cavalleria. Giustiniano. An. 535.

Giustiniano. An. 535. leria. Ordinò a' suoi soldati di starsene fermi, colle file serrate, e ben coperti co' loro scudi. Egli, alla testa di cinquecento uomini, corse ad attaccare il circolo, avventandosi sopra i Cameli a gran fendenti di spada. I fanti che guernivano gl' intervalli da quella parte si diedero tosto alla fuga. I Romani penetrarono fino nel centro dov' erano le donne. Allora tutti i Mauri si disperdono, e fuggono verso le montagne, inseguiti dai Romani, i quali ne fanno un gran macello. Ne restarono dieci mila sul campo. Le donne, i fanciulli, i cameli, che erano campati dal ferro, furono condotti a Cartagine, dove la vittoria fu celebrata con pubbliche feste.

Battaglia del Monte Burgaone. Più irritati che afflitti per la loro sconfitta, i Barbari fecero un nuovo sforzo. Tutta la Nazione prese le armi; e Salomone non era appena ritornato, che intese che un esercito assai più numeroso di quello, che era stato poco innanzi vinto, e disfatto, metteva di nuovo a sacco la Bizacena, e passava tutto a fil di spada senza distinzione nè di età, nè di sesso. Marcia incontanente, e si ferma a' piedi del Monte Burgaone, sopra il quale

erano

erano accampati i Mauri, e ſtette quivi parecchi giorni. I nemici, che avevano imparato a temere i Romani nella pianura, erano riſoluti di conſervare il vantaggio del poſto. Il Monte Burgaone è inacceſſibile dalla parte d'Oriente; ma verſo l'Occidente ſi abbaſſa in un dolce pendìo, e preſenta una facile ſalita. E' a deſtra e a ſiniſtra accompagnato da due rupi di una prodigioſa altezza, le quali non ſono ſeparate dalla montagna che da un anguſto, ma profondiſſimo paſſaggio. I Mauri erano accampati dalla parte Occidentale nel mezzo della diſceſa; non avevano poſtato truppe nè al di ſopra di ſe' d'onde non temevano di attacco, nè di ſotto, perchè ſi tenevano ſicuri di opprimere i Romani a colpi di freccie innanzi che queſti poteſſero arrivare a loro. Tenevano i loro cavalli tutti imbrigliati accanto di ſe ad oggetto di fuggire, ovvero d'inſeguire ſecondo l'eſito della zuffa. Salomone vedendo i Mauri riſoluti di conſervare il loro poſto, e i ſuoi ſoldati impazienti di laſciare quell'arido, e ſterile terreno, deliberò di ſalire agl'inimici. Ma per aſſicurarſi della vittoria, volle ottenere coll'avvedutezza il vantaggio, che Giuſtiniano. An. 535.

il

Giustiniano. An. 535. il sito pareva negargli. Diede ordine a Teodoro Capitano delle guardie di notte, di prender seco mille soldati agili e snelli, di arrampicarsi con essi di notte tempo fino alla sommità della montagna, dal lato che pareva impraticabile, di starsene quivi cheti fino al giorno, ed allora d'innalberare i loro stendardi e di opprimere gl' inimici a colpi di frecce. L' ordine fu recato ad esecuzione senza che i Mauri, nè i Romani medesimi ne avessero alcun sospetto. Imperocchè essendo Teodoro partito sul far della notte, fu creduto, ch' egli non avesse altro disegno fuori che quello di battere la campagna, e di guardare le strade, che conducevano al campo. Salomone fece marciar la sua armata di buon mattino; e tosto che cominciò ad apparire il giorno, i Romani, e i Mauri restarono ugualmente maravigliati vedendo un corpo di truppe sulla sommità della montagna. Una grandine di frecce, che cadeva sopra i Mauri, fece tosto conoscere ai Romani, che quello era un distaccamento del loro esercito, e questo improvviso soccorso raddoppiò in essi il caraggio. I Mauri pel contrario rinserrati tra due partite nemi-

miche, senza poter nè scendere, nè salire, furono sopraffatti dalla paura, e fuggendo a traverso della montagna parte a piedi, e parte a cavallo, acciecati dal terrore, si trafiggevano scambievolmente colle loro armi, e si precipitavano in folla uomini e cavalli in quell' angusta, e profonda gola, che gli separava dalla rupe vicina. Infine avendo i cadaveri ammontinati gli uni sopra gli altri colmato il passaggio, servirono di ponte a quelli, che seguivano, per arrivare alla rupe, dove i Romani non si arrischiarono d' inseguirli. In questa orribile confusione perirono cinquanta mila Mauri senza che i Romani versassero una sola goccia di sangue. Fu preso uno de' Capi per nome Esdilaso, e con esso lui tutte le donne, ed una moltitudine sì grande di fanciulli, che i soldati Romani davano un giovane Mauro per un montone. Quelli, che si salvarono dalla sconfitta, non ritrovando più sicurezza nel paese, si ritirarono in Numidia appresso di Yabda, che teneva il monte Auraso. Restarono nella Bizacena i soli Mauri sudditi di Antala fino allora fedele ai Romani. Giustiniano. An. 535.

La

Giustiniano An. 535.

Combattimento singolare di Althia Capitano Romano, e di Yabda Re de' Mauri.

La Numidia non era niente più tranquilla. Yabda seguito da sopra a trenta mila Mauri faceva in questa Provincia gran saccheggiamenti. Uno dei Capitani di Belisario per nome Althia, illustre pel suo valore, comandava in un Distretto della Provincia. Egli non aveva seco più che settanta Cavalieri della Nazione degli Unni. Non avendo forze bastanti a tener la campagna, cercava un qualche angusto passo, coll'ajuto del quale potesse sorprendere gl' inimici. Ma la Numidia è un Paese scoperto, il quale non offre per ogni parte che vaste pianure. Trovò nondimeno presso alla Città di Tigisi un luogo opportuno al suo disegno. Questo era un bacino formato da una copiosa sorgente d' acqua, e cinto all' intorno da scoscese rupi. Si pose quivi in agguato, persuaso che i Mauri, che devastavano quelle vicinanze, sarebbero colà venuti a dissetarsi, non essendovi altrove in que' contorni nemmeno una goccia di acqua. Non s' ingannò nella sua congettura. Si era allora nel cuor della State, i cui ardori sono insopportabili in quelle aride sabbie. I Mauri divorati da un ardente sete accorsero alla fontana, e ritrovando

do

do il luogo chiuso dagli inimici si fermarono rifiniti di languore, e soffrendo il supplizio di Tantalo alla vista di quell' acqua, a cui non potevano arrivare. Essendosi Yabda avvicinato, offerì al Capitano la terza parte del suo bottino quando acconsentisse di lasciar bevere i suoi soldati. Althia rigettò l' offerta, e gli propose il combattimento da solo a solo, sotto la condizione, che il vincitore resterebbe padrone della fontana. Il Re accettò la sfida, e i suoi Cavalieri tutti lieti si tenevano certi della vittoria, essendo Althia di una corporatura gracile e picciolissima, laddove Yabda era il meglio fatto della persona, e il più valoroso de' Mauri. Prendono carriera, e ritornano l' un sopra l' altro. Yabda lancia il primo il suo giavellotto, che Althia ebbe la destrezza di prendere, e la forza di fermare colla mano destra; e nell' istesso tempo maneggiando il suo arco colla mano sinistra, di cui sapeva egualmente servirsi, atterrò con un colpo di freccia il cavallo del suo nemico. I Mauri sbigottiti rimettono Yabda sopra un altro cavallo, e si dileguano con esso lui. Althia restò padrone di tutto il bottino, e questo combattimento lo rese

Giustiniano. An. 539.

Giustiniano An. 535.

reſe celebre e famoſo in tutta l' Affrica.

Spedizione di Salomone in Numidia.

Yabda ſi ritirò ſul monte Auraſo, di cui i Mauri s' erano inſignoriti più di cinquant' anni innanzi ſotto il regno di Unerico. Queſta montagna poſta vicino al fiume Ampſagas, trediei giornate diſcoſto da Cartagine, era la più alta di tutta l' Affrica nota ai Romani. Occupava un terreno di tre giornate di circuito. Il pendìo tutto ingombro di roccie, non offeriva agli occhi coſa che non foſſe orribile, e ſelvaggia; ma la ſommità preſentava il più ameno, e delizioſo Paeſe, una vaſta pianura irrigata da ruſcelli, ricca di meſſi, e di frutta di ſquiſito ſapore, e il doppio più groſſe che nel reſtante dell' Affrica. I Mauri non avevano quivi fabbricato alcun Forte, perchè il luogo ſi difendeva abbaſtanza da ſe medeſimo. Avevano demolita Tumegado, Città grande, e popolata all' ingreſſo della pianura, che conduceva al monte Auraſo, affinchè non poteſſe ſervire di Piazza d' armi agl' inimici. Salomone per liberare la Numidia da' ſaccheggiamenti d' Yabda, deliberò di andare ad aſſalirlo nel ſuo ritiro. Due Re Mauri ſi unirono ſeco colle loro trup-

truppe, e gli si offrirono di servirgli di guida: egli stimò di potersi fidare di questi due Principi, perchè erano in guerra con Yabda. Si partì adunque di Cartagine, e in quell' istesso giorno che arrivò al piede della montagna, si approssimò in ordine di battaglia, persuaso, che gl'inimici vorrebbero contendergliene la salita. Non essendo comparsi, fece salire i suoi soldati, i quali arrampicandosi a stento di roccia in roccia, si fermarono dopo due ore di fatica per passare la notte. Non fecero maggior cammino i giorni seguenti. In ultimo nel settimo giorno giunsero ad una delle cime, sopra la quale, al riferire delle loro guide, l'inimico stava aspettandogli. Non ritrovarono se non una vecchia torre, ed un ruscello, ma nessun nemico. Si stettero quivi accampati tre giorni senza vedere alcuni de' Mauri, i quali conoscendo gli andirivieni della montagna, sfuggivano facilmente a' loro occhi. Essendo minacciati di mancare in breve di viveri, cominciarono ad avere in sospetto le loro guide. In fatti queste gli tradivano, dando avviso ai Mauri della marcia de' Romani, che ingannavano con falsi consigli. Essendosi Sa-

Giustiniano. An. 535.

Giustiniano. An. 535.

si Salomone di ciò convinto ebbe timore di effetti ancora più funesti della loro perfidia; e vedendo inoltre, che una più lunga dilazione esponeva i suoi soldati a morirsi di fame, prese il partito di abbandonare l'impresa, e se ne tornò alla pianura.

Saccheggiamenti in Sardegna.

Essendo il verno vicino lasciò in Numidia parte delle sue truppe in difesa della Provincia, e ricondusse il resto a Cartagine. Il suo disegno era di ritornarsene al monte Auraso tosto che la stagione lo permettesse; ma con maggior precauzione, e senza impiegare l'ajuto de' Mauri, de' quali sperimentata aveva la perfidia. Nel medesimo tempo pensava a purgar la Sardegna da una truppa di ladroni. Erano costoro Mauri, che i Vandali avevano una volta rilegati in questa Isola insieme colle loro mogli per liberare da essi l'Affrica. Questi banditi in prima poco numerosi, e ritenuti in prigione, se ne fuggirono, e si ridussero nelle montagne vicine a Cagliari, dove crebbero fino a tre mila. Uscendo allora da' loro ritiri scorrevano le campagne, e facevano orribili guasti, e rovine.

Salo-

Salomone si apparecchiava a sterminargli, quando una sollevazione de' suoi proprj soldati lo pose a pericolo della vita. Ecco quale ne fu il motivo. Avendo l' Imperatore unite al suo patrimonio le terre che aveva conquistate in Affrica, le aveva date in affitto ai soldati, e questi avevano sposate le vedove, e le figliuole de' Vandali. Queste femmine veggendosi con rabbia e dispetto diventate semplici fittajuole de' beni da loro innanzi posseduti, persuasero a' loro mariti, che queste terre loro si appartenevano. *Questa è la nostra dote*, dicevan elleno; *questi poderi devono passare nelle vostre mani mediante il nostro matrimonio. E' egli giusto, che sposando i nostri vincitori abbiamo perdute le fortune, di cui godevamo co' vinti?* I soldati poco per l' ordinario istruiti de' diritti di proprietà, giudicarono questo titolo valido e giusto. Se ne lagnarono con Salomone, quale cercò, ma in vano, di far loro intendere, *Che dovevano esser contenti dell' oro e dell' argento de' Barbari, che si era loro lasciato: ch' erano al servizio dell' Imperatore, che gli aveva armati, pagati, e mantenuti, ed al quale dato avevano giuramento: che non avevano combat-*

Giustiniano. An. 537.

Cagione di una ribellione di Soldati in Affrica. *Proc. Got. l. 1. c. 14. Theoph. p. 172. Anast. p. 62.*

Giuſtiniano. An. 535. *battuto per ſe; ma per rendere all' Impero quello che anticamente poſſedeva: che le conquiſte ſi appartenevano allo Stato, e ch' era lo ſteſſo che rinunziare al carattere di Romani, pretendendo di eſſere i ſucceſſori de' Vandali*. I Soldati non furono paghi di queſte ragioni; ed erano inoltre iſtigati dagli Ariani, che ſi trovavano tra i loro compagni. Ve n' erano circa a mille nelle truppe di Salomone, tra i quali annoveravanſi molti Eruli i più turbolenti di tutti gli altri Barbari. Avendo l'Imperatore proibito il culto pubblico a tutti gli eterodoſſi, i Preti Vandali diſperati ed afflitti, veggendoſi privati delle loro funzioni, gli confortavano a ribellarſi; e con quel tuono divoto, che i ſedizioſi ſanno prendere così bene, rappreſentavano loro, che la feſta di Paſqua ſi avvicinava, e che ſarebbe per eſſi il ſommo della miſeria e dell' infamia il non poter far battezzare i loro figliuoli, nè celebrare ſecondo l'uſanza queſta ſanta ſolennità. Erano ſecondati da altri Vandali ſparſi in Cartagine. Abbiamo detto, che Giuſtiniano aveva mandati in Oriente i prigionieri di queſta Nazione, condotti da Beliſario a Conſtantinopoli. Quattro-

cen-

cento all' incirca di coſtoro eſſendo arrivati a Lesbo s' imbadronirono de' Vaſcelli, che gli portavano, e coſtrinſero i marinaj a ricondurgli in Affrica. Approdati in Mauritania ſopra una coſta deſerta, ſi ritirarono nel monte Auraſo, e molti ſe ne ritornarono a Cartagine, dove attizzavano ſegretamente il fuoco della ſedizione. Giuſtiniano. An. 535.

Congiura contro Salomone.

Il numero de' malcontenti andava ogni giorno vieppiù creſcendo. Si radunavano, s' accendevano gli uni gli altri, e ſi obbligavano con giuramenti. L' avvicinamento della feſta di Paſqua infiammava ſempre più il falſo zelo degli Ariani. In un tanto numero di congiurati era difficile la ſegretezza; nulladimeno non ne pervenne alcun avviſo a Salomone, perchè il più delle ſue guardie, e de' ſuoi domeſtici erano a parte della congiura. Il giorno di Paſqua, che in queſt' anno cadeva a' ventitre di Marzo, ſtandoſi Salomone ſenza veruna diffidenza e ſoſpetto agli Offizj, i congiurati ſi portarono alla Chieſa con diſegno di trucidarlo. Lo circondarono; e confortandoſi ſcambievolmente gli uni gli altri co' loro ſguardi, ſtendevano di già le mani alle loro ſpade; ma la viſta degli altari, e

Giustiniano. An. 535. gli occhi del loro Generale, la cui virtù ispirava riverenza, e venerazione, gli agghiacciò di spavento, e si ritirarono tremando, rinfacciandosi l'un l'altro la propria debolezza. Avendo rimessa l'esecuzione al giorno seguente, furono colti dal medesimo terrore, e uscirono come il dì innanzi senza null'operare. Disperati per esser loro andato fallito due volte il colpo, si radunarono tumultuosamente alla porta della Chiesa, e per un trasporto pieno d'imprudenza si caricano pubblicamente d'ingiurie, e di rimproveri, chiamandosi l'un l'altro a vicenda codardi, traditori, e vili schiavi di Salomone. Dopo un così imprudente trasporto la maggior parte conobbero, che non v'era per essi più sicurezza in Cartagine. Uscirono pieni di furore, e cominciarono a saccheggiare il paese, sforzando i villaggi, e trucidando quanti incontravano. Alcuni ebbero l'ardire di restarsene in Città, e tranquilli nelle loro case fingevano d'ignorar la congiura.

Ribellione a Cartagine. Salomone informato alla fine del pericolo, al quale era ancora esposto, non per questo si sbigottì. Cercò di rimettere alla ragione colla dolcezza i congiurati, ch'era-

no

no restati a Cartagine. Questi parvero da prima commossi da' suoi discorsi; ma cinque giorni dopo animati dall'esempio de' loro compagni, che mettevano impunemente a sacco il paese, si radunarono nel Circo, dove mandando tumultuose grida insultavano Salomone, e gli altri Capitani. Salomone inviò loro Teodoro di Cappadocia, benchè diffidasse di quest'Offiziale, e sospettasse eziandio, che avesse voluto attentare contro la sua vita. Voleva senza dubbio provarlo in questa congiuntura, ed accertarsi de' suoi veri sentimenti. I sospetti di Salomone erano ingiusti. Teodoro lo servì lealmente, e cercò di calmare i sedizioni. Ma questi in vece di ascoltarlo, lo proclamarono suo Generale; e sforzandolo a camminare nel mezzo di loro, lo condussero con gran romore al Palazzo. Nell'atto di entrare in esso trucidarono un altro Teodoro, Capitano delle guardie, quel medesimo, al cui valore era in parte dovuta la vittoria riportata sopra il monte Burgaone. Cresciuto maggiormente per quest'omicidio il loro furore, uccidono tutti gli amici di Salomone, non perdonando nemmeno a quelli che offerivano loro denaro per aver sal-

Giustiniano. An. 535.

Giuſtiniano. An. 535. va la vita. Saccheggiano e rubano le caſe infino a tanto che venuta la notte, al furore e al macello ſuccedono lo ſtravizzo, e l' ubriachezza.

An. 536. Fuga di Salomone

In tempo di queſto tumulto Teodoro ſcampato dalle loro mani, ſi era rinſerrato nella ſua caſa deteſtando il comando, di cui i ſollevati avevano voluto onorarlo. Salomone ſe ne ſtava celato nella Cappella del Palazzo; dove Martino andò a ritrovarlo ſul far della notte; e quando credettero, che i ſedizioſi foſſero addormentati, paſſarono alla caſa di Teodoro, il quale avendogli obbligati a prendere un poco di cibo, gli ſcortò infino al porto, e gl' imbarcò in una ſcialuppa. Non avevano ſeco più che cinque domeſtici inſieme coll' Iſtorico Procopio, che Beliſario laſciato aveva appreſſo Salomone, perchè lo aſſiſteſſe co' ſuoi conſigli. Dopo aver fatto dodici o tredici leghe coſteggiando il lido, arrivarono a Maſſua; queſto era un porto dipendente da Cartagine. Solomone fece partire Martino per andare in Numidia ad avvertir Valeriano, e gli altri Offiziali, che comandavano in queſta Provincia, che impediſſero con ogni poſſibile mezzo, che

che il contagio della ribellione non si comunicasse a' loro soldati. Scrisse a Teodoro che vegliasse alla conservazione di Cartagine; e dopo aver prese queste sagge precauzioni passò in Sicilia con Procopio, e sollecitò vivamente Belisario a trasferirsi in Affrica, dove l' autorità imperiale era indegnamente oltraggiata. Giustiniano. An. 536.

I ribelli avendo saputa la partenza di Salomone, ma non avendo forze bastanti per insignorirsi di Cartagine, uscirono dalla Città, e si radunarono nella pianura di Bula, dove elessero per Capo Stozas, uno delle guardie di Martino, uomo ardito, ed intraprendente, ma perfido, ed inumano. Speravano sotto la sua condotta di cacciar dal paese tutti i Comandanti spediti dall' Imperatore, e di farsi padroni di tutta l' Affrica. Stozas chiamò sotto alle sue insegne tutto quello, che rimaneva di Vandali; arruolò un numero grande di schiavi; ed avendo formato un esercito di otto mila uomini, marciò verso Cartagine, persuaso che vi entrerebbe senza resistenza. Quando fu alla vista di questa gran Città, le fece intimare di arrendersi, proponendo di non cagionare in essa alcun disordine

Stozas Capo de' sollevati. *Proc. Got. l. 1. c. 15. Marc. Chr. Theoph. p. 172. 173. Jorn. succ.*

Giustiniano. An. 539.

ne. Teodoro alla testa de' principali abitanti rispose, ch' erano deliberati di mantenersi fedeli all' Imperatore, e per ispirare a Stozas pacifici sentimenti, gli mandò Giosseffo, ch' era al servizio di Belisario, arrivato poc' anzi a Cartagine per una commissione particolare. Stozas irritato per la rispósta, fece ammazzar Giosseffo, e si accostò alla Città.

Belisario arriva a Cartagine.

Ad onta delle istanze di Teodoro il popolo pensava di arrendersi, ed avevasi deliberato di capitolare il giorno appresso, quando Belisario entrò di notte tempo nel porto. Egli non aveva più che un Vascello, e non conduceva seco altri che Salomone, e cento uomini scelti nella sua guardia. I ribelli dormivano tranquillamente colla credenza, che quando si fossero destati, sarebbero loro state recate le chiavi della Città. Ma allo spuntare del giorno quando intesero l'arrivo di Belisario, impauriti a questo solo nome levarono confusamente il campo. Belisario avendo raccolti due mila uomini, de' quali infiammò il coraggio colle sue parole, e colle sue liberalità, si pose ad inseguire le truppe di Stozas, e le raggiunse vicino a Membrelo da se-

dici

dici in diciaſſette leghe lontano da Cartagine. I due eſerciti accampa-rono, quello di Beliſario preſſo al fiume Bagradas, e quello di Stozas ſopra un'eminenza di difficile acceſſo. Giuſti-niano. An. 536.

Il giorno appreſſo le due armate ſi ordinarono a battaglia; i ribella-ti confidavano nella ſuperiorità del loro numero, e i ſoldati di Beliſa-rio nella gran capacità del loro Generale; diſprezzando i loro nemi-ci come una truppa di malandrini, che la ſcelleratezza aveva adunati, ſenza Capo, ſenza diſciplina, ſen-za onore. Mentre ſi avvicinavano per venire alla zuffa, ſorſe un ven-to impetuoſo, il quale ſoffiando in faccia ſopra l'armata di Stozas, gli fece temere che le frecce de' ſuoi ſoldati non perdeſſero della lo-ro forza, mentre quelle degl' inimi-ci ne acquiſterebbero una maggiore. Affine di ſcanſare queſto diſavvan-taggio, fece un movimento a deſtra, per girare intorno all' armata di Be-liſario, e pigliare il ſopravvento. Siccome eſponeva il fianco, e que-ſta evoluzione non ſi faceva ſenza un qualche diſordine, Beliſario pro-fittò del momento, ed aſſaltò i ne-mici in queſta vacillante, e mal ſi-cura poſizione. Furono sbaragliati al primo urto; e prendendo toſto Combat-timento di Mem-breſo.

Giuſtiniano. An. 536.

la fuga, non ſi riordinarono che in Numidia, dove riconobbero con confuſione e vergogna, che non avevano perduti che pochi ſoldati, la maggior parte de' quali erano Vandali. Il vincitore non giudicò bene d'inſeguirli; contento di avergli diſcacciati colla ſua piccola truppa, abbandonò il loro campo al ſaccheggiamento. Fu trovato in eſſo molto danaro, e numero grande di quelle donne, ch'erano ſtate la prima cagione della ribellione. Beliſario ritornato a Cartagine ricevette nuova dalla Sicilia, ch'era inſorta una ſedizione nelle ſue truppe; e ch'era a temerſi, che queſta non aveſſe delle funeſte conſeguenze ſe non ritornava ſenza indugio. Si può dire, che la ſuperiorità di queſto grand'uomo avviliva tutti gli altri Capitani: i ſoldati ch'erano ſtati da lui una volta comandati, non potevano obbedire che a ſtento agli altri; in quella guiſa che un vigoroſo deſtriero avvezzo alla mano di un deſtro ed abile cocchiere, ſoffre impazientemente, e getta fuori di arcione un men pratico e capace Cavaliere. Dopo aver dato in quel poco di tempo, che gli reſtava, quel miglior ordine che potè agli affari dell'Affrica, affidò

affidò la cura di Cartagine a Teodoro, e ad Ilderico, e ripassò in Sicilia con Salomone, il quale si portò a Costantinopoli. Giustiniano. An. 536.

Non sì tosto fu partito Belisario che Stozas ripigliò il vantaggio. Marcello comandava in Numidia; ed aveva sotto i suoi ordini Cirillo, Barbato, e Serapi. Avendo saputo, che Stozas era Gazofilo, picciola Città due giornate distante da Costantina, e che metteva insieme colà le sue truppe, marciò per sorprenderlo prima che fossero raccolte, ed unite. I due corpi erano a fronte uno dell'altro, e pronti ad assaltarsi, quando Stozas avvicinandosi a' nemici tanto che potessero udir la sua voce: „ Compagni, gridò, qual furore vi accieca? Vittime di un'ingiusta tirannia, attaccate i vostri amici, i „ vostri fratelli, i quali null'altro „ cercano che di rendervi liberi, „ vendicando se stessi. Vi siete „ adunque dimenticati, che vi si „ nega da lungo tempo quella miserabile paga, unica mercede „ delle vostre fatiche, e delle vostre „ ferite? Che vi si rapiscono le spo„ glie, che avete con tanti pericoli „ acquistate? I vostri Generali vo- Perfidia di Stozas.

Giuſtiniano. An. 536

„ gliono goder ſoli de' frutti del vo-
„ ſtro valore; ſi arricchiſcono della
„ voſtra miſeria; ſi inebriano del
„ voſtro ſangue; e voi ſeguite co-
„ me ſchiavi queſti avari, ed inu-
„ mani padroni! Se io vi ſono
„ odioſo, ſfogate ſopra di me l'ira
„ voſtra; eccomi berſaglio delle
„ voſtre frecce; ma perdonate a'
„ miei fratelli. Se non avete di
„ che altro tacciarmi, che della
„ mia compaſſione verſo di voi, e
„ verſo i voſtri compagni, uniamo
„ le noſtre armi, e difendiamo i
„ noſtri comuni intereſſi „. Mentr'
egli così parlava, Marcello, e gli altri Offiziali gridavano a' loro ſoldati che ſi avanzaſſero; e tiraſſero ſopra il ribelle: ma i ſoldati ſordi a' loro comandi davano unicamente orecchio a Stozas. Commoſſi dalle ſue parole, ſen corrono a lui, lo abbracciano colle lagrime ſugli occhi, e ſi uniſcono alla ſua truppa. Marcello e gli altri Officiali ſe ne fuggono nella Chieſa di Gazofilo. Stozas alla teſta delle due armate unite inſieme inveſte queſto aſilo; i Generali ſe n'eſcono ſulla ſua parola; ma con una ſacrilega perfidia gli fa trucidare ſotto ai ſuoi proprj occhi,

La

La ſedizione delle truppe di Sicilia non ebbe verun ſiniſtro effetto. Il ritorno di Beliſario rimiſe in calma ogni coſa, e trovò il ſuo campo tranquillo come lo aveva laſciato. Si apparecchiò ſenza perder tempo a paſſare in Italia ſecondo gli ordini, che riceveva dall' Imperatore. Dopo aver meſſa guarnigione in Siracuſa, e in Palermo, paſsò da Meſſina a Reggio. Fu appena colà arrivato, che tutti i popoli circonvicini mandarono ad aſſicurarlo della loro obbedienza: le loro Città erano ſenza difeſa, e deteſtavano il governo de' Goti. Ma la più importante di tutte queſte deſerzioni fu quella di Ebrimuth genero di Teodato, di cui aveva preſa in moglie la figliuola Teodenante. Suo Suocero lo aveva mandato verſo lo Stretto con alcune truppe a difendere il paeſe. Toſto che ſeppe, che Beliſario era a Reggio, conſiderando di già l'Italia come perduta per i Goti, andò a gettarſi a' piedi del Generale Romano, e lo pregò di riceverlo al ſervizio dell' Impero. Beliſario lo mandò a Coſtantinopoli, dove fu ricolmato di onori, e fregiato del titolo di Patrizio.

Giuſtiniano. An. 536. Beliſario paſſa in Italia. *Proc. Got. l. 1. c. 8. Marc. Chr. Jorn. de reb. Get. c. 60. Idem de ſucceſſ.*

Giuſtiniano. An. 536.

Da Reggio l' armata Romana traversò ſenza oppoſizione il paeſe de' Bruzj, e la Lucania, coſteggiando la flotta la ſpiaggia. Arrivò dinanzi alla Città di Napoli, allora men grande ch' ella non è al preſente, ma fortiſſima, e difeſa da una numeroſa guarnigione. Il mare da un lato, dall' altro le ſue mura fabbricate ſopra un terreno ſcoſceſo, facevano che non ſi poteſſe appreſſarviſi ſenza una gran difficoltà. Beliſario fece entrar la flotta nel porto, la quale gettò l' ancora in un ſito dove le frecce non potevano arrivare. Egli accampò ſul lido colle ſue truppe di terra, e preſe per accordo una Fortezza, che difendeva l' ingreſſo del ſobborgo. Gli abitanti gl' inviarono per Deputato Stefano, il quale gli rappreſentò: *Che i Napoletani non erano i padroni della loro Città; che dominava in eſſa la guarnigione, e che queſta medeſimà guarnigione non poteva arrenderſi impunemente ai Romani, eſſendo i ſuoi beni, le ſue mogli, e i ſuoi figliuoli in potere di Teodato: che Beliſario operava contro il ſuo proprio intereſſe, fermandoſi dinanzi ad una Piazza poco importante; che doveva andare ad attaccar Roma, la cui preſa ſi*

Marcia verſo Napoli. *Proc. Got. l. 1. c. 9. Marc. Chr. Jorn. de reb. Get. c. 60. Idem de ſucceſſ. Anaſt. Silver. Hiſt. Miſc. l. 16.*

av-

avrebbe tratta dietro Napoli, e tutta l'Italia: che all'opposto s'egli non riuscisse dinanzi a Roma, non potrebbe conservare le sue antecedenti conquiste; ed il sangue che avrebbe sparso dinanzi a Napoli, sarebbe versato inutilmente, e senza alcun profitto. Belisario rispose: *Ch'egli non aveva a ricevere consigli da' Napoletani; che l'Imperatore lo aveva spedito per liberargli dalla schiavitù; che sarebbe una follia combattere contro il loro liberatore, e fare per conservar le loro catene quegli sforzi, che le persone sagge fanno per mettersi in libertà: che lasciava alla guarnigione la scelta di entrare al servizio dell'Imperatore, o di ritirarsi: che se gli abitanti accettavano la libertà, che loro offeriva, dava ad essi parola di trattargli con quella dolcezza con cui trattati aveva poc'anzi i Siciliani: che se anteponevano di starsene in servitù, sarebbe costretto di trattargli come schiavi.* Giustiniano. An. 536.

Stefano segretamente guadagnato da Belisario, faceva ogni opera per indurre i suoi Concittadini ad arrendersi. Era secondato da Antioco Mercante di Siria stabilito a Napoli, il quale era tenuto in gran concetto di uomo probo, e prudente. Gli abitanti rigettano le sue proposizioni.

Giustiniano An. 536.

te. Ma due Avvocati molto accreditati, Pastore, e Asclepiodoto, i quali erano per inclinazione e per interesse del partito de' Goti, si opponevano con tutte le forze loro alle intenzioni di Stefano, e per riuscirvi, senza manifestare il loro disegno, indussero il popolo a chiedere vantaggi tanto eccedenti, ch' erano certissimi, che Belisario non gli avrebbe mai loro accordati. Il Generale Romano sospettò di un qualche artifizio, e per farlo riuscir vano accardò ogni cosa. Gli abitanti tutti lieti e contenti accorrevano di già alle porte per aprirle all'armata Romana; ed i Goti troppo deboli, non potendo far fronte ad un tanto concorso, fremevano d'ira, e pensavano alla ritirata, quando Pastore, ed Asclepiodoto fattisi dinanzi alla moltitudine: „ Cittadini, gridarono, ascol„ tate gli ultimi sospiri della pa„ tria, di cui siete ora per lacerare „ le viscere. Se vi fidate delle „ promesse degl' inimici, ha forse „ a voi similmente promesso la for„ tuna, ch' ella favorirà la loro te„ merità; e che un piccolo corpo di „ avventurieri, senza appoggio, e senza „ ajuto, atterrerà in questa guerra tutta „ la potenza de' Goti? Se i Goti ri-

„ man-

„ mangono vincitori, come tratte- Giusti-
„ ran eglino un popolo perfido, niano.
„ che gli avrà traditi al primo se- An. 536.
„ gnale di Belisario? se restano
„ vinti, qual riguardo userà Beli-
„ sario verso de' traditori? Com-
„ battete per i vostri padroni; essi
„ ricompenseranno il vostro zelo,
„ ovvero se soccomberanno, l'ini-
„ mico vi perdonerà la vostra fe-
„ deltà. Di che temete voi? I vo-
„ stri magazzini non son eglino
„ forniti di vettovaglie? non avete
„ voi per difendervi una forte guar-
„ nigione? Belisario conosce le vo-
„ stre forze meglio che voi mede-
„ simi non le conoscete. Se egli
„ sperasse di vincere la vostra re-
„ sistenza, vi profonderebbe egli
„ tanti favori? Vi credete voi ch'egli
„ voglia usar riguardi alla nostra
„ Città? Se questo fosse il suo di-
„ segno, egli anderebbe in prima
„ ad assalir Teodato, la cui scon-
„ fitta vi ridurrebbe in suo potere
„ senza alcun vostro pericolo, e
„ disonore „. Nel medesimo tempo presentarono al popolo i mercanti Giudei, i quali si fecero mallevadori sopra il loro capo, che la Città non mancherebbe mai di viveri fino a tanto che durasse l'assedio; e gli Offiziali della guarnigione, i quali

Giustiniano. An. 536. quali protestarono, che l'avrebbero soli difesa, senza che ne costasse una goccia di sangue ai cittadini.

Assedio di Napoli. Queste promesse fecero più effetto che quelle di Belisario; e gli fu significato, che avesse ad allontanarsi dalla Città. Quando egli vide rotto ogni trattato andò ad accampare a' piedi delle mura, e diede molti assalti sempre con perdita. Fece tagliar l' acquedotto, senza recar grande incomodo, e disagio agli abitanti; perchè avevano de' pozzi dentro la Città stessa. Nulladimeno siccome il solo nome di Belisario metteva loro spavento, mandarono a chiedere a Teodato un pronto soccorso. Ma questo Principe irresoluto del pari, che poco antivedente, credeva d' essere egli medesimo assediato, e non osava distaccare alcuna parte delle sue truppe. Belisario era non men inquieto, e turbato; egli non isperava più nulla dal canto degli abitanti, nè da' proprj suoi tentativi; e vedeva con rammarico, che perdendo la bella stagione davanti a questa Piazza, si riduceva alla necessità di attaccar Roma e Teodato nel verno. Prese pertanto il partito di levare l' assedio, e diede ordine di apparecchiarsi alla par-

ten-

tenza. Ogni cosa era in pronto, e l'esercito doveva porsi in marcia il giorno appresso, quando un fortunato accidente venne ad offerirgli il successo, ch' egli più non isperava. Giustiniano. An. 536.

Un soldato Isauro curioso di vedere la struttura di un acquedotto entrò in quello, che Belisario aveva fatto tagliare assai lontano dalla Città. Inoltratosi dentro incontrò una rupe forata da un canale bastevolmente largo per dar corso all' acqua; ma troppo angusto per lasciar passare un uomo. Giudicò, che allargando questo canale, potrebbesi penetrare sin dentro alla Città, e ritornò a comunicare la scoperta a Paucari suo compatriotta, e guardia di Belisario. Paucari ne diede tosto avviso al suo Generale, il quale gli comandò, che prendesse seco alcuni Isauri, e facesse lavorare per allargare il passaggio; ma senza romore, per non farsi sentire dagli assediati. Gl' Isauri eseguirono così bene questa commissione, che in poche ore ebbero fatta una strada abbastanza larga per un uomo armato. Belisario veggendosi vicino ad impadronirsi di Napoli, volle ancora per un effetto della sua naturale bontà preservare gli abi- Strada fatta per un acquedotto.

Giustiniano. An. 536.

abitanti dalle disgrazie, da cui erano minacciati. Domandò una conferenza con Stefano, e dopo avergli rammentati gli orrori, che prova una Città presa di assalto: „ „ Io veggo con dolore, gli disse, „ che tutti questi mali piomberanno tra poco sopra la Città di „ Napoli: io son certo di prenderla; io ho un mezzo infallibile. Questa è una Città antica, „ abitata da Cristiani, e da Romani. Mi reca afflizione il vederla perire. Ma potrò io raffrenare il furore de' Barbari, che „ compongono una gran parte del „ mio esercito, e che ardono di „ desiderio di vendicare i loro fratelli, e i loro amici uccisi a' piedi delle vostre mura? Risparmiate il vostro proprio sangue; arrendetevi mentre siete ancora in „ tempo; altrimenti non incolpate „ altri che voi medesimi de' mali „ che proverete tra poco ". Stefano penetrato di dolore riferì queste parole agli abitanti, i quali non ne fecero conto alcuno. Iddio, dice Procopio, voleva punire i Napoletani.

I Romani penetrano per questa strada.

Belisario veggendoli ostinati nella loro rovina, scelse sul far della sera quattrocento uomini, e comandò

dò loro, che pigliassero le loro armi, ed attendessero i suoi ordini. Ne commise la condotta a due Ufiziali chiamati Magno, ed Ennete, a' quali diede l'istruzione di quanto avevano a fare. Venuta la notte, presero delle lanterne, e condussero le loro truppe verso l'acquedotto. Erano accompagnati da due trombetti, i quali dovevano farsi udire quando fossero penetrati nella Città. Belisario aveva fatto preparare delle scale per salire in un medesimo tempo alla scalata, aveva dato ordine alle truppe, che si tenessero in pronto, e sotto le armi. Quando il distaccamento fu entrato nell' acquedotto, la maggior parte de' soldati furono colti dal timore, e se ne tornarono indietro ad onta degli sforzi, che facevano i loro conduttori per trattenergli. Belisario gli accolse malissimo, e sostituì loro dugento soldati de' più bravi dell' esercito. Fozio suo figliastro trasportato da un impetuoso valore voleva marciare alla loro testa, ed era di già entrato nel canale, ma Belisario l' obbligò a rimaner seco. Quelli, che fuggito avevano il pericolo, punti da' rimproveri de' loro compagni, e vergognandosi di comparire meno arditi, e coraggiosi, Giustiniano An. 536.

Giuſtiniano An. 536.

ſi, entrarono dietro a loro. Frattanto temendo Beliſario, che i Goti, che ſtavano in guardia nella torre la più vicina non ſentiſſero la marcia de' ſoldati nell' acquedotto, ſpedì a quella parte Beſſa Goto di naſcita, e che parlava bene la loro lingua per diſtraerli co' ſuoi diſcorſi. Beſſa facendo un gran rumore, gli eſortava ad arrenderſi, e gli teneva a bada colle ſue propoſizioni e colle ſue repliche: i Goti riſpondevano con motteggi, ed ingiurie contro di Beſſa, e di Beliſario. L' acquedotto coperto di una volta di mattoni penetrava molto addentro nella città, ed i ſoldati erano di già ſenza ſaperlo ſotto il terreno di Napoli, quando alla fine arrivarono alla bocca del canale, il quale termina in un bacino le cui ſponde erano altiſſime, ed inſormontabili particolarmente da uomini armati. Erano in un grande imbarazzo, perchè quelli che venivano dietro incalzavano i loro compagni per arrivare ancor eſſi all' apertura, e ſi ſoffocavano gli uni gli altri in quell' anguſto luogo. Un ſoldato più agile e più coraggioſo degli altri, ſpogliatoſi delle ſue armi, ſi adoperò così bene colle mani, e co' piedi che giunſe fino all' alto e ſi ri-

ritrovò in una meschina casupola abitata da una povera femina. La minacciò di ucciderla se apriva bocca, e gettò nella fossa una corda, che attaccò per un capo ad un olivo. Coll'ajuto di questa corda i soldati furono tutti di sopra due ore prima del giorno. Si avanzarono verso le mura dalla parte di tramontana, dove Belisario con Bessa e Fozio attendevano l'esito, e sorpresero la guardia di due torri, che passarono a fil di spada. Padroni di questa parte delle mura diedero il segno colle trombe. Belisario fece incontanente applicare le scale, ma essendo queste troppo corte, nè potendo arrivare ai merli, fu d'uopo attaccarne due in capo una dell'altra; e si giunse così all'alto delle mura. Giustiniano. An. 536.

La scalata non riusciva dalla parte del mare. I Giudei, che difendevano la muraglia in questo sito, certi di non ottenere quartiere da' Romani, de' quali avevano fatto rigettare le proposizioni, si battevano da disperati; e quantunque una parte de' Romani fosse di già nella Città, sostenevano ostinatamente tutti gli attacchi. Ma venuto il giorno, sentendosi assalire di dietro, presero la fuga. Allora non vi fu Presa di Napoli.

Giuſtiniano. An. 536.

fu più reſiſtenza, l'armata entrò per tutte le porte, ed il ſoldato ſi abbandonò a tutti gli eccesſi del furore. Gli Unni particolarmente eſercitavano la loro naturale barbarie, non riſpettando i più ſacri aſili, Beliſario correva dappertutto dove vedeva le ſue genti infuriate nel macello. „ Fermate diceva egli „ loro, voi trucidate i voſtri ſud- „ diti. Iddio è quegli che vi dà la „ vittoria, e voi l'oltraggiate col- „ la voſtra crudeltà. Moſtrate ai „ Vinti che meritiamo di vincerli: „ Trucidandoli, giuſtificate la loro „ reſiſtenza. Sono puniti abbaſtan- „ za di eſſere ſtati i voſtri nemici. „ Fate colla voſtra umanità, che ſi „ pentano di non eſſere ſempre „ ſtati voſtri amici „. Laſciò il bottino a' ſoldati come una ricompenſa del loro valore; ma fece reſtituire i figliuoli a' loro genitori, e le mogli a' loro mariti. Così in un medeſimo giorno i Napoletani perdettero, e riebbero la loro libertà. Prima della notte la calma era reſtituita alla Città, e gli abitanti trovavano nelle loro caſe quello che avevano naſcoſto di più prezioſo. L'aſſedio era durato venti giorni. Beliſario accordò la vita a quelli, che reſtavano della guarnigione.

Que-

Questi erano ottocento Goti, che incorporò nelle sue truppe. Questa fu la prima impresa di Belisario in Italia. Il più degli Autori gli attribuiscono a colpa il saccheggiamento di Napoli, che fu da principio inondata di sangue, e seminata di cadaveri. Ma questo era un effetto inevitabile del furore del soldato irritato da un ostinato, e micidiale assedio. Belisario ne sentiva egli medesimo pena, e dolore, e pose in opera ogni mezzo per farlo cessare. Io ho seguito Procopio, il solo testimonio oculare, che ci resta; e il suo racconto s' accorda meglio col carattere di questo Generale umano del pari che invincibile. Se altri sospetta, che l' Istorico abbia quì adulato il suo padrone, questa congettura non è bastevolmente avvalorata dalla fievole testimonianza di alcuni Compilatori, le cui Opere dimostrano in ogni incontro più pietà che discernimento. Le uccisioni, che gli Unni fecero nelle Chiese, e il saccheggiamento di alcuni Monasteri, che il Generale non potè sul principio impedire, hanno data occasione alla loro censura. Questo medesimo motivo fu quello che mosse in appresso il Papa Silverio a fare de' rim-

Giustiniano, An. 536.

Giuliniano. An. 536.

rimproveri a Beliſario. Queſto generoſo vincitore, moſſo a pietà della ſorte di queſta famoſa Città, non tralaſciò coſa alcuna per addolcirla, e mitigarla. Narraſi che parimente per un acquedotto, e forſe pel medeſimo Alfonſo di Aragona ſi inſignoriſſe di Napoli nel 1442.

Morte di Paſtore, e di Aſclepiodoto.

Paſtore ed Aſclepiodoto non ſopravviſſero alle calamità, che avevano tirate addoſſo alla loro Patria. Il primo, nel momento che vide entrare i Romani, fu colpito di appleſia, e morì ſul fatto. Aſclepiodoto co' principali abitanti andò a gettarſi a' piedi di Beliſario. Ad onta de' rimproveri di Stefano, il Generale Romano gli aveva dato il perdono, e ſe ne ritornava pieno di allegrezza, quando il popolo traſportato dalla rabbia, ſi avventò ſopra di lui come ſopra l'autore di tutti i ſuoi mali, e lo fece a brani. Corſero di poi alla caſa di Paſtore, per trattarlo nello ſteſſo modo, e non tralaſciarono di cercarlo ſe non quando fu loro fatto vedere il ſuo cadavere. Lo preſero, ed andarono ad appenderlo ad una forca nel luogo dove ſi giuſtiziava. Domandarono in appreſſo a Beliſario, ed ottennero da lui il perdono di queſto traſporto.

Quan-

Quando Teodato era salito sul trono, la Città di Roma gli aveva mandati per Deputati alcuni Vescovi, ad assicurarlo della sua obbedienza, e a chiedergli la conservazione de' suoi privilegj; lo che egli aveva promesso. Ma non aveva egli a vicenda mandato a fare il giuramento al Senato, e al popolo Romano, come avevano usato di fare i suoi antecessori. Questa negligenza, che pareva essere un segno di disprezzo, o di cattiva intenzione, dava de' sinistri sospetti. Tosto che Belisario fu entrato in Italia, Teodato temendo a ragione per la Città di Roma, aveva fatto partir delle truppe per difenderla. Fu loro negato l'ingresso. Il Re ne fece doglianza con lettere, e per togliere ogni diffidenza dall'animo de' Romani, mandò loro come Deputati alcuni Signori incaricati di dare il giuramento in suo nome. Affine di dissipare ogni sospetto, ordinò alle sue truppe, che accampassero fuori della Città, e pagassero i viveri al prezzo del mercato, e pose alla loro testa il gran Maestro della sua casa, al quale raccomandò di non dare ai Romani alcun motivo di dolersi. La presa di Napoli lo fece in fine risolvere a trasfe-

Giustiniano. An. 536.

Teodato si porta a Roma. *Cass. l. 10. ep. 13. 14. 16. 17. 18.*

Giuſtiniano. An. 536. rirſi a Roma per procurare a queſta Città quell'ardire, e quella fiducia, di cui egli medeſimo abbiſognava.

Vitige eletto Re uccide Teodato. *Chr. Marc. Proc. Got. l. 1. c. 11. Caſſ. l. 10. ep. 31. Jorn. de reb. Get. c. 60. Idem ſucceſſ. Pagi ad Baron.*

Ognuno ſi aſpettava ch' egli marciaſſe incontro a Beliſario. Quando ſi vide, ch' egli ſe ne ſtava rinchiuſo in Roma, e ſi contentava di ſpedir Vitige in Campagnia con alcune truppe, ſi ebbe ſoſpetto che foſſe d'accordo con Giuſtiniano per cedergli i ſuoi proprj Stati. Queſta voce ſi ſparſe nell'eſercito di Vitige, il qual'era accampato da tredici in quattordici leghe lontano da Roma in un luogo detto Regeto. I ſoldati ſi radunano, e attaccando Teodato di tradimento, e accuſandolo di eſſere ſegretamente l'autore della guerra, ſollevano Vitige ſopra uno ſcudo, e lo proclamano Re. Era coſtui un Offiziale di oſcuro naſcimento, ma che s'era avanzato col ſuo valore. Vitige ritornò ſubito verſo Roma, che Teodato non indugiò ad abbandonare per fuggirſene a Ravenna. Optari ebbe la commiſſione d'inſeguirlo, e di condurlo o vivo o morto. Era mortale nemico di Teodato. Queſto avaro Principe corrotto dal danaro, gli aveva rapita una giovane erede, che doveva di lì a poco tempo

po ſpoſare, per darla in mano del ſuo rivale. Traſportato da una collera tanto veemente, e forte, Optari raggiunſe Teodato vicino al fiume Vatrenus, oggidì Saterno, poco lungi da Ravenna; e dopo averlo gettato a terra dal ſuo cavallo, lo ſcannò come una vittima, e riportò il di lui capo a Vitige. Queſto ſciagurato Principe aveva regnato quaſi due anni, eſſendo morto nel meſe di Agoſto del preſente anno. Suo figliuolo Teodegiſclo fu rinſerrato in una carcere dove morì di veleno. Giuſtiniano. An. 536.

Il novello Re non fu sì toſto entrato in Roma, che mandò in tutte le Provincie dell' Italia una lettera circolare ſcritta nello ſtile degli uſurpatori: attribuiva il ſuo innalzamento al trono alla ſcelta della Providenza, e prometteva di camminare ſulle tracce di Teodorico. *Imitare queſto grand' uomo*, diceva, *è un eſſere ſuo congiunto con più giuſta ragione, che non ſon quelli, che appartengono a lui per la naſcita*. Si ſaprebbe buon grado a Vitige di queſta bella maſſima, con cui copriva la baſſezza della ſua eſtrazione, ſe aveſſe mantenuta la ſua parola: ma dopo eſſere ſtato un abile, e ſtimato Offiziale, fu un Va a Roma.

Giustiniano. An. 536. Re di poco merito. Le forze maggiori de' Goti erano dispersi di là dal Pò per guardar la frontiera contro le incursioni de' Francesi, co' quali la pace non era ancora conchiusa. Inoltre Vitige si fidava poco degli abitanti di Roma, e gli aveva a ragione in sospetto di essere affezionati a' loro antichi Principi. Marciò pertanto a Ravenna con disegno di adunar quivi le sue truppe, e di tornarsene forte e gagliardo a far fronte a Belisario. Esortò il Papa Silverio, il Senato, e il Popolo a mantenersegli fedeli, e ve gli obbligò co' più sacri giuramenti. Lasciò nella Città una guarnigione di quattro mila uomini comandati da Leuderi, Offiziale di riputazione, avanzato in età, e di una consumata prudenza. Partì dipoi per Ravenna col rimanente delle sue truppe, conducendo seco moltissimi Senatori perchè gli tenessero luogo di ostaggi. Avendo preso il suo cammino per la Toscana, rapì i tesori, che aveva accumulati Teodato, e messi in deposito nell'Isola del Lago Bolzeno, e nella Città chiamata allora *Urbs vetus*, oggidì Orvieto. Tosto che fu arrivato a Ravenna, ripudiò sua moglie, e per meglio confermarsi sul

sul trono unendosi alla famiglia di Teodorico, sposò la figliuola di Amalasunta, detta Matasunta, la quale acconsentì a questo matrimonio sforzatamente. Dopo questo radunò tutti i Goti, ch' erano nella Liguria, e nella Venezia; gli divise in diversi corpi, e diede loro armi, e cavalli. Giustiniano. An. 536.

Non lasciò altre truppe oltre il Pò se non le guarnigioni della Gallia. Ma per non avere alcuna inquietudine dal canto de' Francesi, volle conchiudere seco loro il Trattato di già proposto da Teodato. Questo Principe aveva offerto loro tutto quello, che restava agli Ostrogoti nella Gallia, con due mila libbre d'oro massiccio. Prima di rinnovare proferte di tanto peso, Vitige volle avere l'assenso de' principali Signori della Nazione. Rappresentò loro la necessità, che avevano di assicurarsi della pace co' Francesi per poter sostenere la guerra contro l' Impero: *Ch'era meglio sacrificare una picola porzione del loro Dominio, che mettersi a pericolo di perder tutto: che acquisterebbero a questo prezzo il soccorso di una potente e bellicosa Nazione: che se restassero vittoriosi nella guerra presente, troverebbero bastevoli pre-*

Cede a' Francesi quello che restava in Gallia agli Ostrogoti. *Proc. Got. l. 1. c. 13 Vales. rer. Franc. l. 8. Pagi ad Baron.*

Giustiniano. An. 536. *teſti per rimetterſi in poſſeſſo di quello, che cedevano: che tra Stati vicini le ragioni d' ingrandirſi non mancavano mai a coloro che avevano il potere e la forza di farlo.* I Signori ſi appigliarono al ſuo conſiglio: e fu fatta ai Re Franceſi Childeberto, Teodeberto, e Chilperico una ceſſione autentica di quello, che poſſedevano i Goti dalle Alpi fino al Rodano, e dal mare fino ai confini della Borgogna. Queſta porzione delle Gallie comprendeva quattro Provincie, la ſeconda Narbonese, le Alpi marittime, le Alpi greche, e la ſeconda Viennese; ſicchè i Franceſi diventarono allora padroni di tutta la Gallia, eccetto che della Settimania, che apparteneva ai Viſigoti, e della Bretagna Armorica che aveva i ſuoi Conti particolari. Vitige ſi obbligò ancora a rimandare gli Alemanni, che Teodorico aveva accolti in Italia dopo la battaglia di Tolbiaco. Queſti ritornarono nel loro paeſe, e diventarono ſudditi de' Re di Auſtraſia. Siccome i Re di Francia non potevano, ſenza violare il Trattato fatto ultimamente coll' Imperatore, mandar truppe Franceſi in ſoccorſo de' Goti, promiſero di dargliene ſegretamente di

quelle

quelle, che tratte avrebbero dalle Nazioni ſtraniere ſoggette al loro Dominio. In eſecuzione del Trattato Vitige ritirò le ſue truppe dalla Gallia, e richiamò Marcia, che le comandava. Giuſtiniano. An. 536.

Sarebbe ſtato neceſſario un vincolo più forte che non era quello del giuramento per tener fermi gli abitanti di Roma in preſenza di un nemico quale ſi era Beliſario. Quando fu padrone di Napoli, ne affidò la guardia ad Erodiano con trecento ſoldati ſcelti, e poſe una ſufficiente guarnigione nella Cittadella di Cuma. Queſte due Piazze erano allora le ſole della Campania atte ad una difeſa; dipoi marciò verſo Roma per la via Latina. I Romani temendo la ſteſſa ſorte che avevano poc'anzi provata i Napoletani, deliberarono di aprir le porte all'eſercito dell'Imperatore. Il Papa Silverio fu il primo a conſigliar loro di non opporre un'inutile reſiſtenza. Spedirono pertanto come Deputato a Beliſario Fedele, il quale era ſtato Queſtore di Atalarico, per aſſicurarlo della loro ſommiſſione. La guarnigione debole e ſcarſa non potendo tenere a freno un popolo grande, e far fronte nel medeſimo tempo ad un eſercito vit-

Beliſario entra in Roma. *Proc. Got. l. 1. c. 14. Evag. l. 4. c. 18. Niceph. Gall. l. 17. c. 13. Marc. Chr. Jorn. ſucceſſ. Anaſt. Silver. Hiſt. miſc. l. 16.*

Giuſtiniano. An. 536. vittorioſo, ottenne la libertà di ritirarſi a Ravenna. Uſcì per la porta Flaminia, mentre Beliſario entrava per quella, che chiamavaſi Aſinaria. Leuderi loro Capo, vergognandoſi di abbandonare una Piazza affidata al ſuo valore, non volle ſeguir quelli, che comandava. Fu mandato a Giuſtiniano colle chiavi della Città. A queſto modo gl'Imperatori rientrarono in poſſeſſo di Roma il giorno decimo di Dicembre, ſeſſant'anni dopo ch'era ſtata ſtaccata dall'Impero pella conquiſta di Odoacre.

La fortifica. Il primo penſiero di Beliſario fu di rialzare le mura ch'erano rovinate in molti luoghi. Vi fece fare de' merli, ed aggiugnere de' parapetti per coprire i ſoldati ſopra i loro fianchi; e cinſe la Città di un largo, e profondo foſſo. Gli abitanti ammiravano queſte opere, ma non vedevano ſenza diſpiacere, che Beliſario aveſſe intenzione di ſoſtenere un aſſedio nella loro Città, ſe veniſſe aſſalita da' Goti. Come avrebbe egli con sì poche truppe potuto difendere una Piazza tanto vaſta, poſta in una pianura di facile acceſſo, e che poteva eſſere di leggieri affamata? Beliſario udiva queſte mormorazioni ſenza interrompere

pere le neceſſarie diſpoſizioni. Fece chiudere ne' pubblici granaj il frumento, che recato aveva dalla Sicilia, e coſtrinſe gli abitanti a traſportare dentro alla Città i grani delle loro ricolte. Giuſtiniano. An. 536.

Tutta l'Italia Meridionale ſottomeſſa a Beliſario. *Proc. Got. l. 1 c. 15.*

Beliſario era già padrone di tutta l'Italia meridionale. Non avendo i Goti alcuna guarnigione in que' paeſi, la Calabria, l'Apulia, e la Città di Benevento s'erano volontariamente ſottomeſſe. Piza Capitano Goto comandava nel Samnio, di là dal fiume Tiferno; e venne ad arrenderſi con tutte le truppe che aveva. Queſt'azione gli acquiſtò la fiducia di Beliſario, il quale gli diede un diſtaccamento per guardare il medeſimo paeſe. I Goti ch'erano di là dal Tiferno non vollero ſeguir l'eſempio di Piza, e reſtarono attaccati al partito di Vitige.

Fenomeno. *Prot. Vand. l. 2. c. 4. Theoph. p. 271. Cedr. p. 371. Abulfarag.*

Narraſi, che in queſto anno il Sole non deſſe che una luce foſca ſenza ſplendore, e ſimile a quella della Luna, e ciò durò per lo ſpazio di 14. meſi. Nuvole di cavalette devaſtarono molte Provincie dell'Aſia; il verno fu rigidiſſimo, ed i calori della State così deboli, che le frutta non giunſero a maturità.

SOMMARIO

DEL QUARANTESIMO-QUARTO LIBRO.

Vitige manda Deputati a Giuſtiniano. Spedizione de' Goti in Dalmazia. Vitige eſce in campagna. Si avvicina a Roma. Combattimento di Beliſario contro i Goti. I Goti ſono rippinti. Attività di Beliſario. Diſpoſizioni per l' aſſedio di Roma. Deputati di Vitige a Beliſario. Macchine da guerra degli aſſediatori, o degli aſſediati. Attacco della porta Salaria. I Goti rippinti al Mauſoleo di Adriano. Gli abitanti confidano nella protezione di S. Pietro. Sortite degli aſſediati. Beliſario chiede ſoccorſo all Imperatore. Mette fuori le bocche inutili. Precauzioni per la ſicurezza della Città. Alcuni Pagani tentano di aprire il tempio di Giano. I Goti s' impadroniſcono di Porto. Beliſario fa aſſalire i Goti da piccioli diſtaccamenti. Vitige vuole imitarlo, ma ſenza ſucceſſo. Beliſario ſi apparecchia ad una battaglia. Uſo che Beliſario fa della ſua Infanteria. Diſpo-

ſpoſizione di Vitige. Battaglia di Roma. Sconfitta de Romani nelle pianure di Nerone. E davanti Roma. Singolare avventura di un Romano, e di un Goto. Tenerità di Chorſamante. Combattimento davanti a Roma. Combattimento nelle pianure di Nerone. Careſtia in Roma Diſpoſizioni di Beliſario per ſollevare la Città di Roma. Arrivo di un ſoccorſo. Nuovo combattimento di Beliſario. Vitige manda Deputati a Beliſario. Riposta di Beliſario. Le truppe, e il convoglio arrivano a Roma. Tregua vantaggioſa ai Romani. Attentato, e morte di Coſtantino. Vani tentativi de Goti per entrare in Roma. Giovanni mette a ſacco il Piceno. L'aſſedio di Roma levato. Condotta di Giuſtiniano negli affari della Chieſa. Sedizione di Aleſſandria per motivo di Religione. Deputati di Giuſtiniano al Papa. Il Papa Agapeto a Coſtantinopoli. Silverio Papa è eſigliato. Sua morte. Deſcrizione della Chieſa di Santa Sofia. Dedicazione di Santa Sofia. Clero di Santa Sofia. Germano ſpedito in Affrica. Marcia contro Stozas. Battaglia di Scale. Congiura di Maſſimino.

Giuſtiniano. An. 537.

LA preſa di Roma affliggeva Vitige: egli ſi pentiva di aver abbandonata queſta Città, e di eſſerſi fidato negli abitanti. Raccoglieva le ſue forze per metterſene di nuovo in poſſeſſo; ma volendo, ſe era poſſibile, ovviare alle diſgrazie di una guerra, che il valore, e l'eſperienza del Generale nemico render potevano lunga, e ſanguinoſa, chiedeva la pace a Giuſtiniano. S'era fatto conoſcere da queſto Principe a Coſtantinopoli al tempo di Giuſtino. „ Sovvengavi, „ gli diceva nella ſua lettera, de„ gli omaggi, ch'io preſtava al „ Nipote dell'Imperatore: quale „ ſarà il mio riſpetto per l'Impe„ ratore medeſimo? Giudicatene dal„ l'azione, ch'io fo verſo di voi. „ Senza avervi offeſo ho già pro„ vate le calamità di una guerra „ micidiale. Dopo tanto ſangue „ ſparſo, non vi chiedo che la vo„ ſtra amicizia, come s'io non „ aveſſi alcuna ragione di lagnar„ mi. Se Teodato ha meritato il „ voſtro ſdegno, io merito la vo„ ſtra benevolenza; io vi ho ven„ dicato. Se vi è cara la memoria „ di Amalaſunta, io ho collocata „ ſua Figlia ſul Trono. Date adun„ que

Vitige manda Deputati a Giuſtiniano. *Caſſ. l. ic. ep.* 32. 33. 34. 35.

„ que orecchio a' noſtri Deputati, Giuſti-
„ e rendeteci la pace, che non ab- niano.
„ biamo mai voluto rompere. Fiſ- An. 537.
„ ſate ſopra le due Nazioni la di-
„ vina protezione rendendo ſtabile,
„ e ferma quella concordia, della
„ quale i noſtri anteceſſori hanno
„ gettate le fondamenta „. Scriſſe finalmente a' principali Miniſtri del Palazzo, che conoſceva, per indurgli a ſecondare le ſue iſtanze; e a' Veſcovi de' ſuoi Stati per implorare il ſoccorſo delle loro preghiere. Non avendo queſta Deputazione prodotto alcun frutto, non reſtò al Re de' Goti altra via che quella delle armi.

Volle fare la prima prova della ſua fortuna e delle ſue forze ſopra la Dalmazia, della qual' era rimaſto padrone Coſtanziano. Aſinario, e Uligiſalo ebbero ordine di andare ad aſſoldar truppe ſulle rive della Sava, e di marciar poſcia a Salona. Vitige diede loro anche una flotta per attaccare la Città, s' era di meſtieri, dalla parte del mare. Queſta ſpedizione non fu felice. Mentre Aſinario andava ad arruolar ſoldati nella Provincia di Sava, Uligiſalo eſſendo entrato nella Liburnia con quelle truppe, che aveva, fu battuto da' Romani preſſo a Scar- Spedizione de' Goti in Dalmazia. *Proc. Got. l. 1. c. 36.*

Giustiniano. An. 534.

Scardona, e si ridusse dentro alla Città di Burna per attendere Asinario. Costanziano non potendo difendere tutte le Piazze della Dalmazia, abbandonò il resto per conservare Salona. La circondò di un fosso, e la providde di munizioni da guerra e da bocca. Asinario raggiunse il suo collega con una numerosa armata di Barbari, che aveva tratto sotto alle sue insegne, e tutti e due insieme andarono ad investir Salona. Costanziano uscì dal porto alla testa della sua flotta, e prese, o sommerse i Vascelli nemici. I Goti dopo aver continuato l'assedio dalla parte di terra dovettero presto ritirarsi senz'aver guadagnato un pollice di terreno in Dalmazia.

Vitige esce in campagna. *Proc. Got. l.* 1. 16. *Anast. in Silv.*

In questo mezzo Belisario padrone de' luoghi all'intorno di Roma, fece quivi costruire diverse opere per impedire a' nemici di accostarsi. Bessa ebbe ordine di assediar Narni, Piazza fortissima nell'Umbria, diciassette leghe distante da Roma; e situata sopra una montagna dirupata, alle sponde del fiume Nar. Augusto aveva quivi fatto fabbricare un ponte, che la sua grande ed ardita, direm così, elevazione faceva ammirare come uno de'

de' più bei monumenti dell'Italia. Giustiniano. An. 537.
Bessa si credeva di ritrovare una gagliarda resistenza; ma appena comparve, che gli abitanti gli aprirono le porte: Costanziano non trovò maggior opposizione in Spoleto, nè in Perugia, in quel tempo Capitale della Toscana. Vitige non potendo ancora uscir di Ravenna, dove attendeva Marcia colle truppe, che quest'Offiziale riconduceva dalla Gallia, distaccò un grosso corpo sotto il comando di Unila, e di Pissa per opporsi agli avanzamenti dell'inimico. Costanziano marciò contro di loro: e seguì alle porte di Perugia una zuffa, nella quale i Goti superiori in numero contesero per alcun tempo la vittoria; ma in fine cedettero al valor de' Romani, e perirono quasi tutti nella fuga. I loro Comandanti furono presi, e mandati a Belisario. A questa nuova Vitige si pose in marcia il dì vent' uno di Febbrajo, alla testa di un' armata, che Procopio fa ascendere a cento cinquanta mila uomini. Aggiugne, che i Cavalieri erano per la maggior parte armati di corazza, e i cavalli bardati di ferro.

Si avvicina a Roma.

Pieno di fiducia il Re de' Goti dispregiava il piccolo numero di sol-

Giustiniano. An. 537. *Proc. Got. l. 1. c. 16. 17.*

soldati rinchiusi in Roma con Belisario, e temeva solo di arrivar troppo tardi, e di non prevenire la loro fuga. Chiedendo a tutti coloro, che rincontrava nel suo cammino, se Belisario era ancora in Roma, un Prete gli rispose: *Principe, non abbiate intorno a ciò alcuna inquietudine; e di tutte le pratiche della guerra, la fuga è la sola, che Belisario non conosce.* Di fatto questo Generale non aveva nemmeno il pensiero di abbandonar Roma, ma avendo bisogno di tutte le sue truppe, che montavano appena a cinque mila uomini, richiamò Costanziano, e Bessa, ordinando loro di lasciar nelle Piazze, di cui s'erano impadroniti, una sufficiente guarnigione per difenderle. Costanziano ubbidì tosto, ma Bessa non avendo usata tanta sollecitudine, non era ancor fuori di Narni, quando vide tutta la pianura coperta di Cavalieri. Questi erano i scorridori nemici; gli assaltò improvvisamente, e gli pose in fuga. Ma crescendo il loro numero ad ogni momento, Bessa temendo di non essere alla fine oppresso, rientrò nella Città, e dopo aver messo in essa guarnigione, ne uscì alla testa de' suoi Cavalieri, e si portò a briglia sciol-

ta

ta a recare a Beliſario l'avviſo del prossimo arrivo degl'inimici. Vitige sempre perſuaſo, che i Romani non penſaſſero, che a fuggirſene, marciò diritto per la Sabina ſenza fermarſi ſotto ad alcuna Piazza. Venne ad accampare due miglia diſcoſto da Roma ſulle ſponde del Teverone dirimpetto ad un ponte, dove Beliſario aveva fatto coſtruire una Torre, che aveva munita di ſoldati per contendere il paſſo, e per procacciarſi tempo di far entrar in Roma una maggior quantità di provviſioni. Nella notte ventidue Cavalieri Barbari dell'armata Romana paſſarono al campo di Vitige. Queſto Principe ſi apparecchiava a sforzare il ponte, ma la codardia de' ſoldati, ch' erano a guardia della Torre, gli aprì il paſſo. Atterriti dalla moltitudine degl' inimici ſi fuggirono di notte tempo, ed in vece di tornarſene a Roma, preſero la via della Campania per fuggire il caſtigo, che aveva meritato. Giuſtiniano. An. 537.

Il giorno ſeguente non avendo Beliſario notizia della fuga, ſi avvicinò al ponte con mille Cavalieri. Il ſuo diſegno era di ſcegliere un poſto vantaggioſo per fare in eſſo accampar le ſue truppe; ma vide

Combattimento di Beliſario contro i Goti. *Proc. Got. l. 1. c. 8.*

Giulliniano. An. 537.

vide non ſenza ſuo ſtupore accorrere un corpo di Cavalleria, il qual'era la vanguardia degl'inimici, che aveva poc'anzi paſſato il ponte. Credette di dover eſporre la ſua perſona in queſto primo incontro, e dare ai Romani l'eſempio di un coraggio capace di ſupplire alla inuguaglianza delle forze. Diventò adunque ſoldato ſanza laſciar d'eſſere Capitano; e correndo colla ſpada alla mano alla teſta de' ſuoi Cavalieri aſſaltò gli ſquadroni nemici. Montava un robuſto, e gagliardo Cavallo ammaeſtrato in tutti i movimenti delle battaglie, nelle quali ſerviva il ſuo padrone con pari agilità, che vigore. I diſertori, a' quali premeva far perir Beliſario, gridavano da tutte le parti *al cavallo bajo*; ed i Goti benchè non conoſceſſero nè il Cavaliere, nè il cavallo, perſuaſi tuttavia, che queſto grido additaſſe loro un'importante impreſa, ſi accordavano tutti a tirare ſopra Beliſario. I più bravi ſcintillanti d'ardore facevano a gara per raggiugnerlo, e ſi contendevano l'onore di abbatterlo a colpi di lancia, e di ſpada. Beliſario ſempre in azione allontanava gli uni, roveſciava a terra gli altri; ed ogni coſa cadeva dove egli paſſava.

ſava. Ma la ſua forza, e il ſuo valore avrebbero alla fine ceduto, ſe ſtato non foſſe l'affetto delle ſue guardie, le quali profondendo la loro vita per ſalvar quella del loro Generale ſi mettevano davanti ai colpi, gli facevano un argine co' loro Scudi e co' loro corpi; e parevano diventati altrettanti Beliſarj. Molti di loro ſi fecero uccidere ſul luogo. Beliſario ebbe la fortuna di non ricevere nemmeno una ferita, benchè ſerviſſe di berſaglio a tutte le frecce degl' inimici. In ultimo i Goti ſpaventati da queſti prodigj di valore, ſe ne tornarono addietro, e furono inſeguiti fino al loro campo. Il reſto della loro armata arreſtò i Romani vicini a penetrare ne' loro trincieramenti; e coſtrinſe i vincitori a fuggirſene fino ad un' eminenza, dove ſi riordinarono. Allora la zuffa incominciò: i Romani troppo inferiori di numero avrebbero avuta difficoltà a fare la ritirata, ſe non foſſe ſtato l' eroico valore di Valentino ſcudiere di Fozio: fece quaſi egli ſolo fronte a tutta la Cavalleria de' Goti, e diede tempo a' ſuoi di arrivare alle mura di Roma. I Barbari gl' inſeguirono fino alla porta Salaria, chiamata in appreſſo in memoria

Giuſtiniano. An. 537.

di

Giustiniano. An. 537. di questa giornata *la porta di Belisario*. Gli abitanti, temendo che l'inimico non entrasse confuso insieme co' loro squadroni, non volevano aprir le porte, ad onta delle istanze, e delle minacce di Belisario, che a cagione del sangue, e della polvere di cui era coperto, ed imbrattato, non si riconosceva. Oltre a ciò, il giorno inchinava alla sua fine, ed alcuni fuggitivi avevano sparsa voce nella Città, che Belisario era stato ucciso fin dal principio dell'azione. I Barbari accorsi in folla sull' orlo del fosso, ardevano di desiderio di scender giù in esso per compiere la sconfitta de' Romani, rinserrati tra il fosso, e il muro. I soldati, che restavano in Roma senza Capo, e non potendo uscire contro il volere degli abitanti, se ne stavano semplici spettatori del pericolo de' loro compagni senza poter recar loro soccorso.

I Goti sono rispinti. Il pericolo infiammò Belisario di un nuovo coraggio. Dopo aver fatto animo a' suoi soldati colla voce, e col gesto, si avventò sopra i nemici. L' oscurità della sera, e la lunghezza della corsa avevano già posti in disordine i Goti: quando si videro attaccati da quelli, che ave-

avevano poc'anzi inſeguiti, credettero di avere nel medeſimo tempo a combattere contro tutte le truppe della Città, e ſe ne fuggirono a briglia ſciolta. Beliſario dopo avergli cacciati fino ad una grande diſtanza, ſe ne tornò indietro ſenza eſſere inſeguito, e rientrò in Roma. Fu accolto co' traſporti della più viva allegrezza. Quelli, che avevano pianta la ſua morte, potevano appena dar fede a' lori proprj occhi; e Roma ſi tenne ſicura di tutto ſotto la cuſtodia di un ardente, intrepido, ed invulnerabile guerriero. In queſta zuffa, che durò da mattina fino a ſera, i Goti perdettero il fiore della loro Cavalleria. Uno de' loro Offiziali, per nome Vandalario, che s'era ſegnalato tra coloro che cercavano di uccidere il Generale Romano, cadde trafitto da tredici colpi, e fu laſciato per morto. Tre giorni dopo i Barbari accampati ſotto le mura avendo mandato ſul campo di battaglia per dar ſepoltura ai morti, ſi avvidero, che Vandalario reſpirava ancora. Fu ſoccorſo: guarì delle ſue ferite, e godette per lungo tempo della ſua gloria. Giuſtiniano. An. 537.

Beliſario comandò agli abitanti, che teneſſero de' fuochi acceſi, e ſe Attività di Beliſario.

ne

Giustiniano - An. 537.

ne ſtaſſero in piedi tutta la notte. Fece la ronda intorno alle mura, e preſe tutte le neceſſarie precauzioni per evitar la ſorpreſa. Roma aveva quattordici porte; e ne commiſe la guardia a quattordici de' ſuoi Capitani. Beſſa ch'era alla guardia della porta di Preneſte, lo fece avvertire, che i Barbari erano entrati per quella di S. Pancrazio, ed avevano ſorpreſo il rione del Gianicolo. A queſta nuova quelli che ſi trovavano col Generale lo conſigliavano a ritirarſi per un' altra porta. Ma Beliſario, ſenza punto turbarſi, ſpedì alcuni Cavalieri ad accertarſi del fatto; e quando ſeppe che queſto era ſtato un falſo romore, mandò a dire a' quattordici Capitani che attendeſſero unicamente alla guardia delle loro porte, e ſi fidaſſero per tutto il rimanente ſulla ſua vigilanza. Roma non era ancora raſſicurata, quando Vaci Capitano Goto ſi preſentò per parte di Vitige davanti alla porta Salaria. Rinfacciava agli abitanti la loro perfidia: *Qual è il voſtro accecamento*, diceva egli loro, *di armare contro di voi la potenza de' Goti per darvi in potere de' Greci, i quali non poſſono difendervi? L' Italia ha ella veduto giammai*

mai venir altro di Grecia che Commedianti, e Buffoni? Aggiugneva molte altre ingiurie; e non venendogli data risposta, si ritirò. Adonta delle fatiche di una così terribile giornata, Belisario ancora digiuno passò la notte nel dar ordini; e non senza difficoltà sua moglie e i suoi amici lo indussero a prendere un poco di cibo. Giustiniano. An. 537.

I Goti vennero il giorno appresso ad accamparsi dinanzi a Roma, di cui speravano impadronirsi facilmente per cagione dell' ampiezza del suo recinto. Per questa medesima ragione non potendo circondare tutta la Città, si divisero in sei campi per abbracciare lo spazio dalla porta Flaminia verso il Tevere al Settentrione fino alla porta Prenestina all' Oriente. Quest'era la metà del circuito di Roma: ma siccome Belisario, rompendo il ponte Milvio, ch' era due miglia di distanza da Roma, poteva levare la comunicazione del Paese posto tra il fiume, e il mare, ed impedir loro con questa precauzione di affamar la Città, stabilirono un settimo campo nella pianura chiamato il campo di Nerone tra il Vaticano, e il Tevere; e così i Goti restarono padroni del ponte, e di tut-

Disposizioni per l' assedio di Roma. *Proc. Got. l. 1. c. 9. Marc. Chr.*

Giuſtiniano. An. 537. ti i luoghi di fuori. Ciaſcuno di queſti campi era fortificato con un foſſo ed una palizzata. Tagliarono in appreſſo i quattordici acquedotti, tutti fabbricati di mattoni, tanto larghi, e tanto elevati, che poteva camminarvi dentro un uomo a cavallo. Il Generale Romano metteva dal canto ſuo in opera tutti que' mezzi, che poteva ſuggerirgli la prudenza. Si addoſsò perſonalmente la difeſa delle porte Pinciana, e Salaria propinque una all' altra, eſſendo queſto il ſito più debole del recinto, ma nel medeſimo tempo il più atto a fare delle ſortite. Fece murare la porta Flaminia, e la porta Preneſtina, e turare gli acquedotti per dubbio che i Goti non s' introduceſſero in Roma, com' egli medeſimo era entrato in Napoli. I mulini del Gianicolo, che provedevano gli abitanti di tutte le farine, diventavano inutili dopo che i Goti avevano tagliati gli acquedotti, l' acqua de' quali ſerviva a fargli operare. Beliſario ne ſtabilì degli altri ſopra barche al diſotto del ponte di legno, dove l' acqua era più riſtretta e più rapida. I Goti tentarono di privarlo di queſto ajuto, gettando groſſi alberi, e cadaveri nel fiume per rompere i mulini, o almeno

no per impedirne il movimento. Belisario fece tendere delle catene da una riva all'altra del Tevere; le quali non solamente servivano a preservare le barche, ma ancora a chiudere il passo a' nemici, se avessero voluto entrare per la via del fiume. Giustiniano. An. 537.

Era appena incominciato l'assedio, che il popolo di Roma avvezzo al riposo e agli agi della vita, dimostrava già la sua impazienza. La privazione de' bagni, i viveri distribuiti con economia, l'obbligo di passar le notti montando la guardia sulle mura, la vista delle campagne rovinate, e guaste, la poca speranza di resistere a lungo contro un così numeroso esercito disanimavano gli abitanti. Mormoravano contro Belisario, il quale con una inudita temerità non avendo seco che una piccola partita di soldati tirava addosso a Roma tutte le forze de' Goti, e la metteva in una guerra micidiale e rovinosa, nella quale non aveva alcun interesse. I Senatori non osavano querelarsi apertamente; ma non erano niente meglio disposti di quello che fosse il popolo. Vitige informato di questi disgusti, e di queste male disposizioni, cercava ogni via d'inasprirle. Deputati di Vitige a Belisario. *Proc. Got. l. 1. c. 20.*

Giusti. niano. An. 537. Spedì de' Deputati, i quali parlando a Belisario in presenza del Senato, e degli Offiziali dell' armata, gli dissero per parte del loro padrone: " Che se i Greci venivano „ a cercare in Italia i Goti, avevano sotto agli occhi il campo di „ Vitige, che offeriva loro la battaglia: che non era cosa giusta „ mettere gli abitanti di Roma in „ pericoli, ne' quali non dovevano „ aver parte alcuna, e costringere „ il loro legittimo Sovrano a trattargli come nemici: che Teodorico aveva ricolmata di favori la „ Città di Roma, e le aveva conservata la sua libertà; che s' era „ tradita da se medesima abbandonando i Principi, da' quali non „ aveva in ogni tempo ricevuto altro che beneficj; e che ancora „ al presente, quantunque offesi „ dalla sua ribellione, venivano ad „ offerirle il loro soccorso: che per „ risparmiare il sangue del suo popolo, Vitige assentiva di permettere ai Greci, che uscissero „ di Roma col loro bagaglio, e „ che se si ostinassero nel sostenere „ un assedio, il Re vedrebbe con „ rammarico i suoi sudditi seppellirsi co' suoi nemici sotto alle „ rovine di una Città a lui cara. „

Be-

Belisario rispose: " Che avrebbe Giustiniano An. 537.
„ data la battaglia allora quando
„ egli avesse giudicato opportuno
„ di farlo, senza prender consiglio
„ da Vitige: che Roma apparteneva all' Imperatore, e che impossessandosene non faceva che rientrare nel suo Dominio; che i
„ Goti si lusingavano in vano, se
„ speravano di riaverla infino a che
„ Belisario avesse un soffio di vita. „
I Senatori se ne stavano in silenzio; il solo Fedele, che Belisario aveva creato Prefetto del Pretorio, prese a parlare per rigettare le pretensioni de' Goti, e sostenne con zelo gl' interessi dell' Imperatore.

Sulla relazione de' Deputati, Vitige perdendo ogni speranza d' indurre timore in Belisario, ad altro più non attese, che a dispor quello, che si rendeva necessario per attaccarlo. Fece costruir delle torri sulle ruote, uguali in altezza alle mura della Città, e che si facevano tirare da buoi. Preparò un numero grande di scale, quattro arieti, molte fascine per colmare il fosso, e far avanzare le torri, e gli arieti fino a piè delle mura. Belisario dal canto suo pose d' intorno alle mura tutte le macchine micidiali che si usavano allora negli assedj, Macchine da guerra degli assediatori, e degli assediati. *Proc. Got. l.* 1. *c.* 21.

Giustiniano An. 537.

baliste, onagri, catapulte, che lanciavano giavellotti o pietre di un' enorme grossezza. Al di sopra di ciascuna porta fece sospendere degli eripici guerniti di grosse punte di ferro, i quali in caso, che gli assediatori si avvicinassero, si potevano lasciar cadere sopra di loro per ferirgli e schiacciargli contro le porte.

Attacco della porta Salaria. *Proc. Got. l. 4. c. 21.*

Il diciottesimo giorno dell'assedio; al levare del Sole, i Goti condotti da Vitige marciarono in ordine di battaglia verso la porta Salaria. Alla vista delle torri, e degli arieti, che si avanzavano alla loro testa, gli abitanti agghiacciati di paura si maravigliavano, vedendo ridere Belisario, il quale proibì a' suoi soldati di tirare sopra l'inimico innanzi che loro ne desse l'ordine. Pareva loro, che fosse una follia farsi beffe di un così terribile spettacolo, e lasciar che il pericolo tanto si avvicinasse. I Goti erano già alla sponda del fosso, quando Belisario dato di piglio ad un arco tirò sopra un Comandante nemico coperto di una corazza, e gli trapassò il collo da una all'altra parte. Gli abitanti mandano un grido di allegrezza, considerando questo preludio come un buon presagio. Le loro grida raddoppiano alla

alla vista di un secondo colpo, che non ebbe un esito meno felice. Allora Belisario comandò a' suoi soldati, che facessero una scarica generale sopra i buoi che tiravano le macchine. Avendo questa nuvola di frecce atterrati tutti quegli animali, le torri e gli arieti restarono immobili; e si conobbe, che Belisario aveva ragione di ridersi di quell'apparecchio, e di lasciarlo avanzare fino a tiro di freccia. Vitige disperando di riuscire in questo attacco, lasciò colà parte delle sue truppe con ordine di tirare continuamente per tenere occupato Belisario, e non dargli tempo di recare altrove soccorso. Egli voltosi a sinistra marciò alla parte della porta di Preneste, dove il muro era più basso; e dove aveva avuta l'attenzione di far apparecchiare innanzi delle scale, e delle macchine. Giustiniano. An. 537.

Intanto che Vitige si avanzava all'attacco dirimpetto alla porta Salaria, un'altra parte delle sue truppe attaccava il Mausoleo di Adriano. Era questo un superbo monumento eretto anticamente per la sepoltura di questo Principe, di là dal Tevere, cinquanta passi lungi dalla Città. Era fabbricato di marmo di Paro, e le pietre erano in- I Goti rispinti al Mausoleo di Adriano.

Giuſtiniano. An. 537.

ſieme conneſſe ſenz' alcuna legatura. La baſe era quadrata, ed aveva ſopra ciaſcuna faccia la larghezza di un tiro di pietra. Il rimanente dell' edifizio innalzavaſi in forma di una torre rotonda; e dominava le mura di Roma. La ſommità era adornata di Statue equeſtri, e di cocchi di marmo di ſquiſito lavoro. Siccome queſta fabbrica poteva tener luogo di Fortezza, così era ſtata unita alle mura col mezzo di due braccia; e queſto è al preſente il Caſtello S. Angelo. Beliſario aveva affidato queſto poſto a Coſtantino, il quale vegliava nel medeſimo tempo alla ſicurezza della muraglia vicina, aſſai debolmente guardata, perchè il Tevere cingeva la Città da quel lato, e conveniva riſparmiare le truppe, perchè baſtaſſero alla difeſa di un così vaſto recinto. Avendo Coſtantino ſaputo, che i nemici volevano paſſare il fiume, e sforzare in quel ſito la muraglia, accorſe colà con una parte de' ſuoi ſoldati. Toſto ch' egli ſi fu di là allontanato, un diſtaccamento di Goti andò ad attaccare il Mauſoleo. Si avvicinarono col favore di un portico, il quale ſi ſtendeva fin là dalla Chieſa di S. Pietro, e non furono veduti, ſe non allora ch'erano

no di già a' piedi dell'edifizio. In questa posizione nulla avevano a temere dalle baliste, che tiravano ad una certa distanza, e i loro larghi scudi gli mettevano in sicuro dalle frecce. Ne scagliavano ancor essi in tanta quantità, che gli assediati non osavano comparire; il luogo era quasi investito, e si cominciava a piantare le scale, allora quando i Romani non ritrovando altro mezzo di difendersi, pensarono di rompere le Statue, e di gettarne i pezzi sopra gli assalitori, i quali cadevano schiacciati sotto il peso di quelle moli. I Goti furono costretti ad allontanarsi; ed allora i Romani dandosi l'un l'altro scambievolmente coraggio con alte grida, fecero uso de' loro archi, e delle loro frecce, per modo che i nemici abbandonarono l'impresa, e si diedero tanto più precipitosamente alla fuga, perchè Costantino arrivò in quel punto dopo aver ributtati quelli, che tentavano di passare il Tevere. Giustiniano. An. 537.

Gli abitanti confidano nella protezione di S. Pietro.

I Goti non combatterono con miglior successo alla porta S. Pancrazio, che chiudeva il rione del Gianicolo. L'elezione del terreno ne rendeva malagevole l'accesso. Non osarono nemmeno attaccare la porta *Proc. Got. l. 1. c. 23. l. 2. c. 4.*

Giuſtiniano. An. 537. ta Flaminia ſituata tra rupi, e ch' era ſtata fatta murare da Beliſario. Tra queſta ultima, e la porta Pinciana, la muraglia era feſſa da lungo tempo dalla metà della ſua altezza infino a' merli, in guiſa che le due parti una dall' altra diviſe inchinavano l'una verſo la Città, e l'altra verſo la Campagna. Beliſario voleva ripararla; ma gli abitanti vi ſi erano oppoſti, aſſicurando, che S. Pietro aveva promeſſo di difenderla. Queſta fiducia non aveva ſenza dubbio un molto ſaldo fondamento; nondimeno egli è certo, che in tempo di un aſſedio che durò oltre ad un anno, i Goti riſpettarono queſta ſola parte delle mura, e nè di giorno nè di notte tentarono mai di profittare di una breccia tanto favorevole, e comoda. Sicchè ancora per molti anni dopo ſi ebbe ſcrupolo di ripararla. La fiducia de' Romani aveva probabilmente fatta impreſſione ſopra i Goti, Nazione religioſiſſima, quantunque Ariana; e ciò preſervò queſto ſito. I barbari avevano una tale venerazione per i Principi degli Apoſtoli, che durante l'aſſedio, non che profanare le loro Chieſe poſte fuori delle mura, laſciarono anzi al Clero Romano la libertà di ce-

le-

lebrare in esse i divini uffizj come in tempo di piena pace.

Giustiniano. An. 537.

Quantunque Vitige si fosse allontanato dalla porta Salaria per andar ad attaccar quello, che chiamavasi il Parco, Belisario era rimasto nel suo primo posto. Prima di lasciarlo fu testimonio di un colpo straordinario. Un Goto di grande statura, e molto prode della persona, coperto di un elmo, e di una corazza erasi separato dal resto della truppa per farsi osservare. Appoggiato con la schiena ad un albero non cessava di tirare ai merli: un grosso giavellotto partito da una balista andò a trapassargli la corazza e il corpo, e conficcandosi nell albero fino alla metà della sua lunghezza, v' inchiodò questo terribile guerriero. I Goti sbigottiti rinculorono fuori del tiro delle macchine, e cessarono di molestare gli assediati. In questo mezzo Bessa, e Perano, stretti da Vitige, mandarono per ajuto a Belisario. Accorse egli in persona, lasciando ad uno de' suoi Luogotenenti la guardia della porta Salaria. Il Parco, che Vitige attaccava, era un recinto quadrato, uno de' lati del quale era chiuso dalla muraglia della Città, che cadeva in quel sito in rovi-

Sortite degli assediati.

Giuſtiniano An. 537.

na; i tre altri lati, chiuſi da un muro baſſo, e ſenza difeſa ſi ſtendevano di fuori. Queſto era il luogo dove tenevanſi rinſerrati i leoni, e le altre fiere, che ſervir dovevano agli ſpettacoli dell'anfiteatro. Vitige tentava di penetrar dentro a queſto recinto, perſuaſo che dopo avrebbe di leggieri sforzata la muraglia della Città, di cui gli era nota la debolezza. Beliſario avendo raccolto appreſſo di ſe il fiore delle ſue truppe, richiamò dentro alla Città quelli, che difendevano il recinto e poſtò tutti i ſuoi ſoldati dietro alla porta ſenz' altre armi fuori che le loro ſpade. Laſciò che gl' inimici penetraſſero per le mura del Parco, e quando furono quivi entrati, aprendo in un tratto la porta fece uſcire ſopra di loro Cipriano alla teſta de' più bravi. I Goti ſorpreſi da queſto improviſo attacco non penſano a difenderſi, fuggono in diſordine, ſi roveſciano, ſi ſchiacciano l' un l' altro nel paſſaggio della breccia, mentre i Romani gli trucidano o gli accoppano. Furono inſeguiti nella pianura; ed eſſendo il loro campo lontano, ne perirono moltiſſimi nella fuga. Fu appiccato il fuoco alle loro macchine, che avevano abbandonate. Nel

me-

medesimo tempo i Barbari soffersero un' altra simile perdita dinanzi alla porta Salaria. Avendo i Romani fatta all' improviso una sortita, gli posero in fuga, arsero le loro macchine, e gl' inseguirono fino al loro Campo, uccidendogli a loro talento senza trovar resistenza. Procopio dice che secondo la relazione degl' istessi assediatori, questa giornata costò loro trenta mila uomini senza contare i feriti, i quali furono ancora più numerosi; lo che pare incredibile. I Romani carichi di spoglie entrarono come in trionfo, cantando le lodi di Belisario; ed i Goti passarono la notte piangendo i loro morti, e curando i feriti. Giustiniano. An. 537.

In una così travagliosa giornata, tra tanti differenti attacchi può dirsi, che l' attività dei soldati gli aveva moltiplicati. Cinque mila uomini distribuiti con intelligenza, ed animati dal medesimo spirito, che il loro Generale, ne avevano battuti, e sconfitti cento cinquanta mila. Ma Belisario conosceva, che il pericolo è estremo per chiunque è ridotto alla necessità di esser sempre fortunato, e che altri è prossimo a perire quando non può perder nulla senza perder tutto. Intanto che *Belisario chiede soccorso all' Imperatore. Proc. Got. l. 1. c. 24 Marc. Chr.*

Giuſtiniano. An. 537. i ſuoi ſoldati prendevano riposo dalle loro fatiche, ſcriſſe a Giuſtiniano chiedendogli un pronto ſoccorſo. Dopo un modeſto racconto delle ſue conquiſte in Sicilia, e in Italia; gli eſponeva il picciolo numero delle ſue truppe, e la moltitudine de' Goti; gli rendeva contò del principio dell' aſſedio, ed attribuiva i ſuoi proſperi ſucceſſi all' Arbitro ſovrano degli avvenimenti: ma rappreſentava: „ Che ſarebbe un abuſarſi „ de' favori della Provvidenza traſcurando i mezzi umani; che aveva biſogno d' uomini, e d' armi „ per combattere ſenza temerità così numeroſi nemici; che ſenza un „ conſiderabile rinforzo l' Italia era „ irreparabilmente perduta inſieme „ coll' Impero, e che ſarebbe coſa „ più vergognoſa perdere quello che „ ſi aveva conquiſtato, che ſtato „ non ſarebbe il non poter nulla „ conquiſtare: che abbandonar Roma ſarebbe un punire i Romani „ di eſſerſi dimoſtrati fedeli al loro legittimo Sovrano, e ch' era „ impoſſibile conſervare queſta gran „ Città ſenza forze, che aveſſero „ una qualche proporzione colla ſua „ ampiezza: che ſarebbe facil coſa affamarla, e che non dovevaſi pretendere, che gli abitanti ri-

„ get-

„ gettassero il pane de' Goti per morirsi di fame sotto alle insegne dell' Impero. In quanto a me, aggiungeva egli, io so che la mia vita è vostra; io sono deliberato di sacrificarla piuttosto che arrendermi: Sta a voi giudicare, se sia utile e bene pel vostro servigio, che Belisario si seppellisca sotto le rovine di Roma „. Questa lettera destò l'Imperatore, il quale secondo il suo costume pareva essersi dimenticato della spedizione dopo ch' egli l' aveva comandata. Raccolse truppe, e vascelli, e mandò ordine a Valeriano, e a Martino che passassero senza indugio in Italia. Questi due Capitani si erano partiti fin dal mese di Dicembre antecedente con delle reclute per andare ad unirsi a Belisario; ma s' erano fermati nell' Acarnania per passar quivi l' inverno. La risposta di Giustiniano, che assicurava Belisario di una pronta assistenza, sostenne il coraggio delle truppe, e raddoppiò il loro ardore. Giustiniano. An. 537.

Il decimonono giorno dell' assedio, avendo Belisario convocati i soldati, e gli abitanti, disse loro: „ Ch' essendo la durata dell' assedio „ incerta; la loro prima cura esser „ do- Mette fuori le bocche inutili. *Proc. Got. l. 1. c.* 25.

Giuſtiniano. An 537. „ doveva quella di evitare la penuria: che per prevenire queſto „ male, il ſolo, dal quale il loro „ coraggio non poteva preſervargli, „ era d'uopo far paſſare a Napoli „ le loro mogli, i loro figliuoli, e „ quelli de' loro ſchiavi, che non „ erano atti a preſtare alcun ſervi„ gio per la difeſa della Città: ch' „ egli non poteva nemmeno diſtri„ buir loro ciaſcun giorno più che „ la metà della porzione ordinaria „ di viveri, ma che avrebbe loro „ pagata l' altra metà in denaro". Tutti ſi ſottomiſero a queſto duro, ma neceſſario comando: i vaſcelli, ch' erano nel porto, furono in breve ripieni di donne, di fanciulli, e di vecchi; e la via Appia ingombra di una folla di popolo, che prendeva per terra il cammino della Campania. In queſta ritirata non avevano a temer nulla dagl' inimici, i quali non tenevano la Città rinſerrata dalla parte del mozzodì, e che non oſavano allontanarſi dal loro campo. Uſcivano continuamente di Roma delle partite, che battevano la campagna; i Mauri particolarmente avvezzi alle ſcorrerie, e alle rapine, trucidavano, e ſpogliavano tutti i Goti che trovavano diſperſi; e ſe ſi abbattevano in

in una truppa troppo numerosa, la sfuggivano colla loro celerità. Pertanto tutta questa moltitudine uscì liberamente di Roma, e si ritirò parte in Campania, e parte in Sicilia. Giustiniano. An. 537.

Roma era sgravata delle bocche inutili, ma mancava di soldati per guernire tutti i posti; tanto più che i medesimi esser non potevano continuamente in azione, ed era necessariamente di mestieri, che una parte si riposasse intanto che l'altra faceva la guardia. Belisario arruolò gli artefici, a' quali mancando il lavoro durante l'assedio, non avevano di che vivere; assegnò loro una paga giornaliera, e gli divise per compagnie, le quali montavano la guardia a vicenda una notte per ciascheduno. Cacciò fuori della Città parecchi Senatori, che sospettava che avessero intelligenza coll' inimico. Tra questi era Massimo pronipote di quello, che aveva tolto il diadema, e la vita a Valentiniano terzo. Temendo che le guardie delle porte non si lasciassero corrompere per favorire una qualche sorpresa, mutava le chiavi, e le serrature due volte il mese; ed ogni notte nominava nuovi Capitani per far le ronde, ciascuno dentro Precauzione per la sicurezza della città.

Giusti-niano. An. 537.

tro ad un tale determinato spazio. Il loro uffizio si era visitare le sentinelle, scrivere i loro nomi, sostituir degli altri a quelli, ch' erano assenti, e darne notizia al Generale, il quale gli puniva secondo le leggi militari. Per tener le sentinelle all' erta, e difenderle dal sonno, faceva suonare degli stromenti sulle mura per tutto il corso della notte. Mandava fuori della Città, e lungo il fosso delle pattuglie, e specialmente de' Mauri con cani, affinchè niuno potesse avvicinarsi senza essere scoperto.

Alcuni Pagani tentano di aprire il tempio di Giano.

Restavano in Roma alcuni Pagani, ma occulti, e in piccolo numero. Alcuni di essi imbevuti ancora delle loro antiche superstizioni, tentarono una notte di aprire il tempio di Giano per rendersi questo Nume propizio durante la guerra. Questo non era che un piccolo edifizio quadrato nel *Forum*, dirimpetto al luogo dove si radunava il Senato. L' interno era coperto di bronzo: la statua del Nume alta cinque cubiti, era dello stesso metallo, come anche le quattro porte. Questo tempio se ne stava sempre chiuso, dacchè il culto idolatro era stato abolito in Roma. Il giorno vegnente si venne a scoprire gli sfor-

sforzi ch' erano ſtati fatti inutilmente per aprirlo. Beliſario occupato in coſe di maggior rilevanza traſcurò di ricercare gli autori di queſto folle tentativo. Giuſtiniano. An. 537.

Il cattivo ſucceſſo de' primi attacchi poſe Vitige in furore; e mandò ordine, che foſſero trucidati i Senatori, che aveva condotti a Ravenna come oſtaggi della fedeltà di Roma. Eſſendo molti ſtati di ciò avviſati, ſe ne fuggirono: di queſto numero erano Cerventino, e Reparato, fratello del Diacono Vigilio che fu poco di poi Papa, i quali ſi ritirarono in Liguria. Gli altri furono uccisi. Dopo queſta inumana vendetta, Vitige volendo togliere agli aſſediati la comunicazione del mare che era loro aperta per mezzo del Tevere, deliberò d' inſignorirſi di Porto. Queſta era allora una Piazza fortiſſima, di cui altro più non reſta che il nome. Era ſtata fabbricata dall' Imperatore Claudio alla foce del Tevere ſul braccio, che ſcorre a deſtra. Imperocchè queſto fiume quando s' avvicina al mare ſi divide in due rami, e forma un' Iſola larga due mila paſſi, che chiamavaſi *Iſola ſacra*. Da Porto una ſtrada ſpazioſa e comoda conduceva a Roma, la

I Goti s' impadroniſcono di Porto. *Proc. Got. l. 1. c. 26.*

Giustiniano. An. 537. la quale n'è solo cinque leghe lontana; questa strada serviva al trasporto delle mercanzie tanto per terra, come sopra barche tirate da buoi. Sull' altro ramo vedevasi il Porto d' Ostia, Città un tempo considerabile, fabbricata fino ai tempi de' Re di Roma, ma che allora non era che una cattiva Piazza senza mura. La via di Ostia era coperta di boschi; e si aveva abbandonata perchè si allontanava dal canale, e perchè non si poteva per essa tirare le barche su pel fiume. Trecento uomini sarebbero bastati a difendere Porto; ma Belisario non aveva soldati, che gli avanzassero. I Goti se ne impadronirono senza difficoltà; passarono gli abitanti a fil di spada, e vi lasciarono una guarnigione di mille uomini. Essendo la navigazione del Tevere chiusa ai Romani; i loro vascelli erano obbligati ad approdare una giornata lontano da Ostia nel porto d' Anzio, d' onde era difficile trasportare i convogli a Roma per mancanza di uomini, che si potessero impiegare in questa facenda.

Belisario fa assalire i Goti

Venti giorni dopo la presa di Porto, Martino, e Valeriano arrivarono con mille seicento Cavalieri;

ri, cavati per la maggior parte dalle Nazioni barbare che abitavano le rive del Danubio, Unni, Anti, e Sclavoni. Questo rinforzo era considerabile per un Generale, che sapeva far uso degli uomini. Subito il giorno appresso Belisario fece uscire di Roma uno delle sue guardie, per nome Trajano, uomo di coraggio alla testa di dugento Cavalieri, e gli commise, che andasse dritto al Campo degl' inimici, e quando era ad esso vicino si postasse sopra un' eminenza, che gli additò; che combattesse i Goti a colpi di frecce quando venissero ad assalirlo, e se ne ritornasse a briglia sciolta quando gli mancavano le frecce. Trajano uscì per la porta Salaria, Belisario fece caricar le baliste, e le altre macchine collocate sulla muraglia. Tutto fu fatto come aveva ordinato Belisario, e quando gl' inimici, che inseguivano Trajano, furono arrivati a tiro delle macchine, fu fatta sopra di loro una così furiosa scarica, che furono costretti a tornarsene al loro Campo con perdita grande. Questa sorte di scaramuccia fu due volte ripetuta ne' seguenti giorni sotto diversi Capitani, e sempre con sì buona riuscita, che queste tre azioni costa-

Giustiniano, an. 537. da piccioli distaccamenti. *Proc. Got. l. 1. c. 27.*

Giuſtiniano. An. 537.

ſtarono ai Goti quattro mila nomini.

Vitige vuole imitarlo, ma senza successo.

Vitige s'immaginò che una tale pratica ſarebbe ugualmente anche a lui riuſcita. Fece pertanto partire cinquecento Cavalieri con ordine d' imitare eſattamente quello che avevano veduto fare ai Romani. Beliſario ne ſpedì mille ſotto la condotta di Beſſa, il quale meſſe in mezzo i Goti, e gli tagliò a pezzi. Il Re attribuì queſta perdita alla codardia de' ſuoi Cavalieri, e tre giorni dopo avendone ſcelti cinquecento altri tra i più bravi della ſua armata, comandò loro che andaſſero ad affrontar l'inimico, e a riſarcire col loro coraggio l'onore della Nazione. Valerino, e Martino uſcirono contro di loro alla teſta di mille cinquecento Cavalieri, che gli disfecero, e gli ammazzarono quaſi tutti. I Goti imputavano queſte diſgrazie alla loro cattiva fortuna; ma Beliſario interrogato da' ſuoi amici intorno alla cagione, che gl' iſpirava tanta fiducia, riſpoſe: „ Che fino dalla „ prima volta che s'era veduto con „ una picciola partita di gente alle „ preſe con tutta la vanguardia „ dell' armata nemica, aveva oſ„ ſervata tra i Romani, e i Goti

„ una

„ una differenza, che faceva svanire il vantaggio, che dava ai „ nemici la superiorità del numero. „ I Romani, diss'egli, e le loro „ truppe ausiliare fanno far uso „ delle loro armi: noi siamo eser- „ citati nel tirar giusto, e tutti i „ nostri colpi hanno effetto; i Go- „ ti tirano senz'arte, e a caso, e „ la maggior parte delle loro frec- „ ce sono perdute; sicchè contando „ gli uomini, i Goti sono superiori; „ ma se si contano le ferite, il „ vantaggio è dalla parte de' Ro- „ mani „. Dopo tanti infelici tentativi i Goti non osarono più cimentarsi con picciole partite; nè allontanarsi da' loro trincieramenti per dar la caccia agli scorridori Romani. Giustiniano: An. 537.

I soldati Romani insuperbiti per i loro successi avevano concepito tanto disprezzo de' Goti, che ardevano di desiderio di combattere in battaglia ordinata. Belisario si opponeva a questo imprudente ardore, e non si dipartiva dal suo primo sistema d'indebolire Vitige con frequenti incursioni. Ma i Goti istruiti a proprie spese, ed avvisati da' disertori, se ne stavano sempre sull'avviso. Alla fine vedendo Belisario che non gli davano più occasione e co- Belisario si apparecchia ad una battaglia. *Proc. Got. l.* 1. *c.* 28.

Giusti-niano. An. 537

comodo di attaccargli, condiscese al desiderio de' suoi soldati. Considerava questo Generale, che un più lungo rifiuto gli avrebbe disanimati, e che con tanta sproporzione di forze sarebbe per lui somma gloria vincere, e che meriterebbe compatimento e perdono se rimanesse vinto. In caso di disgrazia, la sua capacità lo rendeva sicuro della ritirata. Dopo aver apparecchiata ogni cosa per un' azione generale, fece sfilare il suo esercito per le porte Pinciana e Salaria. I Goti avevano un corpo numerosissimo di là dal Tevere nelle campagne di Nerone; per tener queste truppe in soggezione mandò Valentino con un distaccamento di Cavalleria fuori della porta Aurelia, e gli diede ordine di mostrarsi sempre pronto ad assaltare i nemici, senza venire all'effetto; ed impedir loro con questo mezzo di passare il ponte Milvio per andare ad unirsi a Vitige. Aveva armati molti abitanti, per la maggior parte artefici, i quali in un' azione non erano buoni che a lasciarsi soprafare dalla paura, e a comunicarla agli altri. Fece di questi un corpo separato, che collocò fuori della porta S. Pancrazio la più lontana dal Campo di battaglia.

glia. In questo luogo potevano dar ombra ai nemici accampati nelle pianure di Nerone, e parer che fossero la retroguardia del corpo comandato da Valentino. Giustiniano. An. 537.

In questa giornata Belisario voleva far uso solo della sua Cavalleria; egli contava per nulla l'Infanteria, i cui migliori soldati avevano anche mutato servizio, e montavano de' cavalli presi ai nemici, e sapevano già maneggiarli con molta destrezza. Da più di un secolo addietro l'Infanteria Romana era quasi annichilita. I Barbari, che avevano invase tante Provincie dell'Impero, essendo tutti Cavalieri, avevano messa in pregio la Cavalleria; e questa era il solo genere di truppe che si credesse di poter ad essi opporre. Siccome i soldati disprezzano se medesimi quando si veggono disprezzati, così i fanti diventati la più vile porzione degli eserciti, avevano presa l'abitudine di fuggirsene al primo assalto. Quindi Belisario aveva pensiero di lasciar la sua Infanteria all'orlo del fosso per coprire in caso di bisogno la ritirata della sua Cavalleria. Ma Principio Pisidiano, guardia di Belisario, e Tarmut Isauriano, tutti e due noti pel loro coraggio, gli rappresentarono: Uso che Belisario fa della sua infanteria.

„ Che

Giuſtiniano. An. 537. „ Che ad un Generale come lui
„ toccava a riformare gli abuſi, e
„ non ſeguirli. Perchè, gli dice-
„ vano, privarvi del ſervizio della
„ voſtra Infanteria, quando avete
„ sì poche truppe contro una così
„ numeroſa armata? Non fu forſe
„ l'Infanteria Romana quella, ch'
„ ha ſoggiogato l'Univerſo? Per-
„ chè degradare un genere di mili-
„ zia, al quale Roma è debitrice
„ della ſua grandezza? Se da lungo
„ tempo l'Infanteria non fa nulla
„ di memorabile, queſt'è colpa de'
„ ſuoi Offiziali; eſſi non vogliono
„ eſſere a parte delle fatiche, e
„ de' pericoli, compariſcono ſolo a
„ cavallo alla teſta delle loro trup-
„ pe, e danno l'eſempio di fug-
„ gire prima ancora di ſnudare la
„ ſpada. Incorporategli co' Cava-
„ lieri, giacchè così vogliono, e
„ laſciate che noi marciamo a piedi
„ alla teſta de' voſtri fanti. Noi
„ vi renderemo buon conto degl'
„ inimici co' quali avremo a fare„.
Il Generale non ſi arreſe del tutto, benchè conoſceſſe il valore di queſti due guerrieri. L'occaſione era troppo importante, ed egli non credeva di dover arriſchiare una tal prova. Dopo aver collocata una parte de' fanti col popolo alle por-

te

te della Città, e sulle mura, perchè servissero le macchine, acconsentì che il rimanente marciasse sotto la condotta di Tarmut, e di Principio; ma non assegnò loro altro posto che la retroguardia, temendo, che la loro fuga non mettesse il disordine nel resto dell' armata. Giustiniano. An. 537.

Vitige dal canto suo avendo fatto uscire dal campo tutte le sue truppe, mandò a dire a Marcia, che accampava nelle pianure di Nerone, che se ne stesse nel suo posto, ed impedisse a' nemici, ch' erano oltre al fiume, di passare il ponte Milvio per venire ad attaccare alla schiena il grosso dell' esercito. Vedesi che quest' ordine si accordava con quello, che dato aveva Belisario a Valentino: i due Generali temevano ugualmente, che questa parte dell' armata nemica non passasse il Tevere. Il Re de' Goti schierò le sue truppe secondo il metodo ordinario, l'Infanteria nel centro, e la Cavalleria sulle ali. Confidando nella moltitudine de' suoi soldati numerosi di sopra a cento mila; e persuaso, che gli otto mila Romani non resisterebbero a fronte di lui, non volle discostarsi dal suo campo per lasciare a' suoi Disposizione di Vitige. *Proc: Got. l. 1 c. 29.*

Giuſtiniano. An. 537

Cavalieri un più lungo ſpazio tra il campo di battaglia e le mura di Roma, per tagliare a pezzi i fuggitivi.

Battaglia di Roma.

La zuffa incominciò al primo apparire del giorno colle ſcariche delle frecce, nelle quali i Romani avevano la meglio. Ma quantunque i Goti perdeſſero molta gente, ſottentravano così prontamente ai morti altri ſoldati, che non appariva la loro perdita. Queſta maniera di combattere durò fino a mezzo giorno; ed i Romani contenti di aver per sì lungo tempo ſoſtenuto con onore un così ineguale combattimento, cercavano ſolo un occaſione di ritirarſi. Alla loro teſta tre Offiziali facevano ammirare la loro bravura; Atenedoro Iſauro, guardia di Beliſario, Teodorito, e Giorgio, guardie di Martino, tutti e due di Cappadocia. Queſti tre guerrieri andavano di tratto in tratto ad inſultare i nemici, ed atterravano a colpi di lancia tutto quello, che ſi parava loro dinanzi.

Sconfitta de' Romani nelle pianure di Nerone.

Nelle pianure di Nerone i due partiti reſtarono lungo tempo a fronte uno dell'altro ſenza che ſeguiſſe altra zuffa, che quella de' Cavalieri Mauri, i quali volteggiavano intorno a' nemici, e ſcagliavano contro

tro loro delle frecce. I Goti vedendo dalla parte del Gianicolo una truppa considerabile, non ardivano di avanzarsi, per timore di esser messi in mezzo. Ma il corpo che gli teneva in soggezione non era tutto composto di soldati. Marinaj, e servi, avidi di preda s'erano mescolati co' soldati, e mettevano tra loro la confusione, e il disordine; sul mezzo dì, essendo venuto a noja a questa indisciplinata moltitudine lo starsene senza far nulla, marciò contro l'inimico ad onta degli ordini di Valentino, il quale non poteva farsi udire, ed assaltò vigorosamente i soldati di Marcia. Questi in luogo di ritirarsi nel loro campo, fuggirono ne' monti vicini. I vincitori non pensarono nè ad inseguire i fuggitivi, nè a rompere il ponte Milvio; lo che reso avrebbe la Città padrona della campagna di là dal Tevere, nè a passare il fiume per prendere in coda quelli, che Belisario attaccava di fronte. Il loro unico pensiero si fu di saccheggiare il campo di Marcia, e di rapirne le spoglie. I Goti si fermarono per alcun tempo a guardarli; e quando gli videro occupati in predare, e imbarazzati col loro bottino, piombarono sopra di loro Giustiniano. An. 537.

Giuſtiniano. An. 537. con alte grida, ne uccisero la maggior parte, e posero gli altri in fuga.

E davanti Roma. Nel medesimo tempo l'armata di Vitige appoggiata al suo campo resisteva agli attacchi di Belisario. Il piccolo numero de' Romani faceva assai più palese e manifesta la loro perdita. Di già il più de' Cavalieri erano o feriti, o scavalcati, quando la Cavalleria dell' ala destra di Vitige venne ad avventarsi sopra di loro, e gli rispinse fino alla loro Infanteria, che voltò la schiena. Nondimeno alcuni fanti si raccolsero insieme appresso Principio, e Tarmut, i quali rimasti quasi soli facevano fronte agl' inimici e segnalavano il loro coraggio. Questa intrepidezza stordì l' armata de' Goti, e molti squadroni ne profittarono per salvarsi. Principio si fece fare a brani piuttosto che dare indietro. D' intorno ad esso lui perirono da prodi, e valorosi 42. fanti, i quali vendettero a caro prezzo la loro vita. Tarmut armato di due giavellotti, e combattendo con ambe le mani ad un tempo, non cessava di abbattere a' suoi piedi quanti se gli accostavano. Alla fine tutto traforato da colpi era vicino a svenire, quando vidde accorrere suo fra-

fratello Ennete, Capo degl' Isauri, il quale si avventò tra lui e gl' inimici con un groſſo di Cavalleria. Rianimato da queſto improvviſo ſoccorſo riebbe forza baſtante per arrivare correndo alla Città di Roma ſempre armato de' ſuoi due giavellotti. Giunto alla porta Pinciana tutto coperto di ſangue, e di ferite, cadde, e i ſuoi compagni giudicandolo morto lo portarono dentro alla Città ſopra uno ſcudo. Nondimeno egli non morì ſe non due giorni appreſſo, laſciando molta gloria a' ſuoi compatriotti per la fama del ſuo inſigne valore. Alla viſta di una rotta così generale gli abitanti sbigottiti chiuſero le porte per timore di dare ingreſſo nel medeſimo tempo agl' inimici, e a' loro ſoldati. I fuggitivi vedendoſi ſenza ricovero, traverſarono il foſſo, e tremanti di paura colla ſchiena appoggiata alla muraglia ſe ne ſtavano quivi ſenza difeſa, e pareva-no attendere ſoltanto il colpo mortale. La maggior parte avevano ſpezzate le loro lance o nel combattimento, o nella fuga; e ſerrati gli uni contro degli altri non poteVano far uſo de' loro archi. I Goti accorſi all'orlo del foſſo gli opprimevano con una grandine di free- Giuſtiniano. An. 537.

Giustiniano. An. 537.

ce, e speravano che non ne fuggisse un solo; quando vedendo l'alto delle mura cinto da un numero grande di arcieri, e di balliste, che si appuntavano contro di loro, si ritirarono insultando i vinti. Tale fu l'esito di questa battaglia, che insegnò a' soldati di Belisario a lasciarsi dirigere, e condurre dalla prudenza del loro Generale, e a Belisario medesimo a diffidare del temerario ardore de' suoi soldati.

Singolare avventura di un Romano, e di un Goto. *Proc. Got. l. 2. c. 1.*

Si tornò alle scaramucce nelle quali i Romani avevano d'ordinario la meglio. Ai Cavalieri si aggiungevano d'ambe le parti alcuni piccoli corpi di fanti. In uno di questi fatti, Bessa si scagliò a capochino nel mezzo di uno squadrone, uccise di sua propria mano tre de' miglior Cavalieri, e pose gli altri in fuga. La destrezza degli Unni esercitati nel tirar d'arco con giustezza correndo a briglia sciolta, incomodava molto i Goti, i quali non potevano nè sfuggirli, nè raggiugnerli. In una sortita, che fece Perano fuori della porta Salaria, un fante Romano vivamente inseguito cadde in una profonda fossa. Se ne vedevano moltissime d'intorno a Roma di questa specie, dove gli antichi Romani avevano in costume

ſtume di rinchiudere i loro grani. Non eſſendo poſſibile uſcirne ſenza l'altrui ſoccorſo, e non oſando il ſoldato gridare, perchè il campo nemico era vicino, ſi ſtette quivi la notte: il giorno appreſſo vi cadde per un ſimile accidente un ſoldato Goto. La conformità di fortuna fece loro obliare l'odio nazionale, e ſi diedero parola di non ſalvarſi l'uno ſenza dell'altro. Si poſero allora a gridare con quanto fiato ſi avevano, ed eſſendo i Goti accorſi ſull'orlo alle interrogazioni, che fecero, il ſoldato Goto riſpoſe ſolo, e gli pregò che gli mandaſſero giù una corda. Il Romano ottenne dal ſuo camarata, di eſſer egli il primo a ſalire, perchè certamente i Goti non avrebbero abbandonato il loro compatriotta; laddove dopo aver tratto fuori queſto avrebbero avuto per traſtullo di laſciar l'altro nella foſſa. I Goti ſi ſtupirono vedendo uſcire un Romano in vece di un Goto; ed informati del fatto, cavarono in appreſſo il loro ſoldato, il quale ottenne pel ſuo compagno la libertà di tornarſene in Roma. Giuſtiniano. An. 537.

Seguivano ogni giorno delle piccole zuffe, nelle quali i più valoroſi animati dagli ſguardi di tanti Temerità di Chorſamante.

Giustiniano. An. 537. ſpettatori, che coprivano le mura di Roma, facevano moſtra della loro bravura, come in un anfiteatro. Chorſamante, guardia di Beliſario, Unno di nazione, accompagnato da alcuni Romani inſeguì nelle pianure di Nerone un corpo di ſettanta Cavalieri. Eſſendo i ſuoi compagni tornati addietro per non avvicinarſi di troppo al campo nemico, egli continuò ad inſeguire i Goti, i quali eſſendoſi accorti ch'era rimaſto ſolo, ſi rivoltarono contro di lui. Ucciſe il più ardito, aſſaltò gli altri, e gli poſe in fuga. Quando furono alla viſta del loro campo, la vergogna gli arreſtò; fecero fronte; ma avendo perduto un altro de' ſuoi, cominciarono di nuovo a fuggire. Chorſamante gl' inſeguì fino alle loro trinciere; e più fortunato che prudente ſe ne tornò a Roma, dove fu accolto con grandi acclamazioni. Alcun tempo dopo eſſendo ſtato ferito in un incontro fu coſtretto di rimanerſene in Roma per molti giorni men tormentato dal ſuo dolore che dalla ſua impazienza. Toſto che fu guarito, queſto ſoldato di una natura impetuoſa ed ardente, che egli tale vieppiù ancora rendeva per l'abitudine che aveva d' ubbriacarſi, giurò nel

nel vino, che andrebbe solo ad attaccare i nemici per vendicarsi della sua ferita, e volle mantenere la sua parola quando fu rinvenuto dalla sua ubbriachezza. Si fece aprire la porta Pinciana col pretesto di avere un ordine di Belisario, e sen corse verso il campo de' Goti. Questi lo presero dapprima per un desertore; ma quando videro, che tirava sopra di loro, uscirono venti Cavalieri per farlo a brani; ed egli fece loro fronte con un' intrepida audacia. In ultimo circondato per ogni parte, furibondo all' aspetto del pericolo, e sempre più terribile a misura che il numero degl' inimici cresceva, cadde trafitto da' colpi sopra un mucchio di uomini, e di cavalli, che aveva atterrati. Tutta l'armata lo compianse, e Belisario, il quale non avrebbe certamente voluto non avere che soldati di un tal carattere, fu non ostante afflitto per la perdita di un guerriero capace di queste temerarie imprese, di cui un prudente Generale sa opportunamente far uso. Giustiniano. An. 537.

Intorno al Solstizio di State Eutalio approdò nel porto di Terracina, recando da Costantinopoli il denaro destinato al pagamento delle truppe. Belisario avvisato del suo ar- Combattimento davanti a Roma. *Proc. l. 2. c. 2.*

Giustiniano. An. 537. arrivo, gli mandò una scorta di cento soldati sotto la condotta di due Offiziali: nel medesimo tempo per tenere insieme raccolti i nemici, ed impedir loro d'inviare partite a battere la campagna, faceva vista di voler attaccargli con tutte le sue forze. Schierò le sue truppe alle porte della Città, e le tenne sotto le armi fino al mezzo giorno, e diede loro ordine che prendessero il loro pranzo. I Goti se ne stavano in ordine di battaglia aspettandosi ad ogni momento, che marciasse contro di loro. In fine uscirono seicento Cavalieri dalla porta Pinciana sotto la condotta di tre guardie di Belisario, Artasinete Persiano, Bucha della nazione degli Unni, e Cutila di Tracia. I nemici vennero in maggior numero incontro a loro, e le due partite scaramucciarono insieme lungo tempo, fuggendo ed inseguendo a vicenda; indi infiammati dall'ira, animati dalle grida d'ambi gli eserciti, e rinforzati da nuovi soccorsi, si azzuffarono, e si batterono con furore. Dopo molto sangue sparso i Goti presero la fuga. Cutila ferito da un dardo, che se gli conficcò per metà dentro al capo, non lasciò d'inseguire i nemici, come se fosse

fosse stato insensibile ad un sì crudele dolore. Al suo ritorno nella Città, tosto che gli fu tratto fuori del capo il dardo, cadde in frenesia, e poco dipoi si morì. Arzete, altra guardia di Belisario, ritornò con una freccia conficcata molto addentro a canto dell'occhio destro. Un valente Medico, chiamato Teottisto, il quale secondo l'uso, che durava ancora a quel tempo, esercitava anche la Chirurgia, impresse a guarirlo. Avendo riconosciuto che Arzete soffriva vivi dolori di dietro al collo, giudicò che il ferro penetrasse infino a questa parte, e dopo aver tagliato il legno, che usciva accosto all'occhio, fece nel collo una larga incisione, e cavò fuori il resto della freccia armata di tre punte; ed Arzete guarì della sua ferita. Giustiniano. An. 537.

I Goti avevano miglior fortuna nelle pianure di Nerone. Martino, e Valeriano avevano quivi condotto un corpo di Cavalleria, e quantunque combattessero con coraggio, erano vicini a soccombere sotto gli sforzi degl' inimici. Bucha ritornato dall' altro combattimento, ebbe ordine di andare ad unirsi a loro con quelli della sua truppa che ritornavano in buono stato. L' Combattimento nelle pianure di Nerone.

Giuſtiniano An. 537. arrivo di queſto ſoccorſo diede vantaggio a' Romani ; ma il valore di Bucha gli coſtò la vita. Inſeguendo l' inimico con troppo ardore , ſi vidde circondato da dodici Cavalieri. Le ſue armi erano di una ſaldiſſima tempra , e reggevano a tutti i colpi , ma infine ricevette due ferite dove mancava la corazza , e ſarebbe perito , ſe non foſſero accorſi in ſuo ajuto Martino , e Valeriano. Lo traſſero fuori di mano agl' inimici , e lo riconduſſero a Roma tenendo il ſuo cavallo per la briglia. Morì tre giorni dopo. Verſo la ſera Eutalio entrò in Roma col denaro dell' Imperatore. I Romani , e i Goti paſſarono la notte piangendo la loro riſpettiva perdita. Non s' erano udite giammai nel campo de' Goti tante lamentevoli grida , ſiccome giammai neſſuna giornata aveva loro rapiti tanti bravi guerrieri , la maggior parte de' quali erano periti ſotto il braccio di Bucha , il qual'era egli pure moribondo. Tali furono i combattimenti più notabili , che ſeguirono in tempo dell' aſſedio di Roma. Sarebbe troppo lungo il riferire gli altri : baſta dire , che ve ne furono ſeſſanta ſette , ſenza contare i due ultimi , de' quali parleremo in appreſ-

preſſo ; nè ſi poſſono ammirare abbaſtanza i grandi eſpedienti , e ripieghi del genio di Beliſario , il quale pel corſo di un anno di aſſedio , ſempre alle preſe coll' inimico , ſeppe con otto mila uomini ſupplire a tante battaglie , e ſtancare un' armata quaſi venti volte più numeroſa che non era la ſua , e padrona della campagna . Giuſtiniano. An. 537.

Stanchi ed abbattuti i Goti da tante perdite , deliberarono di aſtenerſi dall'ora in poi dal combattere, ſperando di prender Roma affamandola . Per conſeguir queſto , era di meſtieri impedire il paſſaggio de' viveri dalla parte del mezzodì . Tra la via Latina s' innalzavano due acquedotti , i quali diviſi in ſul principio l' uno dall' altro s' incrocicchiavano due leghe lungi da Roma, e dopo eſſerſi diſcoſtati per un qualche tratto , ſi avvicinavano di bel nuovo , e tornavano ad incrocicchiarſi un' altra volta per ripigliare la loro prima direzione . L' intervallo compreſo tra i due punti di unione formava una loſagna , della quale i Goti fecero una Fortezza , turando con pietre , e terra il paſſaggio degli archi . Collocarono quivi un corpo di ſette mila uomini per arreſtare i convogli dal Tevere Careſtia in Roma. *Proc. Got. l.* 1. *c.* 3.

Giustiniano. An. 537. vere fino alla porta Prenestina. Subito dopo mancò in Roma il pane: essendo quel poco, che restava, distribuito a' soldati, gli abitanti si morivano di fame, ed appresso alla carestia venne la pestilenza. I ricchi avevano tuttavia ancora con che alimentarsi. Finchè vi fu frumento nelle campagne, vi erano de' soldati tanto ingordi di guadagno, e tanto arditi, che andavano a tagliarlo di notte tempo; ne caricavano i loro cavalli, e lo vendevano a carissimo prezzo, mentre i poveri Cittadini non si nutrivano d'altro che di erbe, che andavano a svellere d'intorno alle fosse e a piè delle mura, e che dovevano ancora contrastare ai soldati, che andavano a mieterle per i loro cavalli. Vendevasi segretamente, e contro il divieto di Belisario la carne de' cavalli, e de' muli, che morivano nella Città. Infine essendo consumati tutti i grani de' luoghi circonvicini, gli abitanti ridotti agli estremi, vennero in numero grande a trovare il Generale: *Conduceteci agl' inimici*, gridavan eglino, *noi vogliamo sacrificare all' Imperatore quelle forze, che ci restano; noi ci riputeremo più felici di perire col ferro, che della fame*. Belisario non si ar-

si arrese alle loro istanze, e rispose, *Che non poteva soddisfarli senza mandarli ad una morte certa; che la fame, che faceva loro desiderar la battaglia, non insegnava loro l'arte di combattere; che l'Imperatore spediva in Italia una forte armata, e che una numerosa flotta, carica di soldati, e di provisioni costeggiava già la Campania; che tra pochi giorni sarebbero ad un tempo liberati e dalla carestia, e da Barbari; che era meglio aspettare una vittoria certa, che mettersi a rischio di perdere con una cieca precipitazione; e ch' egli avrebbe dati gli ordini necessarj per accelerare l'arrivo de' loro liberatori.* Giustiniano. An. 537.

Di fatto Belisario sapeva, che gli venivano dall' Oriente nuove truppe; ma ne esagerava il numero per sostenere il coraggio degli abitanti. Spedì Procopio in Campania con ordine di radunare de' vascelli, di caricarli di frumento, e di farvi imbarcar sopra tutti i soldati, che si trovavano dispersi nella Provincia, di aggiugnervi una parte delle guarnigioni, e di portarsi con questa flotta nel porto di Ostia più presto che fosse possibile. Mundila accompagnò Procopio fino ai confini della Campania con una

Disposizioni di Belisario per sollevare la città di Roma. *Proc. Got. l. 1. c. 5.*

Giuſtiniano. An. 537. una ſcorta di Cavalieri per difenderlo contro le partite nemiche. Beliſario non aveva truppe ſufficienti per combattere; ma ne aveva anche di troppo per guardare la città di Roma, particolarmente in un tempo di careſtia. Ne fece uſcire una parte, che diſtribuì nelle Piazze vicine, con ordine d' inquietare continuamente i Goti con ſcorrerie, di ſorprendergli con imboſcate, e di rapire i loro convogli. Magno, e Sinthua entrarono in Tivoli con cinquecento uomini. Gonthari con una truppa di Eruli preſe poſto in Alba, donde fu poco dipoi cacciato dai Goti. Martino, e Trajano conduſſero un corpo di mille uomini a Terracina. Antonina moglie di Beliſario partì con eſſo loro: ella aveva una ſcorta per condurla a Napoli, dove doveva attendere in ſicuro l' eſito dell' aſſedio. Valeriano preſe ſeco tutti gli Unni, e gli fece accampare un miglio lontano da Roma alle ſponde del Tevere preſſo alla Chieſa di San Paolo, affinchè poteſſero più agevolmente far ſuſſiſtere i loro Cavalli, e poteſſero da quella parte arreſtare le ſcorrerie degl' inimici. Mediante queſte diſpoſizioni i Goti ſi trovarono eglino ſteſſi come aſſe-

assediati; mancarono presto loro i viveri; la pestilenza entrò nel loro campo, particolarmente in quello, ch' era rinserrato fra i due acquedotti; sicchè dovettero abbandonarlo. Essendosi la malattia comunicata al campo degli Unni, rientrarono in Roma. Procopio raccolse in Campania cinquecento soldati, ed una gran quantità di barche, che caricò di frumento. Antonina lo secondava colla sua attività, e colla sua intelligenza. Giustiniano. An. 537.

In questa congiuntura arrivò il rinforzo, che l' Imperatore mandava da Costantinopoli. Zenone alla testa di trecento cavalli venne a Roma per la via Latina dopo aver traversato il Samnio. Tre mila Isauri comandati da Paolo, e da Conone approdarono a Napoli; e mille ed ottocento Cavalieri ad Otranto sotto la condotta di Giovanni nipote di quel Vitaliano, ch' erasi ribellato contro Anastasio. Giovanni si unì all' altre truppe, e marciò verso Roma lungo la spiaggia del mare, alla testa di un convoglio di molti carri, dietro a' quali si proponeva di trincierarsi in caso di attacco. Paolo, e Conone seguiti dalla flotta avevano ordine di portarsi in diligenza al porto di Ostia: Arrivo di un soccorso. *Proc. Gut. l. 2. c. 5. Marc. Chr.*

que-

Giustiniano. An. 537.

questo era il ricapito generale. I navigli, e i carri erano carichi di frumento, di vino, e di tutte le provisioni necessarie. Pensavano di ritrovare Martino, e Trajano a Terracina; ma questi due Offiziali se n'erano tornati a Roma.

Nuovo combattimento di Belisario.

Per favorire l'arrivo di questo soccorso era di mestieri tenere i nemici occupati davanti a Roma. Subito in sul principio dell'assedio Belisario aveva fatta murare la porta Flaminia, direttamente opposta alla porta di Ostia, per dove aveva ad entrare il soccorso; sicchè i Romani non temevano da quel lato verun attacco; nè i Goti alcuna sortita. Fece demolire di notte tempo il muro, che serviva di recinto, e schierò in questo posto la maggior parte del suo esercito. Allo spuntare del giorno Trajano, e Diogene uscirono con mille Cavalieri per la porta Pinciana, ed andarono a lanciar dardi nel campo de' Goti. Avevano ordine di prender la fuga tosto che i Goti uscissero dal loro campo. Quando Belisario vide gl'inimici intenti ad inseguire i suoi Cavalieri, che gli tiravano verso la Città, fece aprire la porta Flaminia, e sfilare tutte le sue truppe, le quali correva-

no dritto al campo degl' inimici, dov' erano restati pochi soldati. Per arrivare ad esso, era d'uopo traversare un cammino angusto e cinto da dirupi. All' ingresso di questo luogo si presentò un Goto di una vantaggiosa statura, armato di tutto punto, il quale chiamava ad alte grida i suoi compagni, e si apparecchiava a contrastare il passo. Mundila gli troncò il capo con un colpo di sciabla, e s' impadronì del cammino. I Romani giunsero al campo, ma non poterono espugnarlo, benchè non fossero in esso rimasti che pochi soldati per difenderlo. Era cinto di un profondo fosso, e di un muro di terra, guarnito di una forte palizzata. Non ostante Aquilino, Cavaliere della guardia di Belisario, avendo ritrovato un sito, dove il muro era aperto, passò il fosso, ed atterrando tutti coloro, che si opponevano al suo passaggio, traversò il campo ad onta delle frecce, che piovevano sopra di lui da tutte le parti. Il suo cavallo fu ucciso; ed egli per una straordinaria ventura si salvò a piedi a traverso degl' inimici, e raggiunse l'armata, la quale avendo abbandonato l'attacco de' trinceramenti andava a prendere in coda i Go- Giustiniano. An. 537.

Giuſtiniano. An. 537. Goti ſparſi per la pianura. Allora Trajano, che ſi fuggiva colla ſua truppa, voltò faccia, ed aſſalì quelli, che lo inſeguivano. I Goti rinſerrati tra due corpi nemici furono quaſi tutti tagliati a pezzi, ſenza ricevere alcun ſoccorſo dagli altri campi, dove attendevaſi unicamente ad apparecchiarſi alla difeſa. In queſta occaſione Trajano ricevette un colpo di freccia nell'angolo interno dell'occhio deſtro. Il legno ſi diſtaccò nel momento del colpo, ma eſſendoſi il ferro immerſo tutto, reſtò dentro alla ferita, la quale ſi chiuſe, e guarì ſenza che Trajano ſentiſſe alcun dolore. Cinque anni dopo, il ferro cominciò ad apparire di nuovo forando la cicatrice. Procopio, il quale racconta queſto fatto ſingolare, dice, che al tempo ch'egli ſcriveva, erano tre anni, che il ferro uſciva fuori ſempre più; e che ſecondo ogni apparenza farebbe preſto caduto da per ſe. La poſſibilità di queſto fatto mi fu atteſtata da uno de' noſtri più celebri Anatomici, come pur quella della cura di Arzete, che ho riferita.

Vitige manda Deputati a Beliſario. I Goti perduta avevano una gran parte del loro eſercito per la peſtilenza, per la fame, e pel ferro degl'

degl' inimici. Udivano, che arrivava a' Romani un soccorso, che la fama rendeva più terribile ancora che di fatto non era. Queste ragioni facevano desiderare a Vitige il fine della guerra. Spedì pertanto a Belisario alcuni Deputati, i quali gli parlarono in questi termini: „ Romani, noi eravamo vostri „ amici, e vostri alleati quando sie- „ te venuti a muoverci guerra. „ Noi ignoriamo ancora la cagio- „ ne che vi ha messe le armi in „ mano. Non furono i Goti quel- „ li, che tolsero ai Romani il do- „ minio dell' Italia; fu Odoacre, „ che distrusse la Romana potenza „ in Occidente, e che si stabilì so- „ pra le sue rovine. Zenone trop- „ po debole, non potendo vendicar- „ si del tiranno, ebbe ricorso al „ nostro Re Teodorico; e per ri- „ compensare il suo zelo, cedette „ a lui, e a' suoi successori tutte le „ ragioni che aveano gl' Imperato- „ ri sopra l' Italia. Noi non ne ab- „ biamo abusato. Anzi che tratta- „ re i naturali del Paese come po- „ poli vinti, abbiamo loro lasciate „ le sue leggi, la sua Religione, i „ suoi Magistrati. Quantunque noi „ siamo di diversa opinione intorno „ alla Divinità, nè Teodorico, nè

Giustiniano. An. 537. *Proc. Got. l. 2. c. 6.*

„ i suoi

Giuſtiniano. An. 537.

„ i ſuoi ſucceſſori hanno mai fatta
„ violenza alle coſcienze. Noi pro-
„ teggiamo i Miniſtri de' loro alta-
„ ri, e riſpettiamo le loro Chieſe.
„ Poſſedono tutte le cariche civili,
„ ed abbiamo loro permeſſo di
„ chiedere ogni anno agl' Imperato-
„ tori la Dignità Conſolare. Se è
„ l' intereſſe degl' Italiani, che vi
„ conduce, eſſi ſono più felici ſot-
„ to il noſtro governo che non lo
„ furono ſotto agl' Imperatori; ſe
„ il voſtro, noi nulla vi dobbiamo;
„ ma per evitare ogni contraſto,
„ abbiamo la condiſcendenza di ce-
„ dervi la Sicilia, ſenza della qua-
„ le non potreſte conſervar l' Af-
„ frica „.

Riſpoſta di Beliſario.

Beliſario riſpoſe in poche parole: *Che Zenone aveva ſpedito Teodorico in Italia pel ſervizio dell' Impero, e non perchè ſe ne appropriaſſe la conquiſta. Che coſa avrebbe egli guadagnato traendola dalle mani di un tiranno per laſciarla in balìa di un altro? Che Teodorico dopo avere ſpogliato Odoacre, eraſi reſo del pari colpevole che queſto Barbaro, poſciachè era del pari un' uſurpazione ingiuſta, ed iniqua non reſtituire un bene ad un legittimo padrone, che invaderlo. Voi ci offrite la Sicilia, che fu ſempre noſtra,* ag-

aggiuns' egli ; *per non cedervi in generosità, noi vi facciamo presente dell' Isole Britanniche, le quali sono assai più vaste che non è la Sicilia.* Giustiniano. An. 537.

Questo motteggio fece intendere a' Deputati, che si ostinavano invano nel voler conservare l'Italia. Proposero di aggiugnere alla Sicilia Napoli, e la Campania, e di pagare un tributo pel rimanente dell' Italia. Non furono ascoltati. Infine domandarono la permissione di spedire all' Imperatore, ed una sospensione d' armi per tutto il tempo che sarebbe durata la negoziazione. Belisario vi acconsentì, e protestò loro, che non troverebbero in lui alcun ostacolo alla pace. I Deputati tornarono a render conto a Vitige.

Le truppe, e il convoglio arrivano a Roma. *Proc. Got. l. 1. c. 7.*

La tregua non era ancora stabilita, quando la flotta giunse alla foce del Tevere nel medesimo tempo che Giovanni arrivava ad Ostia. Quantunque non si trovasse alcuna opposizione dal canto de' Goti, nulladimeno per mettersi in sicuro dagli attacchi notturni, gl' Isauri circondarono il porto di un profondo fosso, e Giovanni si trincierò dietro a' suoi carri. Belisario si portò a visitarli in quella notte con una scorta di cento Cavalieri. Gl' in-

for-

Giuſtiniano. An. 537. formò della vittoria, che aveva ultimamente riportata, e della pratica incominciata co' Goti. Gli eſortò a non indugiare a condurre a Roma il loro convoglio, e promiſe d' invigilare alla ſicurezza del tragitto. Ritornato che fu a Roma, Antonina tornata colla flotta tenne conſiglio intorno al modo di traſportare i viveri. L'impreſa era malagevole ed ardua. Non potevaſi ſenza pericolo prender la ſtrada di terra, nè impegnarſi in un anguſto cammino con una lunga fila di carri. Non era punto più facile ſalir ſu pel Tevere, eſſendo gl' inimici padroni del deſtro ramo del fiume, e non eſſendovi lungo il ramo ſiniſtro, come ho già detto, comodo e via per tirare le barche. Inoltre i buoi, il cui ſervizio ſarebbe ſtato neceſſario tanto per terra come per acqua, erano ſtanchi e riſiniti dalla fatica, ed incapaci di un nuovo lavoro. Il ſolo partito, a cui poteſſe appigliarſi, pareva che foſſe ſalire ſu pel fiume a vela e a remi. Si preſero le ſcialuppe più leggiere, e vi ſi poſe all' intorno un riparo di tavole per coprire l' interno di eſſe dalle frecce. Caricate che furono a proporzione della loro grandezza, ed imbarcati ſopra di eſſe gli arcieri, e i marinaj, ſi aſpettò il ven-

vento, e tosto che fu favorevole, si posero alla vela. Gl' Isauri restarono nel porto per guardare la flotta, e il rimanente dell' armata costeggiava le scialuppe per la via di Ostia. Si avanzavano col favore del vento ne' siti dove il fiume scorreva in linea retta, ma nelle giravolte, più non servendo le vele, era d' uopo vincere la rapidità dell'acqua a forza di remi. I Goti ch' erano in guarnigione in Porto, o che stavano accampati lungo il fiume, non si ardivano di turbare questa navigazione per timore di non mettere ostacolo alla conclusione della tregua, che ardentemente desideravano. Entrati che furono il convoglio, e le truppe in Roma, la flotta se ne tornò senza indugio a Costantinopoli, perchè si avvicinava il solstizio d'inverno; e Paolo restò nel Porto di Ostia con una truppa d' Isauri. Giustiniano. An. 537.

Fu in fine accordata una sospensione d' armi per lo spazio di tre mesi, per dar tempo ai Deputati di Vitige di riportare una risposta dell' Imperatore. Fu fatto il cambio degli ostaggi; dalla parte de' Romani era Zenone; e dalla parte de' Goti Ulia Offiziale di distinzione. Belisario diede una scorta Tregua a agio ai Romani. *Proc. Got. l.2. c.7 Marc. Chr.*

Giustiniano. An. 537.

agl' Inviati per condurgli a Costantinopoli. L' imprudenza di Vitige rese questa tregua tanto dannosa alla sua Nazione, quanto sarebbe stata la continuazione della guerra; e la sua dislealtà ne cagionò presto la rottura. Richiamò prima al Campo la guarnigione di Porto, che mancava di viveri; e non fu sì tosto uscita, che Paolo, il qual' era ad Ostia co' suoi Isauri, entrò in questa Piazza importante. I Romani padroni del mare non lasciavano entrar viveri ne' porti occupati dai Goti. Questi furono perciò costretti ad abbandonare anche Centumcelle, oggidì *Civitavecchia*, Città di Toscana, grande, e popolata, quaranta miglia distante da Roma, ed i Romani se ne impadronirono. Fu lo stesso della Città di Alba, in modo che i Barbari circondati per ogni parte non cercavano se non l' occasione di sorprendere i Romani, e di romper la tregua. Vitige si lagnò con Belisario dell' occupazione di queste Piazze, dichiarando che si farebbe giustizia colle armi, se s' indugiasse a rendergliele. Belisario non curò queste minacce, e rispose, ch' egli nulla capiva de' capricci di Vitige, il quale pretendeva di non perdere quel-

quello, che non voleva conservare. Da questo momento in poi i due partiti entrarono in una scambievole diffidenza. Il Generale Romano, il quale più non temeva, che gli mancassero truppe, distribuì ne' vicini luoghi diversi corpi di Cavalleria. Spedì nel Piceno Giovanni, nipote di Vitaliano, con due mila cavalli. Null' altro rimaneva in questo paese che donne, e fanciulli, perchè tutti gli uomini avevano seguita l'armata di Vitige. Giovanni aveva ordine di astenersi da ogni ostilità, finchè i Goti osservavano la tregua: ma tosto ch'era rotta doveva saccheggiar la Provincia, rapire le donne, e i fanciulli, e rubare i Goti, senza toccar quello che apparteneva ai Romani: se incontrava Piazze forti, che non potesse prendere di primo assalto, doveva tornarsene addietro col suo bottino senza più oltre avanzarsi per non lasciarsi nemici alla schiena. Giustiniano. An. 537.

In queste felici, e prospere congiunture, Belisario si trovò in procinto di perder la vita per un improviso attentato. Essendosi Presidio, Romano di un distinto nascimento, e ch' era andato ad abitare a Ravenna, reso sospetto ai Goti in tempo che Vitige si apparec- Attentato, e morte di Costantino. *Proc. Got. l. x. c. 8. Idem anecd. c. 2.*

Giuſtiniano. An. 537. chiava a marciare verſo Roma, ſe n'era fuggito, e ritirato a Spoleto, dove allora comandava Coſtantino. Di tutte le ſue ricchezze aveva ſalvato ſolo due pugnali arrichiti d'oro, e di gemme. Coſtantino ingordo del pari di ricchezze, che valoroſo e prode, glieli fece rapire, e non volle più renderglieli. Preſidio ſi portò a Roma per lagnarſi di queſta violenza con Beliſario, ma trovandolo tutto occupato in coſe di aſſai maggior importanza, ſi tacque fino alla tregua, che dava tempo al Generale di reſpirare. Allora chieſe giuſtizia: e Beliſario, quando egli in perſona, e quando per mezzo di altri ſollecitò più volte Coſtantino a purgarſi di una taccia tanto turpe e vergognoſa. Coſtantino ſi prendeva in burla tutte le iſtanze che gli venivano fatte in queſto propoſito. In ultimo Preſidio, vedendo paſſar Beliſario in una piazza di Roma, ſen corſe a lui, e prendendo la briglia del ſuo cavallo, gli domandò ad alta voce, ſe le leggi dell'Imperatore davano diritto e facoltà a' ſuoi Offiziali di ſpogliare i ſuoi ſudditi. Ad onta delle minacce e degli ſforzi delle guardie egli non ſi ſtaccò, ſe non dopo che Baliſario gli ebbe data parola, che gli avreb-

rebbe fatto rendere i suoi due pugnali. Belisario stimava Costantino; ch'era uno de' suoi migliori Offiziali, e che aveva ultimamente prestati servigj importanti durante l'assedio di Roma. Egli non voleva irritarlo, e cercava la via di calmare Presidio, dandogli un vantaggioso compenso. Ma Antonina aveva giurata la rovina di Costantino: non poteva costei dimenticarsi, che un giorno essendo Belisario fieramente adirato contro uno de' suoi amanti, del quale aveva scoperta la pratica, Costantino gli aveva detto: *Per me io perdonerei piuttosto ad un Drudo, che mi oltraggia, che ad una moglie che mi disonora*. Conoscendo pertanto l'ostinata ed altiera natura di quest' Offiziale, colse l'occasione di rovinarlo, e fece intendere a suo marito, che ci andava molto più dell'onor suo, che dell'interesse di Presidio. Il giorno seguente, Belisario troppo facile a ricevere tutte le impressioni di sua moglie, si fece venire dinanzi Costantino in presenza di molti Offiziali, e lo esortò in prima con dolcezza a rendere ciò che preso aveva. Avendo questi risposto arrogantemente, che getterebbe piuttosto i due pugnali

Giustiniano Ann. 537.

Giuſtiniano. An. 537.

nel Tevere: *Voi non ſapete adunque*, gli diſſe Beliſario ſdegnato, *che ho diritto di comandarvi?* e nel medeſimo tempo ordinò che ſi faceſſero entrar le ſue guardie. Coſtantino colpito da queſt' ordine come dalla ſua ſentenza di morte, diventò furioſo, e tratto fuori il ſuo pugnale, corſe ſopra Beliſario, il quale per iſcanſare il colpo ebbe ſolo tempo di ſalvarſi dietro a Beſſa. Coſtantino ſuori di ſe medeſimo ſtava per trafiggerli tutti e due, quando Valeriano ed Ildigero arrivati poco prima dall' Affrica, ſi gettarono ſopra queſto forſennato, e lo preſero. Le guardie gli ſtrapparono di mano il pugnale, lo ſtraſcinarono in una ſtanza vicina, dove lo trucidarono per comando del Generale, così conſigliato da Antonina. Coſtantino meritava la morte, ma un aſſaſſinamento non fu mai un legittimo caſtigo.

Vani tentativi de' Goti per entrare in Roma. *Proc. Got. l. 2. c. 9.*

Vitige, ſenza verun riguardo alla tregua, tentò di far entrare de' ſoldati in Roma per uno degli acquedotti, che aveva rotti in ſul principio dell' aſſedio. Penetrarono molto addentro; ma un groſſo muro, con cui lo trovarono turato, gli obbligò a tornarſene addietro; ed eſſendo ſtato il loro tentativo ſcoperto

perto, Beliſario fece raddoppiare la guardia degli acquedotti. I Goti tentarono di poi la ſcalata. Scelſero il tempo in cui i Romani prendevano il loro pranzo, e marciarono verſo la porta Pinciana con ſcale, e torce acceſe, ſperando di riuſcire con un improviſo aſſalto, e di appiccare il fuoco alla Città. Ma Ildigero ch'era di guardia in quel luogo, veggendoli avvicinarſi in diſordine, corſe incontro ad eſſi, e gli riſpinſe. Eſſendoſi la Città levata a romore, le mura furono ad un tratto coperte di ſoldati, e i Goti ſi ricuſſero di nuovo al loro campo. Vitige ebbe ricorſo all'aſtuzia. Il muro lungo il Tevere era baſſo, e ſenza difeſa: gli antichi Romani avevano creduto, che il fiume baſtaſſe a mettere in ſicuro queſta parte, e Beliſario vi teneva una guardia aſſai debole. Il Re de' Goti corruppe con denari due abitanti, che dimoravano in quel rione preſſo la Chieſa di S. Pietro. Dovevano ſul far della notte ſeguente portare ai ſoldati, ch'erano di ſentinella, un otre di vino, invitargli a bevere quando la notte foſſe inoltrata, e mettere nella loro bevanda un ſonnifero, che Vitige aveva loro dato. I Goti tenevano

Giuſtiniano. An. 537.

Giustiniano. An. 537.

in pronto delle barche per far passare un corpo di truppe, che dovevano montare alla scalata, tosto che le guardie si fossero addormentate. Era accordata ogni cosa, quando uno de' due abitanti andò spontaneamente a palesar la congiura, e a denunziare il suo collega. Questo fu incontanente arrestato, e tagliatogli il naso e gli orecchi fu mandato assiso sopra un asino al campo degl' inimici. I barbari stanchi di tanti inutili tentativi perdettero la speranza d' impadronirsi di Roma.

Giovanni mette a sacco il Piceno. *Proc. Got. l. 2. c. 10. Marc. Chr. Hist. Misc. l. 1.*

Essendo rotta la tregua, Giovanni nipote di Vitaliano ebbe ordine di entrare in azione nel Piceno. Questi era un guerriero pieno di fuoco, intrepido, ed istancabile, che viveva come semplice soldato. Alla testa de' suoi Cavalieri pose a fuoco e a sangue tutto il paese. Le crudeltà senza dubbio, ch' egli commise in questa occasione, furono quelle che gli fecero dare il soprannome di *Sanguinario*, con cui lo chiamano alcuni Autori. Ulitheo, zio di Vitige, essendo andato ad incontrarlo con un' armata, fu rotto e ammazzato nella zuffa; ed i Goti più non ardivano di comparire in campagna. Giovanni prese

Aterno

Aterno, ed Ottona. Osimo ed Urbino non avevano che una debole guarnigione; ma essendo queste due Piazze forti per se medesime, e potendo per ciò arrestarlo molto tempo, passò innanzi, ed andò a presentarsi sotto a Rimini una giornata distante da Ravenna. La guarnigione, che poco si fidava degli abitanti, abbandonò la Città, della quale s'impadronì. Lasciando dietro a se Osimo ed Urbino, trasgrediva i comandi del suo Generale; ma più atto a comandare che ad obbedire, non prendeva consiglio da altri che da se medesimo. Questa presunzione lo indusse sovente a contradire a Belisario, contro del quale aveva, per quel che sembra, una segreta invidia: lo che nocque spesse fiate al buon esito degli affari. In questa occasione credette, che il vero mezzo per costrignere i Goti a levare l'assedio di Roma fosse il minacciare di assediar Ravenna, nè in questo s'ingannò. Non furono così tosto i Romani in Rimini, che Matasonta, la quale soffrir non poteva Vitige, a cui s'era maritata contro sua volontà, mandò segretamente a proporre a Giovanni il suo matrimonio promettendogli di dargli Ravenna.

Giustiniano. An. 537.

Giustiniano. An. 537.

L'assedio di Roma levato.

Quando i Goti intesero la presa di Rimini, e il pericolo di Ravenna, pativano molto per la carestia; e la tregua, che avevano così male osservata, era vicina a spirare, senza che avessero ancora ricevuta alcuna nuova de' loro Deputati. L'equinozio di Primavera si avvicinava; ed una più lunga dimora non prometteva loro che un accrescimento di fatiche senza speranza alcuna di buon successo. Presero adunque il partito di ritirarsi; e dopo avere appiccato il fuoco a' loro campi, si posero in marcia di buon mattino dopo un anno, e nove giorni di assedio. I Romani veggendogli partire non sapevano cosa avessero a farsi: la maggior parte de' loro Cavalieri erano dispersi in differenti posti, e non restavano loro forze bastanti per attaccare un' armata ancora numerosissima. Non ostante Belisario ordinò loro, che prendessero le armi; e siccome i nemici andavano verso la parte della Toscana, quando vide che più della metà delle loro truppe aveva passato il ponte Milvio, fece uscire i suoi soldati per la porta Pinciana, ed assaltò vigorosamente quelli, ch' erano di quà dal ponte. Questa ultima azione non fu men

viva

viva di quello che ſtata foſſe alcuna delle antecedenti. I Goti ſoſtennero il primo attacco con coraggio, ed uccisero ai Romani altrettanti ſoldati quanti eglino ſteſſi ne perdettero. Alla fine coſtretti a darſi alla fuga, incalzandoſi, e ſchiacciandoſi l'un l'altro per eſſere i primi a paſſare il ponte, cadevano in gran numero trafitti da' dardi de' loro compagni, o da quelli de' loro nemici. La folla ne precipitava molti nel Tevere, dove reſtavano ſommerſi ed ingojati dalle acque. In queſta zuffa Longino, e Mundila guardie di Beliſario ſegnalarono il loro valore. Mundila uccise di ſua mano quattro Offiziali Barbari che ſeparatamente lo aſſalirono. Longino contribuì più che ogni altro alla vittoria; ma perdette la vita con ſommo rammarico, e dolore di tutto l'eſercito. Così ebbe fine queſto famoſo aſſedio. Aveva incominciato il meſe di Marzo 537., e non fu levato ſe non intorno alla fine del medeſimo meſe dell'anno ſeguente. La gloria di una così lunga reſiſtenza con sì poche forze non è dovuta che al coraggio, e alla capacità del Generale. Vitige aſſediava non Roma, ma Beliſario. La Città era facile Giuſtiniano. An. 537.

Giustiniano. An. 537.

a prendersi ; non aveva potuto resistere ad armate assai più deboli ; ma Belisario era invincibile . Io non ho voluto interrompere l' Istoria di questo assedio col racconto di quello, che avvenne nel medesimo tempo tanto a Costantinopoli , come a Roma stessa, dove il Papa Silverio ebbe a soffrire i più indegni trattamenti . Per mettere in chiaro questi fatti è d'uopo ripigliar più da alto la condotta che Giustiniano , e Teodora tenevano allora rispetto alla Religione .

Condotta di Giustiniano negli affari della Chiesa. *Anast. Agap. Proc. anecd. c. 18. & ibi. Alam. Pagi ad Baron. Novel. 83 1. 3. 133. Giannone Istor. di Nap. l. 3. c. 6.*

Giustiniano educato da abili maestri sotto gli occhi di uno zio , ch' era ignorantissimo , non aveva bisogno di un gran capitale di scienza per riputarsi dottissimo . Decideva da Dottore delle materie di Religione . Assiso in un cerchio di Vescovi prendeva diletto di disputare sopra le più ardue e spinose questioni . Scrisse intorno all' Incarnazione , e compose altre Opere Teologiche . Indirizzava avvertimenti , ed istruzioni agli Eretici , de' quali attribuiva la conversione alla forza de' suoi ragionamenti , e talvolta all' efficacia delle sue orazioni . Pretendeva perfino di dar lezioni ai Vescovi Cattolici ; e questi sia per semplicità , sia per adulazione ammi-

miravano la profondità delle sue cognizioni. Essi non sentivano di aver forze bastanti a resistere ad un Controversista, il cui ultimo argomento era l'esiglio. Non tutti avevano la fermezza del Papa Agapeto, quale sostenendo la dottrina Cattolica contro Giustiniano, allora prevenuto in favore di Antimo settatore di Eutichete, punto non si sbigottì per quelle forti, e decisive parole: *Siate del mio parere, altrimenti vi manderò agli ultimi confini dell' Impero*. Questo Principe non avrebbe meritato che elogj, se lasciando la decisione del dogma all' Ecclesiastica autorità, si fosse ristretto a quello che concerne la disciplina. Egli si vantava a ragione di essere il Protettore de' Sacri Canoni. Le Costituzioni, che pubblicò intorno a queste materie possono dividersi in due classi, secondo che riguardano le persone, o le cose. Per le persone, l' Imperatore faceva professione di seguire i Canoni; e per le cose pretendeva di aver diritto di fare de' regolamenti. In conseguenza prescrisse l' ordine de' giudizj, e la forma dell' amministrazione del temporale delle Chiese. Pubblicò leggi sopra la Simonia, e sopra l' elezioni. Fu-

Giustiniano. An. 537.

egli

Giuſtiniano. An. 537. egli quello che ſtabilì, che per dare un Veſcovo ad una Chieſa vacante, il Clero e il popolo ſceglieſſero tre Soggetti, e mandaſſero il decreto di elezione al Metropolitano, il quale ne doveva eleggere altri tre. Fece ancora delle leggi ſopra i matrimonj; ma queſta parte del Gius aveva infino allora appartenuto ſenza contraſto a' Principi. Riformò gli abuſi, che la rilaſſatezza aveva di già introdotti nel Clero, e pubblicò de' ſaggi regolamenti per i Monaſterj. Le ſue Coſtituzioni Canoniche furono unanimamente ricevute, e ſeguite dopo la ſua morte. La Chieſa gli ſeppe buon grado di aver regolate le formalità eccleſiaſtiche, e di avere ſpecificato ciò che i Canoni preſcrivevano ſolo in generale. Sia riunendo molte Provincie in una, come unì l'Onoriade alla Paflagonia, e le due Provincie inſieme del Ponto; ſia dividendole, come diviſe l'Armenia in quattro giuriſdizioni, non mutò in alcuna parte la diſtribuzione delle Dioceſi, laſciando a' Metropolitani il loro antico diſtretto. Queſto Principe è il primo; ch'abbia dato a' Veſcovi un Tribunale per giudicare le cauſe eccleſiaſtiche tanto civili, come cri-

mi-

minali. Dopo Costantino il poter della Chiesa si restringeva a decidere punti di Fede, a corriggere i costumi con censure, e a terminare le controversie per via di arbitri. Gli Ecclesiastici erano soggetti ai Magistrati Secolari, i quali facevano inquisizione, ed esame delle loro cause, gli giudicavano, e gli punivano secondo l'esigenza de' casi. Il Clero di Roma, per cagione della sua Chiesa era il solo, che avesse il privilegio di esser citato davanti al Papa, senza essere obbligato a comparire davanti ai Tribunali secolari. Nondimeno il Papa medesimo non aveva alcuna giurisdizione; egli non pronunziava sentenza per via di giustizia, ma solo come arbitro, e per via di amichevole accordo. Giustiniano ordinò, che nelle azioni civili i Chierici, e i Monaci fossero in prima citati davanti al loro Vescovo, il quale avrebbe deciso le loro controversie senza forma, e senza pubblicità, ed apparato. Se nel termine di dieci giorni, una delle parti dichiarava che non voleva starsene al giudizio del Prelato, la causa era portata davanti al Magistrato; e se la sentenza si accordava colla decisione del Vescovo, Giustiniano. An. 537.

non non

Giustiniano. An. 537.

non si poteva appellare; se poi giudicava diversamente, vi era luogo all'appellazione. In materia criminale uno poteva indirizzarsi tanto al Vescovo, come al Giudice secolare; ma al solo Vescovo, se si trattava di un delitto ecclesiastico, come di eresia, di simonia, o di altro delitto concernente la Religione, o il buon regolamento della Chiesa. La sentenza pronunziata contro un Chierico da un Giudice laico, non poteva esser eseguita senza la permissione del Vescovo: s'egli la rigettava si ricorreva all'Imperatore. Per un privilegio speciale, i Vescovi furono dispensati dal trattare le loro liti, per qualunque motivo si fosse, davanti ai Tribunali secolari, e questo medesimo privilegio fu accordato alle Religiose. A questo modo mediante il favore di questo Principe, i Vescovi ampliarono i loro diritti di giurisdizione; nondimeno questa non era ancora una giurisdizione propriamente detta, perchè non avevano territorio, nè forza coattiva.

Sedizione in Alessandria per motivo di Religione.

Le intenzioni di Giustiniano erano rette, ed i suoi errori sopra i punti dogmatici non derivarono mai d'altronde, che dalla sua naturale leggerezza, e vanità. Ma sua moglie

glie Teodora prendeva sempre con calore il cattivo partito. Sosteneva ostinatamente quello di Eutichete, e Severo era suo Teologo. Questo falso Patriarca di Antiochia scacciato dalla sua Sede sotto il Regno di Giustino, si era ritirato in Alessandria con Giuliano di Alicarnasso. Due spiriti tanto turbolenti s'erano presto divisi, ed avevano formate due Sette contrarie, quantunque ugualmente seguaci della dottrina di Eutichete. Dopo la morte di Timoteo Patriarca di Alessandria, Teodosio settatore di Severo, eletto dal Clero, fu protetto dai Magistrati, e dai Cortigiani, che dipendevano da Teodora. I Monaci, e il popolo dichiarati per le opinioni di Giuliano scacciarono Teodosio, e intronizzarono Gajano, il quale si sostenne circa a tre mesi. In capo a questo tempo arrivò il Cameriere maggiore Narsete spedito dall' Imperatrice per rimettere Teodosio. Il popolo prese le armi in favor di Gajano; seguirono nel mezzo di Alessandria sanguinosi combattimenti, ne' quali le donne segnalarono il loro fanatico zelo, opprimendo i soldati con pietre, e tegole, che lanciavano dall' alto de' tetti. Narsete per rimettere alla ragione

Giustiniano. An. 537.

Liberat. brev. c. 10. Evag. l. 4. c. 9. 11. Leontius de Sectis art. 5. Vict. Tun. Theopk. p. 188. Fleury Ist. Eccles. l. 32. Alex. l. 1. art. 31. Le Quien Oriens Christ. t. 2. p. 476. & seqq. Proc. anecd. c. 29.

Giustiniano. An. 537.

gione questa forsennata moltitudine appiccò il fuoco alla Città, e costrinse Cajano a prender la fuga. Teodosio tinto del sangue del suo popolo prese possesso della Sede Episcopale, e l'occupò sedici mesi tra continue sedizioni. Alla fine Giustiniano per calmare queste turbolenze lo richiamò, e gli assegnò per esiglio il sobborgo di Siche, dove non lasciò di dogmatizzare fino al Regno di Giustino secondo. I partigiani di Gajano morto in Sardegna seguirono Teodosio a Costantinopoli, alzavano altare contro altare, e la discordia de' due partiti durò fino a che visse Giustiniano. Ma la presenza del Principe impedì le vie di fatto, e la loro animosità si sfogò in dispute, e in libelli. L' Imperatore fece eleggere Vescovo di Alessandria il Monaco Paolo, la cui dottrina era Ortodossa. Paolo non tenne lungo tempo la Sede. Siccome aveva ricevuta dal Principe l'autorità di deporre i Magistrati, e gli Offiziali, che fomentavano la discordia, favorendo l'Eresia, intraprese di levare il comando delle truppe ad Elia, che occupava questa carica. Un Diacono per nome Psoe amico di Elia volle avvertire di ciò il Comandante con una

una lettera, che fu intercettata. Il Vescovo sdegnato accusò Pfoe di rivoltare in suo uso le rendite della Chiesa, di cui era Economo, e ne scrisse all' Imperatore. Finchè giugneva la risposta del Principe, pose l'accusato in poter di Rodone Prefetto di Egitto, il quale lo fece morire in carcere. Rodone era stato istigato a commettere questa violenza da uno de' principali della Città, chiamato Arsenio; egli aveva ordine di eseguire tutto quello, che gli venisse comandato dal Vescovo, ed Arsenio nemico di Pfoe aveva supposti degli ordini del Vescovo. Sulle doglianze de' parenti di Pfoe l'Imperatore giustamente sdegnato fece condurre a Costantinopoli Rodone ed Arsenio, i quali furono condannati a morte. Paolo medesimo, benchè protestasse di essere innocente, fu esiliato a Gaza, dove Giustiniano lo fece deporre da tre Vescovi. Ebbe per successore Zoilo, il quale fu similmente deposto, perchè negava di sottoscrivere la condanna de' tre Capitoli, de' quali parleremo in progresso. Dopo la morte di Rodone il governo dell' Egitto fu dato al Senatore Liberio adoperato due anni addietro nelle negoziazioni di Teoda-

Giustiniano. An. 537.

Giustiniano. An. 537.

dato, e che aveva rinunziato al servizio di questo perfido Principe per accostarsi a quello di Giustiniano. Ma non fu sì tosto in Alessandria, che l'Imperatore per un effetto della sua naturale incostanza, gli sostituì un Egiziano per nome Giovanni Laxarione. Gli amici di Liberio se ne dolsero coll'Imperatore, il quale rispose ch'egli ignorava questa pretensione di Laxarione, e che Liberio doveva restar nell'impiego. Laxarione dal canto suo fece fare delle doglianze, perchè Liberio negava di cedergli il governo; e per la stessa debolezza Giustiniano assicurò ch'egli non aveva fatto cambiamento alcuno nella destinazione di Laxarione. Queste risposte contradittorie accesero una guerra civile in Alessandria. I partigiani de' due competitori presero le armi; Laxarione fu ucciso; e sulle querele de' suoi amici Liberio fu chiamato a Costantinopoli, e giudicato dal Senato, il quale vedendo evidentemente dalle carte del processo, che l'Imperatore solo era la cagione di tutto il male, dichiarò Liberio innocente.

Deputati di Giustiniano al Papa.

Ad onta della superiorità di Teodora sopra lo spirito di suo marito, ella non potè rompere i legami, che

che tenevano l' Imperatore attaccato alla Cattedra di S. Pietro. Egli consultava i supremi Pontefici, ed aderiva a' loro consigli. Dopo l' elezione di ogni Papa novello, gli mandava la sua Professione di Fede, e riceveva con rispetto l' Apostolica benedizione. L' ambizione di un Diacono cognominato Vigilio turbava allora la pace della Chiesa Romana, e ne sconvolgeva la disciplina. Bonifacio II. ch' era succeduto a Felice III., sedotto dalle insinuazioni di questo Diacono, intraprese contro tutte le regole, di eleggerlo per suo successore. Obbligò il suo Clero, e i suoi suffraganei a far giuramento, che dopo la sua morte eleggerebbero Vigilio. La Corte di Ravenna, il Senato, e il popolo di Roma insorsero contro un' innovazione tanto contraria alla Canonica libertà. Il Papa medesimo arrossì della sua debolezza; riconobbe il suo fallo in un Concilio, e bruciò l' atto di questa anticipata elezione. Dopo la sua morte, Vigilio pose in opera inutilmente tutte le macchine del raggiro; fu a lui antepoſto Giovanni Mercurio, Prete della Chiesa di Roma, e questo Diacono corrotto, e corruttore ebbe la vergogna di aver tirato addos-

Giustiniano. An. 537. *Liberat. brev. c.* 20. *Anast. Joan. II. Bonif. II. Baronio. Fleury Ist. Eccles. l.* 22. *art.* 21. 15. 32. 35.

Giuſtiniano. An. 537. dosso al Clero la censura secolare, ed ancora quella di un Principe eretico. Il Senato fece un severo Decreto contro il broglio, e la simonia; ed Atalarico, che ancora viveva, confermò con un editto quello, che aveva ordinato il Senato. Il Papa Giovanni II. fu quello, a cui Giuſtiniano inviò Ipazio, Vescovo di Efeso, e Demetrio di Filippi per consultarlo intorno ad una quistione suscitata da alcuni Monaci del Monastero degli Acemeti, la quale cagionava uno scisma in Costantinopoli. Questi due Vescovi recavano nel medesimo tempo de' presenti per la Chiesa di S. Pietro. Il Papa condannò i Monaci, e persistendo questi nella loro ostinazione, gli separò dalla sua comunione il che era già stato fatto da Epifanio Patriarca di Costantinopoli. Rispose all' Imperatore con una lettera in data del dì 25. Marzo 534., nella quale si congratula seco lui delle purità della sua Fede, e lo esorta ad una clemenza verso gli Eretici, che si ravvederanno de' loro errori. Alcun tempo avanti l' Imperatore per estinguere le discordie, aveva indotto sei Vescovi Cattolici a conferire con sei altri del partito di Severo. Questi ultimi

mi furono confusi; ma non ve ne fu che un solo, il quale avesse la sincerità e il coraggio di confessare apertamente il suo errore, e di riunirsi alla Chiesa. Strategio, figliuolo dell'Egiziano Apione, celebre al tempo di Anastasio, interveniva a questa conferenza per parte dell'Imperatore. Giustiniano. An. 537.

Morto Epifane nel 535. dopo quindici anni di Episcopato, Antimo Vescovo di Trebisonda, fu trasferito sulla Sede della Città Imperiale mediante il favore di Teodora. Era costui un Eretico occulto. Il suo innalzamento ispirò tanto ardire, ed arroganza ai settatori di Eutichete, che Severo, e Pietro di Apamea, i due Capi del partito, si portarono a Costantinopoli con un Monaco di Siria cognominato Zoara, atto a secondare la loro audacia. Cominciarono a tenere assemblee, e spacciare i loro errori. Nierfete Patriarca di Armenia, d'accordo con questi Eretici, sedusse una gran parte della sua Provincia, la quale conserva ancora al presente la Dottrina di Eutichete. In queste congiunture il Papa Agapeto, ch' era ultimamente succeduto a Giovanni II. arrivò i 2. di Febbrajo 536. a Costantinopoli, dove lo aveva

Il Papa Agapeto a Costantinopoli. *Evag. l. 4. c. 9. 11. Anast. hist. p. 62. Idem in Agap. Marc. Chr. Liber. brev. c. 20. 21. 22. Teoph. p. 183 184. Hist. misc. l. 16. Novel. Just. 42. Cedr. p. 271. Zon. t. 2. p. 67 Male. p. 77. Pagi ad Baronium.*

Giustiniano. An. 537

va mandato Teodato per indurre Giustiniano ad un accomodamento. Non potendo il Papa ottenere dall' Imperatore la pace, che domandava per i Goti, volle procurarla alla Chiesa. Ricusò costantemente di comunicare con Antimo, quando questi non desse in iscritto una proprofessione di Fede conforme ai Dogmi Cattolici, e non rinunziasse alla Sede di Constantinopoli per tornarsene a Trebisonda, essendo questa traslazione da uno in altro Vescovato contraria ai Canoni. Giustiniano istigato e mosso da Teodora, usò in vano le promesse, e le minacce: il Papa fu inflessibile, e la sua fermezza prevalse al credito dell' Imperatrice, alla opposizione de Vescovi Cortigiani, e a Giustiniano medesimo, il quale acconsentì alla deposizione di Antimo, se questo Prelato ricusava di far prova della sua Fede. Antimo sostenuto nella sua ostinatezza da Severo, non volle comparire nel Concilio radunato da Agapeto, e fu deposto. Furono nel medesimo tempo condannati Severo, Pietro, e Zoara. Menna stimato per la purità de' suoi costumi, e della sua dottrina, fu collocato sulla Sede di Costantinopoli, e ricevette dalle ma-

Fleury Ist. Eccles. 32. art. 52. 53. 54.

mani del Papa l'unzione Episcopale. Agapeto morì nel mese di Aprile mentre si apparecchiava a ritornare in Italia; i suoi funerali furono onorati dal concorso di tutto il popolo Cattolico, e alcuni mesi dopo il suo corpo fu trasportato a Roma. Il nuovo Patriarca per consumar l'opera di questo Santo Pontefice, radunò un numeroso Concilio: Antimo fu in esso dichiarato Eretico, violatore de' Canoni, e come tale privato del Vescovato di Trebisonda. I suoi tre complici furono scomunicati. L'Imperatore interamente disingannato confermò questi due giudizj con una Costituzione indirizzata a Menna, nella quale proibisce sotto rigorosissime pene di trascrivere, e perfino di tenere gli scritti di Severo; bandisce Antimo, e i tre altri dal Territorio di Costantinopoli, ed interdice loro l'ingresso nelle Città grandi, permettendo loro soltanto di abitare in luoghi deserti, e rimoti per timore che non corrompano i semplici col veleno de' loro errori. Giustiniano. An. 537.

Teodato era ancora a Ravenna, quando s'intese in Italia la morte di Agapeto. Temendo questo Principe che non si mettesse sulla Santa Silverio Papa è esigliato. *Proc. Got. l. 1. c.*

Giustiniano. An. 537. 25. *Idem. anecd. c. 1. Liber. brev. c. 22. Marc. Chr. Vict. Tun. Theoph. p. 184. Hist. Misc. l. 16. Anast. Silver. Pagi ad Baron. Fleury. hist. Eccles. l. 32. c. 57. 58. Muratori annal. Ital. p. 379. & seqq. Gruter. inscript. DCLXII. 10. Nardini Roma Antica p. 370.*

Sede un partigiano di Giustiniano, mandò ordine, che fosse eletto il Suddiacono Silverio, del quale si teneva sicuro. Una condotta tanto contraria alla Canonica disciplina irritò i Romani, e poco mancò, che non si venisse ad una sedizione. Furono mandati al Re come Deputati alcuni Vescovi per fargli delle rimostranze; ma egli non rispose che con minacce; e fu d'uopo obbedire. Una parte considerabile del Clero negò in prima di riconoscere il nuovo Papa; ma il timore sforzò presto il loro assenso, e la saggia condotta di Silverio cancellò la irregolarità della sua elezione. Nondimeno Vigilio non perdette di vista la dignità suprema, alla quale da lungo tempo aspirava. Aveva accompagnato il Papa Agapeto a Costantinopoli, ed erasi acquistato il favore di Teodora colla sua compiacenza nell'abbracciare le opinioni, ch'ella proteggeva. Trattò segretamente con questa Principessa, la quale gli promise il Supremo Pontificato, e settecento libre d'oro, a condizione che si sarebbe dichiarato contro il Concilio di Calcedonia, che avrebbe restituito Antimo, e sarebbe entrato in comunione con Severo, e co' suoi parti

gia-

giani. Vigilio promise ogni cosa per soddisfare alla sua ambizione; e per suo consiglio Teodora scrisse a Silverio, che lo pregava di portarsi alla Corte; ovvero se non poteva far questo viaggio, di annullare i Decreti de' due Concilj tenuti da Agapeto, e da Menna, e di rimettere Antimo in possesso della Sede di Costantinopoli. Vigilio era persuaso, che Silverio nulla facesse di quanto chiedeva l'Imperatrice, e non s'ingannò. Alla lettura di queste lettere, Silverio esclamò sospirando: *Io già veggo, che questo affare sarà cagione della mia morte.* Rispose a Teodora che nessuna cosa potrebbe mai sforzarlo a richiamare un Eretico giuridicamente condannato, ed ostinato nel suo errore. La Principessa piena d'ira e di dispetto impiegò lo stromento più pernicioso, e più atto a secondare i suoi malvagi disegni. Informò Antonina delle sue intenzioni. Vigilio se ne tornò a Roma in tempo dell'assedio; e per assicurarsi dell'esito dell'impresa interessò l'avarizia di Antonina promettendole dugento libre d'oro. Questa femmina esercitata ne' più odiosi misfatti venne a capo di persuadere a Belisario, che il Papa tradiva l' Im-

Giustiniano. An. 537.

Giustiniano. An. 537. Imperatore, e che manteneva intelligenza con Vitige. Furono subornati de' testimonj, e supposte delle letterre. Belisario aveva sospetto che Vigilio fosse l'autore della trama; ma sollecitato da sua moglie, e intimorito dalle lettere dell'Imperatrice, ebbe la debolezza di condiscendere a questa violenza. Il Papa ebbe ordine di portarsi al Palazzo Pincio, dove Belisario aveva scelto di dimorare. Prevedendo la procella, che dovea piombargli sul capo, si rifugiò nella Chiesa di Santa Sabina. Ma avendogli Belisario promesso con giuramento, che non gli sarebbe fatto nocumento, nè nella vita, nè nella libertà, si portò al Palazzo. Antonina fingendo di esser ammalata, s'era fatta mettere a letto, e Belisario era assiso a' suoi piedi. Vedendo entrare il Papa, ella gridò: *Ditemi Papa Silverio, qual male abbiam fatto noi e i Romani, che vogliate darci in potere de' Goti*. Chiedendo il Papa una giuridica informazione, ed offerendo di confondere la calunnia, Belisario mutò discorso; e siccome questo guerriero, quantunque molto religioso, non aveva altra Teologia che quella della Corte, esortò il Papa a condannare il Concili o

lio di Calcedonia per calmare l' Imperatrice. Veggendo che non poteva in alcun modo rimuoverlo dalla sua opinione, lo lasciò tornare nel suo asilo. Il giorno dopo con una sottigliezza indegna di un sì grande uomo, lo richiamò una seconda volta; e come se fosse stato sciolto dal suo giuramento, lo fece arrestare, ed imbarcare per esser condotto a Pataro in Licia, dove Teodora aveva fissato il luogo del suo esilio. Dopo per seguire le intenzioni dell' Imperatrice, guadagnò i più accreditati del Clero, e fece eleggere Vigilio per di lui successore. Vigilio non fu prima innalzato sulla Santa Sede, che per cominciare a mettere ad effetto quello, che promesso aveva a Teodora, mandò lettere di comunione ad Antimo, a Severo, e a Teodosio di Alessandria, dichiarando che approvava la loro dottrina. Ma non essendo egli men avaro, che Antonina, si dispensò dal pagarle le dugento libre d' oro sotto pretesto, che non poteva attenere la sua promessa senza rendersi reo di Simonia.

Giustiniano. An. 537.

Giustiniano tutto occupato ne' suoi scritti Teologici, e nella fabbrica della Chiesa di Santa Sofia, ignorava quello che accadeva a Roma.

Sua morte.

Giuſtiniano. An. 537. Intanto ch' egli diſcuteva le materie da Dottore, Teodora le decideva da Sovrana. Il Veſcovo di Pataro venne ad informare l' Imperatore dell' eſilio di Silverio, ed aſpramente lo ripreſe dello ſcandoloſo trattamento eſercitato ſopra il Capo della Chieſa. Il Principe quaſi deſtato da così giuſte querele, ordinò che Silverio foſſe ricondotto a Roma, e ſi eſaminaſſe di nuovo s' egli era autore delle lettere, che gli s' imputava di avere ſcritte a Vitige, che s' era reo foſſe fatto Veſcovo di una qualche altra Chieſa, ma che ſe era innocente foſſe reſtituito nella ſua Sede. Teodora ſi adoperò in vano per impedire l' eſecuzione de' ſuoi ordini. Silverio fu ricondotto a Roma, e il ſuo ritorno fece tremare Vigilio ſulla Cattedra di S. Pietro. Ma queſto uſurpatore ſi traſſe dal pericolo con un nuovo attentato. Soſtenuto dal potere, che Antonina aveva ſopra ſuo marito, ottenne da Beliſario che Silverio foſſe meſſo in ſua cuſtodia; e toſto che l' ebbe nelle mani, lo fece condurre nell' Iſola Palmaria, o in quella di Ponzia ſulle coſte della Campania, dove lo laſciò morire di fame. Secondo Procopio, Silverio fu colà aſſaſſinato da Eu-

ge-

genio ſpedito a bella poſta da Antonina, e Giuſtiniano non preſe alcuna vendetta di un così atroce misfatto. Qualche tempo dopo Beliſario tocco dal pentimento fece fabbricare a Roma una Chieſa come per eſpiare la colpa della ſua crudele condiſcendenza. Vigilio dopo aver comprato con tanti orrori il poſto più ſanto della Chieſa, ceſsò di eſſere più malvagio toſto che più non ebbe intereſſe di eſſerlo. Diventato Papa ſenza contraſto per la morte di Silverio, fece tutto il contrario di quello che promeſſo aveva a Teodora. Scomunicò Antimo, e Severo; ſcriſſe a Giuſtiniano e a Menna lettere pienamente Ortodoſſe; e per una ſubita mutazione ſi dichiarò apertamente per la Dottrina Cattolica, da lui fino allora tradita. Giuſtiniano. An. 537.

Alla fine di queſto anno Coſtantinopoli vide celebrare la dedicazione del più famoſo Tempio, che il Criſtianeſimo abbia eretto in Oriente. La Chieſa di Santa Sofia fabbricata da Coſtanzo, reſtaurata da Teodoro il giovane dopo un incendio, decorata ed abbellita da tutti gl' Imperatori, era ſtata ridotta in cenere nella furioſa ſedizione del meſe di Gennajo 532. Giuſtiniano

Deſcrizione della Chieſa di Santa Sofia. *Proc. Ædif. l. 1. c. 2. Agath. l. 5. Codin. de ſtruct. temp. S. Sophiæ in fine.*

Giustiniano An. 537.

impreſe a riedificarla, non qual'era ſtata, ma con una magnificenza, che la reſe il più bell' Edifizio dell' Univerſo. Conſumò in eſſa i ſuoi teſori; raccolſe da tutte le parti dell' Impero eccellenti artefici, e prezioſi materiali. Antemio di Tralle il più valente Architetto di que' tempi ne fece il modello, e cominciò l' operà; ma morì dopo averne gettati i primi fondamenti. Iſidoro di Mileto la finì, ed i conoſcitori oſſervano, che il modello ſupera l' eſecuzione. Godino riferiſce, che il cemento, che ſi adoperò per legare le pietre, era fatto di orzo bollito nell' acqua, dove meſcolavaſi della calce, de' rottami o tegole peſtate e cortecce di olmo minuzzate. L' acqua doveva eſſere nè calda, nè fredda, ma tiepida per mettere in opera queſto cemento, il quale, ſecondo queſto Autore, dava alla ſtruttura una ſolidità uguale a quella del ferro. Siccome queſto ſuperbo Edifizio ſuſſiſte ancora ridotto in Moſchea, io ne darò una compendiata deſcrizione ſecondo la relazione de' noſtri più celebri viaggiatori. Dalla piazza maggiore di Coſtantinopoli, chiamata l' Augusteone, ſi arrivava in un cortile quadrato circondato da quattro portici,

ria Byzantina.
Paul. Silen. deſcriptio ædis Sanctæ Sophiæ Evang. l. 4. c. 30.
Novell. 3. 6. 16.
Glycas p. 267.
Marc. Chr.
Cedr. p. 37. 374.
Theoph. p. 184.
197. Suid. voce Ἀνθέμιος Ἰσιδώρου.
Anaſt. hiſt. p. 62.
Bedelmont deſcript. Conſtant. & ibi not. Cang.
Petr. Gyl. de Topog. Coſtant. l. 2. c. 3. 4. 17. Cang. Conſt. Chriſt. l. 3.

tici, nel mezzo del quale eravi una vaſca d' acqua zampillante; e ciò perchè i Greci hanno in coſtume di lavarſi il volto e le mani innanzi di entrare in una Chieſa. Dopo aver traverſato un doppio portico, entravaſi nel Tempio per nove porte di un legno prezioſo vagamente lavorato; queſte porte furono arſe in un grande incendio ſotto il Regno di Michele Curopalato, che ne fece fare dell'altre di bronzo, ſulle quali leggeſi ancora il ſuo nome in groſſi caratteri. L' Edifizio volto verſo l' Oriente ſecondo l' antica uſanza, era di forma quadrata più lungo che largo di quanto ſolamente era profondo il Santuario. Aveva quarantadue pertiche di lunghezza ſopra trent' otto di larghezza, e cento quarantadue piedi di altezza, non compreſavi la cupola di diciotto pertiche di diametro, e di diciotto piedi di elevazione. Tutto l' Edifizio era appoggiato ſopra otto groſſi pilaſtri, e vent' otto colonne di marmo di diverſi colori. La Nave rotondandoſi nelle due eſtremità formava un ovale. Lungo i tre lati della Nave regnava una galleria alta dove ſi radunavano le donne; imperocchè nelle Chieſe Greche ſono

Giuſtiniano. An. 537. *Grelot relat d' un voyage de P.*

Giuſtiniano. An. 537. ſeparate dagli uomini. I capitelli delle colonne erano di bronzo dorato, o inargentato. I più bèi marmi, di cui erano intonacate le mura, gli ſcompartimenti di marmo, e di porfido, che formavano il laſtricato del Tempio, l'oro, l'argento, le gemme, e il moſaico delle volte, un numero infinito di lampade di tutti i più prezioſi metalli, e di tutte le forme abbagliavano lo ſguardo, e dividevano l'ammirazione. Il Santuario era incroſtato d'argento, e diceſi, che Giuſtiniano v'impiegaſſe quaranta mila libre d'oro maſſiccio. L'Altare, che ſecondo l'uſo de' Greci era unico, riſplendeva d'oro e di gemme. Sei pilaſtri maſſicci di queſto metallo lo ſoſtenevano. La tavola era un'opera maraviglioſa, compoſta di tutti i metalli inſieme liquefatti, e ſeminata di pietre prezioſe. Nel recinto leggevaſi un'inſcrizione, la qual'eſprimeva l'offerta e la preghiera di Giuſtiniano e di Teodora. L'anno 558. la cupola feſſa allora in molti luoghi per i frequenti tremuoti, cadde nella parte Orientale mentre ſtavaſi lavorando per reſtaurarla. Queſta caduta ſchiacciò e ruppe l'altare, le porte del Santuario, e la Tribu-

buna, cioè a dire, il pulpito. Giuſtiniano lo fece rifare da Iſidoro nipote del primo architetto. Fu innalzato venti piedi ſopra la prima ſua altezza. Baſilio Bulgarottone la riſtaurò ancora dopo un altro ſimile accidente, e diceſi, che coſtaſſe mille libre d' oro pel ſolo palco. Queſto tanto ricco, e prezioſo Altare più non ſuſſiſte. I Munſulmani non ne hanno nelle loro Moſchee. Quando Maometto ſecondo preſe Coſtantinopoli, entrò a cavallo in Santa Sofia, e dopo aver fatta la ſua preghiera ginocchione ſopra l' Altare, lo fece atterrare. Queſto Principe infedele non osò entrare così in queſta Chieſa, ſe non dopo che ſeppe, che i Criſtiani medeſimi non avevano ſcrupolo di farlo. Di fatto, ſotto il Regno degli ultimi Imperatori Criſtiani di Oriente, la vanità de' Greci era giunta a grado tale, che le perſone di qualche diſtinzione entravano a cavallo in Santa Sofia, ovvero vi ſi facevano portare in lettiga. Per evitare gl' incendj, Giuſtiniano non impiegò legname, e fece ricoprire le volte con lunghe tavole di marmo. Il Battiſterio poſto all' Occidente era tanto ſpazioſo, che furono in eſſo tenuti de' Concilj, ed il Popolo vi

Giuſtiniano. An. 537.

Giuſtiniano. An. 537.

ſi rifugiava in tempo di ſedizione. Queſto tempio magnifico in vero è ancora aggrandito ed eſaltato dall' eſagerazione de' Greci, che lo antepongono a S. Pietro di Roma, di che gl' intendenti non convengono. I Turchi non hanno fatto alcun cambiamento nel corpo della Chieſa, e ſe ne hanno levata una qualche parte, ciò fu fatto ſolo nelle fabbriche eſteriori, come il Palazzo del Patriarca, e le abitazioni del Clero, e de' Miniſtri. Hanno per verità diſtrutte, o ſfigurate le immagini di pittura e di ſcoltura; perchè i Maomettani non ne tollerano nelle loro Moſchee; ma i veſtigj, che ne reſtano, non fanno punto compiangere queſta perdita; queſte arti avevano allora del tutto degenerato. La facciata non corriſponde in alcuna parte alla maeſtà, e alla bellezza dell' interno, ed è un' opera in tutto conforme alla rozzezza del ſecolo di Giuſtiniano di già mezzo barbaro. E' maraviglia che riuſciſſe così bene nelle altre parti. I Turchi che proibiſcono a' Criſtiani l' ingreſſo delle loro Moſchee, uſano particolarmente attenzione di non laſciarne entrare in Santa Sofia; perchè credono, che la cupola crollerebbe toſto, che vi ſaliſſe un incirconciſo.

Con-

Condotta l'opera a termine dopo sei anni di continui lavori, Giustiniano ne celebrò la dedicazione il dì 27. di Dicembre. Tutto il Clero di Costantinopoli uscì in processione dalla Chiesa di S. Anastasia. Il Patriarca Menna era assiso nel cocchio dell' Imperatore, il quale veniva dietro a piedi alla testa di tutto il Popolo. Il Principe tutto lieto cantava ad alta voce: *Gloria a Dio, che s' è degnato di servirsi dell opera mia per recare a fine questa santa impresa*; ma la sua vanità, che quasi mai non lasciava di manifestarsi anche nelle più religiose azioni, gli faceva aggiugnere queste parole: *Salomone ti ho superato*. Dicesi ancora che per meglio far conoscere la maggioranza, e la superiorità, ch' egli dava alla sua Chiesa sopra il tempio di Gerusalemme, fece rappresentar Salomone in un mesto, ed umile atteggiamento, guardando con invidia e gelosia il nuovo edifizio. Non mostrò meno di debolezza facendo erigere a se medesimo sopra una colonna una Statua colossale di bronzo nella piazza dell'Augusteone, davanti alla Chiesa di Santa Sofia. Era a cavallo, coperto d'armi difensive, tenendo nella mano sinistra un globo,

Giustiniano An. 537.

Dedicazione di Santa Sofia.

Giustiniano. An. 537.

bo con sopravi una croce, e stendendo la destra verso l'Oriente, come per vietare a' Persiani di avanzarsi oltre a' loro confini. Vedremo tra poco, che questo gesto minaccevole, frivola invenzione dell' adulazione, non fu capace d' imporre a Cosroe. Questa Statua sussistette fino al sedicesimo secolo; e Pietro Gilles narra, ch' essendo egli a Costantinopoli la vide trasportare dal serraglio all' Arsenale, dove fu fondata per uso dell' artiglieria.

Clero di Santa Sofia.

I beni annessi alla Chiesa Metropolitana da Costantino, e da suoi successori, erano molto considerabili. Ma il fasto de' Vescovi di Costantinopoli, e l' ambizione degli Ecclesiastici, che cercavano di aver posto in questa Chiesa, avevano moltiplicato il Clero oltre ad ogni misura. Giustiniano fissò il numero de' Chierici a quattrocento ottanta cinque, oltre a quaranta Diaconesse. Questo numero crebbe ancora in modo, che fu di mestieri, ch' Eraclio lo diminuisse in molto per ridurlo a seicento. Sotto di Costantino Monomaco la moltitudine de' Chierici assorbiva le rendite a segno, che non si diceva più la Messa se non nelle feste più solenni, i Sabati, e le Domeniche. Questo

Im-

Imperatore aggiunse i fondi sufficienti per farla celebrare ogni giorno. Quando i Francesi si furono insignoriti di Costantinopoli, istituirono in Santa Sofia un Capitolo di Canonici ad esempio di quello, che praticavasi nelle Chiese Latine. Verso la fine dell'Impero il numero de' Chierici di questa Chiesa ascendeva ad ottocento. I Ministri della Moschea godono ancora delle rendite di cento dieci botteghe di Costantinopoli, che Costantino, ed Anastasio avevano annesse alla Chiesa principale per fare le spese de' funerali. Giustiniano. An. 537.

Mentre Belisario difendeva Roma contro gli sforzi di Vitige, Germano nipote di Giustiniano si adoperava per soggiogare in Affrica un nemico meno potente del Re de' Goti, ma più terribile per i suoi artifizj, e pel suo coraggio. Dopo l'uccisione di Marcello, e degli altri Capitani, Stoza divenuto padrone delle loro truppe, che aveva unito alle sue, dava la legge in Numidia. Teodoro, ed Ildigero lasciati da Belisario in Cartagine, vedevano ogni giorno differtare i loro soldati, e non ardivano di marciare incontro al ribelle, per timore di essere dagli altri abbandonati. Germano, il quale fin dal secondo anno

Germano spedito in Affrica. *Proc. Vand. l. 2. c. 26. 27. 28. Theoph. p. 173. 174. Marc. Chr.*

Giustiniano. An. 537. anno del Regno di suo zio Giustiniano aveva dato a conoscere il suo valore colla sconfitta degli Anti, se ne stava da nove anni in ozio rendendo l'odio di Teodora inutile ed infruttuosa la capacità di questo bravo guerriero. In fine la necessità obbligò il Principe ad impiegarlo; lo spedì in Affrica, ma secondo il suo costume gli diede sì pochi soldati, ch'erano piuttosto una scorta, che un'armata. Tosto che Germano fu arrivato a Cartagine, fece la rivista delle truppe, ed avendo veduto, che i due terzi s'erano dati al ribelle, deliberò di aumentare l'armata Romana prima di arrischiarsi a combattere. V'erano a Cartagine pochi soldati, che non avessero parenti, o vecchi compagni nell'esercito di Stoza. Non fu difficile a Germano, naturalmente liberale, di guadagnarsi il loro cuore; e fece creder loro di essere stato spedito dall'Imperatore per sollevare i soldati oppressi, e punire gli oppressori. Questo discorso si divulgò nel campo di Stoza; la maggior parte di quelli, che s'erano accostati al suo partito, se ne tornarono a Germano, il quale gli accolse con bontà, e fece ad essi pagare il loro stipendio anche per quel

quel tempo, che avevano ſervito contro l'Impero. Queſta generoſità tirò gli altri; i quali diſertavano per partite, e ſi portavano a Cartagine. Il Generale ſi vide preſto in grado di dar battaglia. Giuſtiniano. An. 537.

Marcia contro di Stozas.

Stoza dal canto ſuo temendo di vedere il ſuo eſercito annientato dalle diſerzioni, deliberò d' impiegar ſenza indugio quelle forze che gli reſtavano, e marciò in diligenza verſo Cartagine. Diede ad intendere a' ſuoi ſoldati, che aveva delle intelligenze nell'armata nemica; quelli, che moſtravano di abbandonarlo, operavano ſeco d'accordo, e che toſto che lo aveſſero veduto dinanzi alla Città ſarebbero tornati ſotto le ſue inſegne. Dopo aver raſſicurati gli animi con queſte menſogne, andò ad accampare una lega, e mezzo lungi da Cartagine. Germano fece uſcire il ſuo eſercito, e dopo averlo ordinato in battaglia, eſſendo informato de' diſcorſi di Stoza, e volendo aſſicurarſi della fedeltà delle ſue truppe: „ Soldati, diſſe loro, voi non ave„ te a dolervi dell' Imperatore, „ egli vi ha cavati da una vita mi„ ſerabile per cignervi la ſpada, e „ deporre nelle voſtre mani l'onor „ dell' Impero. La maggior parte

„ di

Giuſtiniano. An. 537. „ di voi non ha corriſpoſto a queſto benefizio che con ingratitudine. Egli ſi dimentica il voſtro „ fallo; ma vi ſovvenga, ch'egli „ vi ha perdonato. Egli altro non „ vi chiede in compenſazione, ſe „ non quello, che aveva diritto di „ eſigere da voi innanzi che foſte „ colpevoli. Onorate col voſtro „ valore il nome Romano che avete ricuperato; cancellate col ſangue del ribelle la taccia della voſtra ribellione. In quanto a me, „ in ricompenſa de' buoni tratta„ menti che da me avete avuti, „ udite quello che vi domando: „ che alcuno di voi non reſti contro ſua voglia ſotto alle mie inſegne: ſe alcuno vuol paſſare „ nell'armata nemica, io gliene dò „ la libertà; porti ſeco le ſue armi: io amo meglio un nemico „ dichiarato, ed aperto che un „ perfido ſoldato „. Queſte parole eccitarono grandiſſime grida; tutti proteſtano il loro zelo per l'Imperatore; e tutti ſollevando in alto le mani ſi obbligano co' più terribili giuramenti a dar prova della loro fedeltà. I ſoldati di Stoza non vedendo alcun effetto delle ſue promeſſe, ſi ſpaventarono, ed eſſendoſi diſperſi tornarono fuggendo in Numidia

midia, dove lasciato avevano le loro mogli, e il loro bottino. Giustiniano. An. 537.

Germano gl' inseguì, e gli raggiunse in una pianura detta Scale. Si schiera tosto in ordine di battaglia: forma una linea co' suoi carri, lasciando degl' intervalli pel passaggio dell' infanteria: egli si mette in persona nella sinistra col fiore della sua Cavalleria, e colloca il resto dell' ala destra. Stoza non potendo scansare il combattimento, riaccende il coraggio de' suoi, e gli schiera non in linea secondo l' ordinanza Romana, ma per partire alla maniera de' Barbari. Aveva seco un corpo assai numeroso di Cavalieri Mauri comandati da' loro Re Yabda, ed Ortaia. Questi Principi naturalmente perfidi, e disleali, mandarono segretamente a promettere a Germano di passare alla parte sua tosto che fosse attaccata la zuffa. Ma avendo il Generale Romano, che non si fidava gran fatto della loro parola, data ad essi alcuna risposta, preserò il loro posto dietro all' esercito di Stoza, con disegno di attendere l' esito, e di unirsi al vincitore. Quando i due eserciti furono a tiro di freccia, Stoza al quale non mancava valore, vedendo nell' ala sinistra de' Romani l' Battaglia di Scale.

in-

Giuſtiniano. An. 537. insegna generale, volle correre in quel luogo. Ma gli Eruli, che formavano parte dell'esercito del ribelle, e che conoscevano la forza invincibile di Germano arrestarono questo impetuoso ardore, e lo indussero ad assaltare l'ala destra, la quale prese tosto la fuga, e perdette tutti i suoi stendardi. Di già i ribelli cominciavano ad attaccare l'infanteria quando Germano abbattendo quanto gli si parava davanti, andò alla testa de' suoi Cavalieri ad avventarsi sopra Stoza. Nel medesimo tempo l'ala destra si riordinò; ed allora seguì un orribile zuffa, nella quale i combattimenti d'ambi i partiti simili gli uni agli altri nelle armi, nel vestito e nella lingua si trucidavano senza riconoscerli. Germano che portava dappertutto il terrore; ma che amava meglio salvare un Romano che far perire cento nemici, gridava a' suoi soldati di non uccidere alcuno senza avergli prima domandata la parola di contrassegno per riconoscersi. Mentre egli dava questi ordini, e l'esempio di un eroico valore, il suo cavallo fu atterrato da un colpo di giavellotto, e questo gran Capitano sarebbe perito, se le sue guardie non fossero accorse in suo aju-

ajuto, e non lo aveſſero prontamente traſportato ſopra un altro cavallo. Stoza profittò di queſto momento per ſalvarſi colla fuga, e Germano corſe al campo nemico. Trovò quivi un nuovo pericolo. Stoza vi aveva un groſſo corpo di truppe, le quali ancora freſche e quaſi uguali in numero all'armata Romana andarono incontro a Germano, e tennero in ſoſpeſo la vittoria. Ma avendo un diſtaccamento attaccato per un altro ſito, entrò ſenza reſiſtenza, ed aſſaltò alla ſchiena i ribelli, i quali ſi diedero in fine alla fuga. I vincitori penetrarono in folla nel campo; e non penſando ad inſeguire i nemici ſi diſperdono per correre a predare. Germano temendo, che i ribelli non ſi riordinino, e non tornino ad avventarſi ſopra di loro in queſto diſordine, colloca le ſue guardie alle porte del campo, e correndo per ogni parte, ſi sforza colle ſue grida, e colle ſue minacce di rimettere i ſuoi ſoldati in ordinanza. Ma egli parla a ſordi; i ſuoi ſoldati lo fuggono come un nemico, ed attendono ſolo al loro bottino. Per buona ventura i Mauri, i quali non avevano ſecondato Stoza nel combattimento, compirono la ſua ſconfitta. Egli era corſo da prima a' loro ſquadroni

Giuſtiniano. An. 537.

ni

Giustiniano. An. 537.

ni per cercar ajuto; ma veggendo che si disponevano a riceverlo come nemico, aveva presa la fuga con cento Cavalieri. Essendosi i fuggitivi riordinati d'intorno a lui in gran numero, se ne tornava all'assalto, quando i Mauri si scagliarono sopra la sua truppa, e dopo averla tagliata a pezzi andarono ad unirsi a' Romani per avere la loro parte nella preda. Tutti i ribelli campati dal macello vennero a gettarsi a' piedi di Germano, il quale diede loro il perdono, e gli ammise nelle sue truppe. Stoza seguito da alcuni Vandali si rifuggì in Mauritania, dove sposò la figliuola di un Principe del Paese, e fermò colà la sua dimora. Così ebbe fine questa ribellione, ch' era costata tanto sangue. Non fu tuttavia spenta in guisa, che non rimanesse negli animi una qualche scintilla di ribellione.

Congiura di Massimino.

Un soldato delle guardie di Teodoro, chiamato Massimino, volle trar vantaggio da queste cattive disposizioni per ripigliare il personaggio, che aveva lasciato di fare Stozas. Questo malvagio uomo, più capace di formare che di recare ad effetto arditi disegni, trovò alcuni spiriti atti a secondar le sue mire. Ma ebbe l'imprudenza di palesarsi ad un amico di Teodoro per nome Ascle-

Asclepiade, il quale dopo aver preso consiglio dal suo amico, andò a svelare la congiura a Germano. Il Generale secondo la sua dolcezza, e bontà naturale, cercò di farsi piuttosto amico Massimino, che di punirlo: lo chiamò a se senza fargli conoscere di essere informato delle sue occulte pratiche, lodò il suo valore, e gli disse, che lo metteva nel numero delle sue guardie. Questo era un posto onorevolissimo appresso del Generale, e non si entrava in esso se non prestando un nuovo giuramento di fedeltà e al Generale, e all' Imperatore. Germano sperava che questa obbligazione sarebbe un freno capace di tenere a dovere Massimino; ma costui per contrario la considerò come un mezzo più sicuro per venire a capo delle perfide sue trame. Un giorno di festa mentre Germano era a tavola co' suoi amici, vennero a dirgli che alla sua porta vi era una numerosa truppa di soldati, i quali mormoravano altamente perchè non venivano ad essi pagate le loro rassegne. Egli trattenne Massimino appresso di se. Diede tacitamente ordine a' suoi domestici, che osservassero tutti i suoi movimenti, senza ch' egli se n' avvedesse. Mandò le altre sue guardie a disperdere i se-

Giustiniano. An. 537.

Giustiniano. An. 537.

i sedizioſi. Queſti avevano di già abbandonata la porta del Palazzo per correre al Circo, dove avevano tutti a radunarſi. Le guardie corſero colà inſieme con eſſo loro, e ſenza dar tempo ai congiurati nè di raccoglierſi, nè di metterſi in difeſa, aſſaltano a gran fendenti di ſpada quelli, che quivi ritrovano, ammazzano gli uni, e conducono gli altri a Germano. Egli fece toſto arreſtar Maſſimino, il quale eſſendo ſtato giuridicamente convinto, contro il ſuo giuramento, di aver continuate le pernicioſe ſue pratiche, fu impiccato alle porte di Cartagine. Germano ſi contentò di punire coloro, ch'erano ſtati preſi ſul fatto, ſenza permettere che ſi faceſſe alcun'altra ricerca; e per due anni che governò l'Affrica, regnarono in queſto paeſe la pace e la giuſtizia infino al momento che Teodora ſua nemica lo fece richiamare, ſiccome nel progreſſo diremo.

Fine del Tomo Venteſimoſecondo.

TAVOLA
DEL VENTESIMOSECONDO VOLUME
Della continuazione della Storia degl' Imperatori.

LIBRO QUARANTESIMOPRIMO. P. 5.
LIBRO QUARANTESIMOSECONDO. 143.
LIBRO QUARANTESIMOTERZO. 245.
LIBRO QUARANTESIMOQUARTO. 346.